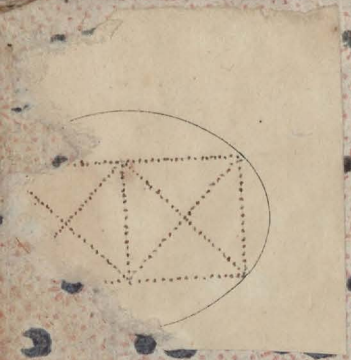


Ex libris
D. F. Scholten
Dec. 1805

Pietro Antonio Novelli inv. e del. Antonio Baratti scul.

DELLE

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO

Tomo VII

ex aed. Schmid.
ana comparavi
P. F. Rhad
FRIEDRICH
BUCHNER.

In Venezia

MDCCLXI

Per Giambatiſta Paſquali

Con licenza de' Superiori, e Privilegio

BIBLIOTEKA BIBLAŃSKA

4212

BIBLIOTEKA W TORUNIU UNIWERSYTECKA

92.451
II

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

SOffrite, amici Lettori, ch' io vi faccia paſſare per le varie ſituazioni, nelle quali mi ſono trovato nella mia giovanezza; ſoffrite il poco d' intereſſante, che vi trovate, rapporto al principale oggetto della Commedia. Quando ſarò arrivato all' epoca del mio preſente eſercizio, e quando di anno in anno vi farò conoſcere intorno a ciò le mie ſcoperte, i miei progreſſi, i miei cambiamenti, non mi ſaprete malgrado, che vi abbia preſentato io medeſimo il corſo della mia vita; poichè niuno meglio di me può ſapere i motivi, che mi hanno ſpinto, e quelli, che mi hanno guidato al genere delle Commedie, ed alla coſtruzione di ciaſcheduna di eſſe. Vedrete allora, che ad ognuna ha preceduto qualche motivo; avrete delle memorie iſtoriche de' Teatri, per i quali ho ſcritto, de' Perſonaggi, ai quali ho adattato le opere mie; in ſomma ſpero, che le mie prefazioni non vi ſaranno diſcare, e ardiſco dire, non ſaranno inutili. Ma frattanto ſoffrite, vi ſupplico, i tempi della mia vita meno intereſſanti; ma che però hanno ſempre qualche rapporto all' oggetto principale, a cui dobbiamo condurci. Vi ſerviranno, ſe non ad altro, queſte leggiere notizie, a ſapere per quante ſtrade diverſe la mia ſtella mi ha fatto paſſare, e quanto debito ho io alla Provvidenza, che mi ha ſempre aſſiſtito, malgrado i traverſi della Fortuna; e dirò anche di qualche mala condotta. Vedetemi ora nel Frontiſpizio di queſto Tomo, in età di anni ſedeci; vedetemi, dico, a Milano in caſa del mio Protettore, e Benefattore, il Signor Marcheſe Senatore Goldoni, di cui vi ho parlato nel Tomo quinto; e dite, qual proggetti avvantaggioſi mi ha offerti la ſua generoſa bontà; e aſpettate poi di ſentire nell' ottavo Tomo ſeguente in qual maniera una gioventù ſconſigliata,

un' estro comico mal diretto, troncato ha il filo delle mie più belle speranze.

Credendo mio Padre, ch' io fossi a tempo di profittare dell' esibizioni del Cavaliere suddetto, e parendo a Lui, ch' io avessi bastante talento per passare in un Collegio di gioventù provetta, per istudiarvi la Legge, scrisse al Signor Marchese Goldoni, il quale, in conseguenza delle sue promesse, ottenne dal Signor Marchese Ghislieri di Pavia (uno de' Compatroni del Collegio di questo nome) la Patente per essere ammesso fra quegli Alunni. Volle accompagnarmi mio Padre stesso. Si passò per Modona; si provvide egli colà di qualche somma considerabile di danaro, e si fece il viaggio fino a Milano. Ci accolse il Signor Marchese con bontà, e con giubbilo. Parve contento di me. Mi trattenne colà quindici giorni col mio Genitore; e in questo tempo ci fece godere, quanto vi è di bello, e di grande in quella Città illustre, magnifica, ch' io ho cominciato fin d' allora ad amare, e stimare, e che in tante altre occasioni ho poi sempre più rispettata, ed amata.

Quello però, ch' è più rimarcabile in tale fortunata occasione, si è, che il Signor Marchese promise a mio Padre una Protezione alla mia persona, durevole, operosa, e che doveva stabilire per sempre il mio stato, e la mia Fortuna. Io doveva restare nel Collegio Ghislieri a Pavia, fintanto che fossi in istato di prendere la Laurea Dottorale in quella cospicua Università. Fatto ciò, dovea io passare in Milano, alloggiare nella casa del Signor Marchese, far la pratica di quel foro, instradarmi per l' avvocatura, sicuro, che la protezione di un Senatore, mi avrebbe acquistato del credito, anche prima di meritarlo. Era un grande avvantaggio per me la somiglianza del casato; e la sua interessatezza per me potea farmi passare per una persona, che gli apparteneſſe più da vicino. Ciò stabilito, il Signor Marchese ei mandò a Pavia, bene accompagnati delle sue più calde raccomandazioni. Giunti colà, credevasi, ch' io dovessi passare immediatamente in Collegio, ma quale fu lo stordimento di mio Padre, allor ch' ei seppe, che per entrarvi vi mancavano tre indispensabili condizioni.

La prima si è, che per legge del *Pontefice* fondatore non si poteano colà ricevere gli Alunni, che nell' età di diciott' anni, ed io non ne aveva, che sedici. La secon-

da

da, che bisognava esser chierico, ed aver la prima Tonsura, al che non si aveva pensato. La terza, che vi volevano varie Fedi, di stato libero, di buoni costumi, di non esser processato, le quali cose non erano difficili in certo modo ad aversi, ma vi volea del tempo per ottenerle. Si prese dunque un' alloggio per aspettarle. Vennero le Dimissorie per la Tonsura, e l' ebbi dalle mani dell' Eminentissimo Cardinale Cusani, Vescovo di Pavia. Le altre Fedi vennero parimente nello stesso tempo; ma la massima difficoltà era quella degli anni. Non so, non mi ricordo, e non mi curo di ricordarmi, come fiasi a ciò rimediato. So, che mi coricai una sera nell' età d'anni sedici, e che mi svegliai la mattina d' anni diciotto: avrò dormito probabilmente due anni.

Tre mesi passarono prima di poter aver la Tonsura. Vi furono delle difficoltà in Venezia per ottenere le Dimissorie dal Patriarcato, a causa del Patrimonio. Mio Padre avrebbe avuto il modo di costituirlo su i beni di Modona, o di Venezia; ma ciò avrebbe portato le cose in lungo. Il Signor Giovanni Cavanis dell' ordine rispettabilissimo de' Segretarj Veneti, fu egli il mallevadore alla Cancelleria Patriarcale, che il mio Patrimonio sarebbe stato regolarmente fondato, quando io avessi continuato per la via ecclesiastica; egli non aveva niente a rischiare, poichè io non ho mai avuto il dono di una tal vocazione. Il Teatro mi stava troppo nel cuore, ed ho messo bene a profitto i tre mesi, ch' io doveva passare nell' ozio. Raccomandato dal Signor Marchese Senatore Goldoni al celebre Dottore Lauzio, Pubblico Professore di Legge in quella Università, andava sovente nel di lui studio, col pretesto d' impratichirmi de' libri legali; ma io aveva fissato l' occhio sur una raccolta di Poeti comici antichi, e questo era il mio unico studio. Io non conoscea, che di nome Aristofane, Plauto, e Terenzio. Li lessi da prima con avidità, con semplice curiosità. Li rilessi coll' ajuto de' migliori comenti, e vi feci le mie osservazioni, per quanto mi suggeriva il genio, e mi permetteva l' età. Mi pareva impossibile sul principio, che tali autori fossero così universalmente stimati; non sapeva trovar in essi quel diletto, che io mi era proposto. Trovava in loro delle cose, che mi piacevano, e ne trovava assai di più, che non valevano a persuadermi.

Ma a poco a poco trasportatomi coll' immaginazione

a que' tempi, ne' quali queſti valoroſi Maeſtri ſcrivevano, cominciai a guſtare la verità, e ad imparare da eſſi a conoſcere i caratteri, ed i coſtumi antichi, preſtando fede ai loro ritratti. Così, diſs' io allora fra me, così ſi dovrebbe fare preſentemente da' noſtri Comici Autori. Non mancano originali a' dì noſtri, e meriteremmo noi da' noſtri Poſteri la ſteſſa ſtima, che noi accordiamo agli antichi. Vidi poſcia in un altro canto il celebre Autor Franceſe Moliere. Ardea di voglia di leggerlo, ma non avea ſin' allora alcuna notizia di quella lingua. Mi propoſi di apprenderla, toſto ch' io aveſſi poſto il piede in Collegio, non per altro motivo, che per intender Molier. Vennero frattanto le Dimiſſorie per la Tonſura. Entrai nel poſto aſſegnatomi. Partì mio Padre; cominciai il mio ſtudio legale; ma cogli occhi ſul Codice, e col cuore al Teatro.

COMMEDIE

In queſto Volume contenute.

I. La Famiglia dell' Antiquario, o sia la Suocera, e la Nuora.
II. Un Curioso accidente.
III. Il vero Amico.
IV. Il Padre di Famiglia.

La Famiglia dell'Antiquario

Novelli inv. Baratti scul.

LA FAMIGLIA
DELL' ANTIQUARIO
O SIA
LA SUOCERA, E LA NUORA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnevale dell' Anno MDGCL.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

FEDERIGO BORROMEO

CONTE D' AVONA

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE, CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DELL' AQUILA BIANCA DI S. M. IL RE DI POLONIA ec. ec.

PER un Cavaliere pieno di ſpirito, e di ſapere, d' ottimo guſto, e di fino diſcernimento una Commedia è troppo picciola coſa, e molto meno una Commedia mia. Tuttavolta chi è verſato in tutto, ſiccome lo è l' E. V. ſa dilet-

lettarsi anche di questo genere di piacevole letteratura, ed egualmente applaudisce a quelli, che sanno, ed anima gli altri, che desiderano di sapere.

Io sono fra questi ultimi; innamorato della Virtù, a guisa di colui, che non potendo aspirare all' acquisto di una bellezza, si contenta di vagheggiarla dalla finestra. Fra quelli, che mi hanno incorraggito a seguitare la mia carriera sulle Scene d' Italia, conto a mia gloria l' Eccellenza Vostra e ciò vuol dire, ch' io posso lusingarmi di non essere uomo inutile affatto, poichè Voi siete, quanto dotto, altrettanto sincero, e vi sta a cuore il nome Italiano, e l' onore di questa Nazione, che ad altra certamente non cede.

La Virtù si venera da per tutto egualmente; e i Letterati d' ogni Paese formano una Repubblica fra di loro, e sono per ragion di sì bella Madre Concittadini, e Fratelli. La distanza del luogo, la varietà del Clima, la diversità del linguaggio non fa, che sia diverso il cuore, e lo spirito delle persone, e gli uomini dotti sparsi per le Città, per le Provincie, per le Nazioni varie del Mondo si trattano fra di loro, come gli abitanti di un sol Paese in varie case distribuiti.

Quindi è, che mal pensa chi le altrui Nazioni disprezza, la propria sola estimando; ma egualmente s' inganna chi gli Esteri esalta, e i proprj Nazionali disprezza. Si possono lodare gl' ingegni felici dell' Inghilterra, senza far torto a quelli di Francia; e possiamo noi medesimi agli uni, e agli altri dar lode, senza avere in dispregio i nostri buoni Italiani. Misera Italia! I tuoi Nemici sono i tuoi medesimi Figliuoli, li quali per un certo spirito di novità amano tutto ciò, che suol venire di lontano; e danno quel vanto alle opere degli stranieri, che forse nel loro Paese conseguir non potevano.

V. E. che parla, ed intende le varie lingue d' Europa, e i buoni Libri sa conoscere, e giudicare, non ha mai creduto, che gl' Italiani avessero a cedere ad altri il luogo nelle Arti, e nelle Scienze; ma che al Paese nostro, ferace di sottilissimi ingegni, e coraggiosi, e franchi, altro non manchi, che l' eccitamento, l' emulazione, ed il premio.

Ecco ciò, che fa risplendere l' Accademia di Londra, e

quella

quella di Parigi. Per altro abbiamo ingegni tali sparsi qua, e là per l' Italia, che se uniti fossero in una società sola, vedrebbonsi uscire memorie, operazioni, scoperte, che attirerebbonsi l' applauso, e l' ammirazione del Mondo, e si tradurebbono i nostri Volumi, come ora si traducono quelli degli Esteri nel nostro Idioma.

Dove manca per dir vero la nostra Italia, è nel Teatro Comico, poichè la Francia, l' Inghilterra, e la Spagna lo superano di gran lunga. S' io avessi lo spirito di Molier, farei nel Paese nostro quello, ch' egli ha fatto nel suo. Ma troppo debole io sono per reggere a tanto peso; e può bene Vostra Eccellenza incoraggirmi, e tutta impiegare la sua eloquenza per farmi sperare, che dalle mie fatiche la cara mia Nazione qualche ristoro in questa parte ricever possa, poichè oltre il conoscer me stesso, che poco vaglio, convien riflettere, che l' Italia non è il Paese, che abbia una sola Metropoli, ed un Popolo solo. Per piacere in Francia, basta piacere a Parigi: per avere gli applausi dell' Inghilterra, basta ottenerli da Londra; e da quelle Dominanti soltanto veggiamo uscire le opere rinomate.

Trovandomi favorito dall' E. V. parecchie volte in Città, ed in Villa, trovai nei Vostri ragionamenti occasione d' apprendere, ed ammirare; e ho preso animo, certamente da Vostri preludj, a lusingarmi di qualche cosa di più del esito delle opere mie.

Esse in oggi sono ancor deboli, e bisognose d' ajuto. Le vo appoggiando alla Protezione de' benignissimi Padroni miei; e questa all' Eccellenza Vostra umilmente io raccomando. Fortunata Commedia, a cui tocca un Protettore magnanimo, dotto, ed illustre! Nell' Italia, e fuori di essa ancora è conosciuta talmente la Vostra Casa, che sarebbe il discorrerne far torto agli uomini illuminati, li quali fra le memorie delle Famiglie più illustri trovate avranno più d' una fiata le Glorie, gli splendori, le imprese degli antichissimi Borromei, ai quali basterebbe nei secoli trasandati il nome del Glorioſissimo Porporato, che si venera su gli altari. Nei presenti giorni non è minor fregio di sì gran Sangue la vostra Persona, piena di virtù, e di moderazione, e fornita del più bel cuore del Mondo.

Il

Il voſtro bel cuore appunto è quello, che mi anima a preſentarvi queſta povera Commedia mia, ed a ſupplicarvi proteggere l' Autore di eſſa, il quale a Voi, pieno di oſſequio, e di venerazione s' inchina.

Di V. E.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Serv.
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

IN queſta Commedia non ho fatto altro, che ſcrivere la parte del Brighella, e dell' Arlecchino, li quali furono da me prima laſciati in libertà, acciocchè ſi sfogaſſero queſti due Perſonaggi, malcontenti forſe di me, ſiccome io, non di eſſi, ma delle loro Maſchere non ſon contento.

Oſſervate però, che dopo il primo, e ſecondo anno non ho laſciato le Maſchere in libertà, ma dove ho creduto doverle introdurre, le ho legate a parte ſtudiata, mentre ho veduto per eſperienza, che il perſonaggio talora penſa più a ſe medeſimo, che alla Commedia; e pur che gli rieſca di far ridere, non eſamina, ſe quanto dice, convenga al ſuo Carattere, e alle ſue circoſtanze; e ſovente, ſenza avvederſene, imbroglia la Scena, e precipita la Commedia.

Io ſono coſtantiſſimo a non voler dir nulla ſopra le mie Commedie; e molto meno a volerle difendere dalle critiche, che hanno con ragione, o ſenza ragione ſofferte. Ho letto il Libro ultimamente uſcito alla luce, e con una riſata ho terminato di leggerlo. Può bene parlar degli altri chi non la perdona a ſe ſteſſo, ed io ſono molto contento di trovarmi colà in un faſcio con Plauto, con Terenzio, con Ariſtofane, e con cent' altri, ch' io non ho letto, ſiccome letti non li averà nè tampoco quel medeſimo, che li ha citati

Circa il titolo della Commedia, io l' ho intitolata in due maniere, cioè: La Famiglia dell' Antiquario, o ſia la Suocera, e la Nuora, lo ſteſſo trovandoſi in quaſi tutte le Commedie di Molier, e in altre d' antichi Autori. I due titoli, mi pare, che convengano perfettamente. La Suocera, e la Nuora ſono le due perſone, che formano l' azione principale della Commedia; e l' Antiquario, Capo di Caſa, per ragione del ſuo fanatiſmo per le Antichità, non badando agl' intereſſi della Famiglia, non accorgendoſi de' diſordini, e non prendendoſi cura di cor-

reg-

reggere a tempo la Moglie, e la Nuora, dà aditò alle loro pazzie, e alle loro diſſenſioni perpetue, onde è nell' una, e nell' altra maniera la Commedia può eſſere intitolata.

Aggiungerò ſoltanto aver io rilevato, che alcuni giudicano la preſente Commedia terminar male, perchè non ſeguendo alcuna pacificazione fra Suocera, e Nuora, manca, ſecondo loro, il fine della morale iſtruttiva, che dovrebbe eſſere, nel caſo noſtro, d' inſegnar agli uomini, a pacificare queſte due perſone, per ordinario nemiche. Ma io riſpondo, che quanto facile mi ſarebbe ſtato il renderle ſulla Scena pacificate, altrettanto ſarebbe impoſſibile dare ad intendere agli Uditori, che foſſe per eſſere la loro pacificazione durevole; e deſiderando io di preferire la verità diſaggradevole ad una delizioſa immaginazione, ho voluto dar un eſempio della coſtanza femminile nell' odio. Ciò però non ſarà ſenza profitto di chi ſi trovaſſe nel caſo. I Capi di Famiglia ſi ſpecchieranno nell' Antiquario, e trovandoſi diſattenti alle caſe loro, ſe non per ragione della Galleria, per qualche altra, o di converſazione, o di giuoco, potranno rimediare per tempo alle diſcordie domeſtiche, alle pretenſioni delle donne, e ſoprattutto a i rapporti maligni della Servitù.

PER-

PERSONAGGI.

Il Conte ANSELMO TERRAZANI Antiquario.

La Conteſſa ISABELLA ſua Moglie.

Il Conte GIACINTO loro Figliuolo.

DORALICE ſpoſata al Conte GIACINTO, Figlia di PANTALONE.

PANTALONE de' Biſognoſi Mercante ricco Veneziano.

Il CAVALIERE del Boſco.

Il Dottore ANSELMI Uomo d'età avanzata, e Confidente della Conteſſa ISABELLA.

COLOMBINA Cameriera della Conteſſa ISABELLA.

BRIGHELLA Servitore del Conte ANSELMO.

ARLECCHINO Amico, e Paeſano di BRIGHELLA.

PANCRAZIO intendente di Antichità.

Servitori del Conte ANSELMO.

La Scena ſi rappreſenta in Palermo.

LA FAMIGLIA DELL' ANTIQUARIO, O SIA LA SUOCERA, E LA NUORA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DEL CONTE ANSELMO, CON VARJ TAVOLINI, STATUE, BUSTI, E ALTRE COSE ANTICHE.

IL CONTE ANSELMO AD UN TAVOLINO SEDUTO SOPRA UNA POLTRONA, ESAMINANDO ALCUNE MEDAGLIE; CON UNO SCRIGNO SUL TAVOLINO MEDESIMO, POI BRIGHELLA.

Anſelmo. GRan bella Medaglia! queſto è un *Peſcennio* originale. Quattro zecchini? l'ho avuto per un pezzo di pane.

Brighella. Luſtriſſimo. (*con varj fogli in mano.*)

Anſelmo. Guarda, Brighella, ſe hai veduto mai una Medaglia più bella di queſta.

Brighella. Belliſſima. De Medaggie no me ne intendo troppo, ma la ſarà bella.

Anſelmo. *I Peſcennj* ſono rariſſimi; e queſta pare coniata ora.

Brighella. Gh'è qua ſte do polizze...

Anſelmo. Ho fatto un bell'acquiſto.

Brighella. Comandela, che vada via?

BIBLIOTEKA KLEBASKA
BIBLIOTEKA W TORUNIU UNIWERSYTECKA

Anſelmo. Hai da dirmi qualche coſa?

Brighella. Gh'ò qua ſte do polizze. Una del Mercante da vin, e l'altra de quello della farina.

Anſelmo. Gran bella teſta! Gran bella teſta! (*oſſervando la Medaglia.*)

Brighella. I xè qua de fora, i voleva intrar, ma gh'ò dito, che la dorme.

Anſelmo. Hai fatto bene. Non voglio eſſere diſturbato. Quanto avanzano?

Brighella. Uno ſeſſanta ſcudi, e l'altro cento, e trenta.

Anſelmo. Tieni queſta borſa, pagali, e mandali al Diavolo. (*leva una borſa dallo ſcrigno.*)

Brighella. La ſarà ſervida. (*parte.*)

Anſelmo. Ora poſſo ſperare di fare la collana perfetta degl' Imperatori Romani. Il mio Muſeo a poco a poco ſi renderà famoſo in Europa.

Brighella. Luſtriſſimo. (*torna con altri fogli.*)

Anſelmo. Che coſa c'è? Se veniſſe quell'Armeno con i Camei, fallo paſſare immediatamente.

Brighella. Beniſſimo; ma ſon capitadi altri tre creditori, el Mercante de' panni, quel della tela, e 'l Padron della caſa, che vuol l'affitto.

Anſelmo. E ben, pagali, e mandali al Diavolo.

Brighella. Da qua avanti no la ſarà tormentada dai creditori.

Anſelmo. Certo che no. Ho liberate tutte le mie entrate. Sono padrone del mio.

Brighella. Per la confidenza, che Voſuſtriſſima ſe degna de donarme, ardiſſo dir, che l'ha fatto un bon negozio a maridar l'Illuſtriſſimo Signor Contin, ſuo degniſſimo fiol, con la fia del Sior Pantalon.

Anſelmo. Certo, che i ventimila ſcudi di Dote, che mi ha portato in caſa in tanti bei denari contanti, è ſtato il mio riſorgimento. Io aveva ipotecate, come ſai, tutte le mie rendite.

Brighella. Zà, che la xè in pagar debiti; la ſappia, che co vago fora de caſa, no me poſſo ſalvar: quattro ducati qua, tre là; a chi dieſe lire, a chi otto, a chi ſiè, s'ha da dar a un mondo de' Botteghieri.

Anſelmo. E bene, che ſi paghino, che ſi paghino. Se quella borſa non baſta, vi è ancor queſta, e poi è finito. (*moſtra un' altra borſa, che è nello ſcrigno.*)

Brighella. De ventimile ſcudi no la ghe n'ha altri?

An-

Anſelmo. Per dir tutto a te, che ſei il mio Servitor fedele, ho ripoſto duemila ſcudi per il mio Muſeo, per inveſtirli in tante Statue, in tante Medaglie.

Brighella. La me perdona; ma buttar via tanti bezzi in ſte coſſe...

Anſelmo. Buttar via? Buttar via? Ignorantaccio! Senti, ſe voi avere la mia protezione, non mi parlar mai contro il buon guſto delle Antichità, altrimenti ti licenzierò di caſa mia.

Brighella. Diſeva cuſsì; per quello, che ſento a dir in caſa; per altro, accordo anca mi, che el ſtudio delle Medaggie l'è da Omeni letterati; che ſto diletto è da Cavalier nobile, e de bon guſto; e che ſon ſempre ben ſpeſi quei denari, che contribuiſce all'onor della Caſa, e della Città. (El vol eſſer adulà? biſogna adularlo.) (*parte*.)

SCENA II.

Il Conte Anselmo solo.

BRavo. Brighella è un Servitore di merito. Ecco un bell'Anello Etruſco. Con queſti anelli gli antichi Toſcani ſpoſavano le loro Donne. Quanto pagherei avere un lume eterno, di quelli, che ponevano i Gentili nelle ſepolture de' Morti! Ma a forza d'oro l'avrò ſenz'altro.

SCENA III.

La Contessa Isabella, e detto.

Iſabella. (ECco quì, la ſolita pazzia delle Medaglie!)

Anſelmo. Oh, Conteſſa mia, ho fatto il bell'acquiſto! Ho ritrovato un *Peſcennio*.

Iſabella. Voi colla voſtra gran mente fate ſempre de' buoni acquiſti.

Anſelmo. Direſte forſe, che non è vero?

Isabella. Sì, è veriſſimo. Avete fatto anche l'acquiſto di una nobiliſſima Nuora.

Anſelmo. Che! Sono ſtati cattivi ventimila ſcudi?

Isabella. Per il viliſſimo prezzo di ventimila ſcudi avete ſagrificato il teſoro della Nobiltà.

Anſelmo. Eh via, che l'oro non prende macchia. Siam nati nobili, ſiamo nobili, e una Donna venuta in caſa per accomodare i noſtri intereſſi, non guaſta il ſangue delle noſtre vene.

Isabella. Una Mercanteſſa mia Nuora? non lo ſoffrirò mai.

Anſelmo. Orsù, non mi rompete il capo. Andate via, che ho da mettere in ordine le mie Medaglie.

Isabella. E il mio Gioiello quando me lo riſcuotete?

Anſelmo. Subito. Anche adeſſo, ſe volete.

Isabella L'Ebreo lo ha portato, ed è in ſala, che aſpetta.

Anſelmo. Quanto vi vuole?

Isabella. Cento zecchini coll'uſura.

Anſelmo. Eccovi cento zecchini. Ehi? ſono di quelli della Mercanteſſa.

Isabella. Non mi nominate colei.

Anſelmo. Se temete, che vi ſporchino le mani nobili, laſciateli ſtare.

Isabella. Date qua, date qua. (*gli prende.*)

Anſelmo. Voleſſe il Cielo, che aveſſi un altro figliuolo.

Isabella. E che vorreſte fare?

Anſelmo. Un'altra intorbidata alla purezza del ſangue con altri ventimila ſcudi.

Isabella. Animo vile! Così vi laſciate contaminar dal denaro? mi vergogno di eſſere voſtra moglie.

Anſelmo. Quanto ſarebbe ſtato meglio, che voi ancora mi aveſte portato in caſa meno grandezze, e più denari.

Isabella. Orsù non entriamo in ragazzate. Ho biſogno di un abito.

Anſelmo. Beniſſimo. Farlo.

Isabella. Per la caſa abbiſognano cento coſe.

Anſelmo. Orsù tenete. Queſti, con i cento zecchini, che vi ho dato, ſono quattrocento zecchini. Fate quel, ch biſogna per voi, per la caſa, per la ſpoſa. Io non me ne voglio impacciare. Laſciatemi in pace, ſe potete. Ma ei! queſti denari ſono della Mercanteſſa.

Isabella. Lo fate appoſta per farmi arrabbiare.

Anſelmo. Senza di lei lafaremmo magra.
Iſabella. In grazia delle voſtre Medaglie.
Anſelmo. In grazia della voſtra albagìa.
Iſabella. Io ſon chi ſono.
Anſelmo. Ma ſenza queſti non ſi fa niente. (*accenna i denari*.)
Iſabella. Avvertite bene, che Doralice non venga nelle mie camere.
Anſelmo. Chi? Voſtra Nuora?
Iſabella. Mia Nuora, mia Nuora; giacchè il Diavolo vuol così. (*parte*.)

SCENA IV.

Il Conte Anselmo solo.

E' Pazza, è pazza la poverina. Prevedo, che fra Suocera, e Nuora vi voglia eſſere il ſolito divertimento. Ma io non ci voglio penſare. Voglio attendere alle mie Medaglie, e ſe ſi vogliono rompere il capo, lo facciano, che non m'importa. Non poſſo ſaziarmi di rimirare queſto *Peſcennio*! E queſta Tazza di diaſpro orientale, non è un teſoro? Io credo ſenz'altro ſia quella, in cui Cleopatra ſtemprò la perla alla famoſa cena di Marcantonio.

SCENA V.

Doralice, e detto.

Doralice. SErva, Signor Suocero.
Anſelmo. Schiavo, Nuora, ſchiavo. Ditemi, v'intendete voi di Anticaglie?
Doralice. Sì, Signore, me n'intendo.
Anſelmo. Brava! Me ne rallegro; e come ve n'intendete?
Doralice. Me n'intendo, perchè tutte le mie gioje, tutti i miei veſtiti ſono anticaglie.

Anſelmo. Brava! ſpiritoſa! Voſtro padre prima di maritarvi doveva veſtirvi alla moda.

Doralice. Lo avrebbe fatto, ſe voi non aveſte preteſo i ventimila ſcudi in denari contanti, e non aveſte promeſſo di farmi il mio biſogno per comparire.

Anſelmo. Orsù, laſciatemi un po' ſtare; non ho tempo da perdere in ſimili fraſcherie.

Doralice. Vi pare una bella coſa, che io non abbia nemmeno un veſtito da ſpoſa?

Anſelmo. Mi pare, che ſiate decentemente veſtita.

Doralice. Queſto è l' abito, ch' io aveva ancor da fanciulla.

Anſelmo. E perchè ſiete maritata, non vi ſta bene? anzi ſta beniſſimo, e quando occorrerà, ſi allargherà.

Doralice. Non è voſtro decoro, ch' io vada veſtita, come una Serva.

Anſelmo. (Non darei queſta Medaglia per cento ſcudi.)

Doralice. Finalmente ho portato in caſa ventimila ſcudi.

Anſelmo. (A compir la Collana mi mancano ancora ſette Medaglie.)

Doralice. Avete voluto fare il matrimonio in privato, ed io non ho detto niente.

Anſelmo. (Queſte ſette Medaglie le troverò.)

Doralice. Non avete invitato neſſuno de' miei parenti; pazienza.

Anſelmo. (Vi ſono ancora duemila ſcudi, le troverò.)

Doralice. Ma ch'io debba ſtare confinata in caſa, perchè non ho veſtiti da comparire, è una indiſcretezza.

Anſelmo. (Oh ſon pure annojato!) Andate da voſtra Suocera, ditele il voſtro biſogno; a lei ho dato l'incombenza: ella farà quello, che ſarà giuſto.

Doralice. Con la Signora Suocera non voglio parlare di queſte coſe; ella non mi vede di buon occhio. Vi prego, datemi voi il denaro per un abito, che io penſerò a provvederlo.

Anſelmo. Denaro io non ne ho.

Doralice. Non ne avete? I ventimila ſcudi dove ſono andati? (*parla ſempre flemmaticamente.*)

Anſelmo. A voi non devo rendere queſti conti.

Doralice. Li renderete a mio marito. La Dote è ſua, voi non glie l' avete a mangiare.

Anſelmo. E lo dite con queſta flemma?

Do-

Doralice. Per dir la ſua ragione, non vi è biſogno di ſcaldarſi il ſangue.

Anſelmo. Orsù, fatemi il piacere, andate via di qua, che ſe il ſangue non ſi ſcalda a voi, or ora ſi ſcalda a me.

Doralice. Mi maraviglio di mio marito. E' un Uomo ammogliato, e ſi laſcia ſtrapazzare così.

Anſelmo. Per carità andate via.

SCENA VI.

Il Conte Giacinto, e detti.

Giacinto. HA ragione mia moglie, ha ragione; una Spoſa non va trattata così.

Anſelmo. (Uh povere le mie Medaglie!)

Giacinto. Nemmeno un abito?

Anſelmo. Andate da voſtra madre, le ho dato quattrocento zecchini.

Giacinto. Voi, Signor Padre, ſiete il capo di caſa.

Anſelmo. Io non poſſo abbadare a tutto.

Giacinto. Maladette quelle Anticaglie.

Doralice. Dei ventimila ſcudi, dice, che non ne ha più.

Giacinto. Non ne ha più? Dove ſono andati?

Doralice. Per me non ſi è ſpeſo un ſoldo.

Giacinto. Io non ho avuto un quattrino.

Doralice. Signor Suocero, come va queſta faccenda?

Giacinto. Signor Padre, ho moglie, ſono obbligato a prevedere il futuro.

Anſelmo. (Non poſſo più, non poſſo più, ho tanto di teſta; non poſſo più.) (*prende le Medaglie, le mette nello ſcrigno, e le porta via.*)

SCENA VII.

Il Conte Giacinto, e Doralice.

Doralice. CHe ne dite eh? Ci ha data queſta bella riſpoſta.

Giacinto. Che volete, ch' io dica? Le Medaglie lo hanno incantato.

Doralice. Se egli è incantato, non siate incantato voi.

Giacinto. Che cosa mi consiglierestе di fare?

Doralice. Dir le vostre, e le mie ragioni.

Giacinto. Finalmente è mio Padre; non posso, e non deggio mancare al dovuto rispetto.

Doralice. Avete sentito? Vostra madre ha quattrocento zecchini da spendere. Fate, che ne spenda ancora per me.

Giacinto. Sarà difficile cavarglieli dalle mani.

Doralice. Se non vuol colle buone, obbligatela colle cattive.

Giacinto. E' mia madre.

Doralice. Ed io son vostra moglie.

Giacinto. Vi vorrei pur vedere in pace.

Doralice. E' difficile.

Giacinto. Ma perchè?

Doralice. Perchè ella è troppo superba.

Giacinto. E voi convincetela coll'umiltà. Sentite, Doralice mia, due Donne, che gridano, sono come due porte aperte, dalle quali entra furiosamente il vento; basta chiuderne una, perchè il vento si moderi.

Doralice. La mia collera è un vento, che in casa non fa rumore.

Giacinto. Sì, è vero; è un vento leggiero; ma tanto fino, ed acuto, che penetra nelle midolle dell'ossa.

Doralice. Vuol atterrar tutti colla sua furia.

Giacinto. E voi non vi perdete colla vostra flemma.

Doralice. Sempre mette in campo la sua Nobiltà.

Giacinto. E voi la vostra Dote.

Doralice. La mia Dote è vera.

Giacinto. E la sua Nobiltà non è una cosa ideale.

Doralice. Dunque date ragione a vostra madre, e date torto a me?

Giacinto. Vi do ragione, quando l'avete.

Doralice, Ho forse torto a pretendere d' esser vestita decentemente?

Giacinto. No, ma per mia madre desidero, che abbiate un poco più di rispetto.

Doralice. Orsù, sapete, che farò? Per rispettarla, per non inquietarla, anderò a star con mio Padre.

Giacinto. Vedete? Ecco il vento leggiero leggiero; ma fino,

no, ed acuto. Con tutta placidezza vorreste fare la peggior cosa del Mondo.

Doralice. Farei sì gran male a tornar con mio Padre?

Giacinto. Fareste malissimo a lasciare il marito.

Doralice. Potete venire ancor voi.

Giacinto. Ed io farei peggio ad uscire di casa mia.

Doralice. Dunque stiamo quì, e tiriamo avanti così.

Giacinto. E' poco che siete in casa.

Doralice. Dal buon mattino si conosce, qual esser debba la buona sera.

Giacinto. Mia Madre vi prenderà amore.

Doralice. Non lo credo.

Giacinto. Procurate di farvi ben volere.

Doralice. E' impossibile con quella bestia.

Giacinto. Bestia a mia Madre?

Doralice. Sì, bestia; è una bestia.

Giacinto. E lo dite con quella flemma?

Doralice. Io non mi voglio scaldare il sangue.

Giacinto. Cara Doralice, abbiate giudizio.

Doralice. Ne ho anche troppo.

Giacinto. Via, se mi volete bene, regolatevi con prudenza.

Doralice. Fate, che io abbia quello, che mi si conviene, e sarò pazientissima.

Giacinto. Il merito della virtù consiste nel soffrire.

Doralice. Sì, soffrirò, ma voglio un abito.

Giacinto. L' avrete, l' avrete.

Doralice. Lo voglio, se credessi, che me ne andasse la testa. Sono impuntata, lo voglio.

Giacinto. Vi dico, che lo avrete.

Doralice. E presto lo voglio, presto.

Giacinto. Or ora vado per il Mercante. (Bisogna in qualche maniera acquietarla.)

Doralice. Dite: che abito avete intenzione di farmi?

Giacinto. Vi farò un abito buono.

Doralice. M' immagino vi sarà dell' oro, o dell' argento.

Giacinto. E se fosse di seta schietta, non sarebbe a proposito?

Doralice. Mi pare, che ventimila scudi di Dote possano meritare un abito con un poco d' oro.

Giacinto. Via, vi sarà dell' oro.

Doralice. Mandatemi la Cameriera, che le voglio ordinare una cuffia.

Gia-

Giacinto. Sentite: anche con Colombina ſiate tollerante. E' Cameriera antica di caſa; mia madre le vuol bene, e può mettere qualche buona parola.

Doralice. Che! Dovrò aver ſoggezione anche della Cameriera? Mandatela, mandatela, che ne ho biſogno.

Giacinto. La mando ſubito. (Sto freſco. Madre collerica, Moglie puntiglioſa; due venti contrarj. Voglia il Cielo, che non facciano naufragare la caſa.) (*parte*.)

SCENA VIII.

DORALICE, POI COLOMBINA.

Doralice. OH! in quanto a queſto poi non mi voglio laſciar ſoverchiare. La mia ragione la voglio dir certamente. Mio Marito ſi maraviglia, perchè dico l'animo mio ſenza alterarmi. Mi pare di far meglio così. Chi va pazzamente in collera, pregiudica alla ſua ſalute, e fa rider i ſuoi nemici.

Colombina. Il Signor Contino mi ha detto, che la Padrona mi domanda, ma non la vedo. E' forſe andata via?

Doralice. Io ſono la Padrona, che ti domanda.

Colombina. Oh! mi perdoni, la mia Padrona è l'Illuſtriſſima Signora Conteſſa.

Doralice. Io in queſta caſa non ſon Padrona?

Colombina. Io ſervo la Signora Conteſſa.

Doralice. Per domani mi farai una cuffia.

Colombina. Davvero, che non poſſo ſervirla.

Doralice. Perchè?

Colombina. Perchè ho da fare per la Padrona.

Doralice. Padrona ſono anch'io, e voglio eſſer ſervita, o ti farò cacciar via.

Colombina. Sono dieci anni, ch'io ſono in queſta caſa.

Doralice. E che voi dire per queſto?

Colombina. Voglio dire, che forſe non le riuſcirà di farmi andar via.

Doralice. Villana! Malcreata!

Colombina. Io villana? La non mi conoſce bene, Signora.

Doralice. Oh! chi è Voſſignoria? Me lo dica, acciò non manchi al mio debito.

Co-

Colombina. Mio Padre vendeva Naſtri, e Spille per le ſtrade. Siamo tutti Mercanti.

Doralice. Siamo tutti Mercanti? Non vi è differenza da uno, che va per le ſtrade, a un Mercante di Piazza?

Colombina. La differenza conſiſte in un poco più di danari.

Doralice. Sai, Colombina, che ſei una bella impertinente?

Colombina. A me, Signora, impertinente? A me, che ſono dieci anni, che ſono in queſta caſa, che ſono più padrona della Padrona medeſima?

Doralice. A te, sì, a te; ſe non mi porterai riſpetto, vedrai quello, che farò.

Colombina. Che coſa farete?

Doralice. Ti darò uno ſchiaffo. (*glie lo dà, e parte.*)

SCENA IX.

COLOMBINA SOLA.

AMe uno ſchiaffo? Me lo dà, e poi dice: te lo darò? Così a ſangue freddo, ſenza ſcaldarſi? Non me l'aſpettava mai. Ma, giuro al Ciel, mi vendicherò. La Padrona lo ſaprà. Toccherà a lei a vendicarmi. Sono dieci anni, che ſto in caſa ſua. Senza di me non può fare: e non mi vorrà perdere aſſolutamente. Maladetta! Uno ſchiaffo? Se me l'aveſſe dato la Padrona, che è nobile, lo ſoffrirei. Ma da una Mercante, non lo poſſo ſoffrire. (*parte.*)

SCENA X.

LA CONTESSA ISABELLA, POI IL CONTE GIACINTO.

Iſabella. QUeſta Signora Nuora è un'acqua morta, che a poco a poco ſi va dilatando, e s'io non vi riparo per tempo, ci affogherà quanti ſiamo. Ho oſſervato, che ella tratta volentieri con tutti quelli, che praticano in queſta caſa; e mi pare, che vada acqui-

acquiſtando credito. Non è già, che ſia bella, ma la gioventù, la novità, l'opinione può tirar gente dal ſuo partito. In caſa mia non voglio eſſere ſoverchiata. Non ſono ancora in età da cedere l'armi al Tempio.

Giacinto. Riveriſco la Signora Madre.

Iſabella. Buon giorno.

Giacinto. Che avete Signora, che mi parete turbata?

Iſabella. Povero Figlio. Tu ſei ſagrificato.

Giacinto. Io ſagrificato? Perchè?

Iſabella. Tuo Padre, tuo Padre ti ha aſſaſſinato.

Giacinto. Mio Padre? Che coſa mi ha fatto?

Iſabella. Ti ha dato una Moglie, che non è degna di te.

Giacinto. In quanto a mia Moglie, ne ſono contentiſſimo; l'amo teneramente, e ringrazio il Cielo d'averla avuta.

Iſabella. E la tua nobiltà?

Giacinto. La noſtra nobiltà era in pericolo ſenza la Dote di Doralice.

Iſabella. Si poteva trovare una ricca, che foſſe nobile.

Giacinto. Era difficile nel diſordine, in cui ſi ritrovava la noſtra Caſa.

Iſabella. Con queſti ſentimenti, non mi comparir più davanti.

Giacinto. Signora, ſono venuto da voi per un affar di rilievo.

Iſabella. Come ſarebbe a dire?

Giacinto. A una Spoſa, che ha portato in caſa ventimila ſcudi, mi pare, che ſia giuſto di far un abito.

Iſabella. Per la comparſa, che deve fare, è veſtita anche troppo bene.

Giacinto. Se non le ſi fa un abito buono, io non la poſſo condurre in veruna converſazione.

Iſabella. Che? La vorreſti condurre nelle converſazioni? Un bell'onore, che fareſti alla noſtra Famiglia. Se le faranno un affronto, la noſtra caſa vi andrà di mezzo.

Giacinto. Dovrà dunque ſtar ſempre in caſa?

Iſabella. Signor sì, Signor sì, ſempre in caſa. Ritirata, ſenza farſi vedere da chi che ſia.

Giacinto. Ma tutti ſanno, che Doralice è mia Moglie; gli amici verranno a viſitarla; Alcune Dame me l'hanno fatto ſapere.

Iſabella. Chi vuol venire in queſta caſa, ha da mandare a me

me l'ambaſciata. Io ſono la Padrona; e chiunque ardirà venirci ſenza la mia intelligenza, ritroverà la porta ſerrata.

Giacinto. Via, ſi farà tutto quello, che voi volete. Ma anche ella poverina, biſogna contentarla. Biſogna farle un abito.

Iſabella. Per contentar lei, niente affatto; ma per te, perchè ti voglio bene, lo faremo. Di che coſa lo vuoi? Di baracane, o di Cambellotto?

Giacinto. Diavolo! Vi pare, che queſta ſia roba da Dama?

Iſabella. Colei non è nata Dama.

Giacinto. E' mia Moglie.

Iſabella. Ebbene, di che vorreſti, che ſi faceſſe?

Giacinto. D'un Drappo moderno con oro, o con argento.

Iſabella. Sei pazzo? Non ſi gettano i danari in queſta maniera.

Giacinto. Ma finalmente mi pare di poterlo pretendere.

Iſabella. Che cos'è queſto pretendere? Queſta parola non l'hai più detta a tua Madre. Ecco i frutti delle belle lezioni della tua Spoſa. Fraſchetta, fraſchetta!

Giacinto. Ma che ha da fare quella povera Donna in queſta caſa?

Iſabella. Mangiare, bere, lavorare, e allevare i figliuoli, quando ne avrà.

Giacinto. Così non può durare.

Iſabella. O così, o peggio.

Giacinto. Signora Madre, un poco più di carità.

Iſabella. Signor Figliuolo, un poco più di giudizio.

Giacinto. Fatele queſt'abito, ſe mi volete bene.

Iſabella. Prendi, ecco ſei zecchini, penſa tu a farglielo.

Giacinto. Sei zecchini? Fatelo alla voſtra ſerva. (*parte*.)

SCENA XI.

La Contessa Isabella, poi il Dottore.

Iſabella. E' Diventato un bell'umorino coſtui. Cauſa quell'impertinente di Doralice.

Dottore. Con permiſſione; poſſo venire? (*di dentro*.)

Iſa-

Iſabella. Venite, Dottore, venite.

Dottore. Fo riverenza alla Signora Conteſſa.

Iſabella. E' qualche tempo, che non vi laſciate vedere.

Dottore. Ho avuto in queſti giorni di molti affari.

Iſabella. Eh! Le amicizie vecchie ſi raffreddano un poco per volta.

Dottore. Oh! Signora mi perdoni. La non può dire così. Dal primo giorno, che ella mi ha onorato della ſua buona grazia, non può dire, che io abbia mancato di ſervirla in tutto quello, che ho potuto.

Iſabella. Datemi quella ſedia.

Dottore. Subito la ſervo. (*le porta una ſedia.*)

Iſabella. Avete Tabacco? (*ſedendo.*)

Dottore. Per dirla; mi ſono ſcordato della Tabacchiera.

Iſabella. Guardate in quel caſſettino, che vi è una Tabacchiera, portatela quì.

Dottore. Sì, Signora. (*va a prender la Tabacchiera.*)

Iſabella. (Mi piace il Dottore, perchè conoſce li ſuoi doveri; non fa, come quelli, che quando hanno un poco di confidenza, ſe ne prendono di ſoverchio.)

Dottore. Eccola. (*preſenta la Tabacchiera alla Conteſſa.*)

Iſabella. Sentite queſto Tabacco. (*gli offeriſce il Tabacco.*)

Dottore. Buono per verità.

Iſabella. Tenete, ve lo dono.

Dottore. Anche la Tabacchiera?

Iſabella. Sì, anche la Tabacchiera.

Dottore. Oh! le ſono bene obbligato.

Iſabella. Oggi ſtarete a pranzo con me.

Dottore. Mi fa troppo onore. Ho piacere, così vedrò la Signora Doralice, che non ho mai veduta.

Iſabella. Non mi parlate di Colei.

Dottore. Perchè, Signora? E' pure la Moglie del Signor Contino di Lui Figliuolo.

Iſabella. Se l'ha preſa, che ſe la goda.

Dottore. E' vero, che la non è nobile; ma gli ha portato una bella dote.

Iſabella. Oh! anche voi mi rompete il capo con queſta dote.

Dottore. La non vada in collera, non parlo più.

Iſabella. Che cos'ha portato?

Dottore. Oh! Che cos'ha portato? Quattro ſtracci.

Iſabella. Non era degna di venire in queſta caſa.

Dottore. Dice bene, la non era degna. Io mi ſono ma-

tavi-

ravigliato, quando ho ſentito concludere un tal Matrimonio.

Iſabella. Mi vengono i roſſori ſul viſo.

Dottore. La compatiſco. Non lo doveva mai accordare.

Iſabella. Ma voi pure avete conſigliato a farlo.

Dottore. Io? Non me ne ricordo.

Iſabella. M'avete detto, che la noſtra caſa era in diſordine, e che biſognava penſare a rimediarvi.

Dottore. Può eſſere, ch'io l'abbia detto.

Iſabella. Mi avete fatto vedere, che i ventimila ſcudi di Dote potevano rimetterla in piedi.

Dottore. L'avrò detto; e in fatti il Signor Conte ha ricuperati tutti i ſuoi beni, ed io ho fatto l'inſtrumento.

Iſabella. L'entrate dunque ſono libere?

Dottore. Liberiſſime.

Iſabella. Non ſi penerà più di giorno in giorno. Non avremo più occaſione d'incommodare gli Amici. Anche voi, caro Dottore, mi avete più volte favorita. Non me ne ſcordo.

Dottore. Non parliamo di queſto. Dove poſſo, la mi comandi.

SCENA XII.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. SIgnora Padrona, è quì il Signor Cavaliere del Boſco. (*meſta quaſi piangendo.*)

Iſabella. Andate, andate, che viene il Signor Cavaliere. (*al Dottore.*)

Dottore. Perdoni; non ha detto, ch'io reſti? ....

Iſabella. Chi v'ha inſegnato la creanza? Quando vi dico, che andiate, dovete andare.

Dottore. Pazienza. Anderò. Le ſon ſervitore. (*partendo.*)

Iſabella. Ehi! A pranzo vi aſpetto.

Dottore. Ma ſe ella va in collera così preſto....

Iſabella. Manco ciarle. Andate, e venite a pranzo.

Dottore. (Sono tanti anni, che pratico in queſta caſa, e non ho ancora imparato a conoſcere il ſuo temperamento.) (*parte.*)

SCE-

SCENA XIII.

La Contessa Isabella, e Colombina.

Isabella. E' Il Signor Cavaliere?
Colombina. Signora, sì. (*mesta, come sopra.*)
Isabella. Da Doralice vi è stato nessuno?
Colombina. Signora no. (*come sopra.*)
Isabella. Che hai, che piangi?
Colombina. La Signora Doralice mi ha dato uno schiaffo.
Isabella. Come? Che dici? Colei ti ha dato uno schiaffo? Uno schiaffo alla mia Cameriera? Perchè? Contami; com'è stato?
Colombina. Perchè mi diceva, che ella è la Padrona; che Vusustrissima non conta più niente, che è vecchia. Io mi sono riscaldata per difendere la mia Padrona, ed ella mi ha dato uno schiaffo. (*piangendo.*)
Isabella. Ah! indegna, petulante, sfacciata. Me la pagherà, me la pagherà. Giuro al Cielo, me la pagherà.

SCENA XIV.

Il Cavaliere del Bosco, e dette.

Cavaliere. PErmette la Signora Contessa?
Isabella. Cavalier, siete venuto a tempo. Ho bisogno di voi.
Cavaliere. Comandate, Signora. Disponete di me.
Isabella. Se mi siete veramente amico, ora è tempo di dimostrarlo.
Cavaliere. Farò tutto per obbedirvi.
Isabella. Doralice, che per mia disgrazia è sposa di mio figliuolo, mi ha gravemente offesa; pretendo le mie soddisfazioni, e le voglio. Se lo dico a mio marito, egli è uno stolido, che non sa altro, che di Medaglie. Se lo dico a mio figlio, è innamorato della moglie, e non mi abbaderà. Voi siete Cavaliere, voi siete il mio più confidente, tocca a voi sostenere le mie ragioni.

Ca-

Cavaliere. In che consiste l'offesa?

Colombina. Ha dato uno schiaffo a me?

Cavaliere. Non vi è altro male?

Isabella. Vi par poco dare uno schiaffo alla mia Cameriera?

Colombina. Sono dieci anni, ch'io servo in questa casa.

Cavaliere. Non mi pare motivo per accendere un sì gran fuoco.

Isabella. Ma bisogna sapere, perchè l'ha fatto.

Colombina. Oh! quì sta il punto.

Cavaliere. Via, perchè l'ha fatto?

Isabella. Tremo solamente in pensarlo. Non posso dirlo. Colombina, diglielo tu.

Colombina. Ha detto, che la mia Padrona non comanda più.

Isabella. Che vi pare? (*al Cavaliere*.)

Colombina. Ha detto, che è vecchia....

Isabella. Zitto, bugiarda; non ha detto così. Pretende voler ella comandare. Pretende essere a me preferita, e perchè la mia Cameriera tiene da me, le dà uno schiaffo?

Cavaliere. Signora Contessa, non facciamo tanto rumore.

Isabella. Come? dovrò dissimulare un'offesa di questa sorta? e voi me lo consiglierestе? Andate, andate, che siete un mal Cavaliere; e se non volete voi abbracciare l'impegno, ritroverò chi avrà più spirito, chi avrà più convenienza di voi.

Cavaliere. (Bisogna secondarla.) Cara Contessa, non andate in collera; ho detto così, per acquietarvi un poco; per altro l'offesa è graviſſima, e merita risarcimento.

Isabella. Dare uno schiaffo alla mia Cameriera?

Cavaliere. E' una temerità intollerabile.

Isabella. Dir, ch'io non comando più?

Cavaliere. E' una petulanza. E poi dire, che siete vecchia?

Isabella. Questo vi dico, che non l'ha detto; non lo poteva dire, e non l'ha detto.

Colombina. L'ha detto in coscienza mia.

Isabella. Va via di qua.

Colombina. E ha detto di più, che avete da stare accanto al fuoco.

Isabella. Va via di qua; sei una bugiarda.

Colombina. Se non è vero, mi caſchi il naſo.
Iſabella. Va via, o ti baſtono.
Colombina. Se non l'ha detto, poſſa crepare. (*parte*.)

SCENA XV.

La Contessa Isabella, e il Cavalier del Bosco.

Iſabella. NON le credete; Colombina dice delle bugie.
Cavaliere. Dunque non ſarà vero nemmeno dello ſchiaffo.
Iſabella. Oh! lo ſchiaffo poi glie l'ha dato.
Cavaliere. Lo ſapete di certo?
Iſabella. Lo ſo di certo. E quì biſogna penſare a farmi avere le mie ſoddisfazioni.
Cavaliere. Ci penſerò. Studierò l'articolo, e vedrò, qual compenſo ſi può trovare, perchè ſiate ſoddisfatta.
Iſabella. Ricordatevi, ch'io ſon Dama, ed ella no.
Cavaliere. Beniſſimo.
Iſabella. Ch'io ſono la Padrona di Caſa.
Cavaliere. Dite bene. E che anche per ragione d'età vi ſi deve maggior riſpetto.
Iſabella. Come c'entra l'età? Per queſto capo non pretendo ragione alcuna.
Cavaliere. Voglio dire....
Iſabella. M'avete inteſo. Ditelo al Conte mio marito, ditelo al Contino mio figlio, ch'io voglio le mie ſoddisfazioni, altrimenti ſo io quel, che farò. Cavaliere, vi attendo colla riſpoſta. (*parte*.)
Cavaliere. Poco mi coſta ſecondar l'umore di queſta pazza, tanto più, che con queſta occaſione ſpero introdurmi dalla Signora Doralice, la quale è più giovine, ed è più bella. (*parte*.)

SCE-

SCENA XVI.

SALOTTO NELL'APPARTAMENTO DEL CONTE ANSELMO.

BRIGHELLA, ED ARLECCHINO VESTITO ALL'ARMENA CON BARBA FINTA.

Brighella. CUsì, come ve diseva, el me Padron l'è impazzido per le Antichità; el tol tutto, el crede tutto; el butta via i so denari in cosse ridicole, in cosse, che non val niente.

Arlecchino. Cossa avì intenzion? Che el me toga mi per un'antigaja?

Brighella. V'ho vestido con sti abiti, e v'ho fatto metter sta barba per condurve dal me Padron; dargh da intender, che sì un Antiquario, e farghe comprar tutte quelle strazzarie, che v'ho dà. E pò i denari li spartirem metà per uno.

Arlecchino. Ma se el Signor Cont me scovre, e in vezze de denari el me favorisse delle bastonade, le spartiremo metà per un?

Brighella. Nol v'ha mai visto; nol ve conosce. E pò co sta barba, e co sti abiti parì un Armeno d'Armenia.

Arlecchino. Ma se d'Armenia no so parlar.

Brighella. Ghe vol tanto a finzer de esser Armeno? Gnanca lù nol l'intende quel linguaggio; basta terminar le parole in *ira*, in *ara*, e el ve crede un Armeno Italianà.

Arlecchino. Volira, vedira, comprara, dighia ben?

Brighella. Benissimo. Arecordev i nomi, che v'ho dito per vendergh le rarità, e faremo polito.

Arlecchino. Un gran ben, che ghe volì al vosser Padron!

Brighella. Ve dirò. Ho procurà de illuminarlo, de disingannarlo, ma nol vol. El butta via i so denari con questo, e con quello; za che la ca se brusa, me voi scaldar anca mi.

Arlecchino. Bravissimo. Tutto sta, che me recorda tutto.

Brighella. Vardè no fallar . . . . . Oh! eccolo, che el vien.

SCENA XVII.

IL CONTE ANSELMO, E DETTI.

Brighella. Signor Padron, l'è qua l'Armeno dalle antigaggie.

Anſelmo. Oh bravo! Ha delle coſe buone?

Brighella. Coſe belle! Coſe ſtupende!

Anſelmo. Amico, vi ſaluto. (*ad Arlecchino*.)

Arlecchino. Saludara, patrugna cara. (Dighia ben?) (*a Brighella*.)

Brighella. (Pulito.)

Anſelmo. Che avete di bello da moſtrarmi?

Arlecchino. (*fa vedere un lume da Olio ad uſo di Cucina*.) Queſto ſtara..... ſtara..... (Coſſa ſtarà?) (*piano a Brighella*.)

Brighella. (Lume eterno.) (*piano ad Arlecchino*.)

Arlecchino. Stara luma lanterna; trovata in Palamida de getto; in Sepolcro Bartolomeo.

Anſelmo. Che diavolo dice? Io non l'intendo.

Brighella. L'aſpetta; mi intendo un pochetto l'Armeno. Aracapi, Nicoſcopi, ramarcatà. (*Finge parlare Armeno*.)

Arlecchino. La racaracà, taratapatà, baracacà; curocù, caracà. (*finge riſponder Armeno a Brighella*.)

Brighella. Vedela? Ho inteſo tutto. El dis, che l'è un lume eterno trovà nelle Piramidi d'Egitto nel Sepolcro de Tolomeo.

Arlecchino. Stara, ſtara.

Anſelmo. Ho inteſo, ho inteſo. (Oh che coſa rara! Se lo poſſo avere, non mi ſcappa dalle mani.) Quanto ne volete?

Arlecchino, Vinta zecchina.

Anſelmo. Oh! è troppo. Se me lo deſte per dieci, ancor ancora lo prenderei.

Arlecchino. No podira, no podira.

Anſelmo. Finalmente... non è una gran rarità. (Oh! lo voglio aſſolutamente.)

Fri-

Brighella. Volela, che l'aggiusta mi?

Anselmo. Sì, vedi, se lo desse con dodici. (*gli fa cenno colle mani, che gli offerisca* 12 *zecchini*.)

Brighella. Lamacà, volenich, calabà.

Arlecchino. Salàmin, Salamun, Salamà.

Brighella. Curich, Maradas, chiribara.

Arlecchino. Sarich, micon, tiribio.

Anselmo. (Che linguaggio curioso! e Brighella l'intende!)

Brighella. Sior Padron, l'è aggiustada.

Anselmo. Sì? quanto?

Brighella. Quattordese zecchini.

Anselmo. Non vi è male. Son contento. Galantuomo, quattordici zecchini?

Arlecchino. Stara, Stara.

Anselmo. Sì, stara, stara. Ecco i vostri denari. (*glie li conta*.)

Arlecchino. Obbligara, obbligara.

Anselmo. E se avera altra.....altra.....rara, portara.

Arlecchino. Sì, portara, vegnira, cuccara.

Anselmo. Che cosa vuol dir cuccara? (*a Brighella*.)

Brighella. Vuol dir distinguer da un altro.

Anselmo. Benissimo: Se cuccara mi, mi cuccara ti. (*ad Arlecchino*.)

Arlecchino. Mi cuccara ti, ma ti no cuccara mi.

Anselmo. Sì, promettera.

Brighella. Andara, andara.

Arlecchino. Saludara. Patrugna (*parte*.)

Brighella. Aspettara, aspettara. (*vuol seguitarlo*.)

Anselmo. Senti. (*a Brighella*.)

Brighella. La lassa, che lo compagna..... (*in atto di andarsene*.)

Anselmo. Ma senti? (*lo vuol trattenere*.)

Brighella. Vegnira; vegnira. Pol esser, che el gh'abbia qualcossa altro. (Maladetto! I mi sette zecchini.) (*parte correndo*.)

SCENA XVIII.

IL CONTE ANSELMO, POI PANTALONE.

Anſelmo. GRan fortuna è ſtata la mia! Queſta ſorta d' antichità non ſi trova così facilmente. Gran Brighella per trovare i Mercanti d' Antichità! Queſto lume eterno l'ho tanto deſiderato, e poi trovarlo sì raro! Di quei d' Egitto? Quello di Tolomeo? Voglio farlo legare in oro, come una gemma.

Pantalone. Con grazia; ſe pol vegnir? (*di dentro*)

Anſelmo. E' il Signor Pantalone? Venga, venga.

Pantalone. Servitor umiliſſimo, Sior Conte.

Anſelmo. Buon giorno, il mio caro amico. Voi, che ſiete Mercante, uomo di Mondo, e intendente di coſe rare, ſtimatemi queſta bella antichità.

Pantalone. La me ha ben in concetto de un bravo Mercante a farme ſtimar una luſe da oggio!

Anſelmo. Povero Signor Pantalone, non ſapete niente. Queſto è il lume eterno del Sepolcro di Tolomeo.

Pantalone. (*Ride.*)

Anſelmo. Sì, di Tolomeo, ritrovato in una delle Piramidi d' Egitto.

Pantalone. (*Ride.*)

Anſelmo. Ridete, perchè non ve n' intendete.

Pantalone. Beniſſimo, mi ſon ignorante, ella xè vertuoſo, e non voi (a) catar bega ſu queſto. Ghe dìgo ben, che tutta la Città ſe fa maraveggia, che un Cavalier della ſo ſorte perda el ſo tempo, e ſacrifica i ſo bezzi in ſta ſorte de minchionerie.

Anſelmo. L'invidia fa parlare i malevoli; e quei ſteſſi, che mi condannano in pubblico, mi applaudiſcono in privato.

Pantalone. No ghè niſſun, che gh' abbia invidia della ſo Gallerìa, che conſiſte in tun capital de ſtrazze. No gh' è niſſun, che ghe penſa un bezzo, de vederlo un' altra volta andar in malora, ma mì, che gh' ho in ſta caſa mia Fia, mì, che gh' ho dà el mio ſangue, non poſſo far

(a) *Contraſtare.*

far de manco da no ſentir con della paſſion le paſquinade, che ſe fa della ſo mala condotta.

Anſelmo. Ognuno in queſto Mondo ha qualche divertimento. Chi giuoca, chi va all'Oſteria; io ho il divertimento delle antichità.

Pantalone. Me deſpiaſe de mia Fia; dareſto no ghe penſo un figo.

Anſelmo. Voſtra figlia ſta bene, e non le manca niente.

Pantalone. No ghe manca gnente; ma no la gh'à gnanca un ſtrazzo de abito, d'andar fora de caſa.

Anſelmo. Sentite, amico; io in queſte coſe non me ne voglio impicciare.

Pantalone. Ma qua biſogna trovarghe rimedio aſſolutamente.

Anſelmo. Andate da mia Moglie, parlate con Lei, intendetevi con Lei; non mi rompete il capo.

Pantalone. E ſe no la ghe remedierà ela, ghe remedierò mì.

Anſelmo. Laſciatemi in pace; ho da badare alle mie Medaglie, al mio Muſeo, al mio Muſeo.

Pantalone. Perchè mia Fia, la xe Fia de un galantomo, e la pol ſtar al pari de chi ſe ſia.

Anſelmo. Io non ſo, che coſa vi dite. So, che queſto lume eterno è una gioja. Signor Pantalone, vi riveriſco. (*parte*.)

SCENA XIX.

PANTALONE, POI DORALICE.

Pantalone. CUsì el me aſcolta? A ſo tempo ſe parleremo. Ma vien mia Fia; biſogna regolarſe con prudenza.

Doralice. Caro Signor Padre, venite molto poco à ſvedermi.

Pantalone. Cara Fia; ſavè, che gh'ho i mi intereſſi. E po no vegno tanto ſpeſſo, per no ſentir pettegolezzi.

Doralice. Quello, che vi ho ſcritto in quel biglietto, è pur troppo la verità.

Pantalone. Ma za vù altre donne disè ſempre la verità.

Doralice. Dopo ch' io ſono in queſta Caſa, non ho avuto un' ora di bene.

Pantalone. Voſtro Marìo come ve trattelo?

Doralice. Di lui non mi poſſo dolere. E' buono, mi vuol bene, e non mi dà mai un diſguſto.

Pantalone. Coſſa voleu de più? No ve baſta?

Doralice. Mia Suocera non mi può vedere.

Pantalone. Andè colle buone; procurè de ſegondarla, diſſimulè qualcoſſa; fè finta de no ſaver; fè finta de nò ſentir. Col tempo anca ela la ve vorrà ben.

Doralice. In Caſa tutti ſi veſtono, tutti ſpendono, tutti godono, ed io niente.

Pantalone. Abbiè pazienzia; vegnirà el zorno, che ſtarè ben anca vù. Sè ancora novella in caſa; gnancora no podè comandar.

Doralice. Sino la Cameriera mi maltratta, e non mi vuol obbedire.

Pantalone. La xè Cameriera vecchia de Caſa.

Doralice. Però le ho dato un ſchiaffo.

Pantalone. Gh' avè dà un ſchiaffo?

Doralice. E come, che glie l' ho dato! E buono.

Pantalone. E me lo contè a mi? E me lo diſè co ſta bella diſinvoltura (Quatro zorni, che sè in ſta caſa, ſcomenzè ſubito a menar le man, e po pretendè, che i ve voglia ben, che i ve tratta ben, e che i ve ſodisfa? Me maraveggio de i fatti voſtri; ſe ſaveva ſta coſa, no ve vegniva gnanca a trovar. Se el fumo della Nobiltà, che avè acquiſtà in ſta caſa, ve va alla teſta, conſiderè unpoco meggio quel, che sè, quel, che sè ſtada, e quel, che podereſſi eſſer, ſe mi no ve aveſſe voleſto ben. Sè muggier de un Conte, sè deventada Conteſſa, ma el titolo no baſta per farve portar reſpetto, quando no ve acquiſtè l'amor della zente colla dolcezza, e colla umiltà. Sè ſtada una povera putta, perchè co sè naſſua, no gh' avevai Capitali, che gh' ho (a) in ancuo, e col tempo, e coll' induſtria i ho multiplicai più per vù, che per mì. Conſiderè, che podereſſi eſſer ancora una miſerabile, ſe voſtro Pare no aveſſe fatto quel, che l' ha fatto per vù. Ringraziè el Cielo del ben, che gh' avè. Portè riſpetto a i voſtri maggiori; ſiè umile, ſiè paziente, ſiè bona, e allora ſarè nobile, ſarè ricca, ſarè reſpettada.

Do-

(a) *in oggi*.

Doralice. Signor Padre, vi ringrazio dell' amorosa correzion, che mi fate.

Pantalone. Vostra (a) Madonna sarà in tutte le furie, e con rason.

Doralice. Non so ancora, se lo abbia saputo.

Pantalone. Procurè, che no la lo sappia. E se mai la lo avesse saveslo, recordeve de far el vostro debito.

Doralice. Qual è questo mio debito?

Pantalone. Andè da vostra Madonna, e domandeghe scusa.

Doralice. Domandarle scusa poi, non mi par cosa da mia pari.

Pantalone. No la ve par cossa da par vostro? Cossa seu vù? Chi seu! Seu qualche Principessa? Povera sporca? Via, via; sè matta la vostra parte.

Doralice. Non andate in collera. Le domanderò scusa. Ma voglio assolutamente, che mi faccia quest' abito.

Pantalone. Adesso, dopo la strambaria, che avè fatto, no xè tempo da domandarghelo.

Doralice. Dunque starò senza? Dunque non anderò in nessun luogo? Sia maladetto, quando sono venuta in questa Casa.

Pantalone. Via, vipera, via, subito maledir.

Doralice. Ma se mi veggio trattata peggio di una serva.

Pantalone. Orsù, vegnì qua; per sta volta voi remediar mì sti disordeni. Tolè sti cinquanta zecchini; feve el vostro bisogno; ma recordeve ben, che no senta mai più rechiami de i fatti vostri,

Doralice. Vi ringrazio, Signor Padre, vi ringrazio. Vi assicuro, che non avrete a dolervi di me. Un' altra cosa mi avreste a regalare, e poi non vi disturbo mai più.

Pantalone. Cossa vorressi, via, cossa vorressi?

Doralice. Quell' orologio. Voi ne avete altri due.

Pantalone. Voi contentarve anca in questo. Tiolè. (No gh' ho altro, che sta Putta.) Ma ve torno a dir, abbiè giudizio, e seve voler ben. (*le dà il suo orologio d' oro.*)

Doralice. Non dubitate; sentirete, come mi conterrò.

Pantalone. Via, cara Fia, dame un poco de consolazion. No gh' ò altri a sto mondo, che tì. Dopo la mia morte, ti sarà parona de tutto. Tutte le mie strusie, tutte le mie fadighe le ho fatte per tì. Co te vedo, me consolo. Co so, che ti sta ben, vegno tanto fatto,

(a) Suocera.

to, e co ſento criori, pettegolezzi, me caſca el cuor, me vien la morte, pianzo co fa un puttello. (*piangendo parte.*)

SCENA XX.

DORALICE, poi BRIGHELLA.

Doralice. POvero Padre, è molto buono. Non ſomiglia a queſte beſtie, che ſono quì in caſa. Se non foſſe per mio marito, non ci ſtarei un momento.

Brighella. Signora, ghe qua un Cavalier, che ghe vorrave far viſita.

Doralice. Un Cavaliere? Chi è?

Brighella. Il Signor Cavalier del Boſco.

Doralice. Mi diſpiace, che ſono così in confidenza. Venga, non ſo, che dire. Ehi ſentite.

Brighella. La comandi.

Doralice. Andate ſubito da un Mercante, e ditegli, che mi porti tre, o quattro pezze di Drappo con oro, o argento per farmi un abito.

Brighella. La ſarà ſervida. Ma, la perdona, lo ſalo el Padron?

Doralice. Che impertinenza! Fate quello, che vi ordino, e non penſate altro.

Brighella. (Eh la ſe farà, la ſe farà. (*parte.*)

SCENA XXI.

DORALICE, poi il CAVALIER del BOSCO.

Doralice. IN queſta caſa hanno molto avvezzata male la ſervitù; ma io col tempo vi porrò la riforma. Oh! non ha d' andare così. Un poco colle buone, un poco colle cattive, ha da venire il tempo, che ho da eſſere io la Padrona.

Cavaliere. Madama, vi ſono ſchiavo.

Doralice. Vi ſon ſerv.

Ca-

Cavaliere. Perdonate, se mi son preso l'ardire di venirvi a fare una visita.

Doralice. E' molto, che il Signor Cavaliere si sia degnato di venire da me. Favorisce tutti i giorni questa casa, ma la mia camera mai.

Cavaliere. Non ardiva di farlo per non darvi incomodo.

Doralice. Dite, per non dispiacere alla Signora Contessa Isabella.

Cavaliere. A proposito, Madama, avrei da discorrervi qualche poco di un affare, che interessa tutte due egualmente.

Doralice. V'ascolterò volentieri. Elà, da sedere. (*Viene un Servitore, che porta le sedie.*)

Cavaliere. So, che voi, o Signora, siete piena di bontà, onde spero riceverete in buon grado un ufficio amichevole, ch'io sono per farvi.

Doralice. Quando saprò di che, vi risponderò.

Cavaliere. Ditemi, Signora Contessa, che cosa avete fatto voi alla Cameriera di vostra Suocera?

Doralice. Le ho dato uno schiaffo. E per questo? Se è Cameriera sua, è Cameriera anche mia. Voglio esser servita, e non mi si ha da perdere il rispetto; e se questa volta le ho dato uno schiaffo, un' altra volta le romperò la testa.

Cavaliere. Signora, io credo, che voi scherzate,

Doralice. Perchè lo credete?

Cavaliere. Perchè mi dite queste cose con placidezza, e si vede, che non siete in collera.

Doralice. Questo è il mio naturale. Io vado in collera sempre così.

Cavaliere. La Signora Contessa Isabella si chiama offesa.

Doralice. Mi dispiace.

Cavaliere. E sarebbe bene vedere di aggiustar la cosa, prima, che gli animi s' intorbidassero soverchiamente.

Doralice. Io non ci penso più.

Cavaliere. Lo credo, che non ci penserete più; ma ci pensa la Suocera, che è restata offesa.

Doralice. E così, che cosa pretenderebbe?

Cavaliere. Troveremo il modo dell' aggiustamento.

Doralice. Il modo è facile, ve l'insegnerò io. Cacciar di casa la Cameriera.

Cavaliere. In questa maniera la parte offesa pagherebbe la pena.

Doralice. Orsù, Signor Cavaliere, mutiamo discorso.

Cavaliere. Signora mia, quando il discorso vi offende, lo tralascio subito. (Non la vo' disgustare.)

Doralice. Mi pareva impossibile, che foste venuto a visitarmi per farmi una finezza.

Cavaliere. Perchè? Signora, perchè?

Doralice. La Signora Suocera mi tien lontana dalle conversazioni; dubito sia, perchè tema, ch' io le usurpi gli adoratori.

Cavaliere. (E' furba, quanto il Diavolo.)

Doralice. Ma non dubiti, non dubiti. Io prima non sono nè bella, nè avvenente, e poi abbado a mio marito, e non altro.

Cavaliere. Sdegnereste dunque l' offerta d' un Cavaliere, che senza offesa della vostra modestia aspirasse a servirvi?

Doralice. E chi volete, che si perda con me?

Cavaliere. Io mi chiamerei fortunato, se vi compiaceste ricevermi per vostro servo.

Doralice. Signor Cavaliere, siete impegnato colla Contessa Isabella.

Cavaliere. Io sono amico di casa; per essa non ho alcuna parzialità. Ella ha il suo Dottore, quello è il suo cicisbeo antico.

Doralice. E' antica ancor ella.

Cavaliere. Sì, ma non vuol esserlo.

Doralice. Non si vergogna mettersi colla gioventù. Ella fa le grazie con tutti, vuol saper di tutto, vuol entrare in tutto. Mi fa una rabbia, che non la posso soffrire.

Cavaliere. E' avvezzata così.

Doralice. Bene, ma è passato il suo tempo; adesso deve cedere il luogo.

Cavaliere. Deve cedere il luogo a voi.

Doralice. Mi parrebbe di sì.

Cavaliere. Eppure ancora ha i suoi grilli in capo.

Doralice. Causa quel pazzo di suo marito.

Cavaliere. Signora, direte, ch' io sono un temerario a supplicarvi di una grazia, il primo giorno, che ho l'onore di offerirvi la mia servitù?

Doralice. Comandate, dove posso, vi servirò.

Cavaliere. Vorrei, che mi faceste comparir bene colla Signora Contessa Isabella.

Do-

Doralice. Se lo dico, avete paura di lei.

Cavaliere. Ma se possiamo coltivare la nostra amicizia con pace, e quiete, non è meglio?

Doralice. Con quella bestiaccia sarà impossibile.

Cavaliere. (Vorrei vedere, se potessi essere amico di tutte due.)

Doralice. Lo sapete pure: mia Suocera è una pazza.

Cavaliere. Sì, è vero, è una pazza.

Doralice. Come pensereste di accomodare questa gran cosa? Non credo mai vi verrà in capo di consigliarmi a cedere.

Cavaliere. Anzi avete a star sulle vostre.

Doralice. Scusa, non mi pare, che tocchi a me domandarla.

Cavaliere. No certamente, non tocca a voi.

Doralice. (E mio Padre diceva, che toccava a me.)

Cavaliere. (Sono imbrogliato più che mai.)

Doralice. La servitù mi ha da portar rispetto.

Cavaliere. Senz' altro.

Doralice. E a chi mi perde il rispetto, non devo perdonare.

Cavaliere. No, certamente.

Doralice. (Oh guardate! Mio Padre, che mi vorrebbe umile!)

Cavaliere. Ma pure qualche maniera bisogna ritrovare per accomodare questa differenza.

Doralice. Purchè io non resti pregiudicata, qualche cosa farò.

Cavaliere. Faremo così. Procurerò, che vi troviate a caso in un medesimo luogo. Diro io qualche cosa per l' una, e per l' altra. Mi basta, che voi vi contentiate di salutar prima la vostra Suocera.

Doralice. Salutarla prima? Perchè?

Cavaliere. Perchè è Suocera.

Doralice. Oh! questo non fa il caso.

Cavaliere. Perchè è più vecchia di voi.

Doralice. Oh! perchè è più vecchia, lo farò.

Cavaliere. Eccola, che viene.

Doralice. Mi si rimescola tutto il sangue, quando la vedo.

(*s' alzano*.)

SCENA XXII.

La Contessa Isabella, e detti.

Isabella. Signor Cavaliere, vi siete divertito bene? Me ne rallegro.

Cavaliere. (*la tira in disparte.*) Signora Contessa ho fatto tutto. La Signora Doralice è pentita del suo trascorso. E' pronta a domandarvi scusa; ma voi, savia, e prudente, non l'avete a permettere. Vi avete a contentare della sua disposizione; e per prova di questa, basta, ch'ella sia la prima a salutarvi.

Isabella. Salutarmi, e non altro? (*piano al Caval.*)

Cavaliere. (Adesso, adesso, aspettate.) Signora Contessina a voi. Compiacetemi di fare quello, che avete detto. (*piano a Doralice.*)

Doralice. Signora, perchè siete più vecchia di me, vi riverisco. (*alla Contessa Isabella, e parte.*)

Isabella. Temeraria! Me la pagherai. (*parte.*)

Cavaliere. Ecco fatto l'aggiustamento. (*parte.*)

Fine del Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CAMERA DI DORALICE.

DORALICE, ED IL CONTE GIACINTO.

Giacinto. GRan disgrazia! Gran disgrazia! In questa nostra casa non si può vivere un giorno in pace.

Doralice. Lo dite a me? Io non do fastidio a nessuno.

Giacinto. Eh Doralice mia, se mi voleste bene, non vi regolereste così.

Doralice. Ma di che mai vi potete dolere?

Giacinto. Voi non volete rispettare mia Madre.

Doralice. Che cosa pretendete, ch'io faccia, per darle un segno del mio rispetto? Volete, che vada a darle l'acqua da lavare le mani? Che vada a tirarle le calze, quando va a letto?

Giacinto. Oh! Non la vogliamo finir bene.

Doralice. Dite: non lo sapete, ch'io sono stata stamattina la prima a salutarla?

Giacinto. Sì, e nel salutarla, l'avete strapazzata.

Doralice. L'ho strapazzata? Non è vero.

Giacinto. Le avete detto vecchia.

Doralice. Oh, ho, ho! mi fate ridere. Perchè le ho detto vecchia, s'intende, ch'io l'abbia strapazzata? Pretende forse di esser giovane?

Giacinto. Non è una giovanetta, ma non le si può dire ancor vecchia?

Doralice. E' vostra Madre.

Giacinto. Quando sarete voi di quell'età, avrete piacere, che vi dicano vecchia?

Doralice. Quando sarò di quell'età, vi risponderò.

Giacinto. Fate con gli altri quello, che vorreste, che fosse fatto con voi.

Doralice. Se a mia Suocera le diceſſi, che è giovane, mi parrebbe, in verità, di burlarla.

Giacinto. Che biſogno c'è, che le diciate giovane, o vecchia? queſto è il diſcorſo più odioſo, che poſſa farſi a voi altre donne. Non vi è neſſuna per vecchia, che ſia, che ſe lo voglia ſentir dire. Sino ai trent' anni ve gli naſcondete a tre, o quattro per volta; dai trenta in sù ſi naſcondono a diecine, e dozzine. Voi adeſſo avete ventitrè anni; ſcommetto qualche coſa di bello, che da quì a dieci anni ne avrete ventiquattro.

Doralice. Via, bravo. Se volete, che voſtra Madre ſia più giovane di me, lo ſarà.

Giacinto. Queſte ſono freddure. Vorrei, vi torno a dire, che conſideraſte, che ella è mia Madre, che le portaſte un poco più di riſpetto.

Doralice. Sì, le farò carezze, le ballerò anche una furlanetta (a) alla Veneziana.

Giacinto. Orsù vedo, che non poſſo ſperar niente; e converrà penſare al rimedio.

Doralice. Se foſte un uomo, a queſt' ora ci avreſte penſato. Ma, compatitemi, ſiete ancora ragazzo.

Giacinto. Io? Perchè?

Doralice. Perchè ſe foſte un uomo di ſenno, non avreſte permeſſo, che voſtro Padre, e voſtra Madre conſumaſſero miſeramente ventimila ſcudi, ſenza nemmeno fare un abito alla voſtra moglie.

Giacinto. A propoſito, l'abito mi ha detto mia Madre, che ſi farà....

Doralice. Non ho biſogno di lei. Lo farò ſenza di lei; queſti ſono denari; e or ora verrà il Mercante. (*gli fa vedere una borſa*.)

Giacinto. Chi ve gli ha dati?

Doralice. Mio Padre mi ha regalato cinquanta Zecchini, e queſt' orologio.

Giacinto. Ho roſſore, che voſtro Padre abbia ad incomodarſi per voi. Ma gli ſono obbligato, e voglio andare io medeſimo a ringraziarlo.

Doralice. Fatemi un piacere, mandatemi Colombina.

Giacinto. Non vorrà venire.

Doralice. Mandatela con qualche preteſto; mi preme di parlarle.

Gia-

(a) *Danza, che ſi accoſtuma in Venezia.*

Giacinto. Per amor del Cielo, non fate peggio.
Doralice. Non dubitate.
Giacinto. Avrei piacere, che vedeste mia Madre.
Doralice. Se mi vuol vedere, questa è la mia camera.
Giacinto. Non so, che dire, vi vuol pazienza. (*parte*.)

SCENA II.

DORALICE SOLA.

GIacinto facilmente si fa piegare, dove, e come si vuole. Mi preme tenerlo forte, e costante dal mio partito, perchè a suo tempo spero ridurlo a far quello, che non ha coraggio di fare.

SCENA III.

COLOMBINA, E DETTA.

Colombina. OH questa è bella! Tutti mi comandano. Anche il Signor Contino si vuol far servire da me.
Doralice. Colombina.
Colombina. Signora.
Doralice. Poverina! ti ho dato quello schiaffo, me ne dispiace infinitamente.
Colombina. Ancora sento il bruciore.
Doralice. Vieni qua, voglio, che facciamo la pace.
Colombina. La mia Padrona in tant' anni, ch' io la servo, non mi ha mai toccato.
Doralice. La tua Padrona?
Colombina. Signora sì, Signora sì, la mia Padrona.
Doralice. Dimmi un poco, quanto ti dà di salario la tua Padrona?
Colombina. Mi dà uno scudo il mese.
Doralice. Povera ragazza! non ti dà altro, che uno scudo il mese? ti dà molto poco.
Colombina. Certo, per dirla, mi dà poco, perchè a servirla, come la servo io!

Doralice. Quando io era a casa mia, la mia Cameriera aveva da mio Padre uno zecchino il mese.

Colombina. Uno zecchino?

Doralice. Sì, uno zecchino, e gl' incerti arrivavano fino a una doppia.

Colombina. Oh se capitasse a me una fortuna simile!

Doralice. Lascieresti la tua Padrona?

Colombina. Per raddoppiare il salario, sarei ben pazza, se non la lasciassi.

Doralice. Senti, Colombina, se vuoi, l' occasione è pronta.

Colombina. Oh il Cielo lo volesse! E con chi?

Doralice. Con me, se non isdegni di venirmi a servire.

Colombina. Con voi, Signora?

Doralice. Sì, con me. Vedi bene, che senza una Cameriera non posso stare, e mio Padre supplirà al salario. Io, benchè abbia un poco gridato con te, finalmente capisco, che sei una giovane di abilità, fedele, ed attenta; onde se non ricusi l' offerta, eccoti due zecchini per il salario anticipato dei due primi mesi.

Colombina. Vossignoria Illustrissima mi obbliga in una maniera, che non posso dire di no.

Doralice. Dunque starai al mio servizio.

Colombina. Illustrissima sì.

Doralice. Ma mia Suocera, che dirà?

Colombina. Questo è il punto. Che dirà?

Doralice. Troveremo la maniera di farglielo sapere. Per oggi non le diciamo nulla.

Colombina. Benissimo, farò quello, che comanda Vossignoria Illustrissima. Ma se la Signora Isabella mi chiama, se mi ordina qualche cosa, l' ho da servire?

Doralice. Sì, l' hai da servire. Anzi non hai da mostrare di essere per me, prima che di ciò le sia parlato.

Colombina. Ma io sono la Cameriera di Vossignoria Illustrissima.

Doralice. Per ora mi basta, che tu non mi sia nemica, e che fedelmente mi riporti tutto quello, che mia Suocera dice di me.

Colombina. Oh! circa alla fedeltà, potete di me star sicura. Vi dirò tutto; anzi per farvi vedere, che sono al vostro servizio, principierò fin da ora a dirvi alcune coserelle, che ha dette di voi la mia Padrona vecchia.

Doralice. Dimmele, dimmele, che ti sarò grata.

Co-

Colombina. Ha detto.... ma per amor del Cielo non le dite nulla.

Doralice. Non dubitate, non parlerò.

Colombina. Ha detto, che siete una Donna ordinaria, che non si degna di voi, e che vi tiene, come la sua serva.

Doralice. Ha detto questo?

Colombina. L' ha detto in coscienza mia. Ha detto, che vostro Marito fa male a volervi bene, e che vuol far di tutto, perchè vi prenda odio.

Doralice. Ha detto?

Colombina. Ve lo giuro sull'onor mio.

Doralice. Ha detto altro?

Colombina. Non me ne ricordo; ma starò attenta, e tutto quello, che saprò, ve lo dirò.

Doralice. Non occorr' altro, ci siamo intese.

Colombina. Vado per non dar sospetto. (Per uno zecchino il mese, non solo riporterò quello, che si dice di lei, ma vi aggiugnerò anche qualche cosa del mio. (*parte*.)

SCENA IV.

DORALICE, poi COLOMBINA.

Doralice. IO sono una Donna ordinaria? una Donna ordinaria? ardita. Non si degna di me? Io non mi degno di lei, che se non era io, si morirebbe di fame. Mio marito fa male a volermi bene? fa male mio marito a rompermi il capo, perchè io porti rispetto a questa gran Dama. Vuol farmi odiare da suo figliuolo? è difficile, poichè ho io delle maniere da farmi amar da chi voglio, e da mettere in disperazione chi non mi va a genio.

Colombina. Illustrissima.

Doralice. Che c'è?

Colombina. Il Signor Cavaliere del Bosco vorrebbe riverirla.

Doralice. Digli, che passi.

Colombina. La servo subito. A Vussignoria Illustrissima sta

bene un poco di Cavalier ſervente. Ma la Signora Iſabella dovrebbe aver finito. (*parte.*)

SCENA V.

DORALICE, poi il CAVALIERE del BOSCO.

Doralice. QUeſti due zecchini gli ho ſpeſi bene.

Cavaliere. Madama, compatite, s'io torno a darvi il ſecondo incomodo.

Doralice. Signor Cavaliere, conoſco non meritare le voſtre grazie, e perciò permettetemi, che prima d'ogni altra coſa vi faccia una interrogazione.

Cavaliere. V'aſcolterò colla maggior premura del Mondo.

Doralice. Ditemi in grazia, ma non mi adulate, perchè vi riuſcirà di farlo per poco.

Cavaliere. Vi giuro la più rigoroſa ſincerità.

Doralice. Ditemi, ſe ſiete venuto a favorirmi per qualche bontà, che abbiate concepita per me, oppure perchè unicamente vi prema di riconciliarmi colla Conteſſa Iſabella.

Cavaliere. Se ciò mi riuſciſſe di fare, ſarei contento; ma in ogni modo vi accerto, o Signora, che unicamente mi preme l'onore della voſtra grazia.

Doralice. Siete diſpoſto a preferirmi a mia Suocera?

Cavaliere. Lo eſige il voſtro merito, e una riſpettoſiſſima inclinazione mi obbliga a deſiderarlo.

Doralice. Non avrete dunque difficoltà a dichiararvi in faccia della medeſima.

Cavaliere. Mi baſta non mancare alla civiltà, per non offendere il mio carattere.

Doralice. Non ſono capace di chiedervi una mala azione.

Cavaliere. Comandate, e farò tutto per obbedirvi.

Doralice. Sappiate, ch'io ſono da mia Suocera gravemente offeſa,

Cavaliere. Ma come? anzi mi pare, perdonatemi, che voi l'abbiate molto bene beffata.

Doralice. Eh queſte ſono bagatelle. Le offeſe, che ella mi ha fatte, ſono di maggior rilievo.

Cavaliere. Sono paſſate poche ore, dacchè ho avuto l'onor di vedervi. E' ſucceduto qualche coſa di nuovo?

Do-

Doralice. E' accaduto tanto, che mia Suocera vuol vedere la rovina di casa sua.

Cavaliere. Per amor del Cielo non dite così.

Doralice. Che non dica così? che non dica così? Dunque avete ancora della parzialità per lei.

Cavaliere. Ma, Contessina mia, la rovina di questa casa viene a comprendere vostro marito, e voi medesima.

Doralice. Vada tutto, ma la cosa non ha da passare così.

Cavaliere. Son curiosissimo di sapere, che cosa è stato.

Doralice. Colei ha avuto la temerità di dire, che mio marito fa male a volermi bene, e che vuol fare il possibile, perchè mi odj.

Cavaliere. Signora mia, l'avete sentita voi dir queste cose?

Doralice. Non l'ho sentita, ma lo sò di certo.

Cavaliere. Duro fatica a crederlo, non mi pare ragionevole.

Doralice. Mi credete capace di rappresentarvi una falsità?

Cavaliere. Non ardisco ciò pensare di voi. Ma chi vi ha riportate queste ciarle, può avere errato, o per malizia, o per ignoranza.

Doralice. Bene. Colombina. (*chiama.*)

SCENA VI.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. Illustrissima.

Doralice. Dimmi un poco, che cosa ha detto mia Suocera di me?

Colombina. Signora.... mi perdoni.

Doralice. No, non aver riguardo. Già il Signor Cavaliere non parla.

Cavaliere. Oh! non parlo, non dubitate.

Doralice. Via, dì sù, che ha detto quella cara Signorina di me?

Cavaliere. Ha detto, che siete una Donna ordinaria....

Doralice. Non dico di questo. Che cosa ha detto di mio marito.

Colombina. Che fa male a volervi bene.

Doralice. Sentite? E poi?

Colombina. Che vi vuol far odiare da lui.

Doralice. Avete inteſo?

Colombina. Perchè ſiete una Donna ordinaria.

Doralice. Va via di quì. Queſte pettegole vi aggiungono ſempre qualche coſa del loro.

Colombina. E poi ha detto, che non ſi degna...

Doralice. Va via, non voglio altro.

Colombina. Per amor del Cielo non mi aſſaſſinate. (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. Per me non dubitare, che non parlerò.

Colombina. Ha detto anche qualche coſa di voi... (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. E che coſa ha detto di me?

Colombina. Che ſiete un Cavaliere, che pratica per le caſe, e non dona mai niente alla Servitù. (*parte.*)

SCENA VII.

DORALICE, ED IL CAVALIERE DEL BOSCO.

Cavaliere. CAra Signora Conteſſa, volete ctedere a queſta ſorta di gente?

Doralice. Me lo ha detto in una maniera, che mi aſſicura eſſere la verità.

Cavaliere. Sapete pure, che ella è Cameriera antica della Conteſſa Iſabella.

Doralice. Appunto per queſto; ſe non foſſe la verità, non mi avrebbe detto coſa, che poteſſe pregiudicare alla ſua Padrona.

Cavaliere. Le avrà gridato; ſarà diſguſtata.

Doralice. Signor Cavaliere, la riveriſco.

Cavaliere. Perchè privarmi delle voſtre grazie?

Doralice. Perchè ſiete parziale della Signora Suocera.

Cavaliere. Io ſon ſervitor voſtro. Ma vorrei vedervi quieta, e contenta.

Doralice. Una delle due: o ſiete per me, o ſiete per lei.

Cavaliere. Da Cavaliere, ch'io ſono per voi.

Doralice. Se ſiete per me, non mi avete da contraddire.

Cavaliere. Dirò tutto quello, che dite voi.

Doralice. Fra mia Suocera, e me, chi ha ragione?

Cavaliere. Voi.

Doralice. Chi è l'offeſa?

Ca-

Cavaliere. Voi.
Doralice. Chi ha da pretendere risarcimento?
Cavaliere. Voi.
Doralice. Chi ha da cedere?
Cavaliere. Voi....
Doralice. Io?
Cavaliere. Voi no, voleva dire.
Doralice. Ella ha da cedere.
Cavaliere. Certamente.
Doralice. Se c'incontriamo, chi ha da essere la prima a parlare?
Cavaliere. Direi...
Doralice. Come più vecchia non la posso nemmeno salutare.
Cavaliere. Si potrebbe vedere...
Doralice. Alle corte. Ella ha da essere la prima a parlarmi.
Cavaliere. Sì, lo diceva. Tocca a lei.
Doralice. L'accordate anche voi?
Cavaliere. Non posso contraddirlo.
Doralice. Quando l'accordate voi, che siete un Cavaliere di garbo, son sicura di non fallare.
Cavaliere. Ma io, perdonatemi....
Doralice. Se mi parlerà con amore, io le risponderò con rispetto.
Cavaliere. Brava, bravissima. Lodo la vostra rassegnazione.
Doralice. E mi diranno poi, ch'io sono cattiva.
Cavaliere. Siete la più buona Damina del mondo.
Doralice. Credetemi, che altro non desidero, che farmi voler bene da tutti.
Cavaliere. Si vede in effetto.
Doralice. La servitù mi adora.
Cavaliere. Anco Colombina?
Doralice. Colombina è tutta mia. Starà con me, e le ho dato due zecchini.
Cavaliere. Se farete così, sarete adorabile.
Doralice. Mia Suocera, che ha avuto ventimila scudi, non mi può vedere.
Cavaliere. Perchè, perchè...
Doralice. Perchè è una Donna cattiva.
Cavaliere. Sarà così.

Doralice. E' così ſenz'altro.
Cavaliere. Sì, ſenz'altro.

SCENA VIII.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. Illuſtriſſima, vi è l'Illuſtriſſimo ſuo Signor Padre, che vorrebbe dirle una parola.
Doralice. Digli, che venga.
Colombina. Non vuol venire, l'aſpetta nella Camera dell'Arcova.
Doralice. Vorrà farmi fare qualche figura ridicola con mia Suocera.
Cavaliere. Se il Padre comanda....
Doralice. Eh ora ha finito di comandare. Son maritata.
Cavaliere. Sì, ma da lui potete ſempre ſperare qualche coſa.
Doralice. Oh! per queſto lo aſcolto. Baſta, ſe vorrà, ch'io parli alla Conteſſa Iſabella, quando ella ſia la prima, lo farò. Cavaliere, quando è partito mio Padre, v'aſpetto. (*parte*.)
Cavaliere. Che vuol dir, Colombina, così attenta a ſervire la Conteſſina?
Colombina. Io ſono una ragazza di buon cuore. Fo ſervizio volentieri a chi è generoſo con me.
Cavaliere. Orsù, ſentite; acciò la voſtra Padrona non dica, ch'io non do mai nulla alla ſervitù, tenete queſto mezzo ducato.
Colombina. Grazie. Sapete ora, che coſa dirà?
Cavaliere. E che dirà?
Colombina. Che avete fatto una gran caſcata. (*parte*.)
Cavaliere. Che maladettiſſima Cameriera! Coſtei è cauſa principale delli ſcandali di queſta caſa. Ella riporta a queſta, riporta a quella; le Donne aſcoltano volentieri tutte le ciarle, che ſentono riportare; quando odono dir male, credono tutto con facilità, e ſi rendono nemiche ſenza ragione. Se poſſo, voglio vedere, che Colombina, ſcoperta dall'una, e dall'altra, paghi la pena delle ſue impoſture. Pur troppo è vero, tante, e tan-

tante volte dipende la quiete di una famiglia dalla lingua di una Serva, o di un Servitore.

SCENA IX.

SALOTTO.

IL CONTE ANSELMO CON UN LIBRO GROSSO MANOSCRITTO, E BRIGHELLA.

Anſelmo. QUanto mi diſpiace non intendere la lingua Greca! Queſto Manoſcritto è un teſoro, ma non l'intendo. (Brighella.

Brighella. Illuſtriſſimo.

Anſelmo. Ho trovato un manoſcritto Greco, antichiſſimo, che vale 100. zecchini, e l'ho avuto per dieci.

Brighella. (De queſti a mì non me ne tocca.)

Anſelmo. Queſto è un Codice originale.

Brighella. Una bagatella! Un Codice original? Cara ella, coſſa contienlo?

Anſelmo. Sono i trattati di pace fra la Repubblica di Sparta, e quella d'Atene.

Brighella. Oh che bella coſſa!

Anſelmo. Queſto poſſo dir, che è una gioja, perchè è l'unica copia, che vi ſia al mondo. E poi ſenti, e ſtupiſci. E' ſcritto di propria mano di Demoſtene.

Brighella. Coſpetto del Diavolo! Coſſa me tocca a ſentir? Che la ſia po' cusì?

Anſelmo. Sarei un bell'Antiquario, ſe non conoſceſſi i caratteri degli Antichi.

Brighella. Cara ella, la prego. La me leza almanco el titolo.

Anſelmo. Ti ho pur detto tante volte, che non intendo il Greco.

Brighella. Ma come conoſcela el carattere, ſe no la intende la lingua?

Anſelmo. Oh bella! Come uno, che conoſce le Pitture, e non ſa dipingere.

Brighella. (Sa el Cielo, chi gh'à magnà ſti dieſe zecchini. Zà che el vol andar in malora, l'è meggio, che me profitta mì, che un altro.)

An-

Anſelmo. Gran bel Libro; gran bel Codice! Pare ſcritto ora.

Brighella. La diga, Sior Padron, conoſcela el Signor Capitanio Saracca?

Anſelmo. Lo conoſco, lo conoſco. Egli pretende avere una ſontuoſa Gallerìa, ma non ha niente di buono.

Brighella. Eppur l'ha ſpeſo dei denari aſſai.

Anſelmo. Avrà ſpeſo in vent'anni più di dieci mila ſcudi. Ma non ha niente di buono.

Brighella. La ſappia, che l'ha avudo una deſgrazia. L'ha biſogno de quattrini, e 'l vol vender la Gallerìa.

Anſelmo. La vuol vendere? Oh! là vi ſarebbe da fare de' buoni acquiſti.

Brighella. Se la vol, adeſſo xè el tempo.

Anſelmo. Le coſe migliori, le prenderò io.

Brighella. El vuol vender tutto in una volta.

Anſelmo. Ma vorrà de migliaja di zecchini.

Brighella. Manco de quello, che la ſe penſa. Con tre mille ſcudi ſe porta via tutta quella gran roba.

Anſelmo. Con tre mila ſcudi? Queſto è un negozio da impegnarvi la camicia per farlo. Se l'aveſſi ſaputo quattro giorni prima, non avrei conſumato il denaro con quegli impertinenti de' creditori.

Brighella. La ſenta, ſe no la gh'à tutti i danari, no importa, m'impegno de farge dar la roba, parte col danaro contante, e parte con un biglietto.

Anſelmo. Oh il Ciel voleſſe! Caro Brighella, ſarebbe la mia fortuna. Quanto danaro credi tu, che vi vorrà alla mano?

Brighella. Almanco due mille ſcudi.

Anſelmo. Io non ne ho altri, che mille cinquecento, gli altri gli ho ſpeſi tutti.

Brighella. Vederò, che el ſe contenta de queſti.

Anſelmo. Brighella mio, non biſogna perder tempo; va ſubito a ſerrar il contratto.

Brighella. Biſognerà darghe caparra.

Anſelmo. Sì, tieni queſti venti zecchini. Daglieli per caparra.

Brighella. Vado ſubito.

Anſelmo. Ma avverti farti dar l'Inventario, riſcontra coſa per coſa, poi viemmi ad avviſare, che verrò a vedere ancor io.

Bri-

Brighella. Vado; perchè se se perde tempo, el negozio pol andar in qualch' altra man.

Anselmo. No per amor del Cielo, Mi appiccherei dalla disperazione,

Brighella. (E' vero, che il Signor Capitanio vol vender la Galleria; ma con questi venti zecchini comprerò i so scarti, ghe porterò qualch' altra freddura, e el gonzo, che non sa gnente, li pagherà a caro prezzo.) (*parte*.)

SCENA X.

Il Conte Anselmo, poi Pantalone.

Anselmo. NOn mi sarei mai creduto un incontro simile. Ma la fortuna capita, quando men si crede.

Pantalone. Se puol vegnir. (*di dentro*.)

Anselmo. Ecco quì quel buon uomo di Pantalone. Non sa niente, non sa niente. Venite, venite, Signor Pantalone.

Pantalone. Fazzo reverenza al Sior Conte.

Anselmo. Ditemi, voi, che avete delle corrispondenze per il mondo, sapete la lingua Greca?

Pantalone. La so perfettamente. Son stà dies' anni a Corfù. Ho scomenzà là a far el Mercante, e tutto el mio devertimento giera a imparar quel linguaggio.

Anselmo. Dunque saprete leggere le scritture Greche.

Pantalone. Ghe dirò; altro xè el Greco litteral, altro xè el Greco volgar. Me n' intendo però un pochetto dell' un, e dell' altro.

Anselmo. Quand' è così, vi voglio far vedere una bella cosa.

Pantalone. La vederò volentiera.

Anselmo. Un Codice Greco.

Pantalone. Bon; ghe n' ho visto dei altri.

Anselmo. Scritto di propria mano di Demostene.

Pantalone. El sarà una bella cossa.

Anselmo. Osservate, e se sapete leggere, leggete.

Pantalone. (*Osserva*.) Questo xè scritto da Demostene?

Anselmo. Sì, e sono i trattati di pace fra Sparta, e Atene.

Pan-

Pantalone. I trattati de pace tra Sparta, e Atene? Sala coſſa che contien ſto libro?

Anſelmo. Via, che coſa contiene?

Pantalone. Queſto xè un Libro de Canzonette alla Grega, che canta i Puttelli a Corfù.

Anſelmo. Già lo ſapeva. Voi non ſapete leggere il Greco.

Pantalone. La ſenta: Mattiamù, mattachiamù, calliſpera, mattiamù.

Anſelmo. Ebbene queſti ſaranno i nomi proprj degli Spartani, o de' Tebani.

Pantalone. Vuol dir: Vita mia, dolce mia vita, bonaſſera, vita mia.

Anſelmo. Non ſapete leggere. Queſto è un Codice Greco, che mi coſta dieci zecchini, e ne val più di cento.

Pantalone. El Formaggier nol ghe dà tre ſoldi.

Anſelmo. Andatevene a intender de' Panni, e di Sete, e non di Scritture antiche.

Pantelone. Me deſpiaſe, Sior Conte, che per quel, che vedo, andemo de mal in pezo.

Anſelmo. Come ſerebbe a dire?

Pantalone. Ella ſe perde in ſte freddure; e la ſo caſa va in precepizio.

Anſelmo. Io mi diverto, ſenza incomodare la caſa. L' entrate le maneggia mia Moglie, nè io pregiudico agl' intereſſi della Famiglia.

Pantalone. E alla paſe, alla quiete de caſa no la ghe penſa?

Anſelmo. Io penſo a me, e non penſo agli altri.

Pantalone. Mo no ſala, che quando el capo de caſa no gh' abbada, tutto va alla roverſa?

Anſelmo. Quando tacciono, ſono capo: quando gridano, ſono coda.

Pantalone. Diſe mia Fia, che l'è ſtada offeſa dalla Siora Conteſſa Iſabella.

Anſelmo. E dice mia Moglie, che è ſtata offeſa da voſtra Figlia; ora guardate, con che razza di matti abbiamo da fare.

Pantalone. E pur biſogna remediarghe.

Anſelmo. Io vi conſiglierei a fare quello, che fò io.

Pantalone. Che vuol dir?

Anſelmo. Laſciarle friggere nel proprio graſſo.

Pantalone. Ma ſe ſte coſſe le va avanti, no ſo, coſſa che poſſa ſucceder.

An-

Anſelmo. Che coſa volete, che ſucceda?

Pantalone. Siora Conteſſa xè un poco troppo altiera.

Anſelmo. E voſtra Figlia è troppo faſtidioſa.

Pantalone. Volemio veder de far ſta paſe tra Niora, e Madonna?

Anſelmo. Che coſa vì vuole per far queſta pace?

Pantalone. Mi ho parlà con mia Fia; e ſo, che la farà a mio modo.

Anſelmo. E' inutile, ch'io parli a mia Moglie.

Pantalone. Perchè?

Anſelmo. Perchè mai abbiamo fatto, nè ella a mio modo, nè io al ſuo.

Pantalone. Ma queſta l'averia da eſſer una paſe general de tutta la fameggia.

Anſelmo. Io non ſono in collera con neſſuno.

Pantalone. Mo no l'è gnanca ſo decoro, voler comparir un omo de ſtucco.

Anſelmo. Che coſa volete, ch'io faccia?

Pantalone. Avemo da procurar, che ſte do creature ſe uniſſa. Avemo da far, che le ſe parla, che le ſe giuſtifica, che le ſe pacifica, e xè ben, che la ghe ſia anca ella.

Anſelmo. Via, vi ſarò.

Pantalone. Biſogna metter qualche bona parola.

Anſelmo. La metterò.

Pantalone. Ho parlà anca colla Siora Conteſſa; e l'ha m' ha promeſſo de vegnir in camera d'udienza, dove ghe ſarà anca mia Fia.

Anſelmo. Buono, avete fatto aſſai.

Pantalone. Saremo nu altri ſoli; Ella, mì, ſo Conſorte, mia Fia, e mio Zenero.

Anſelmo. E non altri?

Pantalone. No gh'à da eſſer altri.

Anſelmo. Sarà difficile.

Pantalone. Perchè? Chi gh'à da eſſer?

Anſelmo. Le Donne hanno ſempre i loro Conſiglieri.

Pantalone. Mia Fia no credo, che la gh'abbia niſſun.

Anſelmo. Eh l'avrà, l'avrà.

Pantalone. Siora Conteſſa lo gh'ala?

Anſelmo. Oh ſe l'ha? E come!

Pantalone. E ella lo comporta?

Anſelmo. Io abbado alle mie Medaglie.

Pantalone. Mio Zenero non farà cusì.

Anſelmo. Ognun dal canto ſuo cura ſi prenda.
Pantalone. Queſta no xè la regola, che ha da tegnir un Capo de caſa.
Anſelmo. Ditemi quant' anni avete?
Pantalone. Seſſanta per ſervirla.
Anſelmo. Volete vivere fino a cento?
Pantalone. Magari, ch' el Ciel voleſſe!
Anſelmo. Se volete vivere ſino a cent' anni, prendetevi quei faſtidj, che mi prendo io. (*parte.*)

SCENA XI.

PANTALONE SOLO.

VArdè, che bell' Omo! Vardè, in che bella caſa, che ho meſſo la mia povera Fia! Un de ſti dì, co ſte ſo Medaggie, nol gh' ha più un ſoldo, e quel, che xè pezo, el laſſa, che vaga in deſordine la Caſa, ſenza abbadarghe. Ma ſe nol ghe bada lù, ghe baderò mì. No gh' ho altro a ſto Mondo, che ſta unica Fia; ſe poſſo, no voi morir col rammarico de vederla malamente ſagrificada. Oh quanto meggio, che giera, che l'aveſſe maridada con uno da par mio! Anca a mì me xè vegnù el catarro della Nobiltà. Ho ſpeſo vintimile ſcudi. Ma coſſa oggio fatto? Ho buttà i bezzi in canal, e ho negà (*a*) la putta.

SCENA XII.

ARLECCHINO TRAVESTITO CON ALTR' ABITO, E DETTO.

Arlecchino (OH ſe trovaſs ſto Sior Conte, ghe vorrìa piantar dell' altre belle antichità, ſenza ſpartir l'utile con Brighella.)
Pantalone. (Chi diavolo xè coſtù?)
Arlecchino. (Sto barbetta mì nol conoſſ.)
Pantalone. Galantomo chi ſeù? Chi domandeù?

Ar-

(a) *Affogato la Figlia.*

Arlecchino. Innanz, che mi reſponda; l'am favoriſia de dirme, chi l'è Vuſſioria.

Pantalone. Son un amigo del Sior Conte Anſelmo.

Arlecchino. Se dilettela de antichità?

Pantalone. Oh aſſae. (Stè a veder, che l'è un de quei, che lo tira in trappola.)

Arlecchino. Za che Vuſſioria ſe diletta de antichità, la ſappia, che mi ſon un Antiquari. Son vegnù per far la fortuna del Sior Conte Anſelmo.

Pantalone. (Voi torme ſpaſſo, e ſcoverzer terren) Caro amigo, ſe me farè a mì ſto piaſer, oltre al pagamento, ve ſervirò in quel, che poderò, in quel, che ve occorrerà.

Arlecchino. Za che ved, che l'è un galantomo, l'oſſerva, che roba! L'oſſerva, che antichità, che rarità! Che prezioſità! Vedel queſta? (*moſtra una pantofola vecchia*.)

Pantalone. Queſta la par una pantofola vecchia.

Arlecchino. Queſta l'era la pantofola de Neron, colla qual l'ha dà quel terribil calzo a Poppea, quando el l'ha ſcazzada dal Trono.

Pantalone. Bravo! Oh che rarità! Gh'aveu altro? (Oh che ladro!)

Arlecchino. Vedel queſta? (*moſtra una treccia di capelli*.) Queſta l'è la drezza de Cavelli de Lugrezia Romana, reſtada in man a Seſto Tarquini, quando el la voleva ſforzar.

Pantalone. Belliſſima! (Ah tocco de furbazzo!)

Arlecchino. La vederà....

Pantalone. No voi veder altro. Baron, ladro, deſgrazià. Crediſtù, che ſia un mammalucco? A mì ti me dà da intender ſte fandonie? Furbazzo, te farò andar in Galia.

Arlecchino. Ah Signor, per amor del Cielo, ghe domand pietà.

Pantalone. Chi t'ha introdotto in ſta caſa?

Arlecchino. L'è ſta Brighella, Signor.

Pantalone. Come Brighella?

Arlecchino. Sior sì; avem ſpartì l'altra volta metà per un.

Pantalone. Donca Brighella faſſina el ſo Patron?

Arlecchino. El fa anca lù, come che fan tanti alter.

Pantalone. Orsù vegnì con mì. (Voggio co ſto mezzo diſingannar ſto Sior Conte.) Vegnì con mì.

Arlecchino. Dove?

Pan-

Pantalone. No ve dubitè. Vegnì con mì, e non abbiè paura.

Arlecchino. Abbiè carità de un pover omo.

Pantalone. Meritereſſi de andar in preſon; ma no ſon capace de farlo. Me baſta, che dixè a Sior Conte quel, che avè dito a mì, e no voi altro.

Arlecchino. Sior sì, dirò tutt quel, che volì.

Pantalone. Andemo.

Arlecchino. Son qua. (Tolì, anca a robar ghe vol grazia, e ghe vol fortuna.) (*s'incammina*.)

Pantalone. Femo ſta paſe, e po' con coſtù farò veder al Conte, che tutti lo burla, che tutti lo ſaſſina. (*partono*.)

SCENA XIII.

La Contessa Isabella, e il Dottore.

Iſabella. ANche voi mi rompete la teſta?

Dottore. Io non parlo; ma ella ha ſentito, che cosa ha detto il Signor Pantalone?

Iſabella. Come c'entra quel vecchio in caſa mia? Quì comando io, e poi mio Marito.

Dottore. Beniſſimo, non pretende già voler far da padrone, egli moſtra dell'amore per queſta caſa, e deſidera di vedere in tutti la concordia, e la pace.

Iſabella. Se vuol, che vi ſia la pace, faccia, che ſua figlia abbia giudizio.

Dottore. Egli proteſta, ch'ella è innocente.

Iſabella. E' innocente? E' innocente? E voi ancora lo dite? Sia maledetto, quando il Diavolo vi porta quì!

Dottore. E' il Signor Pantalone, che dice, ch'ella è innocente. Io non lo dico.

Iſabella. Baſta; ſe vi ſentite di dirlo, andate fuori di queſta Camera.

Dottore. Queſta è una belliſſima coſa. Ora mi vuole, ora mi ſcaccia.

Iſabella. Se mi fate rabbia. Andatemi a prender da bere.

Dottore. Vado. (*ſi parte per prendere da bere*. (

Iſabella. Maladettiſſima! A me vecchia?

Dot-

Dottore. Eccola servita. (*le porta un bicchiero di vino colla sottocoppa*.)

Isabella. Non voglio vino.

Dottore. Anderò a pigliar dell'acqua. (*si parte, come sopra*.)

Isabella. Vi saluto, perchè siete più vecchia di me?

Dottore. Ecco l'acqua. (*porta un bicchiero d'acqua*.)

Isabella. Maladetto! Fredda me la portate?

Dottore. Ma la calda dov'è?

Isabella. Al fuoco, al fuoco.

Dottore. La prendero calda. (*si parte, come sopra*.)

Isabella. Questa parola non me l'ha ancora detta nessuno. Ma che faceva il Signor Cavaliere in compagnia di colei? Sarebbe bella, che avesse lasciata me per servir Doralice!

SCENA XIV.

COLOMBINA, E DETTA.

Colombina. SIgnora, il Padrone la prega di passare nel suo appartamento.

Isabella. Che cosa vuole da me?

Colombina. Non lo so, Signora; so, che vi è il Signor Pantalone.

Isabella. Bene, bene, sentiremo le novità. Dimmi un poco: Hai veduto, quando il Cavaliere è andato nelle Camere di Doralice?

Colombina. L'ho veduto benissimo.

Isabella. Quanto vi è stato?

Colombina. Più di due ore; e poi poco fà vi è tornato.

Isabella. Vi è tornato?

Colombina. Sì, Signora, vi è tornato.

Isabella. Sei punto stata in Camera? Hai sentito nulla?

Colombina. Oh! io in quella Camera non ci vado. Servo la mia Padrona, e non servo altri.

Isabella. Che balorda! nè anche andar in Camera a sentir qualche cosa, per sapermelo dire; va, che sei una scimunita.

Colombina. Balorda! scimunita! Non voleva dirvelo; ma ci sono stata.

Iſabella. Sì? Contami, che coſa facevano?
Colombina. Parlavano ſegretamente.
Iſabella. Diſcorrevano forſe di me?
Colombina. Sicuro.
Iſabella. Che coſa dicevano?
Colombina. Che ſiete faſtidioſa, ſofiſtica, e che ſo io.
Iſabella. Cavaliere malnato!

SCENA XV.

IL DOTTORE CON L'ACQUA CALDA, E DETTE.

Dottore. ECco l'acqua calda.
Iſabella. Andate al Diavolo, non ſentite, che ſcotta? (*La prende, le pare bollente, e gettandola via, toglie il Dottore.*)
Dottore. Obbligatiſſimo alle ſue grazie.
Iſabella. Di grazia, che vi avrò ſtroppiato!
Dottore. Io non parlo.
Iſabella. E così, che altro hanno detto di me? (*a Colombina.*)
Colombina. Non ho potuto ſentir altro. Ma ſe ſentirò, dirò tutto.
Iſabella. Sta attenta; aſcolta, e oſſerva, che mi preme infinitamente.
Colombina. Signora Padrona, vi ricordate, quant'è, che mi avete promeſſo un pajo di ſcarpe?
Iſabella. Tieni, comprale a tuo modo. (*le dà un Ducato.*)
Colombina. Che ſiate benedetta! (Così ſi macina a due mulini.) (*parte.*)
Iſabella. (Il Cavaliere mi tratta così!)
Dottore. Vuole, ch'io le vada a prendere dell'acqua un poco tiepida?
Iſabella. (In caſa mia? Sù gli occhi miei?)
Dottore. Signora, è in collera? Non l'ho fatto appoſta.
Iſabella. (Bell'azione!)
Dottore. Dica, Signora Conteſſa....
Iſabella. Non mi rompete la teſta.
Dottore. Ma che coſa le ho fatto? Sempre la mi ſtrapazza; ſempre la mi mortifica.

Iſa-

Iſabella. Venite con me all' Apartamento di mio marito.
(*parte*.)

SCENA XVI.

IL DOTTORE SOLO.

ECco il bell' onor, che ſi acquiſta a ſervire una Signora di rango. Per un poco di vanità mi convien ſoffrir cento villanie. Ma non ſo, che fare. Ci ſono avvezzo, e non ſo diſtaccarmi, (*parte*.)

SCENA XVII.

CAMERA DEL CONTE ANSELMO.

IL CONTE ANSELMO, E PANTALONE

Anſelmo. ECcomi quì, eccomi quì. Ma quanto ci dovrò ſtare?

Pantalone. Aſpettemo, che le vegna, Diſemo quattro parole; femo ſto aggiuſtamento, e l' anderà dove, che la vol.

Anſelmo. (Brighella non ſi vede colla riſpoſta della Galleria.)

Pantalone. Vien zente. Chi ella queſta, che no ghe vedo troppo?

Anſelmo. E' mia moglie.

Pantalone. E con ela, chi gh' è?

Anſelmo, Non ve l' ho detto? Il ſuo conſigliere.

Pantalone. L' è el Dottor Balanzoni!

Anſelmo. Coſe vecchie, coſe vecchie.

Pantalone. Ma coſſa gh' intrelo? averìa guſto, che fuſſimo ſoli.

Anſelmo. Eh laſciatelo venire, che v' importa?

Pantalone. (Che bel carattere, che xè ſto Sior Conte!)

SCENA XVIII.

LA CONTESSA ISABELLA COL DOTTORE, CHE LE DA' MANO, E DETTI.

Anſelmo. BEN venuti, ben venuti.
Dottore. Fo riverenza al Signor Conte.
Pantalone. Siora Conteſſa, ghe ſon umiliſſimo Servitor.
Iſabella. La riveriſco.
Pantalone. (La ghe diga qualcoſſa. Femo pulito.) (*piano al Conte.*)
Anſelmo. (Orsù, giacchè ci ſiamo, biſogna fare uno sforzo) Conteſſa mia, vi ho fatto quì venire per un affar d'importanza, in poche parole mi sbrigo. In caſa mia voglio la pace. Se qualche coſa è paſſata fra voi, e voſtra Nuora, s'ha da obbliare il tutto. Voglio, che ora vi pacifichiate, e che alla mia preſenza torniate, come il primo giorno, che Doralice è venuta in Caſa. Avete inteſo? Voglio, che ſi faccia così. (*alterato.*)
Iſabella. Voglio?
Anſelmo. Signora sì, voglio. Queſta parola la dico una volta l'anno; ma quando la dico, la ſoſtengo. (*come ſopra.*)
Iſabella. E volete dunque...
Anſelmo. Quello, ch'io voglio, l'avete inteſo. Non vi biſogno di repliche.
Iſabella. Io dubito ſia diventato pazzo: non ha mai più parlato così.
Anſelmo. (Che dite? mi ſono portato bene?) (*a Pantalone.*)
Pantalone. Beniſſimo.
Anſelmo. (Ho fatto una fatica terribile.)

SCE-

SCENA XIX.

DORALICE, IL CAVALIER DEL BOSCO, GIACINTO, E DETTI.

Pantalone. (COssa gh' intra quel Sior co mia Fia?) (*ad Anſelmo.*)
Anſelmo. (Non ve l'ho detto? il ſuo conſigliere.)
Cavaliere. Padroni miei, con tutto il riſpetto.
Doralice. Serva di lor Signori.
Anſelmo. E voi, Signora, non dite niente? (*ad Iſabella.*)
Iſabella. Divotiſſima, divotiſſima. (*ſoſtenuta.*)
Anſelmo. Sediamo un poco, e quello, che abbiamo a fare, facciamolo preſto. (Brighella non ſi vede.) Che ora è? Signor Cavaliere, che ora è? (*tutti ſeggono.*)
Cavaliere. No lo ſo davvero. Ho dato il mio orologio ad accomodare.
Doralice. Guarderò io: è mezzo giorno vicino. (*Guarda ſull' orologio.*)
Anſelmo. Avete un bell' orologio. Laſciatemelo un poco vedere.
Doralice. Eccolo.
Iſabella. Mi rallegro con lei, Signora. (*a Doralice.*
Doralice. E' neceſſario un orologio, dove ognora ſi ſcandagliano i quarti della Nobiltà.
Iſabella. (L'impertinente!)
Anſelmo. Mi piace queſto Cameo. Sarà antico, da chi l'avete avuto?
Doralice. Me l'ha dato mio Padre.
Iſabella. Oh, oh, oh, ſuo padre? (*ridendo forte.*)
Pantalone. Siora sì, ghe lo dà mì, Siora sì.
Anſelmo. Queſto Cameo è belliſſimo.
Pantalone. (Orsù vorla, che ſcomenzemo a parlar? Vorla dir ela?) (*piano ad Anſelmo.*)
Anſelmo. La chioma di quella Sirena non può eſſer più bella. La voglio veder colla Lente. (*Tira fuori una Lente, e oſſerva il Cameo, e non bada a chi parla.*)
Pantalone. (El tempo paſſa.) (*come ſopra.*)
Anſelmo. Principiate voi, poi dirò io. Intanto laſciatemi prender guſto in queſto Cameo.

Pantalone. Signore, se le me permette, qua per ordine del Sior Conte mio Patron, del qual ho l' onor de esser anca parente . . .

Doralice. Per mia disgrazia.

Pantalone. Tasè là, Siora, e fin che parlo, no m' interrompè: Come diseva, se 'l me permette, farò un piccolo discorsetto. Pur troppo xè vero, che tra la Madonna, e la Niora poche volte se va d'accordo...

Isabella. Quando la Nuora non ha giudizio.

Pantalone. Cara ela, per carità, la prego, la me lassa parlar; la sentirà, con che rispetto, con che veneration, con che giustizia parlerò de ela. (*ad Isabella.*)

Isabella. Io non apro bocca.

Pantalone. E vù tasè.

Doralice. Non parlo.

Pantalone. Credo, che per ordinario le dissension, che nasce tra ste do persone, le dipenda da chiaccole, e pettegolezzi.

Isabella. Questa volta son cose vere.

Doralice. Vere, verissime.

Pantalone. Oh poveretto mì! me lassele dir?

Isabella. Avete finito? Vorrei parlar anch'io.

Doralice. Una volta per uno, toccherà ancora a me...

Pantalone. Mo se non ho gnancora principià. Sior Conte, la parla ela, che mì non posso più. (*ad Anselmo.*)

Anselmo. Avete finito? Si sono aggiustate? E' fatta la pace?

Pantalone. Dov' elo stà fina adesso? No l' ha sentìo ste do campane, che no tase mai?

Anselmo. Con un Cameo di questa sorta davanti agli occhi, non si sentirebbero le cannonate.

Pantalone. Cossa avemio da far?

Anselmo. Parlate voi, che poi parlerò io. (*torna ad osservare il Cameo.*)

Pantalone. Me proverò un' altra volta. Siora Contessa, vorria pregarle de dir i motivi de i so desgusti contro mia Fia. (*ad Isabella.*)

Isabella. Oh! sono assai...

Doralice. I miei sono molto più.

Pantalone. Tasè là, Siora; lassè, che la parla ela, e po' parlerè vù.

Doralice. Ah! sì, deve ella parlare la prima, perchè...

(ho

(ho quasi detto, perchè è più vecchia.) (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. (Avreste fatto una bella scena.)

Pantalone. La favorissa de dirghene qualchedun. (*ad Isabella.*)

Isabella. Non so da qual parte principiare.

Giacinto. Signor Suocero, se aspettiamo, che esse dicano tutto con regola, e quiete, è impossibile. Io, che so le doglianze dell'una, e dell'altra, parlerò io per tutte due. Signora Madre, vi contentate, ch'io parli?

Isabella. Parlate pure. (Già m'aspetto, che tenga dalla consorte.)

Giacinto. E voi, Doralice, vi contentate, che parli per voi?

Doralice. Sì, sì, quel, che volete. (Già terrà dalla madre.)

Giacinto. Prima di tutto mia madre si lamenta, che Doralice le abbia detto vecchia.

Isabella. Via di qua, temerario. (*a Giacinto.*)

Giacinto. Diceva...

Isabella. Va via, che ti do una mano nel viso.

Giacinto. Perdonatemi.

Isabella. Va, ti dico, impertinente.

Giacinto. (Anderò per non irritarla. Eh! lo vedo; lo vedo; quì non si può più vivere.) (*parte.*)

Doralice. (Mi ha dato più gusto, che se avessi guadagnato cento zecchini.) (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. (Quella parola le fa paura.)

Pantalone. Cossa diseia, Sior Conte? No se pol miga andar avanti.

Anselmo. Orsù, la finirò io. Signore mie... Ma prima che mi scordi; questo Cameo si potrebbe avere?

Pantalone. El xè de mia Fia, la ghe domanda a ela.

Anselmo. Mi volete vendere questo Cameo? (*a Doralice.*)

Doralice. Venderlo? mi meraviglio. Se ne serva, è Padrone.

Anselmo. Me lo donate?

Doralice. Se si degna.

Anselmo. Vi ringrazio, la mia cara Nuora, vi ringrazio. Lo staccherò, e vi renderò l'orologio.

Isabella. Via, ora che la vostra dilettissima Signora Nuo-

ta vi ha fatto quel bel regalo, pronunciate la sentenza in di lei favore.

Anselmo. A proposito: Ora, già che ci siamo, bisogna terminare questa faccenda. Signore mie, in casa mia non vi è la pace, e mancando questa, manca la miglior cosa del Mondo. Sin ora ho mostrato di non curarmene, per stare a vedere, fin dove giungevano i vostri opposti capricci; ora non posso più, e pensandovi seriamente, ho deliberato di porvi rimedio. Ho piacere, che si trovino presenti questi Signori, li quali saranno Giudici delle vostre ragioni, e delle mie deliberazioni. Principiamo dunque...

SCENA XX.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. Sior Padron. (*al Conte Anselmo*.)

Anselmo. Che c'è?

Brighella. El negozio è fatto, la Gallerìa è nostra, e ghò qua l'Inventario.

Anselmo. Con licenza di lor Signori. (*s'alza*.)

Pantalone. Tornela presto?

Anselmo. Per oggi non torno più. (*parte con Brighella*.)

Pantalone. Bella da galantomo!

Doralice. Possiamo andarcene ancora noi.

Pantalone. Senza el Sior Conte, ghè remedio, che vegnimo in chiaro del motivo de ste discordie?

Isabella. Ecco quì il Signor Dottore; è qualche anno, che mi conosce. Mi ha tenuta in braccio da bambina, e sa, chi sono. Dica egli, se io vado in collera senza ragione.

Dottore. Oh! è vero. Ella non parla mai senza fondamento.

Doralice. Il Signor Cavaliere è buon testimonio di quello, che ha detto di me la Signora Suocera, e sa egli, se con ragion mi lamento.

Cavaliere. Signore, lasciamo queste leggerezze da parte. Stiamo allegramente in buona pace, con buona armonia.

Doralice. Leggerezze le chiamate? leggerezze? Mi avete pure

pure accordato anche voi, che io ho ragione, che io sono l' offesa, che non tocca a me cedere.

Isabella. Bravo, Signor Cavaliere! Vossignoria è quello, chè consiglia la Signora Doralice.

Cavaliere. Io non consiglio nessuno; parlo, come l'intendo. Servitore umilissimo di lor Signori. (*parte*.)

Pantalone. Voleu, che ve la diga? Sè una (*a*) chebba de matti. Destrighevela tra de vù altri, e chi ha la rogna, se la gratta. (*parte*.)

Isabella. Son offesa, saprò vendicarmi, e la mia vendetta sarà da Dama, qual sono. Dottore, andiamo. (*parte col Dottore*.)

Doralice. M'impegno colla mia placidezza confondere, e superare tutte le più furiose del Mondo. (*parte*.)

(*a*) *gabbia*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DEL CONTE ANSELMO, E TAVOLINI.

IL CONTE ANSELMO, E BRIGHELLA.

Brighella. ECco qua. Per tre mila ſcudi la varda, quanta gran roba!

Anſelmo. Caro Brighella, ſon fuor di me dall'allegrezza. Qual è la Caſſa dei Croſtacei?

Brighella. El numero I. l'è la Caſſa dei Croſtacei, dove ghe ſarà drento tremila capi de' frutti marini, cioè Oſtreghe, Cappe, e coſe ſimili trovade ſulle cime dei Monti.

Anſelmo. Queſti ſoli vagliono i tremila ſcudi.

Brighella. El numero II. l'è una Caſſa de' peſci petrificadi de tutte le ſorte.

Anſelmo. Queſto ſarebbe per la Gallerìa d'un Monarca.

Brighella. El numero III. l'è una Caſſa con una raccolta de mumie d'Aleppo; tutte de Animali, uno differente dall'altro, fra i quali gh'è un Baſiliſco.

Anſelmo. V'è anche il Baſiliſco?

Brighella. E come! l'è grando, come un quaggiotto.

Anſelmo. Si ſa, da dove l'abbiano portato?

Brighella. Se ſa tutto. L'è nato da un uovo de Gallo.

Anſelmo, Sì, sì, ho inteſo dire, che i Galli dopo tanti anni fanno un uovo, da cui naſce poi il Baſiliſco. L'ho ſempre creduta una favola.

Brighella. No l'è favola, e là drento gh'è la prova della verità.

Anſelmo. Brighella, ti ſono obbligato. M'hai fatto fare dei prezioſi acquiſti.

Brighella. Son un omo fatto a poſta per ſti negozj; gnancora no la me cognoſſe intieramente; fra poco la me cognoſcerà meggio. (Ma el me cognoſcerà in tempo, che

che m' avrò messo in salvo mì, e sti bezzi, che gh' ò cuccà.) (*parte.*)

SCENA II.

IL CONTE ANSELMO, POI PANTALONE.

Anselmo. IO ho quì da divertirmi per due, o tre mesi. Fino che non ho posto in ordine tutta questa roba, non vado in campagna, non vado in conversazioni, non vado nemmeno fuori di casa. Mi farò portar quì da mangiare. Mi voglio far portar quì un lettino da campagna, e dormir quì; così non avrò lo stordimento di quella fastidiosissima mia Consorte. Non voglio nessuno, non voglio nessuno.

Pantalone. Sior Conte, se pol vegnir? (*di dentro.*)

Anselmo. Non voglio nessuno.

Pantalone. La senta, ghe xè Sior Pancrazio, quel famoso Antiquario. (*di dentro.*)

Anselmo. Oh! venga, venga, è padrone. Cappari! Ha saputo, che ho fatta questa bella spesa, e subito corre.

SCENA III.

PANTALONE, PANCRAZIO, E DETTO.

Pantalone. CAro Sior Conte, la sa, che ghe son bon amigo.

Anselmo. Compatitemi, era imbarazzato. Signor Pancrazio, che fortuna è la mia, che siate venuto a favorirmi?

Pancrazio. Ho saputo, che V. S. ha fatto una bella compra di antichità, e sono venuto, se mi permette, a vedere le sue belle cose.

Pantalone. L' ho menà mì, Sior Conte, l' ho menà mì; perchè anca mì ho savesto, che l' ha fatto una bella spesa. (Credo, che l' abbia buttà i bezzi in canal, e pol esser, che me riessa d' illuminarlo.)

Anselmo. Sentite, Signor Pancrazio, ora posso dire, che

in

in questa Città niuno possa arrivare alla mia Galleria. Ho delle cose preziose.

Pancrazio. Le vedrò volentieri. V. S. sa, ch'io ne ho cognizione.

Anselmo. E' vero; voi siete il più pratico, e il più intendente Antiquario di Palermo. Date un' occhiata a quelle Casse, e vedete, se son piene di piccoli tesoretti.

Pancrazio. Con sua licenza. (*va a vedere nelle Casse.*)

Anselmo. Caro Signor Pantalone, compatite, se vi ho piantato, quando eravamo in camera colle due pazze. Moriva di voglia di veder queste belle cose.

Pantalone. Sior Conte, possibile, che alla so casa no la ghe voggia pensar gente?

Anselmo. Se ci penso? Eccome! Ditemi, come è andata la cosa? Come si è terminato il congresso?

Pantalone. Ghe dirò; dopo che la xè andada via ela...

Anselmo. Ebbene, Signor Pancrazio, che dite? Sono cose stupende, cose rare, non più vedute?

Pantalone. (Vardè, come che el m' ascolta.)

Pancrazio. Signor Conte, mi permette, ch' io parli con libertà?

Anselmo. Sì, dite liberamente il vostro parere.

Pancrazio. Prima di tutto, crede ella, ch' io sia un uomo d' onore?

Anselmo. Vi tengo per un uomo illibatissimo, come siete, e come vi decanta tutta Palermo.

Pancrazio. Credè, ch' io abbia cognizione di queste cose?

Anselmo. Dopo di me, non vi è nessuno meglio di voi.

Pancrazio. Quanto ha pagato tutta questa roba?

Anselmo. Sentite, ma in confidenza, che nessuno lo sappia; l'ho avuta a un prezzo bassissimo. Per 3000. scudi.

Pancrazio. Signor Conte, in confidenza, che nessuno ci senta, questa è roba, che non vale 3000. soldi.

Anselmo. Come non vale 3000. soldi.

Pantalone. (Bella da galantomo!)

Anselmo. L' avete bene osservata?

Pancrazio. Ho veduto, quanto basta per assicurarmi di ciò.

Anselmo. Ma i Crostacei?

Pancrazio. Sono ostriche, trovate nell' immondizie, o gettate dal Mare, quando è in burrasca.

Pantalone. Trovae sù i monti del poco giudizio.

An-

Anſelmo. E i peſci petrificati?

Pancrazio. Sono faſſi un poco lavorati collo ſcarpello, per ingannare, chi crede.

Pantalone. Ghe ſarà anca petrificà, e indurìo el cervello de qualche Antiquario.

Anſelmo. E le Mummie?

Pancrazio. Sono cadaveri di piccoli cani, e di gatti, e di ſorci ſventrati, e ſeccati.

Anſelmo. Ma il Baſiliſco?

Pancrazio. E' un peſce marino, che i Ciarlatani ſogliono accomodare in figura di Baſiliſco, e ſe ne ſervono per trattenere i Contadini in Piazza, quando vogliono vendere il loro Balſamo.

Anſelmo. Signor Pancrazio, voi m' uccidete, voi mi cavate il cuore. E i quadri, le pitture, le miniature?

Pancrazio. Per quel poco, che ho veduto, ſono coſe, che poſſono valere cento ſcudi, ſe vi arrivano.

Anſelmo. Dubito, o che vi vogliate prender ſpaſſo di me, o che lo facciate per indurmi a vendervi queſte robe a buon mercato, ma v' ingannate, ſe lo credete.

Pancrazio. Io ſono un uomo d' onore. Non ſon capace d' ingannarvi, ma vi dico benſì, che ſiete ſtato tradito.

Pantalone. E chi l' ha tradìo, xè quel baron de Brighella.

Anſelmo. Brighella è onorato.

Pantalone. Brighella xè un furbazzo, e ghe lo proverò.

Anſelmo. Come lo potete dire? Come lo potete provare?

Pantalone. Se recordela dell' Armeno, che gh' à vendù el lume eterno delle Piramidi d' Egitto, e tutte quell' altre belle coſſe?

Anſelmo. Me ne ricordo ſicuro, e quella pure è ſtata un' ottima ſpeſa.

Pantalone. Con ſo bona grazia l' aſpetta un momento; el xè qua, gh' el fazzo vegnir. (*parte.*)

Anſelmo. Avrà qualche altra coſa rara da vendere.

Pancrazio. Caro Signor Conte, mi diſpiace ſentire, ch'ella getti malamente i ſuoi danari.

Anſelmo. Compatitemi, non ne ſono ancor perſuaſo. Brighella mi ha fatto fare queſto negozio. Brighella ſe ne intende, quanto voi, e non è capace d' ingannarmi.

Pancrazio. Brighella ſe ne intende, quanto me? Mi fa un bell' onore. Signor Conte, io ſono venuto per illuminarla, moſſo dall' oneſtà di galantuomo, ed eccitato a far-

farlo dal Signor Pantalone. Voſſignoria è attorniato da bricconi, che l' ingannano, e le fanno comprare delle porcherie, e però....

Anſelmo. Mi maraviglio; me n' intendo; non ſono uno ſciocco. (*alterato*.)

Pancrazio. Servitore umiliſſimo. (*parte*.)

Anſelmo. Che caro Signor Pancrazio! Parla per invidia. Vorrebbe diſcreditare la mia Gallerìa, per accreditare la ſua. Me n' intendo; conoſco; non mi laſcio gabbare.

SCENA IV.

PANTALONE, ARLECCHINO, E DETTO.

Pantalone. (*Conducendo per mano Arlecchino*.) Vegnì qua Sior, no ve vergognè, no ve tirè indrio; confeſsè a Sior Conte la bella vendita, che gh' avè fatto, e chi ve l' ha fatta far.

Arlecchino. Siori, ve domando perdon...

Anſelmo. Queſti è l' Armeno. Siete voi l' Armeno?

Arlecchino. Sior sì, ſon un Armeno da Bergamo.

Anſelmo. Come!

Pantalone. Chi v' ha introdotto in ſta caſa? Parlè. (*ad Arlecchino*.)

Arlecchino. Brighella. (*ſempre timoroſo*.)

Pantalone. A coſſa far?

Arlecchino. A vender le ſtrazze al Sior Antiquario.

Pantalone. Sentela, patron? (*ad Anſelmo*.)

Anſelmo. Come ſtracci? Il lume eterno....

Arlecchino. L'è una luſe da oggiò, che val do ſoldi.

Anſelmo. Oimè! Non è il lume eterno trovato nelle Piramidi d' Egitto!

Arlecchino. Stara, ſtara; e mi cuccara.

Anſelmo. Ah ſon tradito, ſono aſſaſſinato! Ladro infame, anderai prigione.

Pantalone. El ladro, el baron, xè Brighella, che l' ha menà in caſa, e s' ha ſervido de ſto martuffo per tor in mezzo el Patron.

Arlecchino. E mì, che aveva imparà da quel bon Maeſtro, ſon po vegnù colle drezze de Lugrezia Romana.

Anſelmo. Dove ſono le trecce di Lugrezia Romana?

Pan-

Pantalone. Eh no vedela, che le xè furbarìe? Mì l'ho ſcoverto; e gh'ò tolto de man tutte quele cargadure, che el vegniva a venderghe a ela.

Anſelmo. Ah ſcellerato! Signor Pantalone, mandiamo a chiamare li sbirri. Facciamolo cacciar prigione.

Pantalone. Mì no voggio altri impegni, l'ho tegnù qua per diſingannarla, e me baſta cusì. Va là, tocco de furbazzo. Va lontan de ſta caſa, e ringrazia el Cielo, che la te paſſa cusì.

Arlecchino. Grazie della ſo carità... (*in atto di partire.*)

Anſelmo. Maladetto! Ti accopperò. (*vuol ſeguirlo.*)

Arlecchino. No me cuccara; no me cuccara. (*correndo parte.*)

SCENA V.

Il Conte Anselmo, e Pantalone.

Pantalone. Coſſa diſela, Sior Conte? Brighella xelo un galantomo?

Anſelmo. E' un briccone, è un traditore.

Pantalone. Coſſa vorla far de ſti Mobili?

Anſelmo. Non ſaprei... laſciamoli quì, ſerviranno per accreſcere la Gallerìa.

Pantalone. Ah donca la vol ſeguitar a tegnir Gallerìa?

Anſelmo. Ma che coſa vorreſte, ch'io faceſſi, ſenza queſto divertimento?

Pantalone. Vorrìa, che l'abbadaſſe alla ſo fameggia. Vorrìa, che ſe giuſtaſſe ſte differenze tra Niora, e Madonna.

Anſelmo. Bene, aggiuſtiamole.

Pantalone. Se ghe vorla metter de cuor?

Anſelmo. Mi ci metterò con tutto lo ſpirito.

Pantalone. Se la farà cusì, no mancherò de aſſiſterla, dove che poderò. Me preme mia Fia; no gh'ò altri al Mondo, che ela. La vorrave veder quieta, e contenta; ſe ſe pol, ben, ſe no, ſala coſa che farò? La torò ſuſo, e la menerò a caſa mia.

Anſelmo. Signor Pantalone, preme anche a me la mia pace. Voglio, che ci mettiamo in queſt' affare con tutto lo ſpirito.

Pan-

Pantalone. La me consola; me vien tanto de cuor.

Anselmo. Caro Amico, giacchè avete dell'amore per me, fatemi una finezza.

Pantalone. Comandela qual cossa? Son a servirla.

Anselmo. Prestatemi otto, o dieci zecchini, che poi ricuperando quei di Brighella, ve li renderò.

Pantalone. La toga, e la se serva.

Anselmo. Ve li renderò.

Pantalone. Me maraveggio. Vago da mia Fia. La vaga ella dalla Siora Contessa, e vedemo de pacificarle.

Anselmo. Operate voi, e opererò ancor io.

Pantalone. Vorrave aver da giustar un fallimento in Piazza, piuttosto che trattar una pase tra Niora, e Madonna. (*parte.*)

Anselmo. Giacchè ho questi dieci zecchini, non voglio tralasciare di comprare quei due ritratti del Petrarca, e Madonna Laura. In questi son sicuro, che spendo bene il denaro. Non mi lascerò più ingannare. Imparerò a mie spese. Imparerò a mie spese. (*parte.*)

SCENA VI.

CAMERA CON TRE PORTE, DUE LATERALI, ED UNA IN PROSPETTO.

IL CAVALIERE DA UNA PORTA LATERALE, IL DOTTORE DALL' ALTRA, POI TUTTI I PERSONAGGI VANNO, E VENGONO IN QUESTA SCENA, E TUTTE LE LORO ENTRATE, E TUTTE LE LORO SORTITE NON FANNO, CHE UNA SCENA SOLA.

Dottore. CAro, Signor Cavaliere, giacchè siamo quì soli, e che nessuno ci sente, mi permette, ch' io le dica quattro parole, da suo servitore, e da buono amico?

Cavaliere. Dite pure, v' ascolto.

Dottore. Non sarebbe meglio, che Vossignorìa per la parte della Nuora, ed io per la parte della Suocera procurassimo di far questa pace?

Cavaliere. Io non ho questa autorità sopra la Signora Doralice.

Dot-

Dottore. Nemmeno io ſopra la Signora Iſabella, ma ſpero, che ſe le parlerò, ſi rimetterà in me.

Cavaliere. Così ſpererei anch' io della Conteſſina.

Dottore. Facciamo una coſa, proviamo, e ſe ci rieſce di far queſto bene, avremo il merito di mettere in quiete, in concordia tutta queſta Famiglia.

Cavaliere. Beniſſimo, vado a ricevere le commiſſioni dalla Signora Doralice.

Dottore. Ed io nello ſteſſo tempo dalla Signora Iſabella.

Cavaliere. Attendetemi, che ora torno.

(*entra nell' appartamento di Doralice.*)

La Conteſſa Iſabella eſce.

Iſabella. Signor Dottore, che diſcorſi avete avuti col Cavaliere?

Dottore. Tanto egli, che io, deſideriamo di procurare la ſua quiete, la ſua pace, la ſua tranquillità.

Iſabella. Fino che colei ſta in queſta Caſa, non l' avrò mai. Ditemi, il Cavaliere continova a dichiararſi per Doralice?

Dottore. Egli è un galantuomo, che fa per una, e per l' altra parte. Mi creda. Si fidi di me, ſi rimetta in me e le prometto, che ella ſarà contenta.

Iſabella. Beniſſimo; io mi rimetto in voi.

Dottore. Quello, che farò io, ſarà ben fatto?

Iſabella. Sarà ben fatto.

Dottore. Lo approverà?

Iſabella. L' approverò.

Dottore. Dunque ſtia quieta, e non penſi altro.

Iſabella. Avvertite però di non riſolver niente, ſenza che io lo ſappia.

Dottore. In queſta maniera Ella non ſi rimette in me.

Iſabella. Vi laſcio la libertà di trattare.

Dottore. Ma non di concludere?

Iſabella. Signor no, di concludere no.

Dottore. Dunque tratteremo.

Iſabella. Il primo patto, che Doralice vada fuori di queſta Caſa.

Dottore. E la Dote?

Iſabella. Prima la mia, e poi la ſua.

Dottore. S' ha da rovinare la Caſa?

Iſabella. Rovinar la Caſa, ma via Doralice.

Dottore. Eccola.

Iſabella. Temeraria, ha tanto ardire di venirmi d'avanti

gli occhi? Il ſangue mi bolle. Non la voglio vedere. Venite con me. (*entra nel ſuo appartamento.*)

Dottore. Vengo. Ho paura, che non facciamo niente. (*entra Doralice, e il Cavaliere corre dal ſuo appartamento.*)

Doralice. Vedete! Io vengo per parlare con lei, ed ella mi fugge.

Cavaliere. Giacchè ſiete tanto diſcreta, e ragionevole, mi date licenza, che ſalve tutte le voſtre convenienze, tratti l'aggiuſtamento con voſtra Suocera?

Doralice. Sì, mi farete piacere.

Cavaliere. Volete rimettervi in me?

Doralice. Vi do ampla facoltà di far tutto.

Cavaliere. Mi date parola?

Doralice. Ve la do, con patto però, che l'aggiuſtamento ſia fatto a modo mio.

Cavaliere. Preſcrivetemi le condizioni.

Doralice. Una delle due, o che io debba eſſere la padrona in queſta Caſa, ſenza che la Suocera ſe ne abbia da ingerire punto, nè poco; o ch'io voglio la mia dote, e tornarmene in Caſa di mio Padre.

Cavaliere. Troveremo qualche temperamento.

Doralice. Sì, via, trovate de' mezzi termini, de' buoni temperamenti, ma ricordatevi, che non voglio reſtare al diſotto una punta di ſpilla. (*va nel ſuo appartamento.*)

Cavaliere. Oh queſto è un grande imbarazzo! Ma ecco il Dottore. Sentiamo, che coſa dice della Conteſſa Iſabella. (*Eſce il Dottore dall' appartamento d' Iſabella.*)

Dottore. Signor Cavaliere, ha parlato colla Signora Doralice?

Cavaliere. Signor sì, ho parlato; ed ho la facoltà di trattare.

Dottore. Io pure ho l'iſteſſa facoltà da queſt' altra.

Cavaliere. Dunque trattiamo. Vi faccio a prima giunta un progetto alternativo. O la Signora Doralice vuol eſſer anch'ella Padrona in queſta Caſa, o vuole la ſua Dote, e ſe n'anderà con ſuo Padre.

Dottore. Riſpondo per la Signora Conteſſa. Se vuole andare, ſe ne vada; ma prima s'ha da levare la dote della Suocera, e poi quella della Nuora.

Cavaliere. Facciamo così, che la Signora Iſabella dia il maneggio alla Nuora di 400 ſcudi l'anno, e penſerà ella alle ſpeſe per ſe, e per la Cameriera.

Dot-

Dottore. Con licenza, ora torno. (*va da Isabella, poi torna.*)

Cavaliere. Non può risolvere. Anch' egli ha lo stesso arbitrio, che ho io. Questa sarebbe la meglio. Ognuna, pensar per se. (*il Dottore ritorna dall' appartamento d' Isabella.*)

Dottore. Quattrocento scudi non si possono accordare. Se n' accorderanno trecento.

Cavaliere. Attendetemi, che ora vengo. (*va da Doralice.*)

Dottore. E' plenipotenziario anch' egli, come sono io. (*Esce Pantalone dalla porta di mezzo.*)

Pantalone. Sior Dottor, la riverisso. (*incamminandosi verso l' appartamento di Doralice.*)

Dottore. Dove, Signor Pantalone?

Pantalone. Da mia Fia.

Dottore. Ora si tratta l' aggiustamento fra lei, e la Suocera.

Pantalone. E chi lo tratta sto aggiustamento?

Dottore. Per la sua parte il Cavaliere del Bosco.

Pantalone. Come gh' intrelo sto Sior Cavalier? (*Il Cavaliere ritorna dall' appartamento di Doralice.*)

Cavaliere. L' aggiustamento è fatto.

Pantalone. Sì; come, cara Ela? (*Esce il Conte Anselmo dalla porta di mezzo.*)

Dottore. Signor Conte, l' aggiustamento è fatto.

Anselmo. Ne godo, ne godo; e come?

Cavaliere. La Signora Doralice si contenta di trecento scudi l' anno.

Dottore. E la Signora Contessa Isabella glie li accorda.

Pantalone. Xela matta mia fia? Adesso mo. (*va da Doralice, poi torna.*)

Anselmo. E' spiritata mia Moglie; ora mi sentirà. (*va da Isabella.*)

Cavaliere. Questi vecchi vogliono guastare il nostro maneggio. (*al Dottore.*)

Dottore. Questa era una convenzione onesta, perchè per dirla, la Signora Doralice è troppo inquieta.

Cavaliere. Ha ragione, se vede di mal occhio la Suocera, per tutto quello, che ha saputo dire di lei.

Dottore. Anzi la Nuora ha strapazzata la Suocera fieramente.

Cavaliere. Siete male informato.

Dottore. Ehi, Colombina.

(*Esce Colombina dalla Camera d' Isabella*.)

Colombina. Signore.

Dottore. Dimmi un poco, che cosa ha detto la Signora Doralice della Contessa Isabella?

Colombina. Oh! io non so nulla.

Cavaliere. Non crediate a costei, mentre ella alla Signora Doralice ha detto tutto il male della sua Padrona.

Colombina. Io non ho detto nulla.

Cavaliere. Credetemelo, da Cavaliere.

Dottore. Dunque la ciarliera di Colombina ha messo male fra queste due Signore.

Cavaliere. Senz'altro.

Dottore. Vado dalla Contessa Isabella. (*va da Isabella*.)

Colombina. Avete fatto una bella cosa. (*al Cavaliere*.)

Cavaliere. Bricconcella, tu sei stata quella, che ha detto male della Nuora alla Suocera? Ora vado dalla Signora Doralice a scuoprire le tue iniquità. (*va da Doralice*.)

Colombina. Oh questa è bella! Se mi pagano, acciò dica male, non l'ho da fare? (*Anselmo ritorna dall' appartamento d' Isabella*.)

Anselmo. Tu disgraziata, sei cagione di tutto. (*va da Doralice*.)

Colombina. Anche questo stolido l'ha con me.

(*il Dottore dall' appartamento d' Isabella*.)

Dottore. Or ora si scoprirà ogni cosa. (*va nell' appartamento di Doralice*.)

Colombina. Mi vogliono tutti mangiare. (*Pantalone dall' appartamento di Doralice*.)

Pantalone. Xè vero, desgraziada, che ti ha ditto mal de mia Fia alla to Parona?

Colombina. Io non so niente.

Pantalone. Aspetta, aspetta. (*va da Isabella*.)

Colombina. Credono di farmi paura. (*Anselmo dall' appartamento di Doralice*.)

Anselmo. Or ora ho scoperto tutto. Te n' accorgerai. (*va da Isabella*.)

Colombina. Principio ad avere un poco di paura. (*il Dott. dall' appartamento di Doralice*.)

Dottore. Non me lo farei mai creduto; oh che lingua! (*va da Isabella*.)

Co-

Colombina. Sono in cattura davvero. (*Il Cavaliere dall' appartamento di Doralice.*)

Cavaliere. Colombina, sei scoperta. Tu sei quella, che hai riportato le ciarle da una parte, e dall'altra: Ora tutte sono contro di te, e vogliono, che tu ne paghi la pena. Ti consiglio andartene.

Colombina. Ma dove? Povera me! Dove?

Cavaliere. Presto, va nella tua Camera, e chiuditi dentro. Vedrò io d'ajutarti.

Colombina. Per amor del Cielo, non mi abbandonate.

Cavaliere. Presto, che vien gente.

Colombina. Maladetta fortuna? E' stato quel zecchino al mese, che m' ha acciecato. (*parte per la porta di mezzo.*)

Cavaliere. Ora, che si è scoperta la malizia di costei, è più facile l'accomodamento. *Esce il Contino Giacinto dalla porta di mezzo.*)

Giacinto. Cavaliere, che ha Colombina, che piange, e pare spaventata?

Cavaliere. E' stata scoperta essere quella, che ha seminato discordie fra Suocera, e Nuora; ed ora fra esse trattasi l'aggiustamento.

Giacinto. Voglia il Cielo, che segua. (*Il Dottore dall' appartamento d' Isabella.*)

Dottore. La Signora Isabella è persuasa di tutto, e se la Signora Doralice verrà nella sua Camera a rivenir la, l'abbraccerà con amore, e con tenerezza.

Cavaliere. Vado a dirlo alla Signora Doralice. (*va da Doralice.*)

Giacinto. Dunque mia Madre è placata?

Dottore. Placatissima; tutto è accomodato.

Giacinto. Sia ringraziato il Cielo. (*Il Cavaliere dall' appartamento di Doralice.*)

Cavaliere. La Signora Doralice è prontissima a ricever l' abbraccio dalla Signora Isabella. Ma che venga ella nella sua Camera.

Dottore. Glielo dirò; ma dubito, non si farà nulla. (*va da Isabella.*)

Giacinto. Mi pare veramente, che tocchi a mia Moglie.

Cavaliere. Pretende ella d' essere l'offesa. (*Pantalone dall' appartamento d' Isabella, e detti.*)

Pantalone. Mia Fia non vol vegnir da so Madonna? Aspettè

pettè, aſpettè, che anderò mì a farla vegnir; e la vegnirà. (*va da Doralice.*)

Giacinto. Vedete? Anche ſuo Padre le dà il torto.

Cavaliere. Il buon vecchio fa per metter bene. (*Il Conte Anſelmo dall' appartamento d' Iſabella.*)

Anſelmo. Oh queſta sì, ch'è bella! La Suocera anderà ad umiliarſi alla Nuora? (*Pantalone dell' appartamento di Doralice.*)

Pantalone. La xè giuſtada. Mia Fia vegnirà da Siora Conteſſa; baſta, che la ghe vegna incontra co la la vede per darghe coraggio.

Anſelmo. Bene, bene lo farà. Vado a dirlo a mia Moglie. (*va da Iſabella.*)

Pantalone. Vardè, coſſa che ghe vol a unir ſte do Donne.

Cavaliere. Voi l'avete ridotta a fare un bel paſſo. (*a Pantalone.*)

Giacinto. Lodo la voſtra prudenza. (*a Pantalone.*)

(*Il Dottore dall' appartamento d' Iſabella.*)

Dottore. Signor Pantalone, dite pure a voſtra Figlia, che non s'incomodi altrimenti.

Pantalone. Perchè?

Dottore. Perchè la Signora Conteſſa dice così, che eſſendo Dama, non ſi deve movere dalla ſedia per venire a riceverla.

Cavaliere. Ora vado io a dirlo alla Signora Doralice. (*va da Doralice.*)

Pantalone. Vardè, che catarri: vardè, che freddure.

Giacinto. Anderò io da mia Madre, e vedrò di perſuaderla.

Pantalone. Sì, caro Fio; fe ſto ben.

Giacinto. Mia Madre, a me non dirà di nò. (*va da Iſabella.*)

Pantalone. E a vù mo, la ve par una bella coſſa? (*al Dottore.*)

Dottore. La pretenſione non è ſtravagante.

Pantalone. Mia Fia no la gh'à tante pretenſion. (*Il Cavaliere dall' appartamento di Doralice.*)

Cavaliere. Dice la Signora Doralice, che non è Dama, ma ha portato ventimila ſcudi di Dote, e non vuol eſſere ſtrapazzata.

Dottore. Vado ſubito a dirlo alla Signora Conteſſa.

Pantalone. Vegnì qua, fermeve.

Dot-

Dottore. Viene o non viene? (*Doralice ſulla porta, la Conteſſa Iſabella dal ſuo appartamento.*)

Doralice. Signor no, non vengo. Dite alla vecchia, che ſe vuol, venga lei.

Iſabella. Sfacciatella, a me vecchia?

Doralice. Signora Giovinetta, la riveriſco. (*parte.*)

Iſabella. O via lei, o via io. (*parte.*)

Pantalone. O poveretto mì! Coſs'è ſta coſſa?

Cavaliere. La Signora Doralice ha ragione.

Dottore. Avete ſentito voſtra figlia? (*a Pantalone.*)

Pantalone. Oh che Donne! Oh che Donne! (*Anſelmo dall' appartamento d' Iſabella.*)

Anſelmo. Le mie Medaglie, le mie Medaglie. Mai più non m'intrico con queſte pazze. Dite quel, che volete; voglio ſpendere il mio tempo nelle mie Medaglie. (*parte per la porta di mezzo.*)

Pantalone. O che matti! Oh che caſa da matti! (*Giacinto dalla Camera d' Iſabella.*)

Giacinto. Signor Suocero, ſon diſperato.

Pantalone. Coſs'è ſtà?

Giacinto. Avete ſentito? Mia Moglie ha detto vecchia a mia Madre; mia Madre ha detto sfacciatella a mia Moglie. Vi è il Diavolo in queſta Caſa, vi è il Diavolo. (*parte per la porta di mezzo.*)

Pantalone. Se ghe xè el Diavolo, che el ghe ſtaga. No ſo coſſa farghe; gho tanto de teſta. No ſo, in che mondo che ſia.

Cavaliere. Anderò io a placare la Signora Doralice.

Dottore. E io anderò a calmare la Signora Iſabella.

Pantalone. E mì credo, che vù altri ſiè quelli, che le faza deventar ſempre pezo.

Cavaliere. Io ſono un Cavaliere onorato.

Dottore. Io non ſono un Ragazzo.

Cavaliere. Saprà la Signora Doralice il torto, che voi mì fate. (*va da Doralice.*)

Dottore. Voglio dire alla Signora Conteſſa, in qual concetto mi tiene il Signor Pantalone. (*va da Iſabella.*)

Pantalone. Oh che beſtie! Ma ſtimo quel vecchio matto. Se pol dar! Come che el ſe mette anca elo in riga de protettor! E mia Fia ſol Cavalier, che la ſerve? E quel matto de mio zenero lo comporta? Queſti xè i motivi delle diſcordie de ſta fameggia. Donne capricciose; Ma-

rii ſenza cervello; Serventi per caſa. Biſogna per forza, che tutto vaga a roverſo. (*parte.*)

SCENA VII.

ALTRA CAMERA DEL CONTE ANSELMO.

IL CONTE ANSELMO, POI IL CONTINO GIACINTO.

Anſelmo. SE aveſſi atteſo ſolamente alle Medaglie, è ai Camei, non mi ſarebbe ſucceſſo quello, che mi è ſucceſſo. Maladetto Brighella! Mi ha rovinato.

Giacinto. Brighella non ſi trova più; Egli è partito di Palermo, e non ſi ſa, per qual parte.

Anſelmo. Pazienza! Mi ha rovinato.

Giacinto. Ah! Signor Padre, ſiamo rovinati tutti. Dei ventimila ſcudi non ve ne ſono più. Alla Raccolta vi è tempo. E per mangiare, ci converrà far dei debiti.

Anſelmo. Se lo dico; Brighella mi ha rovinato.

Giacinto. E per condimento delle noſtre felicità, abbiamo una Moglie per uno, che formano una bella pariglia.

Anſelmo. Io non ci penſo più.

Giacinto. E chi ci ha da penſare?

Anſelmo. Oh! non ci penſo più. M'hanno fatto impazzire tanto che baſta.

SCENA VIII.

PANTALONE, E DETTI.

Pantalone. CON ſo bona grazia.

Anſelmo. (Eccolo quì il mio tormento.)

Pantalone. Sior Conte, Sior Zenero, i me compatiſſa, ſe vegno avanti arditamente. Se tratta de aſſae, ſe tratta de tutto, e qua biſogna trovarghe qualche remedio.

Anſelmo. Io laſcio fare a voi.

Pantalone. Ella vol tender alle ſo medaggie.

An-

Anſelmo. Fin che poſſo, non le voglio laſciare.

Pantalone. E vù, Sior Zenero, coſſa diſeu? Ve par, che ſe poſſa tirar avanti cuſsì? Ve par, che vaga ben i affari della voſtra caſa?

Giacinto. Io dico, che in poco tempo ci ridurremo miſerabili più di prima.

Pantalone. Sior Conte, ſentela, coſſa che dixe ſo Fio?

Anſelmo. Lo ſento, ma no ſo, come rimediarvi.

Pantalone. Se vorla redur a non aver da magnar?

Anſelmo. Ci ſono l'entrate.

Pantalone. Co le ſe magna in erba, no le frutta el terzo. E de ſte care Niora, e Madonna coſſa diſela?

Anſelmo. Io dico, che non ſi può far peggio.

Pantalone. No la penſa a remediarghe?

Anſelmo. Io non ci vedo rimedio.

Pantalone. Ghe lo vederavè ben mì, ſe gh'aveſſe un poco d'autorità in ſta caſa.

Anſelmo. Caro Signor Pantalone, io vi do tutta l'autorità, che volete.

Giacinto. Sì, caro Signor Suocero, prendete voi l'economia della noſtra caſa; aſſiſteteci per amor del Cielo; fatelo per voſtra figlia, per il voſtro ſangue.

Pantalone. Me deſpiaſe, che anca ela xè mezza matta. Ma in caſa mia non la giera cuſsì; la s'ha fatto, dopo che la xè qua, onde ſpererìa con facilità redurla in tel ſtato de prima.

Anſelmo. Anche mia moglie una volta era una buona dona, orà è diventata un ſerpente.

Pantalone. Credeme patroni, che ſte donne le xè meſſe ſuſo da ſti ſo conſeggieri.

Anſelmo. Credo anch'io, ch'ella ſia così.

Giacinto. Ne dubito ancora io.

Pantalone. Qua ghe vol reſoluzion. Vorla, che mì ghe faza da Fattor, da Spendidor, da Miſtro de Caſa, ſenza vadagnar un ſoldo, e ſolamente, per l'amor, che porto a mia Fia, a mio Zenero, e a tutta ſta caſa?

Giacinto. Lo voleſſe il Cielo.

Anſelmo. Non mi levate le mie Medaglie, e per il reſto vi do ampliſſima facoltà di far tutto.

Pantalone. Do righe de ſcrittura, che me fazza arbitro del manizo, e dell'economia della caſa, e m'impegno, che in pochi anni la ſe vederà qualche centener de zecchini; e criori ghe ne ſarà pochi.

An-

Anſelmo. Fate la carta: ed io la ſottoſcriverò.

Pantalone. La carta non ho aſpettà adeſſo a farla; xè un pezzo, che vedo el biſogno, che ghe ne giera. Gh' ò da zontar do, o tre capitoletti; e credo, che l' anderà ben. Andemola a lezer in tel ſo mezà.

Anſelmo. Non vi è biſogno di leggerla. La ſottoſcrivo ſenz'altro.

Pantalone. Sior no. Voj, che la la ſenta, e che la la ſottoſcriva alla preſenza de' teſtimonj: e cuſsì anca el Sior Zenero.

Giacinto. Lo farò con tutto il cuore.

Anſelmo. Andiamo, ma ci ſiamo inteſi. Il primo patto, che non mi tocchiate le mie Medaglie. (*parte*.)

Pantalone. Poverazzo! Anca queſtà xè una malattia; chi vol varirlo, non biſogna farlo violentemente, ma un pochetto alla volta.

Giacinto. Caro Signor Suocero, vi raccomando la quiete della noſtra famiglia. Mio Padre non è atto per queſta briga; fate voi da Capo di caſa; e ſon certo, che ſe il Capo avrà giudizio, tutte le coſe anderanno bene. (*parte*.)

Pantalone. Queſta xè la verità. El Capo de caſa xè quello, che fa bona, e cattiva la fameggia. Voj veder, ſe me rieſſe de far ſto ben, de drezzar ſta barca, e za che co ſte donne no ſe pol ſperar gnente colle bone, voj provarme colle cattive. (*parte*.)

SCENA IX.

La Contessa Isabella, ed il Dottore.

Iſabella. NOn mi parlate più di riconciliarmi con Doralice, perchè è impoſſibile.

Dottore. Ella ha ragione, Signora Conteſſa.

Iſabella. Può darſi una impertinente maggiore di queſtà?

Dottore. E' una petulante.

Iſabella. Aſſolutamente, aſſolutamente la voglio fuori di queſta caſa.

Dottore. Saviſſima riſoluzione.

Iſabella. Io ſono la Padrona.

Dottore. E' veriſſimo.

Iſa-

Isabella. E non è degna di ſtare in caſa con me.
Dottore. Non è degna.
Isabella. Dottore, ſe mio marito non la manda via, voglio, che le facciate fare un precetto.
Dottore. Ma! Vuole accendere una lite?
Isabella. Non ſiete capace di ſoſtenerla?
Dottore. Per me la ſoſterrò; ma s'ella anderà via, vorrà la Dote.
Isabella. La Dote, la Dote! Sempre ſi mette in mezzo la Dote. V'ho detto un'altra volta, che prima vi è la mia.
Dottore. E' veriſſimo, ma la Dote della Signora Doralice aſcende a venti mila ſcudi, e la ſua non è, che di due-mila.
Isabella. Siete un ignorante, non ſapete niente.
Dottore. (Già quando non ſi dice a modo ſuo, ſi compariſce ignorante.

SCENA X.

PANTALONE, IL CONTE ANSELMO, E DETTI.

Isabella. CHe coſa c'è, Signori miei? qualche altra bella novità al ſolito?
Anſelmo. La novità la ſentirete or ora,
Pantalone. La compatiſſa, ſe vegno a dargne un poco d'incomodo.
Isabella. Voſtra figlia ha poco giudizio.
Pantalone. Adeſſo adeſſo, la ſarà qua anca ela.
Isabella. Ella quì? Come c'entra nelle mie camere?
Anſelmo. Deve venire per un affar d'importanza.
Isabella. E non vi è altro luogo, che queſto?
Pantalone, Avemo fatto per non incomodarla ela fora della ſo camera.
Isabella. La riceverò, come merita.
Pantalone. La la riceva, come che la vol, che n'importa.

SCE-

SCENA XI.

DORALICE, GIACINTO, IL CAVALIERE DEL BOSCO, E DETTI.

Cavaliere. SErvitor umiliſſimo di lor Signori.
Anſelmo. Sediamo, ſediamo. (*tutti ſiedono.*)
Doralice. Si può ſapere, perchè coſa mi avete condotta quì? (*a Giacinto.*)
Giacinto. Or ora lo ſaprete.
Anſelmo. Moglie mia cariſſima, Nuora mia dilettiſſima, ſappiate, che io non ſono più capo di caſa.
Iſabella. Già ſi ſa, queſt' impiccio ha da toccare a me.
Anſelmo. Non dubitate, l'impiccio non tocca a voi. Il Signor Pantalone ha aſſunto l'impegno di regolare la noſtra caſa. Mio figlio, ed io abbiamo cedute a lui tutte le noſtre azioni, e ragioni, e abbiamo ſottoſcritti alcuni Capitoli, che ora anche voi ſentirete.
Iſabella. Queſto è un torto, che fate a me.
Doralice. In quanto a queſto poi, in mancanza del Capo di caſa tocca a me.
Iſabella. Io ſono Padrona principale.
Dottore. Brava.
Panlalone, Orsù un poco de ſilenzio. Mi lezerò i Capitoli della convenzion fermada, e ſottoſcritta, e che i l'aſcolta, perchè ghe xè qualcoſſa per tutti. *Capitoli convenzionali. Primo.*
Anſelmo. Che io poſſa divertirmi colle Medaglie.
Pantalone. Primo, che Pantalon dei Biſognoſi abbia da riſcuotere tutte l'entrate appartenenti alla caſa del Conte Anſelmo Terrazzani, tanto di Città, che di campagna.
Iſabella. E conſegnar il denaro, o a mio marito, o a me.
Doralice. (La Signora economa.)
Pantalone. Secondo, che Pantalon abbia da provveder la caſa di detto Conte Anſelmo di vitto, e veſtito a tutti della caſa medeſima.
Doralice. Ho biſogno di tutto, che non ho niente di buono.
Pantalone. Terzo, che ſia in arbitrio di detto Pantalon di pro-

procurar i mezzi per la quiete della famiglia, e ſopra tutto per far, che ſtieno in pace la Suocera, e la Nuora di detta caſa.

Iſabella. E' impoſſibile, è impoſſibile.

Doralice. E' un Demonio, è un Demonio.

Pantalone. *Quarto, che nè l'una, nè l'altra di dette due Signore abbiano d'avere amicizie continue, e fiſſe, e quella, che ne voleſſe avere, poſſa eſſere obbligata andar ad abitare in campagna.*

Iſabella. Oh queſto è troppo!

Doralice. Queſto Capitolo offende la civiltà,

Cavaliere. Queſto Capirolo offende me. L'intendo, Signori miei, l'intendo; e giacchè vedo, che la mia ſervitù colla Signora Doralice ſi rende a voi moleſta, parto in queſto punto, mentre un Cavalier ben nato, non deve in verun modo contribuire all'inquietudine delle famiglie. (Mai più vado in veruna caſa, ove vi ſieno Suocera, e Nuora.) (*parte.*)

Doralice. Se è andato via il Cavaliere, non reſterà nemmeno il Dottore.

Pantalone. Coſſa diſela, Sior Dottor, ala viſto, con che prudenza ha operà el Sior Cavalier?

Iſabella. Il Signor Dottore non ha da partire di caſa mia.

Dottore. La noſtra è amicizia vecchia.

Pantalone. Giuſto per queſto la s'averà da fenir.

Dottore. La finirò; anderò via, e non ci tornerò più; ma vorrei ſapere, perchè cauſa con una sì bella fraſe ſi licenzia di caſa un galantuomo della mia ſorta.

Pantalone. Co nol ſavè, ve lo dirò mì, Sior. Perchè vù altri, che volè far i ganimedi, no ſe boni da altro, che da ſegondar i mattezzi.

Dottore. Ho ſecondato la Signora Conteſſa Iſabella; perchè quando ſi ha della ſtima per una perſona, non le ſi può contraddire. Vado via, Signora Conteſſa.

Iſabella. L'ho ſempre detto, che ſiete un Dottore ſenza ſpirito, e ſenza dottrina.

Dottore. Sentono, i miei Signori? Dopo che ho l'onore di ſervirla, queſte ſono le finezze, che ho ſempre avute. (*parte.*)

Pantalone. Andemo avanti coi Capitoli. *Quinto, che le due Signore Suocera, e Nuora per maggiormente conſervar*

la

la pace fra loro, abbiano d' abitare in due diverſi appartamenti, una di ſopra, ed una di ſotto.

Iſabella. Quello di ſopra, lo voglio io.

Doralice. Io prenderò quello di ſotto, che farò meno ſcale.

Pantalone. Sentiu? Le ſe ſcomenza a accordar. *Seſto, che ſi licenzi di Caſa Colombina.*

Iſabella. Sì, sì licenziarla.

Doralice. Sì, mandarla via.

Pantalone. Anca qua le xè d' accordo. Via, me conſolo; da brave alla preſenza dei ſo Maridi, che le ſe abbraza, che le ſe baſa in ſegno de paſe.

Iſabella. Oh! queſto poi no.

Doralice. Non ſarà mai vero.

Pantalone. Via quella, che ſarà la prima a abbrazzar, e baſar quell' altra, la gh' averà ſto anello de diamanti. *(moſtra un anello.)*

Iſabella. *Tutte due s' alzano un poco, in atto di andar ad ab-*
Doralice. *bracciar l' altra, poi ſi pentono, e tornano a ſedere.*

Iſabella. (Piuttoſto crepare.)

Doralice. (Piuttoſto ſenza anelli tutto il tempo di vita mia.)

Pantalone. Gnanca per un anello de diamanti?

Anſelmo. Se è antico, lo prenderò io.

Pantalone. Orsù; vedo, che xè impoſſibile de far, che le ſe abbrazza; che le ſe baſa, che le ſe pacifica, e ſe le lo faſſe, le lo farave per forza, e doman ſe torneravè da capo. Avè ſentìo i capitoli, mì ſon el direttor de ſta caſa, e mì penſerò a proveder tutto, e no laſſerò mancar el biſogno. Sior Conte, che el tenda pur alle ſo Medaggie, e ghe fazzo un aſſegnamento de cento ſcudi all' anno per ſoddisfarſe. Sior Zenero m' agiuterà a tegnir l' economìa della caſa, e cuſsì l' imparerà. Vù altre do, ſe ſtae nemighe per cauſa de una Serva pettegola, e de do Conſeggieri adulatori, e cattivi; remoſſe le cauſe, ſarà remoſſi i effetti. Siora Conteſſa Iſabella, che la vaga in tel ſo appartamento de ſora, mia Fia in quel de ſotto. Ghe darò una Cameriera per una, ghe farò, per un poco, tola ſeparada, e no vedendoſe, e non trattandoſe, pol eſſer, che le ſe quieta; queſto xè l' unico remedio, per far ſtar in paſe la Niora, e la Madonna.

Fine della Commedia.

UN

Un curioso accidente
Novelli inv.
Baratti scul.

UN CURIOSO ACCIDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

AL MIO CARISSIMO AMICO

MONSIEUR FAVART

CELEBRE AUTORE FRANCESE.

VOI siete un uomo sì buono, sì amabile, sì compiacente, che mi lusingo riceverete in buon grado questa Commedia, che io dedico al vostro nome. Vogliono le buone regole, che ciò non si faccia, senza averne prima la permissione, ma queste sono le regole delle Cerimonie, e non quelle dell' amicizia. Io dedico la mia Commedia ad una persona, ch' io amo, a cui voglio dare un segno della mia stima, e della mia cordiale sincerità, e non ve l' ho detto prima di farlo, perchè son sicuro, che avreste fatto il possibile per dissuadermi. Conosco il vostro carattere. Conosco quella vostra benedetta modestia, alla quale suol dar un titolo più familiare l' amico nostro de Crebellion, tanto illustre per il nome insigne del Padre, quanto per le opere varie della sua mano. Sì, quella vostra eterna modestia, che vi rende insensibile agli onori, agli applausi, alle ricompense, vi averebbe fatto trovare delle ragioni per obbligarmi a non farlo, ed io forse avrei dovuto cedere, mio mal grado. Voi, che vi nascondete dal Pubblico, per non ricevere i complimenti, che meritate; Voi, che fuggite dal Teatro, quando le vostre Commedie incontrano; Voi, che non leggete il Mercurio, *quando teme'e, che il nostro benemerito, saggio, intelligente* Monsieur della Garde *vi dia gli elogi, che vi convenga-*

no, Voi certamente avrete della pena a soffrire di vedervi tra questi fogli, in mezzo a persone illustri per sangue, per lettere, o per dignità; ma Voi ci state assai bene, e son certo, che tutti ameranno d' avervi in compagnia loro, poichè il vostro merito, e il vostro talento vi rende caro, e stimabile a tutto il mondo. Non fate, che la vostra umiltà mi rimproveri, s' io dico il vero, poichè l' umiltà, per essere una virtù, non può andar disgiunta dalla Giustizia. Monsieur l' Abbè della Porta, *che fra le altre opere della elegante, ed erudita sua penna, ha dato al Pubblico ultimamente una Scuola di Letteratura, dica egli, s' io penso bene, e s' io ho ragion più di voi. Se vi lamentaste di me, perch' io vi lodo, e vi qualifico per quell' uomo grande, che siete, dovreste lamentarvi di tutto il Pubblico, che vi esalta. Lamentarvi dovreste del dotto, ed integerrimo* Monsieur la Place, *che parlando anch' ei nel* Mercurio *delle vostre opere, raccolte in otto Volumi, dice di esse, e di Voi molto più, ch' io non dico, perchè meglio di me sa dire, e lodare, e perchè, esercitando con vera imparzialità il suo difficile ministero, non porta rispetto alla vostra esimia modestia.*

Due sono le Commedie moderne, che mi hanno fatto il maggior piacere a Parigi; l' una è il vostro Inglese a Bordò; *l' altra è* I Costumi del Secolo, *del nostro celebre* Monsieur Soren, *dell' Accademia Francese: due capi d' opera insigni, che caratterizzano il genio, ed il talento di due stimabili autori. E se Monsieur Soren, oltre il genere della Commedia, riesce egualmente nel sublime della Tragedia, voi avete altresì un altro genere a parte, che è quello dell'* opera Comica, *e che ha dato a questo nuovo dominante divertimento la maggiore riputazione. Vi ho nominato fin' ora sei dei nostri amici, e confratelli, coi quali viviamo tutte le Domeniche insieme, e siamo detti perciò* Fratelli Domenicali. *So, che sono del parere medesimo, rispetto a voi, gli altri due confratelli: il carissimo* Monsieur Luis, *Professor Reale di Chirurgia, e letterato insigne, e l' ottimo, sincero amico* Monsieur Jovan, *direttore della Famosa Accademia di San Sulpicio. Acquietatevi dunque al parer concorde di chi vi ama, e di chi vi apprezza, e fate forza a voi stesso per credere, che niente ho fatto per voi, che non vi convenga. Se mai la modestia vostra fosse tuttavia inflessibile, e vi facesse essere di mal umore, troverò ben io la maniera di scuotervi,*

vi, e rasserenarvi. Un' aria tenera, modulata dalla voce Angelica dell' unica Sorella nostra Domenicale, *un' aria dell' incomparabile* Madamigella Arnoud *avrà la forza di penetrarvi al cuore, e d' intenerirvi a favore di un vero amico, che vi rispetta, e vi adora. Se ciò ancor non bastasse, ho un altro mezzo a tentare per me onorifico, e per voi interessante.* Madama Favart, *degnissima vostra Sposa, piena di merito, e di sapere, e di gentilezza, ha della bontà grande per me, e son certo mi sara mediatrice presso di voi. Voi, che l' amate tanto, le saprete voi negare una grazia? Or sù dunque, o in un modo, o nell' altro mi lusingo, che voi mi perdonerete, e che cortesemente accetterete il dono del*

Vostro Devotiss. Obbligatiss. Servitore,
Amico, e Confratello GOLDONI.

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

L'Argomento di queſta Commedia non è, che un fatto vero, veriſſimo, accaduto, non ha molto tempo, in una Città di Olanda. Mi fu raccontato da perſone degne di fede in Venezia al Caffè della Sultana, nella Piazza San Marco, e le perſone medeſime mi hanno eccittato a formarne una Comica rappreſentazione.

Il puro fatto, nella maniera, colla quale mi venne eſpoſto, era di tal maniera circonſtanziato, che quantunque vero, parea inveriſimile, e tutta la mia maggiore fatica fu di renderlo più credibile, e meno romanzeſco. Tanto è vero, che ſi danno delle ſtravaganze in natura, che non ſono trattabili ſulla Scena, perchè contrarie troppo ai caratteri conoſciuti, o eccedenti nell'ordine della condotta ordinaria degli uomini.

Il mio Olandeſe è un uomo di buon fondo, che ama i ſuoi amici, e che deſidera far loro del bene, e vederli tranquilli. Fin quì non vi è niente, che ſi opponga al comune delle perſone di buon carattere. Un poco d'imprudenza nel far del bene ſarebbe anche perdonabile, in grazia dell'ottima inclinazione; ma che un Padre, che ha una Figliuola da maritare, conſigli un giovane a rapire la Figliuola di un altro, e gli ſomminiſtri il danaro per farlo, per ſolo motivo di compaſſione per il giovane amico, queſto è quello, che parerà incredibile, e per rapporto all'oneſtà, e per rapporto all'umana prudenza. Ma io ho procurato di conneſtare la coſa con delle ragioni, che non ſi trovano nel fatto vero. Cento volte più imprudente fu quegli, di cui mi fu narrata l'Iſtoria vera. Io gli ho dato il motivo della collera contro un amico ingrato, ingiuſto, oſtinato. Io ho figura-

to equivoco d'un' altra Donna ſuppoſta amante del Giovane militare. Io ho fatto più coſe in favore del veriſimile, e ſe non ho fatto ancor quanto baſta per contentare gli animi delicati, non ſo, che dire. Concluderò ſolamente, eſſer veriſſimo, che per le Commedie convien prendere i caratteri della Natura, e gli argomenti dalla Favola, piuttoſto che dall' Iſtoria.

PERSONAGGI.

M.r FILLIBERTO ricco Mercante Olandeſe.
Madamigella GIANNINA ſua Figlia.
M.r RICCARDO Finanziere.
Madamigella COSTANZA ſua Figlia.
M.r de la COTTERIE Tenente Franceſe.
MARIANNA Cameriera di Mad.a GIANNINA.
M.r GUASCOGNA Cameriere del Tenente.

La Scena ſi rappreſenta all' Aja in caſa di M.r FILLIBERTO.

UN CURIOSO ACCIDENTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI Mr. FILLIBERTO.

GUASCOGNA ALLESTENDO IL BAULE DEL SUO PADRONE, POI MARIANNA.

Marianna. SI può dare il buon giorno a Monſieur Guaſcogna?

Guaſcogna. Sì, amabile Marianna, da voi mi è caro il buon giorno, ma mi ſarebbe più cara la buona notte.

Marianna. Mi ſpiace a quel ch'io vedo, che vi dovrò dare il buon viaggio.

Guaſcogna. Ah! cara la mia gioja, a una doloroſa partenza non può, che ſuccedere un viaggio disgraziatiſſimo.

Marianna. Par, che vi rincreſca il partire.

Guaſcogna. Lo mettereſte in dubbio? dopo ſei meſi, che io godo la voſtra amabile compagnia, poſſo io partire ſenza diſperarmi?

Marianna. E chi vi obbliga a fare una coſa, che vi diſpiace?

Guaſcogna. Non lo ſapete? Il Padrone.

Marianna. De' Padroni non ne mancano all' Aja; e quì ſenza dubbio troverеſte chi vi potrebbe dare aſſai più di un povero Uffiziale Franceſe prigioniero di guerra, ferito, e mal concio dalla fortuna.

Guaſcogna. Compatitemi, un ſimil linguaggio non è da giovane voſtra pari. Sono parecchi anni, che ho l' one-

re di ſervire il mio buon Padrone . Suo Padre poſſo dire, che me lo abbia raccomandato . L' ho ſervito alla guerra . Non ho ſfuggito i pericoli per dimoſtrargli la mia fedeltà . E' povero , ma è di buon cuore ; ſon certo, che avanzando egli di poſto, ſarò io a parte d' ogni ſuo bene, e mi conſiglierеſte di abbandonarlo , e laſciarlo ritornare in Francia ſenza di me?

Marianna . Voi parlate da quel valent' Uomo , che ſiete , ma io non poſſo diſſimulare la mia paſſione .

Guaſcogna . Cara Marianne , ſono afflitto al pari di Voi . Ma ho ſperanza di rivedervi, e di eſſere in miglior ſtato , e potervi dire : ſon quì ; poſſo mantenervi , e ſon voſtro, ſe voi mi volete .

Marianna . Il Ciel lo voglia . Ma che fretta ha di partire il Signor Tenente ? Il mio Padrone lo vede aſſai volentieri , e credo, che la figliuola non lo veda meno volentieri del Padre .

Guaſcogna . Sì , pur troppo ; ed ecco il motivo, per cui egli parte .

Marianna . Gli dà noja l' eſſere ben veduto ?

Guaſcogna . Eh Marianna mia ! Il povero mio Padrone è innamorato della Padrona voſtra alla perdizione . Vive la più miſerabile vita di queſto Mondo . Conoſce , che ogni dì più queſto reciproco amore ſi aumenta , e non potendo più tenerlo celato , teme per ſe medeſimo , e per Madamigella Giannina . Il voſtro Padrone è aſſai ricco , ed il mio è aſſai povero . Monſieur Filliberto , che ha queſt' unica figliuola , non vorrà darla a un cadetto , a un ſoldato , ad uno infine , che dovrebbe vivere ſulla dote . Il Tenente è povero , ma è galantuomo . Riſperta l' Oſpitalità , l' Amicizia , la buona Fede . Teme , che Amor non l' acciechi , dubita di eſſer ſedotto , o di eſſer in neceſſità di ſedurre . Per ciò , facendo forza a ſe ſteſſo , ſagrifica il cuore alla ſua oneſtà , ed è riſoluto partire .

Marianna . Lodo il bell' Eroiſmo . Ma ſe dipendeſſe da me , non ſarei capace di ſecondarlo .

Guaſcogna . Eppure convien ſuperarſi .

Marianna . Voi lo farete più facilmente di me .

Guaſcogna . Veramente noi *altri* Uomini abbiamo il cuore più vigoroſo .

Marianna . Eh ! no , dite piuttoſto , che il voſtro affetto è più debole .

Gua-

Guaſcogna. In quanto a me, mi fate torto, ſe così penſate.

Marianna. Io credo a fatti, non a parole.

Guaſcogna. Che dovrei fare per aſſicurarvi dell'amor mio?

Marianna. Monſieur Guaſcogna non ha biſogno, che io lo ammaeſtri.

Guaſcogna. Vorreſte, che prima di partir vi ſpoſaſſi?

Marianna. Queſto ſarebbe un fatto da non porre in dubbio.

Guaſcogna. Ma poi converrebbe, che ci laſciaſſimo.

Marianna. E avreſte cuore d'abbandonarmi?

Guaſcogna. O che veniſte meco.

Marianna. Piuttoſto.

Guaſcogna. Ma a ſtar male.

Marianna. Non mi comoderebbe, per dirla.

Guaſcogna. Se ci fermaſſimo quì, vi comoderebbe?

Marianna. Aſſai.

Guaſcogna. Per quanto tempo?

Marianna. Per un anno almeno.

Guaſcogna. E dopo un anno mi laſcereſte partire?

Marianna. Dopo un anno di Matrimonio ſi potrebbe facilitare.

Guaſcogna. Io dubito, che mi laſcereſte partir dopo un meſe.

Marianna. Non lo credo.

Guaſcogna. Ne ſon ſicuro.

Marianna. Proviamolo.

Guaſcogna. Viene il Padrone. Ne parleremo con più comodo.

Marianna. Ah Monſieur Guaſcogna! Il ragionamento di ora ha finito di precipitarmi. Fate di tutto... Mi raccomando... (davvero, non ſo quel, ch'io mi dica.) (*parte*.)

SCE-

SCENA II.

GUASCOGNA, poi MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Guaſcogna. S'io non aveſſi più giudizio di lei, la baggianata ſarebbe fatta.

Cotterie. (Oh Cieli! ſono pure infelice! ſono pure ſfortunato!)

Guaſcogna. Signore, il Baule è toſto riempiuto.

Cotterie. Ah! Guaſcogna, ſon diſperato.

Guaſcogna. Oimè! che vi è accaduto di male.

Cotterie. Il peggio, che mi poteſſe accadere.

Guaſcogna. Le diſgrazie non vengono mai ſcompagnate.

Cotterie. La mia diſgrazia è una ſola, ma è sì grande, che non ho cuor di ſoffrirla.

Guaſcogna. M'immagino, che la riconoſciate dal voſtro amore.

Cotterie. Sì, ma ella ſi è accreſciuta per modo, che non vi è virtù, che baſti per ſuperarla.

Guaſcogna. Che sì, che la voſtra bella è indifferente alla voſtra partenza, e non vi ama, come credevate di eſſer amato?

Cotterie. Al contrario. Mai più tenera, mai più amoroſa. Oh dio! ſenti, fin dove giugne la mia diſperazione. L'ho veduta a piangere.

Guaſcogna. Oh! è male; ma mi credeva di peggio.

Cotterie. Diſumano! Inſenſato! o a meglio dire, animo vile, plebeo! Puoi immaginare di peggio al Mondo oltre le lacrime di una tenera afflitta donna, che mi rimprovera la mia crudeltà, che indeboliſce la mia coſtanza, che mette in cimento l'onor mio, la mia oneſtà, la mia fede?

Guaſcogna. Io non credeva di meritarmi rimproveri così ingiurioſi. Dopo dieci anni la mia ſervitù è molto bene ricompenſata.

Cotterie. Ah! veſtiti de' miei panni, e condanna, ſe puoi i miei traſporti. Le mie ferite, il mio ſangue, la prigionia di guerra, che m'impediſce gli avanzamenti, la riſtrettezza di mie fortune, tutto mi parve poco, accanto di una bellezza, che m'innamorò, che mi acceſe. Il

buon

buon coſtume della fanciulla non giunſe mai ad aſſicurarmi dell' intero poſſedimento del di lei cuore, e mi diè campo al generoſo diſegno di abbandonarla. Ah! che ſul momento di congedarmi, le lacrime, ed i ſingulti, che le fermarono fra le labbra l'eſtremo addio, mi accertano di eſſere amato quanto io l'amo, e la mia pena è eſtrema, e la mia riſoluzione mi ſembra barbara, e nell' amore mi perdo, e la ragion mi abbandona.

Guaſcogna. Prendete tempo, Signore. Di quì non vi ſcacciano. Monſieur Filliberto è il miglior Galantuomo di queſto Mondo. L'oſpitalità in Olanda è il pregio ſpecialiſſimo della Nazione, e queſt' Uomo da bene è impegnatiſſimo per voi, e per la voſtra ſalute. Non ſiete ancora perfettamente guarito, e queſto è un ragionevole pretеſto per trattenervi.

Cotterie. Penſa bene ai conſigli, che tu mi dai. Poco baſta a farmi riſolvere.

Guaſcogna. Per me con voſtra buona licenza, non tardo un momento a vuotare il baule. (*Principia a vuotare.*)

Cotterie. (Che diranno di me, s'io reſto, dopo di eſſermi congedato?)

Guaſcogna. (Marianna non dovrebbe eſſere di ciò malcontenta. (*vuotando.*)

Cotterie. (Sì, ſe ho da fingere poca ſalute, la mia triſtezza me ne ſomminiſtra il motivo.)

Guaſcogna. (Per verità, queſta remora non diſpiace a me pure.) (*come ſopra.*)

Cotterie. (Ah! no, quanto più tardo, tanto più la fiamma ſi aumenta. E qual ſoccorſo all'incendio? e qual luſinga al diſperato amor mio?

Guaſcogna. (Oh il tempo accomoda di gran coſe!) (*come ſopra.*)

Cotterie. (Eh incontriſi una morte ſola, per non moltiplicare i ſupplizj.)

Guaſcogna. (Il Padrone mi ſarà poi obbligato.) (*come ſopra.*)

Cotterie. Che fai?

Guaſcogna. Voto il Baule.

Cotterie. Chi ti ha detto di farlo?

Guaſcogna. Io l'ho detto, e voi non me lo avete negato.

Cotterie. Stolido! rimetti gli abiti. Voglio partire.

Guaſcogna. E che occorreva mi laſciaſte fare fin' ora?

Cot-

Cotterie. Non provocare la mia impazienza.
Guaſcogna. Lo rifarò queſta ſera.
Cotterie. Sbrigati in ſul momento, e fa, che prima del mezzo giorno ſieno quì i cavalli di poſta.
Guaſcogna. E le lacrime di Madamigella?
Cotterie. Indegno! hai tu cuore di tormentarmi?
Guaſcogna. Povero il mio Padrone!
Cotterie. Sì, compaſſionami, che ben lo merito. (*placidamente*.)
Guaſcogna. Soſpendiamo? (*placidamente*.)
Cotterie. No. (*meſtamente*.)
Guaſcogna. Metto dentro dunque. (*come ſopra*.)
Cotterie. Sì. (*come ſopra*.)
Guaſcogna. (Fa pietà veramente.) (*riponendo nel baule*.)
Cotterie. (Oh poteſs' io partire ſenza più rivederla!)
Guaſcogna. (Gli è, ch' io temo, che quì non finiſcan le ſcene.) (*come ſopra*.)
Cotterie. (Mel vieta la convenienza, e dubito, che me lo vieti l'amore.)
Guaſcogna. (Oimè, povero Padrone! Oimè coſa vedo!) (*guardando fra le ſcene*.)
Cotterie. Che fai, che non ſeguiti?
Guaſcogna. Eh ſeguito, sì, Signore. (*confuſo*.)
Cotterie. Sei confuſo.
Guaſcogna. Un poco.
Cotterie. Che guardi?
Guaſcogna. Niente.
Cotterie. Oh Cieli! Madamigella Giannina! che incontro è queſto? Che mi conſigli di fare?
Guaſcogna. Non ſaprei. Ogni conſiglio è pericoloſo.
Cotterie. Non abbandonarmi.
Guaſcogna. Non parto.
Cotterie. Partirò io.
Guaſcogna. Tutto quel, che vi piace.
Cotterie. Non poſſo.
Guaſcogna. Vi compatiſco.
Cotterie. Perchè s'arreſta? perchè non viene?
Guaſcogna. Avrà timor d'inquietarvi.
Cotterie. No, avrà ſoggezione di te.
Guaſcogna. Io glie la levo immediatamente. (*In atto di partire*.)
Cotterie. Fermati.
Guaſcogna. Sto quì.

Cot-

Cotterie. Hai Tabacco?
Guaſcogna. Non ne ho, Signore.
Cotterie. Stolido! nemmen tabacco?
Guaſcogna. Corro a prender la tabacchiera. (*parte correndo.*)

SCENA III.

MONS. DE LA COTTERIE, E DETTI MADAMIGELLA GIANNINA

Cotterie. SEntimi. Dove vai? Povero me! Guaſcogna.
Giannina. Avete voi biſogno di nulla.
Cotterie. Compatitemi. Ho biſogno del mio ſervitore.
Giannina. Se manca il voſtro, ve ne ſaranno degli altri. Volete voi qualcheduno?
Cotterie. No, vi ringrazio. E' neceſſario il mio per terminare il baule.
Giannina. E v' inquietate a tal ſegno per la fretta di terminare queſt' opera così importante? Temete, che vi manchi il tempo? Vi aſpetta forſe il Corriere? ſe l' aria di queſto Cielo non è più confacevole alla voſtra ſalute, o per meglio dire, ſe il ſoggiorno di queſta caſa vi annoja, mi eſibiſco io ſteſſa a ſervirvi per ſollecitare la voſtra partenza.
Cotterie. Madamigella, abbiatemi compaſſione. Non mi aſfliggete di più.
Giannina. S' io ſapeſſi, da che provenga queſta voſtra affliżione, ſtudierei anzi che di accreſcerla, di moderarla.
Cotterie. Cercatene la cagione dentro di voi medeſima, e non avrete neceſſità, ch' io vel dica.
Giannina. Partite dunque per me?
Cotterie. Sì, per voi ſon coſtretto a ſollecitare la mia partenza.
Giannina. Cotanto odioſa ſono divenuta a' voſtri occhi?
Cotterie. Oh Cieli! Mai più tanto amabile mi compariſte. Mai più mi ferirono gli occhi voſtri più dolcemente.
Giannina. Ah! ſe ciò foſſe vero, non vi vedrei sì ſollecito alla partenza.
Cotterie. S' io amaſſi ſoltanto la bellezza del voſtro volto, cederei al violento amore, che mi ſtimola a rimanere. Amo la voſtra virtù, veggio in pericolo la voſtra quie-

quiete, e intendo di ricompenſare la bontà, che mi uſaſte, ſagrificando le più belle ſperanze dell'amor mio.

Giannina. Io non credo voi di sì poco ſpirito, che non poſſiate eſſere ſuperiore a qualunque paſſione; ed è un torto, che fate alla mia virtù, ſe mi credete incapace di reſiſtere alle inclinazioni del cuore. Vi amai finora, ſenza arroſſire dell'amor mio. Di tal virtuoſo amore parmi, che potrei compromettermi per tutto il tempo della mia vita, e non ſo perſuadermi, che un Uomo ſia men capace di me di ſoſtenere con gloria l'interna guerra delle paſſioni. Poſſo amarvi, ſenza pericolo. Bramerei di vedervi per mio conforto. Voi all'incontro, partir volendo violentemente, andate in traccia di una tranquillità più felice, moſtrando più che l'amore, l'intolleranza. Inteſi dire, che la ſperanza è il conforto di chi deſidera. Chi ſi allontana dai mezzi, moſtra curarſi poco del fine, e voi fuggendo ſoffrire la tormentoſa inquietudine di chi ſpera, manifeſtate, o una debolezza ſpregievole, o una indifferenza ingiurioſa. Qualunque ſia lo ſtimolo, che a partire vi ſprona, andate pure feſtoſo del voſtro ingrato trionfo, ma vergognatevi di una crudeltà ſenza pari.

Cotterie. Ah! no, Madamigella, non mi tacciate d'ingratitudine, non mi addoſſate la crudeltà. Credei ſervirvi partendo; ſe m'ingannai, perdonatemi; ſe il comandate, io reſto.

Giannina. No, non ſia mai, che un mio comando vi ſforzi: ſeguite gli ſtimoli del voſtro cuore.

Cotterie. Il cuor mi dice, ch'io reſti.

Giannina. Obbeditelo ſenza tema, e ſe il valore non vi abbandona, aſſicuratevi di mia coſtanza.

Cotterie. Che dirà voſtro Padre del cambiamento mio di penſiere?

Giannina. Egli era della voſtra partenza poco meno di me dolente. Non è contento della voſtra ſalute, e in fatti, ſia effetto della pericoloſa ferita, o di qualche afflizione del voſtro animo, i medici non vi credono riſtabilito, e ſembra al mio Genitore intempeſtivo il viaggio, che intraprendete. Egli vi ama, e vi ſtima, e ſarà contentiſſimo, che rimanghiate.

Cotterie. Ha egli mai penetrato, ch'io abbia dell'inclinazione per voi, e che voi l'abbiate per me?

Gian-

Giannina. La noſtra condotta non gli diede adito di ſoſpettare.

Cotterie. Poſſibile, che mai gli ſia paſſato per mente, che un Uomo libero, che un militare poſſa accenderſi della beltà, e del merito della Figliuola?

Giannina. Un Uomo del carattere di mio Padre facilmente ſi perſuade dell' altrui oneſtà. Il cuore aperto, con cui vi accolſe oſpite in ſua caſa, lo aſſicura di tutta la fede di un Uffiziale d'onore, ed il conoſcimento del mio coſtume lo mantiene in placidiſſima quiete. Non s'ingannò egli, nè riſpetto a voi, nè riguardo a me. Nacque ne' noſtri cuori la dolce fiamma, ma è riſpettata da noi la virtù, e non deluſa la ſua credenza.

Cotterie. E non è ſperabile, che la ſua bontà ſi pieghi ad acconſentire alle noſtre nozze?

Giannina. Queſto è quello, ch' io vo' ſperare dal tempo. Le difficoltà non dipendono dall' intereſſe, ma da un certo legame al coſtume della Nazione. Se foſte voi un Mercatante Olandeſe, povero di fortune, ma di aſpettativa mediocre, avreſte a queſt' ora ottenuta non ſol la mia mano, ma centomila fiorini per darvi ſtato. Il partito di un Offiziale, cadetto di ſua Famiglia, ſi reputa quì da noi per un partito diſperatiſſimo, e ſe mio Padre inclinaſſe per ſe medeſimo ad accordarlo, ſi farebbe una ſoggezione mortale dei parenti, degli amici, e della nazione medeſima.

Cotterie. Ma io non poſſo luſingarmi di migliorar condizione.

Giannina. Poſſono combinarſi col tempo delle circoſtanze a noi favorevoli.

Cotterie. Ponete fra queſte la morte di voſtro Padre?

Giannina. Il Ciel la tenga lontana; ma in tal caſo ſarei Padrona di me medeſima.

Cotterie. E volete, ch' io reſti in caſa ſua fin ch' ei vive?

Giannina. No, caro Tenente, ſtateci fin che la convenienza il comporta. Ma non vi moſtrate anſioſo d' andarvene, quando avete delle buone ragioni per rimanere. Io non iſpero unicamente la mia felicità dalla morte del mio Genitore, ma ho motivo di luſingarmi dell' amor ſuo. Queſt' amore convien coltivarlo, ed ogni opera eſige tempo.

Cotterie. Adorata Giannina, quanto mai ſon tenuto alla voſtra bontà! Diſponete di me, che ne avete l' arbitrio in-

intero. Non partirò, se voi medesima non mi direte ch'io parta. Persuadete voi il Genitore a soffrirmi, ed assicuratevi, che niuna situazione al Mondo può essermi più favorevole, e più gradita.

Giannina. Di una sola cosa vorrei pregarvi.

Cotterie. Non mi potete voi comandare?

Giannina. Compatite un difetto mio, che non è stravagante in chi ama. Vi supplico non volermi dare motivi di gelosia.

Cotterie. Sarebbe mai possibile, ch'io cadessi in una simile trascuratezza?

Giannina. Vi dirò: Madamigella Costanza frequenta più del solito da qualche giorno la nostra casa. Ella vi guarda assai di buon occhio, e vi compassiona un po' troppo. Voi siete per costume gentile, ed io qualche volta, confesso la verità, ci patisco.

Cotterie. Userò in avvenire le più rigorose cautele, perchè ella non si lusinghi, e perchè voi viviate contenta.

Giannina. Ma regolatevi in modo, che non appariscа, nè la mia gelosia, nè l'affetto vostro per me.

Cotterie. Ah! voglia il Cielo, Madamigella, che esciamo un giorno d'affanni.

Giannina. Convien soffrire per meritarsi i doni della Fortuna.

Cotterie. Sì, cara, soffrirò tutto per una sì gioconda speranza. Permettetemi, ch'io cerchi il mio servitore, e che lo mandi a sospendere l'ordinazion della posta.

Giannina. Erano già ordinati i cavalli?

Cotterie. Sì certamente.

Giannina. Ingrato!

Cotterie. Compatitemi....

Giannina. Andate subito, prima che il mio Genitore lo sappia.

Cotterie. Oh mia speranza! Oh mia consolazione! Il Cielo secondi le nostre brame, e diaci il premio del vero amore, e della virtuosa costanza. (*parte*.)

SCE-

SCENA IV.

MADAMIGELLA GIANNINA, poi MONSIEUR FILLIBERTO.

Giannina. Non avrei mai creduto avermi da ridurre ad un ſimil paſſo. Impiegar io medeſima le parole, ed i mezzi per trattenerlo? Ma ſenza di ciò, ei partirebbe a momenti, ed io morrei poco dopo la ſua partenza. Ecco mio Padre? ſpiacemi, ch' ei mi ſorprenda nelle camere del foreſtiere. Ringrazio il Cielo, ch' ei ſia partito. Convien diſſipare dal volto ogni immagine di triſtezza.

Filliberto. Figliuola, che fate quì in queſte camere?

Giannina. Signore, la curioſità mi ci ha ſpinta.

Filliberto. E di che ſiete voi curioſa?

Giannina. Di vedere un Padrone da poco, ed un ſervitore ſguajato ad alleſtire peſſimamente un baule.

Filliberto. Sapete Voi quando egli ſi parta?

Giannina. Volea partirſi ſtamane, ma nel moverſi per la ſtanza, ſi reggea sì mal ſulle gambe, che cominciò a temere di non reſiſtere al viaggio.

Filliberto. Io dubito, che la malattia, ch' ei ſoffre preſentemente, ſia originata da un'altra ferita un poco più penetrante.

Giannina. Finora i medici non gli hanno ſcoperta, che una ferita ſola.

Filliberto. Oh! ſi danno delle ferite, che non ſono dai Medici conoſciute.

Giannina. Qualunque colpo, benchè leggiero, forma al di fuori la ſua impreſſione.

Filliberto. Eh no, vi ſono delle armi, che colpiſcono per di dentro.

Giannina. Senza ferir la pelle?

Filliberto. Sicuramente.

Giannina. Per dove paſſano sì fatti colpi?

Filliberto. Per gli occhi, per le orecchie, per i meati del corpo.

Giannina. Intendete voi delle impreſſione dell' aria?

Filliberto. No, intendo parlare di quelle del foco.

Giannina. In verità, Signore, non vi capisco.

Filliberto. Avrei piacere, che non mi capiste.

Giannina. Mi credete voi malizioſa?

Filliberto. No, vi credo una brava ragazza, ſaggia, prudente, che conoſce il male dell'Uffiziale, e che moſtra di non conoſcerlo per oneſtà.

Giannina. (Meſchina di me! queſto modo ſuo di parlare mi mette in agitazione.)

Filliberto. Giannina, mi pare, che ſiete divenuta un po' roſſa;

Giannina. Signore, voi dite coſe, che mi fanno neceſſariamente arroſſire. Comincio ora a comprendere le mi ſterioſe ferite, di cui parlate. Comunque ciò ſiaſi, io non conoſco, nè il ſuo male, nè il ſuo rimedio.

Filliberto. Figliuola mia, facciamoci a parlar chiaro. Monſieur de la Cotterie era riſanato, quaſi perfettamente un meſe dopo, che è quì venuto. Stava bene, mangiava bene, principiava a riacquiſtar le ſue forze, aveva un buon colorito, ed era il piacere della mia tavola, e della noſtra converſazione. A poco a poco cominciò ad attriſtarſi, perdè l'appetito, divenne ſmunto, e ſi converſero le ſue lepidezze in ſoſpiri. Io ſono un poco filoſofo. Credo la di lui malattia più dello ſpirito, che del corpo, e per parlarvi ancora più chiaramente io lo giudico innamorato.

Giannina. Può eſſere che la coſa ſia come dite. Ma penſo poi, che ſe foſſe quì innamorato, non cercherebbe d'allontanarſi.

Filliberto. Oh! anche ſopra di ciò la Filoſofia ſomminiſtra delle ragioni. Se mai per avventura quella, che lo ha innamorato, foſſe ricca, dipendeſſe dal Padre, e non poteſſe accordargli alcuna buona ſperanza, non ſarebbe fuor di propoſito, che la diſperazione lo conſigliaſſe a partire.

Giannina. (Pare, che egli ſappia ogni coſa.)

Filliberto. E il tremor nelle gambe ſopravvenutogli poco prima della partenza, dico io, filoſoficamente penſando, non potria derivare dal combattimento delle due contrarie paſſioni?

Giannina. (Starei quaſi per maledire la Filoſofia.)

Filliberto. Fin quì m'intereſſa la benevolenza, ch'io gli profeſſo, l'oſpitalità, a cui ſono di buon cuore inclinato, e l'umanità iſteſſa, che mi fa ſollecito per il bene

del

del Proſſimo; ma non vorrei, che nella di lui malattia vi foſſe frammiſchiata quella di mia Figliuola.

Giannina. Oh! sì, che or mi fate rider davvero. Pare a voi, ch'io ſia ſmunta, pallida, lagrimante? Che dice la voſtra Filoſofia ſu i ſegni eſterni del mio volto, e della mia ilarità?

Filliberto. Mi tiene fra due giudicj ſoſpeſo. O che abbiate avuta la Virtù di reſiſtere, o che abbiate quella di ſaper fingere.

Giannina. Signore, avete mai potuto comprendere, ch'io ſia mendace?

Filliberto. No, non l'ho mai compreſo, e per queſto ne dubito.

Giannina. Che abbiate fiſſato dentro di voi medeſimo, che l'Uffiziale ſia innamorato, cammina bene, e può darſi; ma io non ſono l'unica, ſopra di cui poſſa cadere il ſoſpetto delle ſue fiamme.

Filliberto. Siccome il Signore. Tenente eſce tanto poco di caſa, è ragionevole ſoſpettare, che quì ſia nato il ſuo male.

Giannina. Vi ſono delle bellezze foreſtiere, che vengono quì da noi, e che potrebbono averlo acceſo.

Filliberto. Anche queſto potrebbe darſi, e voi, che ſiete della partita e non mancate di ſpirito, e di cognizione, dovreſte ſaperlo preciſamente, e ſapendolo, fareſte bene a trarmi fuor di ſoſpetto.

Giannina. Veramente io avea promeſſo di non parlare.

Filliberto. Il Padre dee eccettuarſi da ſimili promiſſioni.

Giannina. Sì certo, allor ſpecialmente, che col tacere gli poſſo dar del rammarico.

Filliberto. Via dunque, buona Figliuola, parlate. (M'induceva a ſoſpettar di lei con fatica.)

Giannina. (Trovo il ripiego mio indiſpenſabile). Sappiate, Signore, che il povero Monſieur della Cotterie è acceſo, e delirante per Madamigella Coſtanza.

Filliberto. Che è la Figliuola, di Monſieur Riccardo.

Giannina. Sì quella appunto.

Filliberto. Gli corriſponde la Giovane?

Giannina. Colla maggior tenerezza di queſto Mondo.

Filliberto. E quali difficoltà sì frappongono all'oneſto fine de' loro amori?

Giannina. Io credo, che il Padre della Fanciulla non ac-

consenta di darla ad un Uffiziale, che ha scarso modo di mantenerla.

Filliberto. Bella fantasia da dovero! E chi è egli Monsieur Riccardo, che abbia da concepire delle massime sì rigorose? Non è finalmente, che un Finanziere, sollevato dal fango, ed arricchito al suono delle esclamazioni del Popolo. Vorrebbe egli mettersi in gara coi Negozianti d'Olanda? Le nozze di un Uffiziale onorerebbero la sua Figliuola, e non avrebbe mai spesi meglio i suoi danari male acquistati.

Giannina. Per quel, ch'io sento, se foste voi il Finanziere, non gli negherestе la vostra Figlia.

Filliberto. No certamente.

Giannina. Ma essendo un negoziante d'Olanda non vi converrebbe il partito.

Filliberto. No, non mi converrebbe. Voi lo sapete; non mi converrebbe.

Giannina. Pensava anch'io nello stesso modo.

Filliberto. Voglio interessarmi a favore di Monsieur de la Cotterie.

Giannina. In qual maniera, Signore?

Filliberto. Persuadendo Monsieur Riccardo ad accordargli la sua Figliuola.

Giannina. Non vi consiglio poi inoltrarvi tanto in sì fatto impegno.

Filliberto. Sentiamo, che cosa dice il Tenente.

Giannina. Sì, sentitelo (è necessario, ch'io lo prevenga.)

Filliberto. Non crederei, ch'egli volesse partir per ora.

Giannina. So per altro, che egli aveva ordinato la Posta.

Filliberto. Mandiamo tosto a vedere.

Giannina. Anderò io, Signore. (Non vorrei per far bene aver fatto peggio.) (*parte*.)

SCENA V.

MONSIEUR FILLIBERTO.

Filliberto. PArevami intieramente di far un torto alla mia Figliuola, dubitando di lei. Ho piacere di essermi sempre più accertato della di lei bontà. Egli è vero, che fra le sue parole si potrebbe nascon-

dere,

dere la bugia; ma non la posso credere sì artifiziosa. E' Figliuola di un Padre, che ama la verità, che non sa fingere nemmen per ischerzo. Tutte le cose, che ella mi ha dette, sono assai ragionevoli. L'Uffiziale sarà invaghito di Madamigella Costanza. Quel superbaccio di suo Padre non lo crederà partito bastevole per contentare la di lui vanità, ed io, se posso, voglio essere mediatore di queste nozze. Da una parte un poco di nobiltà sfortunata; dall' altra un poco di ricchezza accidentale, parmi, che si bilancino fra di loro, e che ciascheduno ci abbia da ritrovare il suo conto.

SCENA VI.

MARIANNA, E DETTO.

Marianna. Signore, non è più quì la Padrona?
Filliberto. No; è partita poc'anzi.
Marianna. Con sua licenza. (*in atto di partire.*)
Filliberto. Dove andate sì tosto?
Marianna. A rintracciar la Padrona.
Filliberto. Avete qualche cosa di premuroso da dirle?
Marianna. Ci è una Signora, che la domanda.
Filliberto. E chi è?
Marianna. Madamigella Costanza.
Filliberto. Oh! è quì Madamigella Costanza?
Marianna. Sì, Signore, e giudico, venendo ella a quest' ora insolita, che qualche cosa di straordinario la mova.
Filliberto. Eh! lo so io l'estraordinario movente. (*ridendo.*) Dite a Madamigella Costanza, che prima di passare da mia Figlia, favorisca, se si contenta, di venir quì.
Marianna. Sarà servita.
Filliberto. Ehi! L'Uffiziale è in casa?
Marianna. Non, Signore, è sortito.
Filliberto. Subito che egli viene, mandatelo quì da me.
Marianna. Sì, Signore. Crede ella, che parta oggi il Tenente?
Filliberto. Sono persuaso, che no.
Marianna. In fatti ha sì poca salute, che si precipita, se si mette in viaggio.
Filliberto. Resterà. Guarirà.

Marianna. Per quanto gli s'abbia detto, vuole andare a ſagrificarſi.

Filliberto. Non anderà. Reſterà; reſterà, e guarirà.

Marianna. Caro, Signor Padrone; Voi ſolo gli potreſte dare la ſua ſalute.

Filliberto. Io eh? La ſapete voi pure la malattia del Tenente?

Marianna. Io la ſo; e voi, Signor, la ſapete?

Filliberto. So tutto.

Marianna. Chi ve l'ha detro?

Filliberto. Mia Figlia.

Marianna. Davvero? (*maravigliandoſi*.)

Filliberto. Che maraviglia vi fate? La Figlia non ha da partecipare la verità a' ſuo Padre?

Marianna. Anzi ha fatto beniſſimo.

Filliberto. Così ſi può rimediare.

Marianna. Finalmente è un'amore oneſto.

Filliberto. Oneſtiſſimo.

Marianna. Il Tenente è una perſona civile.

Filliberto. Civiliſſima.

Marianna. Non c'è altro male, che non è ricco.

Filliberto. Una buona dote può migliorare la ſua condizione.

Marianna. Quando il Padre è contento, non c'è più, che dire.

Filliberto. Un Padre, che non ha altri al Mondo, che queſta ſola fanciulla, trovando da collocarla decentemente, non può negare di ſoddisfarla.

Marianna. Che ſiate benedetto. Queſte ſono maſſime veramente da quel grand'Uomo, che ſiete. Sono conſolatiſſima per parte del Giovane, e della Fanciulla. (Ma molto più per me ſteſſa, ſe meco reſta il mio adorato Guaſcogna.) (*parte*.)

SCENA VII.

Mon.r Filliberto, poi Madamigella Costanza.

Filliberto. LE opere buone non pono eſſere, che lodate, ed ogni perſona, che ha lume d'intelletto, le conoſce, e le approva.

Co-

Coſtanza. Signore, ſono ai voſtri comandi.

Filliberto. Oh! Madamigella Coſtanza, vi vedo aſſai volentieri.

Coſtanza. Effetto della voſtra bontà.

Filliberto. Piacemi, che ſiate amica di mia Figliuola.

Coſtanza. Ella merita molto, ed io l'amo con tutto il cuore.

Filliberto. Oh! non dite con tutto il cuore; non iſtà bene il dire delle bugie.

Coſtanza. Credete voi, ch'io non l'ami ſinceramente?

Filliberto. Sinceramente lo credo, ma con tutto il cuore non credo.

Coſtanza. D'onde traete mai un tal dubbio?

Filliberto. Perchè ſe amaſte mia Figlia con tutto il cuore, non vi reſterebbe cuore per altri.

Coſtanza. Mi fate ridere. A chi debbo io farne parte?

Filliberto. Furbetta! ci ſiam capiti.

Coſtanza. Davvero non vi capiſco.

Filliberto. Oh via! ponghiamo la Signora Modeſtia da un canto, e favoriſca la Signora ſincerità.

Coſtanza. (Io non ſo a che tenda un ſimile ragionamento.)

Filliberto. Ehi dite. Siete voi ora venuta per viſitare mia Figlia?

Coſtanza. Sì, Signore.

Filliberto. Non, Signore.

Coſtanza. E perchè dunque?

Filliberto. Sappiate, Madamigella, ch'io ſono aſtrologo; ho uno ſpirito, che mi dice ogni coſa, e mi dice lo Spirito in queſto punto: Madamigella Coſtanza non è venuta per viſitare chi reſta, ma per complimentare chi parte.

Coſtanza. (Io dubito, che ſia vero, che qualche demonio gli parli.)

Filliberto. E che no, che non mi ſaprete riſpondere?

Coſtanza. Vi riſponderò francamente, che ſe foſſi anche venuta per uſare un'atto di civiltà ad un voſtro Oſpite, non meriterei di eſſere rimproverata.

Filliberto. Rimproverata? Lodata, applaudita. Gli atti di civiltà, non ſi devono ommettere, molto più poi quando la civiltà è animata da un poco di tenerezza.

Coſtanza. Voi avete volontà di ridere queſta mane.

Filliberto. E voi, mi pare, avreſte volontà di piangere; ma e che sì, che io vi rallegro gli ſpiriti?

Coſtanza. Davvero?

Filliberto. Sì certo.

Coſtanza. E come?

Filliberto. Con due parole.

Coſtanza. E quali ſono queſte belle parole?

Filliberto. Sentitele. Venite quì, accoſtatevi. Il Tenente non parte più. Ah! che dite? Vi ſentite brillar il cuore a queſt' annunzio non aſpettato?

Coſtanza. Di grazia, Monſieur Filliberto, mi credete voi innamorata?

Filliberto. Dite di no, ſe potete.

Coſtanza. Signor no; l' ho detto.

Filliberto. Giuratelo.

Coſtanza. Oh! non ſi giura per così poco.

Filliberto. Voi volete naſcondermi la verità. Come ſe io non poteſſi farvi del bene, e non mi deſſe l' animo di conſolar Voi, e di conſolare quel povero addolorato.

Coſtanza. Addolorato per chi?

Filliberto. Per voi.

Coſtanza. Per me?

Filliberto. Oh sì, veramente noi ſiamo al bujo! che non ſi vede chiaro l' amor, che ha per voi. Che non ſi fà di certo, che vuol partir per diſperazione.

Coſtanza. Diſperazione di che?

Filliberto. Di voſtro Padre, che non acconſente di darvi a lui per ſuperbia, per avarizia. Eh, Figliuola mia, ſi ſa tutto.

Coſtanza. Sapete più di me, a quel, ch' io ſento.

Filliberto. Voi ſapete, e non volete ſapere. Compatiſco la verecondia, ma quando un galantuomo vi parla, quando un Uomo del mio carattere ſi eſibiſce a prò voſtro, avete da laſciar andar la vergogna, ed aprire il cuore liberamente.

Coſtanza. Io reſto ſorpreſa a ſegno, che mi mancano le parole.

Filliberto. Concludiamo il diſcorſo. Ditemi la verità da quella oneſta giovane, che ſiete: amate voi Monſieur de la Cotterie?

Coſtanza. Mi obbligate in modo, che non lo poſſo negare.

Filliberto. Sia ringraziato il Cielo (Eh, mia Figlia non

ſa

ſa mentire) ed egli vi ama con pari effetto?

Coſtanza. Queſto poi non lo ſo, Signore.

Filliberto. Se non lo ſapete voi, ve lo dirò io: vi ama perdutamente.

Coſtanza. (Poſſibile, che non me ne ſia mai avveduta?)

Filliberto. Ed io ſono in impegno di perſuader voſtro Padre.

Coſtanza. Ma, lo ſa mio Padre, che io amo queſt'Uffiziale?

Filliberto. Lo deve ſapere ſicuramente.

Coſtanza. A me non ha fatto parola alcuna.

Filliberto. Oh sì, voſtro Padre verrà a dialogare con voi sù queſta materia!

Coſtanza. Mi laſcia venir quì liberamente.

Filliberto. Sa, che venite in una caſa onorata. Non può temere, che vi ſi conceda maggiore libertà di quella, che a fanciulla oneſta conviene. In ſomma, ſe io mi ci frammetto, ſarete contenta?

Coſtanza. Giuſto Cielo! Contentiſſima.

Filliberto. Brava, così mi piace; la verità non ſi dee celare; e poi che gioverebbe il negar colle labbra ciò che manifeſtano i voſtri occhi? Vi ſi vedono in volto le bragie, che vi abbroſtoliſcono il cuore.

Coſtanza. Avete la viſta molto penetrativa.

Filliberto. Oh! ecco quì l' Uffiziale.

Coſtanza. Con licenza, Signore.

Filliberto. Dove andate?

Coſtanza. Da Madamigella Giannina.

Filliberto. Reſtate quì, ſe volete.

Coſtanza. Oh! non ci reſto, Signore; compatitemi. Vi ſon ſerva. (Son fuori di me. Non ſo, in che Mondo mi ſia.) (*parte*.)

SCENA VIII.

MONSIEUR FILLIBERTO, poi MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Filliberto. SOn pur vaghe queſte Fanciulle. Formano una certa alternativa di ardire, e di vergogna, che è un piacere a ſentirle. Eccolo l' appaſſionato.

nato. Se mi riuscirà consolarlo, avrà l'obbligazione a mia Figlia.

Cotterie. Signore, mi hanno detto, che mi domandate.

Filliberto. Avete voi veduta Madamigella Giannina?

Cotterie. Non l'ho veduta.

Filliberto. Ma io non vi vorrei vedere sì malinconico.

Cotterie. Quando manca salute, non si può nutrir l'allegrezza.

Filliberto. Non sapete voi, ch'io son medico, e che ho l'abilità di guarirvi.

Cotterie. Non ho mai saputo, che fra le altre vostre virtù possediate ancor questa.

Filliberto. Eh, Amico, la virtù qualche volta sta, dove meno si crede.

Cotterie. Ma perchè fin' ora non vi siete adoperato per la mia guarigione?

Filliberto. Perchè prima non ho conosciuto l'indole del vostro male.

Cotterie. Ed ora credete voi di conoscerla?

Filliberto. Sì, certo perfettamente.

Cotterie. Signore, se siete istrutto nell'arte medica, saprete meglio di me quanto ella sia poco certa, e quanto fallaci sieno lo congetture, che conducono a rilevare le cause del male.

Filliberto. Gli agnostici, che ho della vostra malattia formati, hanno tal fondamento, che son sicuro di non ingannarmi; e solo, che vogliate fidarvi della mia amicizia, non andrà molto, che vi ritroverete contento.

Cotterie. E come intendereste voi di curarmi?

Filliberto. La prima ordinazion, ch'io vi faccio, è abbandonare affatto per ora il disegno di andarvene, e profittar di quest'aria, che può esser per voi salutare.

Cotterie. All'incontrario, Signore, dubito per me quest'aria pernicioſissima.

Filliberto. Sapete voi, che anche dalla cicuta si traggono de' salutari medicamenti?

Cotterie. Non ignoro questa nuova scoperta. Ma il paragone ha del metafisico.

Filliberto. No, amico, vedrete, che rispetto all'ambiente di questo Cielo, siamo nella medesima circostanza. Parliamo senza metafora. Il vostro male è originato da una passione; l'allontanarvene, pare a voi un rimedio, ed è una disperazione. Portereste con voi da per tutto

la

la ſpina nel cuore, e ſe volete guarir davvero, è neceſſario, che quella mano, che ve l'ha fitta, ve la ritragga.

Cotterie. Signore, un ſimile ragionamento mi giugne nuovo.

Filliberto. Non fate meco le viſte di non intendere. Parlate ora con un'Amico, che vi ama, e che è intereſſato pe'l voſtro bene, come lo ſarebbe per un Figliuolo. Conſiderate, che dalla voſtra ſimulazione può dipendere l'abbandono della voſtra ſalute. Oltre l'amore, che ha in me ſuſcitato per voi la cognizione del voſtro merito, e l'uſo d'avervi meco per varj meſi, mi ſi aggiugne la diſpiacenza, che in caſa mia originata ſiaſi l'infermità del voſtro cuore, e tutto ciò ardentemente m'impegna, e mi ſollecita a riſanarvi.

Cotterie. Caro amico, e d'onde avete voi rilevata la fonte delle mie afflizioni?

Filliberto. Volete, ch'io vi dica la verità? Me ne ha aſſicurato mia Figlia.

Cotterie. Oh Cieli! ella ſteſſa ha avuto cuore di dirlo?

Filliberto. Sì, certo. Si è fatta un poco pregare, poi me l'ha detto.

Cotterie. Deh per quell'amore, di cui vi compiacete degnarmi, compatite mia paſſione.

Filliberto. Vi compatiſco. Conoſco al pari di voi l'umana fralezza, e le violenze d'amor.

Cotterie. So, ch'io non doveva alimentar queſto fuoco, ſenza parteciparlo alla voſtra cara amicizia.

Filliberto. Di ciò appunto unicamente mi lagno. Non avete uſata meco quella leal confidenza, che mi credeva di meritare.

Cotterie. Mi è mancato il coraggio.

Filliberto. O via, lode al Cielo, ſiamo ancora in tempo. So, che la fanciulla vi ama; me lo ha confeſſato ella ſteſſa.

Cotterie. E che dite voi, Signore?

Filliberto. Io dico, che un tal maritaggio non mi diſpiace.

Cotterie. Voi mi conſolate all'eſtremo.

Filliberto. Vedete, s'io ſono quel bravo medico, che ha conoſciuto il male, e ſa ritrovarvi la medicina?

Cotterie. Non ſapea, perſuadermi di una sì grande felicità.

Filli-

Filliberto. E perchè?

Cotterie. Apprendeva per insuperabile obbietto la ristrettezza di mie fortune.

Filliberto. Il vostro sangue, ed il vostro merito possono equiparare una ricca dote.

Cotterie. Voi avete per me una bontà senza pari.

Filliberto. L'amor mio non ha ancora fatto niente per voi. Prendo ora l'impegno di adoperarmi a formare la vostra felicità.

Cotterie. Questa non può dipendere, che dal vostro bel cuore.

Filliberto. Conviene studiare il modo per superare le difficoltà.

Cotterie. E quali sono, Signore?

Filliberto. Le convenienze del Padre della Fanciulla.

Cotterie. Amico, non vorrei, che vi prendeste spasso di me. Dal modo, con cui mi ragionaste finora, credei ogni difficoltà superata.

Filliberto. Io ancora non gli ho parlato.

Cotterie. A chi non avete parlato?

Filliberto. Al Padre della Fanciulla.

Cotterie. Oh cieli! E chi è il Padre della Fanciulla?

Filliberto. Oh bella! Non lo conoscete? Non sapete voi, che il Padre di Madamigella Costanza è quell' austero, salvatico Monsieur Riccardo, che s' arricchì col mezzo delle Finanze, e non conosce altro idolo, che l'interesse.

Cotterie. (Son fuor di me. Sono precipitate le mie speranze.)

Filliberto. Riccardo non vien da noi. Voi uscite poco di casa, non sarebbe gran fatto, che non lo conosceste.

Cotterie. (Ah! son forzato dissimulare per non iscoprire imprudentemente il mio fuoco.)

Filliberto. Ma come sapete voi, che il Padre non acconsente a darvi la Figlia, se nè tampoco lo conoscete?

Cotterie. Ho delle ragioni, per crederlo a ciò contrario; e però la mia disperazione non ha rimedio.

Filliberto. Non son io il vostro Medico?

Cotterie. Saranno inutili tutte le vostre attenzioni.

Filliberto. Lasciate operare a me. Vado ora a ritrovare Monsieur Riccardo, e mi lusingo...

Cotterie. No, Signore, fermatevi.

Filliberto. Non vorrei, che la consolazione vi faceste dar

nei

nei delirj. Poc'anzi mi compariſte lietiſſimo. Da che naſce ora un tal cambiamento?

Cotterie. Son certo di dover eſſere sfortunato.

Filliberto. Una tale viltà è indegna di voi, e ſarebbe indegna di me.

Cotterie. Non vi eſponete a far maggiore la mia disgrazia.

Filliberto. Temete, che il Padre inſiſta? Laſciatemi provare.

Cotterie. No, certo, per parte mia vi diſſento.

Filliberto. Ed io per parte mia lo vo' fare.

Cotterie. Partirò dall' Aja; partirò ſul momento.

Filliberto. Non mi uſerete una ſimile inciviltà.

SCENA IX.

MADAMIGELLA GIANNINA, E DETTI.

Giannina. CHe ſono, Signori miei, queſte altercazioni?

Filliberto. Monſieur de la Cotterie mi uſa dell' ingratitudine, che non mi conviene.

Giannina. Poſſibile, che egli ſia di tanto capace?

Cotterie. Ah! Madamigella, io ſono un povero sfortunato.

Filliberto. Starei per dire, che egli non ſa quello, che ſi voglia. Confeſſa la ſua paſſione, ſi raccomanda, perchè lo ajuti, e allorchè mi eſibiſco di fargli ottenere Madamigella Coſtanza, dà nelle furie, e minaccia di allontanarſi.

Giannina. Mi maraviglio, che il Signor Tenente parli ancor di partire.

Cotterie. Mi conſiglierеſte Voi di reſtare, in grazia di una così bella ſperanza? (*a Giannina ironicamente.*)

Giannina. Dovete reſtare in grazia di chi vi ama. Con licenza del mio Genitore, ſentite ciò, che mi ha detto ora di voi Madamigella Coſtanza.

Filliberto. Non poſſo ſentire io? (*a Giannina.*)

Giannina. Compatitemi. L' amica mi ha incaricato di dirlo a lui ſolamente. (*a Filliberto.*)

Filliberto. (Eh, mia Figlia poi mi dirà tutto, da lei a me.)

Gian-

Giannina. (Un mio ripiego ha fatto credere al Genitore, che siate di Costanza invaghito. Fingetevi tal, se mi amate, e non parlate più di partire.) (*piano a Cotterie.*)

Cotterie. (O sottigliezza d' amore?)

Filliberto. E bene! Persistete voi nell' ostinazione?)

Cotterie. Ah no, Signore, mi raccomando alla vostra bontà.

Filliberto. Volete, che io parli a Monsieur Riccardo?

Cotterie. Fate quel, che vi aggrada.

Filliberto. Dite più di voler partire?

Cotterie. Vi prometto di trattenermi.

Filliberto. (Quai prodigiose parole hanno fatto mai un simile cambiamento? Son curiosissimo di saperle.)

Cotterie. Scusate, vi supplico, le mie stravaganze.

Filliberto. Eh sì, gl' innamorati ne fan di peggio. Dite, Giannina, Madamigella Costanza è partita?

Giannina. Non Signore. Mi aspetta nelle mie camere.

Filliberto. Signor Tenente, andate a tenerle un poco di compagnia.

Cotterie. Ma non vorrei, Signore....

Giannina. Andate, andate. Sentite. (aspettatemi nell' anticamera, che ora vengo.) (*piano a Cotterie.*)

Cotterie. Vado subito per obbedirvi. (*parte.*)

SCENA X.

MONSIEUR FILLIBERTO; poi MADAMIGELLA GIANNINA.

Filliberto. (GRan Virtù di parole!) E che cosa gli avete detto? (*a Giannina.*)

Giannina. Che vada, che la sua cara l' aspetta.

Filliberto. E' la prima volta;

Giannina. Che Madamigella Costanza ha delle buone speranze, che si persuada suo Padre.

Filliberto. Non glie lo potevate dir, ch' io sentissi?

Giannina. Qualche volta le cose, che si dicono in via di segreto, sogliono far più impressione.

Filliberto. Non dite male.

Giannina. Con licenza, Signore.

Filli-

Filliberto. Dove andate?
Giannina. Ad incoraggire quel pusillanimo.
Filliberto. Sì, fatelo. Ve lo raccomando.
Giannina. Non dubitate, ch'è bene raccomandato. (*parte.*)
Filliberto. Mia Figlia è di buon cuore, ed io lo sono al pari di lei. (*parte.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CAMERA DI MADAMIGELLA GIANNINA.

MADAMIGELLA COSTANZA A SEDERE.

Costanza. Chi avrebbe mai potuto pensare, che Monsieur de la Cotterie avesse tanta inclinazione per me? Egli è vero, che mi ha usate sempre delle onestà, e volentieri trattava meco, ma segni di grand'amore non posso dire d'averne avuti. Io sì l'ho amato sempre, e non ho avuto coraggio di manifestare la mia passione. Dunque, per la ragione medesima, posso lusingarmi, che egli ardesse al pari di me, e fosse al pari di me ritenuto. Veramente un'Uffizial vergognoso è una cosa strana, e peno a crederlo tuttavia. Pure se Monsieur Filliberto l'ha detto, avrà avute le sue ragioni per dirlo, e mi giova il crederlo, finch'io non abbia delle prove in contrario. Eccolo quì davvero il vezzoso mio Militare... Ma è seco Madamigella Giannina. Costei non ha mai permesso, che siamo soli un momento. Sospetto, ch'ella possa essere mia rivale.

SCENA II.

MADAMIGELLA GIANNINA, MONSIEUR DE LA COTTERIE, E DETTA, CHE SI ALZA.

Giannina. Accomodatevi, Madamigella. Scusatemi, se ho dovuto alcun poco lasciarvi sola. So, che siete assai buona per compatirmi, e poi ho quì meco per-

persona, che saprà conciliarmi il vostro compatimento. (*accennando Monsieur de la Cotterie.*)

Costanza. In casa vostra non avete a prendervi soggezione di una vera Amica. Mi è cara la vostra compagnia senza vostro incomodo.

Giannina. Sentite, Signor Tenente. Vi pare, che le nostre Olandesi abbiano dello spirito?

Cotterie. Non è da ora, che io ne son persuaso.

Costanza. Monsieur de la Cotterie è in una casa, che fa onore alla nostra Nazione, e s'egli ama le donne di spirito, di quì non può distaccarsi.

Giannina. Troppo gentile, Madamigella. (*inchinandosi.*)

Costanza. Vi rendo quella giustizia, che meritate.

Giannina. Non disputiamo del nostro merito. Lasciamone la cognizione al Signor Tenente.

Cotterie. Se aveste bisogno di una sentenza, vi consiglierei di scegliere un giudice di miglior valore.

Giannina. Per verità non può esser buon Giudice chi è prevenuto.

Costanza. Ed oltre alla prevenzione, ha l'obbligo di riconoscenza verso la sua Padrona di casa.

Giannina. Oh! in Francia le prime attenzioni si usano alle Forestiere. Non è egli vero? (*a Cotterie.*)

Cotterie. L'Olanda non è meno accostumata del mio Paese.

Costanza. Che vale a dire, si distingue più chi più merita.

Giannina. E per questo fa maggiore stima di voi. (*a Costanza.*)

Cotterie. (Questa conversazione vuole imbrogliarmi.)

Costanza. Con licenza, Madamigella.

Giannina. Volete andarvene così presto?

Costanza. Sono attesa da una mia Zia. Le ho data parola di pranzare oggi con lei, e anticipar non è male.

Giannina. E' ancor di buon' ora. Vostra Zia è avanzata; la troverete forse nel letto.

Cotterie. (Non impedite, che se ne vada.) (*piano a Giannina.*)

Costanza. Che dice il Signor Tenente? (*a Giannina.*)

Giannina. Mi sollecita, perchè io vi trattenga.

Costanza. Mi confonde la di lui gentilezza. (*inchinandosi.*)

Cotterie. (Ha piacere di tormentarmi.)

Giannina. Che dite, Amica, non son io di buon cuore?

Costanza. Non posso, che lodarmi della vostra leale amicizia.

Giannina. Confessate anche Voi l'obbligazion, che mi avete. (*a Cotterie.*)

Cotterie. Sì, certo, ho giusto motivo di ringraziarvi. Voi, che conoscete il mio interno, saprete ora, qual sia la consolazione, che mi recate. (*ironico.*)

Giannina. Sentite? E' consolatissimo. (*a Madamigella Costanza.*)

Costanza. Cara Amica, giacchè avete tanta bontà per me, e tanta interessatezza per lui, permetteteci di parlare liberamente. Il vostro amabile Genitore mi ha dette delle cose, che mi hanno colmata di giubbilo, e di maraviglia. Se tutto è vero quel, ch'ei mi disse, pregate Voi Monsieur de la Cotterie, che si compiaccia di assicurarmene.

Giannina. Questo è quello, che io meditava. Ma il ragionamento non può esser breve. La Zia vi aspetta, e si può differire a un altro incontro.

Cotterie. (Voglia il Cielo, che non mi metta in maggior impegno.)

Costanza. Poche parole bastano per quel, ch'io chiedo.

Giannina. Via Signor Tenente vi dà l'animo di dirle tutto in poco?

Cotterie. Non mi dà l'animo veramente.

Giannina. No, Amica, non è possibile ristrignere in brevi termini le infinite cose, che egli ha da dirvi.

Costanza. Bastami, che egli me ne dica una sola.

Giannina. E che vorreste, ch'ei vi dicesse?

Costanza. Se veramente mi ama.

Giannina. Compatite, Madamigella: E' troppo onesto il Signor Tenente per parlar d'amori in faccia di una fanciulla. (*accenna se medesima.*) Posso bensì, partendo, facilitare il vostro colloquio, togliendo a voi la soggezion di spiegarvi. (*in atto di partire.*)

Cotterie. Fermatevi, Madamigella.

Costanza. Sì, fermatevi, e non mi mortificate più oltre. Assicuratevi, che non avrei ardito parlar di ciò, se voi non me ne aveste dato l'eccitamento. Non arrivo a comprendere gli accenti vostri. Parmi di riconoscervi della contraddizione; ma comunque ciò sia, attenderò dal tempo la verità, e per ora mi permetterete ch'io parta.

Giannina. Cara amica, compatite le oneste mie convenien-

nienze. Siete padrona di andarvene, e di restare, qual più vi aggrada.

SCENA III.

MONSIEUR FILLIBERTO, E DETTI.

Filliberto. BElliſſima compagnia! Ma perchè in piedi? Perchè non vi accomodate?

Giannina. Coſtanza ſta per partire.

Filliberto. Perchè sì preſto? (*a Coſtanza.*)

Giannina. Ha la Zia, che l'aſpetta.

Filliberto. No, Figliuola, fatemi il piacer di reſtare. Poſſiamo aver biſogno di voi, e in queſti affari i momenti ſono prezioſi. Ho mandato ad avviſar voſtro Padre, che aſſai mi preme di favellargli. Son certo, che egli verrà. Gli parlerò a quattr'occhi; ma niente niente, ch'io lo trovi diſpoſto ad acconſentire, non voglio laſciargli adito al pentimento. Vi chiamo entrambi nella mia camera, e ſi conclude ſul fatto.

Cotterie. (Ah ſempre più il caſo noſtro peggiora!)

Filliberto. Che vuol dire, che mi parete agitato? (*a Cotterie.*)

Giannina. L'eccesſo della conſolazione. (*a Filliberto.*)

Filliberto. E in voi che effetto fa la ſperanza? (*a Madama Coſtanza.*)

Coſtanza. E' combattuta da più timori.

Filliberto. Ripoſate ſopra di me. Intanto contentatevi di quì rimanere, e ſiccome non può ſaperſi l'ora preciſa, in cui verrà voſtro Padre, reſtate a pranzo con noi. (*a Madama Coſtanza.*)

Giannina. Non ci può reſtare, Signore. (*a Filliberto.*)

Filliberto. E perchè?

Giannina. Perchè ha promeſſo ad una ſua Zia di eſſere a pranzar ſeco ſta mane.

Coſtanza. (Capiſco, che non vorrebbe, ch'io ci reſtaſſi.)

Filliberto. Queſta Zia, che vi aſpetta, è la ſorella di voſtro Padre? (*a Madamigella Coſtanza.*)

Coſtanza. Per l'appunto.

Filliberto. La conoſco, è mia Padrona, ed amica. Laſciate la cura a me, che manderò con eſſa a diſimpegnarvi,

vi, e quando non veniſſe Monſieur Riccardo da noi prima del mezzo giorno, farò ſapere a lui ſteſſo, che ſiete quì, e non vi farà che dir con neſſuno.

Coſtanza. Son grata alle cordiali eſibizioni di Monſieur Filliberto. Permettetemi, che io vada per un momento a viſitare la Zia, che non iſtà molto ben di ſalute, e poi ritorno ſubito a profittare delle grazie voſtre.

Filliberto. Brava; tornate preſto.

Cotterie. (Come mai mi riuſcirà di trarmi dal laberinto?)

Coſtanza. Permettetemi. A buon rivederci fra poco.

Giannina. Servitevi pure. (E ſe più non torni, l'averò per finezza.)

Filliberto. Addio, gioja bella. Aſpettate un poco. Signor Uffiziale, per eſſere ſtato alla guerra, avete poca diſinvoltura, mi pare.

Cotterie. Perchè mi dite queſto, Signore?

Filliberto. Laſciate partire Madamigella ſenza nemmen ſalutarla? Senza dirle due gentilezze?

Coſtanza. Per verità, me ne ha dette pochiſſime.

Cotterie. Non deggio abuſarmi della libertà, che mi concedete. (*a Filliberto*.)

Filliberto. (Ho capito.) Giannina, ſentite una parola. (*la chiama*.)

Giannina. Che mi comandate? (*ſi accoſta a Filliberto*.)

Filliberto. (Non iſtà bene, che una fanciulla ſi trattenga in mezzo a due innamorati. Per cauſa voſtra non ſi poſſono dire due parole. (*piano a Giannina*.)

Giannina. (Oh! ſe ne hanno dette baſtantemente.) (*piano a Filliberto*.)

Filliberto. (E voi le avete ſentite?) (*come ſopra*.)

Giannina. (Hanno però parlato modeſtamente) (*come ſopra*.)

Filliberto. Via, ſe avete qualche coſa da dirle. (*a Cotterie*.)

Cotterie. Non mancherà tempo, Signore.

Filliberto. Badate a me voi. (*a Giannina*.)

Coſtanza. (Aſſicuratemi almeno dell'affetto voſtro.) (*piano a Cotterie*.)

Cotterie. (Compatite, Madamigella..) (*piano a Coſtanza*.)

Giannina. *Toſſiſce forte*.

Cotterie. (Sono imbarazzatiſſimo.)

Coſtanza. Poſſibile, ch'io non poſſa trarvi di bocca un: sì, ti amo? (*forte, che tutti ſentono*.)

Gian-

Giannina. Quante volte volete, che ei ve lo dica? Non ve lo ha confermato in presenza mia? (*a Costanza con sdegno.*)

Filliberto. Non ci entrate, vi dico. (*a Giannina con sdegno.*)

Costanza. Non vi sdegnate, Madamigella. A bel vedere ci manca poco. Serva divota. Addio, Signor Tenente. (Ha soggezione di quest' importuna.) (*parte.*)

SCENA IV.

MADAMIGELLA GIANNINA, MONSIEUR DE LA COTTERIE, E MONSIEUR FILLIBERTO.

Filliberto. NOn mi piace cotesto modo. (*a Giannina.*)

Giannina. Ma, caro Signor Padre, lasciatemi un po' divertire. Io, che sono lontanissima da questi amori, ho piacere qualche volta a far disperar gli amanti. Finalmente sono io stata quella, che ha discoperto le loro fiamme, ed hanno a me l'obbligazione della prossima loro felicità. Possono ben perdonarmi, se qualche gioco mi prendo.

Filliberto. Siete diavoli voi altre donne. Ma verrà il tempo, Figliuola, che conoscerete voi pure, quanto costino a quei, che si amano queste, picciole impertinenze. Siete negli anni della discrezione, e al primo buon partito, che mi capita per le mani, preparatevi a rassegnarvi. Che dite, Monsieur de la Cotterie, parlo bene?

Cotterie. Benissimo.

Giannina. Signor *Benissimo*, non tocca a lei a decidere, tocca a me. (*a Cotterie.*)

Filliberto. E non vi volete voi maritare? (*a Giannina.*)

Giannina. Se potessi sperare di ritrovar un marito di genio....

Filliberto. Desidero, che si trovi di vostro genio. Ma prima ha da essere di genio mio. La dote, che io vi destino, può farvi degna di uno dei migliori partiti d' Olanda.

Giannina. Lo stesso può dire il Padre di Madamigella Costanza.

Filliberto. Vorreſte mettere Monſieur Riccardo a confronto mio? Vorreſte voi paragonarvi alla Figliuola di un Finanziere? Mi fareſte uſcir dei gangheri. Non ne vo' ſentire di più.

Giannina. Ma io non dico.....

Filliberto. Non ne vo' ſentire di più. (*parte.*)

SCENA V.

MADAMIGELLA GIANNINA, E MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Cotterie. Ah! Giannina mia, ſiamo ſempre in peggiore ſtato, che mai. Quant' era meglio non fare il paſſo, che avete fatto!

Giannina. Chi mai potea prevedere, che mio Padre ſi voleſſe impegnare a tal ſegno?

Cotterie. Non veggio altro rimedio, che un mio improviſo allontanamento.

Giannina. Queſta viltà non me l'aſpettava.

Cotterie. Ho da aderire alle nozze di Madamigella Coſtanza?

Giannina. Fatelo, ſe avete cuore di farlo.

Cotterie. O volete, che ſi manifeſti l'inganno?

Giannina. Sarebbe un'azione indegna l'eſpor me al roſſore di una menzogna.

Cotterie. Suggerite voi qualche coſa.

Giannina. Quello, ch'io poſſo dirvi, è queſto. Allontanarvi, nocerto. Spoſarvi a Coſtanza, nemmeno. Scoprir l'inganno, mai certamente. Penſate voi a ſalvare l'amore, la riputazione, e la convenienza. (*parte.*)

Cotterie. Ottimi ſuggerimenti, che mi aprono la via a ripararmi? Fra tanti *no*, qual *sì* mi reſta da meditare? Ah Cieli! non reſtami, che una fatale diſperazione. (*parte.*)

SCE-

SCENA VI.

ALTRA CAMERA.

MONSIEUR FILLIBERTO, poi MARIANNA.

Filliberto. NOn crederei, che Monſieur Riccardo negaſſe di venire da me. Sa, chi ſono, e ſa, che non ſarebbe di ſuo intereſſe il diſguſtare uno, che gli può fare del bene, e gli potrebbe fare del male. Si ricorderà, che io gli ho preſtati dieci mila Fiorini, quando è entrato nelle Finanze. Benchè coſtoro i beneficj ſe gli ſcordano facilmente, e quando non hanno più di biſogno, non guardano in faccia, nè a parenti, nè a amici.

Marianna. Signor Padrone, ſe non vi reco diſturbo, vi vorrei parlar d'una coſa.

Filliberto. Sì, ora non ho niente, che fare.

Marianna. Vorrei parlarvi di un affare mio.

Filliberto. Ma sbrigati, perchè, aſpetto gente.

Marianna. In due parole mi ſpiccio. Signore, con voſtra buona licenza, io vorrei maritarmi.

Filliberto. Maritati, che buon prò ti faccia.

Marianna. Ma, Signore, non baſta. Sono una povera Figlia, ſono dieci anni, che ſervo in queſta caſa con quell'amore, e fedeltà, che conviene, vi chiedo, non per obbligo, ma per grazia, un qualche picciolo ſovvenimento.

Filliberto. Bene, qualche coſa farò in benemerenza del tuo buon ſervizio. Lo hai ritrovato lo ſpoſo?

Marianna. Sì, Signore.

Filliberto. Brava. Me ne rallegro. Si viene a dirmelo a coſe fatte?

Marianna. Compatite, Signore. Io non ci avrei penſato per ora, ſe l'accidente di dover coabitare con un giovane parecchi meſi, non me ne aveſſe data occaſione.

Filliberto. E che sì, che ti ſe' innamorata del ſervitore dell' Uffiziale?

Marianna. Per l'appunto, Signore.

Filliberto. E non hai difficoltà di andar con lui per il Mondo?

Marianna. Io mi luſingo, che reſti quì. Se il ſuo Padrone ſi marita egli pure, come mi dicono...

Filliberto. Sì, è facile, che ſi mariti.

Marianna. Niuno lo può ſapere meglio di voi.

Filliberto. Io ſono impegnatiſſimo per conſolarlo.

Marianna. Quando ſiete perſuaſo voi, io conto la coſa per bell'e fatta.

Filliberto. Vi ponno eſſere delle difficoltà, ma ſpero di ſuperarle.

Marianna. Per parte della fanciulla non crederei.

Filliberto. No, anzi è innamoratiſſima.

Marianna. Certamente, così mi pare.

Filliberto. E tu quando penſi di voler fare il tuo matrimonio?

Marianna. Se vi contentate, lo farò anch'io, quando ſi ſpoſerà la Padrona.

Filliberto. Qual Padroua?

Marianna. La mia, Padrona, voſtra Figliuola.

Filliberto. Quand'è così, vi è tempo dunque.

Marianna. Penſate voi, che ſi abbiano a differir lungamente le di lei nozze?

Filliberto. Belliſſima! ſi ha da parlar di nozze, prima di ritrovarle lo ſpoſo?

Marianna. Ma, non c'è lo ſpoſo?

Filliberto. Lo ſpoſo? l'avrei da ſaper anch'io.

Marianna. Non lo ſapete?

Filliberto. Povero me! Non ſo niente io. Dimmi tu quel, che ſai, non mi naſcondere la verità.

Marianna. Voi mi fate rimanere di ſaſſo. Non deve ella ſpoſarſi a Monſieur de la Cotterie? Non mi avete detto, che lo ſapete, e che ne ſiete contento?

Filliberto. Sciocca! Pare a te, che io voleſſi dare mia Figlia ad un Uomo d'Armata, ad un Cadetto di caſa povera, ad uno, che non avrebbe il modo di mantenerla, com'ella è nata?

Marianna. Non mi avete voi detto, che Monſieur de la Cotterie ſi mariti? e che ſiete impegnatiſſimo per conſolarlo?

Filliberto. L'ho detto certo.

Marianna. E chi ha da eſſere la di lui ſpoſa, ſe non è Madamigella Giannina?

Filliberto. Sciocca! Non vi ſono all'Aja altre Fanciulle, che lei?

Ma-

Marianna. Egli non pratica in veruna casa.

Filliberto. E quì non ci vien nessuno?

Marianna. Io non so, che egli usi le sue attenzioni ad altri, che alla Padrona.

Filliberto. Sciocca! Non sai nulla di Madamigella Costanza?

Marianna. Una sciocca non può sapere di più.

Filliberto. Quai confidenze ti ha fatto la mia Figliuola?

Marianna. Mi ha sempre parlato con grande stima dell' Uffiziale, e si è espressa, che ha della compassione per lui.

Filliberto. E tu hai creduto, che la compassione procedesse dalla passione.

Marianna. Io sì.

Filliberto. Sciocca!

Marianna. E so di più, che egli voleva partire per disperazione.

Filliberto. Bene.

Marianna. Temendo, che il Padre non acconsentisse.

Filliberto. Benissimo.

Marianna. E non siete voi quegli?

Filliberto. E non ci sono altri Padri, che io?

Marianna. Voi me la volete dare ad intendere.

Filliberto. Mi maraviglio della tua ostinazione.

Marianna. Ci scommetterei la testa, che quel, ch'io dico è la verità.

Filliberto. Impara meglio a conoscere, ed a rispettare la tua Padrona.

Marianna. Finalmente è un amore onesto...

Filliberto. Va via di quì.

Marianna. Io non ci vedo questo gran male.

Filliberto. Vien gente; ecco Monsieur Riccardo. Va via di quì.

Marianna. Colle buone, Signore.

Filliberto. Sciocca!

Marianna. Vedremo, chi sarà più sciocco da me a...

Filliberto. Da Te a chi?

Marianna. Da me a quello, che passa or per la strada. (*parte.*)

SCE-

SCENA VII.

M. Filliberto, poi M. Riccardo.

Filliberto. Impertinente! Si mariti, o non si mariti, non la voglio più in casa mia. Pensar così di mia Figlia? non è capace Giannina, non è capace.

Riccardo. Servitore, Monsieur Filliberto.

Filliberto. Buon giorno, Monsieur Riccardo. Compatitemi se vi ho incomodato.

Riccardo. Che cosa mi comandate?

Filliberto. Ho da parlarvi. Accomodatevi.

Riccardo. Ho poco tempo per trattenermi.

Filliberto. Avete molte faccende?

Riccardo. Sì, certo. Fra le altre cose sono circondato da mezzo mondo per causa di un contrabbando arrestato.

Filliberto. Mi è stato detto. Quelle povere genti sono ancora in prigione?

Riccardo. Ci sono, e ci staranno fino all'intero esterminio delle loro case.

Filliberto. E avete cuore di soffrire le lacrime dei loro figliuoli?

Riccardo. Hanno avuto cuore eglino di usurparci il dritto delle Finanze? Vorrei, che di costoro ne capitassero soventemente. Non sapete voi, che i contrabbandi arrestati ci pagano le male spese?

Filliberto. (Ho il brutto mestiere!)

Riccardo. Ditemi quel, che mi avete da dire.

Filliberto. Monsieur Riccardo, voi avete una figliuola da marito.

Riccardo. Così non l'avessi.

Filliberto. V'incomoda il tenerla in casa?

Riccardo. No; m'incomoda il dover pensare alla dote.

Filliberto. (Cattivo principio.) Pure, s'ella il desidera, vi sarà indispensabile il collocarla.

Riccardo. Lo farò, se sarò costretto a doverlo fare, ma con una di queste due condizioni: senza dote, se maritasi a modo suo. Buona dote, se maritasi a modo mio.

Filliberto. Avrei una proposizione da farvi.

Riccardo. L'ascolterò, ma sbrigatevi.

Fil-

Filliberto. Conoſcete voi quell' Uffiziale Franceſe, che è oſpite in caſa mia?

Riccardo. Me lo proporreſte voi per mia Figlia?

Filliberto. Se ve lo propone ſſi, ci avreſte delle difficoltà?

Riccardo. Uffiziale, e Franceſe? Nè con dote, nè ſenza dote.

Filliberto. Avete voi dell' avverſione ai Franceſi, ed ai militari?

Riccardo. Sì, agli uni, e agli altri egualmente. Molto peggio, ſe l'uno, e l'altro ſia la ſteſſa perſona. Abborriſco i Franceſi, perchè non ſono amici del traffico, e della fatica, come ſiamo noi; non penſano, che alle cene, agli ſpettacoli, ai paſſeggi. Dei militari poi ho ragione di eſſere malcontento. So il danno, che mi hanno recato le truppe; pretendono, che noi Finanzieri ſiamo obbligati a mantenere i loro fanti, e i loro cavalli, e quando ſono a quartiere, darebbero fondo ad un arſenale di monete.

Filliberto. Il Franceſe, l'Uffiziale, di cui vi parlo, è oneſt' uomo; non ha difetti, e poi è di ſangue nobile.

Riccardo. E' ricco?

Filliberto. E' cadetto di ſua Famiglia.

Riccardo. Se non è ricco, ſtimo poco la ſua nobiltà, e molto meno il di lui meſtiere.

Filliberto. Caro amico, parliamo fra voi, e me, che neſſuno ci ſenta. Un uomo, come voi, beneficato dalla fortuna, ſpenderebbe male cinquanta, o ſeſſanta mila Fiorini per fare un nobile Parentado?

Riccardo. Per queſta ragione non iſpenderei dieci lire.

Filliberto. A chi volete voi dare la voſtra Figlia?

Riccardo. Se ho da privarmi di qualche ſomma, la voglio mettere in una delle migliori caſe d' Olanda.

Filliberto. Non ci riuſcirete.

Riccardo. Non ci riuſcirò?

Filliberto. No, non ci riuſcirete.

Riccardo. Perchè non ci riuſcirò?

Filliberto. Perchè le buone caſe d' Olanda non hanno neceſſità di arricchirſi per queſta ſtrada.

Riccardo. Vi preme tanto queſto Galantuomo?

Filliberto. Sì, mi preme aſſaiſſimo.

Riccardo. Perchè non gli date la voſtra?

Filliberto. Perchè... perchè non glie la voglio dare.

Riccardo. Ed io non gli voglio dare la mia.

Fil-

Filliberto. Fra voi, e me vi è della differenza.
Riccardo. Io non la ſo vedere queſta differenza.
Filliberto. Si ſanno i voſtri principj.
Riccardo. E di voi non ſi può ſapere il fine.
Filliberto. Siete troppo arrogante.
Riccardo. Se non foſſi in caſa voſtra, direi di peggio.
Filliberto. Vi farò vedere, chi ſono.
Riccardo. Non ho ſoggezione di voi.
Filliberto. Andate, e ci parleremo.
Riccardo. Sì, ci parleremo (Ci caſcherà un giorno nelle mie mani. Se poſſo trovarlo in fraude di un menomo contrabbando, giuro al Cielo, lo voglio precipitare.) (*parte*.)

SCENA VIII.

MONSIEUR FILLIBERTO, POI MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Filliberto. Villano, zottico, ſenza civiltà, impertinente! (*paſſeggiando*.)
Cotterie. (Le altercazioni ſeguite mi luſingano, che gli abbia data la negativa.)
Filliberto. (Non ſon, chi ſono, s'io non te la faccio vedere.)
Cotterie. Signore... (*a Filliberto*.)
Filliberto. Burbero, animalaccio...
Cotterie. Viene a me il complimento?
Filliberto. Perdonatemi. La collora fa travedere:
Cotterie. Con chi ſiete voi adirato?
Filliberto. Con quell'indiſcreto di Monſieur Riccardo.
Cotterie. E che sì, che egli non acconſente al maritaggio di ſua Figliuola?
Filliberto. (Mi diſpiace di dover dare al povero Tenente queſto nuovo travaglio.)
Cotterie. (Sia ringraziato il Cielo. La fortuna vuole ajutarmi.)
Filliberto. Figliuolo mio, non fate, che la bile vi guaſti il ſangue.
Cotterie. Ditemi il vero. Ha egli ricuſato il partito?

Fil-

Filliberto. Gli Uomini di Mondo hanno da essere preparati a tutto.

Cotterie. Io sono impaziente di sapere la verità.

Filliberto. (Oh! se glie la dico, mi muore quì.)

Cotterie. (Questa è una seccatura insoffribile.)

Filliberto. (Eppure conviene, che egli lo sappia.)

Cotterie. Signore, con vostra buona licenza. (*in atto di partire*.)

Filliberto. Fermatevi. (Non vorrei, che si andasse ad affogar per disperazione.)

Cotterie. Ci vuol tanto a dirmi quel, che vi ha detto?

Filliberto. Non vi alterate, Figliuolo, non vi disperate per questo, che se un Padre avido, prosontuoso, ignorante, nega di collocare decentemente la Figlia, ci può esser modo di averla a dispetto suo.

Cotterie. No, Signore. Quando il Padre non acconsente, non è giusto, che io persista a volerla.

Filliberto. E che pensereste di fare?

Cotterie. Andarmene di qua lontano, e sagrificare gli affetti miei all' onestà, al dovere, ed alla quiete comune.

Filliberto. Ed avreste cuore di abbandonare una fanciulla, che vi ama? Di lasciarla in preda alla disperazione, per attendere quanto prima la trista nuova della sua infermità, o della sua morte?

Cotterie. Ah! Monsieur Filliberto, voi mi uccidete, così parlando. Se conoscesse il peso di queste vostre parole, vi guardereste bene dal pronunciarle.

Filliberto. Le mie parole tendono al vostro bene, alla vostra pace, alla vostra felicità.

Cotterie. Ah! no, dite piuttosto alla mia confusione, alla perdita della mia vita.

Filliberto. Mi maraviglio, che un Uomo di spirito, come voi, sia così poco capace di darsi animo.

Cotterie. Se sapeste il mio caso, non parlereste così.

Filliberto. Lo so benissimo; ma io non lo prendo per disperato. La Fanciulla vi ama, voi l' amate teneramente. Sarebbe questo il primo matrimonio, che stabilito si fosse fra due giovani onesti senza il consenso del Padre?

Cotterie. Approvereste voi, ch' io sposassi la Figlia senza 'l consentimento del Genitore?

Filliberto. Sì, nel caso, in cui siamo, esaminando le circostanze, l' approverei. Se il Padre è ricco, voi siete no-

nobile; voi onorate la ſua Famiglia colla nobiltà, egli accomoda gl' intereſſi voſtri colla ſua dote.

Cotterie. Ma! Signore, come potrei io ſperare la dote, ſpoſandola in cotal modo. Il Padre irritato negherà di darle verun ſoccorſo.

Filliberto. Quando è fatta, è fatta. Egli non ha, che un' unica Figlia. Gli durerà la collera qualche giorno, e poi farà ancor egli, come hanno fatto tanti altri. Vi accetterà per Genero, e forſe forſe vi farà padrone di caſa.

Cotterie. Tutto queſto potrei ſperare?

Filliberto. Sì, ma vi vuol coraggio.

Cotterie. Del coraggio non me ne manca. La difficoltà ſta nei mezzi.

Filliberto. I mezzi non ſon difficili. Sentite quel, che mi ſuggeriſce il penſiere. Madamigella Coſtanza dev' eſſere ancora dalla di lei Zia. Fate quel, ch' io vi dico, ſagrificate il pranzo per oggi, ch' io pure in grazia voſtra farò lo ſteſſo. Andatela a trovare. Se ella vi ama davvero, fate, che ſi diſponga a dimoſtrarvelo con i fatti. Se può ſperare la Zia favorevole, che implori la di lei protezione, e ſe vi acconſente, ſpoſatela.

Cotterie. E ſe il Genitore ſdegnato minacciaſſe la mia libertà?

Filliberto. Conducetela in Francia con voi.

Cotterie. Con quai provvedimenti? con qual denaro?

Filliberto. Aſpettate. (*va ad aprire un Burò.*)

Cotterie. (Oh Cieli! Ei non s' avvede che mi anima ad una intrapreſa, il cui danno potria cadere ſopra di lui medeſimo.)

Filliberto. Tenete; eccovi cento Ghinee in danaro, ed eccovene quattrocento in due cedole. Cinquecento Ghinee poſſono eſſere ſufficienti per qualche tempo. Accettatele dall' amor mio. Penſerò io a farmele reſtituire dal Padre della Fanciulla.

Cotterie. Signore, io ſono pieno di confuſione...

Filliberto. Che confuſione? Mi maraviglio di Voi. Vi vuol ſpirito, vi vuol coraggio. Andate toſto, e non perdete i momenti invano. Io intanto andrò ad oſſervare gli andamenti di Monſieur Riccardo, e ſe potrò temere, ch' ei venga a ſorprendervi, troverò perſone, che lo tratteranno. Avviſatemi di quel, che accade, o in perſona, o con un viglietto. Caro Amico, mi pare di ve-

der-

dervi già consolato. Giubbilo per parte vostra. Addio. La fortuna vi sia propizia (Non vedo l'ora di veder fremere, di vedere à disperarsi Riccardo. (*va a chiudere il Burò.*)

Cotterie. Mi dà il consiglio, e mi dà i denari per eseguirlo? Che risolvo, che penso? Prendasi la fortuna per i capegli, e non si dolga, che di se stesso chi meditando l'altrui cordoglio, procaccia à se medesimo la derisione.) (*parte.*)

SCENA IX.

MONSIEUR FILLIBERTO.

Filliberto. VEramente mi rimorde un poco l'interno per un sì fatto suggerimento. Penso, che ho ancor io una Figliuola, e non vorrei, mi venisse fatto un simile torto; e insegna la natura, e comanda la legge, che ad altri non si procuri ciò, che a se medesimo non piacerebbe. Ma sono spinto violentemente da più ragioni. Una certa tenerezza di cuore, inclinata all'ospitalità, all'amicizia, mi trasporta ad amare, ed a favorire il Tenente, e ad interessarmi per lui, come s'ei fosse del mio medesimo sangue. Il maritaggio mi pare assai conveniente, e trovo ingiusta la resistenza di Monsieur Riccardo, e tirannica la di lui austerità per la Figlia. Aggiugnesi à tuttociò il trattamento incivile, che ho da lui ricevuto, e la brama di vendicarmi, e la compiacenza di vedere avvilito il superbo. Sì, a costo di perdere le cinquecento Ghinee, ho piacere di veder contento l'amico, e mortificato Riccardo.

SCE-

SCENA X.

MADAMIGELLA COSTANZA, E DETTO.

Coſtanza. ECcomi a voi, Signore.
Cilliberto. Che fate quì (*con inquietudine.*)
Coſtanza. Non mi avete invitata?
Filliberto. Avete veduto Monſieur de la Cotterie? (*come ſopra.*)
Coſtanza. Non l'ho veduto.
Filliberto. Ritornate ſubito da voſtra Zia. (*come ſopra.*)
Coſtanza. Mi diſcacciate di caſa voſtra.
Filliberto. Non vi diſcaccio, vi conſiglio, vi prego. Andate toſto, vi dico.
Coſtanza. Vorrei ſaper la ragione....
Filliberto. La ſaprete, quando ſarete da voſtra Zia.
Coſtanza. Novità ve ne ſono?
Filliberto. Sì, ve ne ſono.
Coſtanza. Ditemele dunque.
Filliberto. Ve le dirà Monſieur de la Cotterie.
Coſtanza. Dove?
Filliberto. Da voſtra Zia.
Coſtanza. Il Tenente non ci è mai ſtato.
Filliberto. Ci è andato in queſto momento.
Coſtanza. A far che?
Filliberto. Tornateci, che lo ſaprete.
Coſtanza. Avete parlato a mio Padre?
Filliberto. Sì, domandatelo, al voſtro ſpoſo.
Coſtanza. Al mio ſpoſo?
Filliberto. Al voſtro ſpoſo.
Coſtanza. A Monſieur de la Cotterie?
Filliberto. A Monſieur de la Cotterie.
Coſtanza. Poſſo crederlo?
Filliberto. Andate ſubito da voſtra Zia.
Coſtanza. Ditemi qualche coſa per carità.
Filliberto. Il tempo è prezioſo. Se perderete il tempo, perderete lo ſpoſo.
Coſtanza. Oime! corro ſubito. Vorrei avere le ali alle piante. (*parte.*)

SCE-

SCENA XI.

MONSIEUR FILLIBERTO, POI MADAMIGELLA GIANNINA.

Filliberto. VAleranno più due parole del Tenente, che diecimila delle mie ragioni.

Giannina. Signore E' egli vero quel, che mi ha detto Monſieur de la Cotterie?

Filliberto. E che coſa vi ha detto?

Giannina. L'avete voi conſigliato a ſpoſar la Figlia ſenza del Padre?

Filliberto. Vi ha fatto egli la confidenza?

Giannina. Sì, Signore.

Filliberto. (Queſt' imprudenza mi ſpiace.)

Giannina. E gli avete date cinquecento Ghinee, perchè lo mandi ad effetto?

Filliberto. (Incauto! Mi pento quaſi d'averlo fatto.)

Giannina. Chi tace, conferma; è la verità dunque.

Filliberto. Che vorreſte dire per ciò?

Giannina. Niente, Signore; mi baſta di aver ſaputo che ciò ſia vero. Serva umiliſſima del Signor Padre.

Filliberto. Dove andate?)

Giannina. A conſolarmi.

Filliberto. Di che?

Giannina. Delle nozze di Monſieur de la Cotterie.

Filliberto. Non ſaranno ancora eſeguite.

Giannina. Si ſpera, che ſuccederanno fra poco.

Filliberto. Avvertite di non parlar di ciò con neſſuno.

Giannina. Non vi è pericolo. Si ſapranno, quando ſaranno fatte. E voi avrete il merito di averle ordinate, ed io ſarò contentiſſima, che ſiano fatte. (*parte.*)

Filliberto. Non vorrei, che ſi formalizzaſſe del mal eſempio. Ma non vi è dubbio. E' una buona fanciulla; ſa diſtinguere, quanto me, i caſi, e le convenienze. E poi ſo, come l'ho educata, e ſotto la mia vigilanza non vi è pericolo, che mi accadano di tai diſaſtri.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MONSIEUR FILLIBERTO, E MARIANNA.

Marrianna. SIgnor Padrone, ſcuſate, s' io torno ad importunarvi.

Filliberto. Verrai a dirmi qualche nuova beſtialità?

Marianna. Io ſpererei, che non aveſte più a dirmi ſciocca.

Filliberto. Baſta, che non ritorni a dire delle ſciocchezze.

Marianna. Io altro non dirò, ſe non che ſono al caſo di maritarmi, e mi raccomando alla grazia voſtra.

Filliberto, Hai riſoluto di farlo prima della Padrona?

Marianna. No, Signore. S' ella lo fa oggi, io lo farò domani.

Filliberto. E non vuoi', ch' io ti dica ſciocca?

Marianna. Ancora me lo volete tener naſcoſto?

Filliberto. Che coſa?

Marianna. Il maritaggio della mia Padrona.

Filliberto. Sciocchiſſima.

Marianna. Orsù per farvi vedere che non ſono Sciocca, m' accuſerò d' una mancanza commeſſa per curioſità. Sono ſtata dietro la portiera a udir parlare Monſieur de la Cotterie colla mia Padrona, ed ho ſentito, che ſi è ſtabilito di far le nozze ſegretiſſime, e che voi avete sborſato cinquecento Ghinee a conto di dote.

Filliberto. A conto di dote? (*ridendo*.)

Marianna. Io credo a conto di dote. Le Ghinee le ho vedute con queſti occhi.

Filliberto. Sì, ſciocca, e poi ſciocca, e tre volte ſciocca.

Marianna. (Mi fa un veleno, che lo ammazzerei colle mie proprie mani.)

Filliberto. (Il Tenente per altro ſi è condotto aſſai male. Non doveva parlare di ciò con mia Figlia, e molto meno col pericolo d' eſſer ſentito.)

Ma-

Marianna. Se volete celarmi il fatto, temendo, che da me si sappia, fate torto alla mia onestà.

Filliberto. Bell' onestà! andar di soppiatto ad ascoltar gli altrui fatti! e poi intender male, e poi dire delle sciocchezze!

Marianna. E' vero, non doveva ascoltare: ma circa all'intendere, io so, che ho inteso la verità.

Filliberto. Tu vuoi trarmi di bocca, o di mano qualche cosa, che ti dispiaccia.

Marianna. Oh cospettonaccio! dove è andata poco fa la Padrona?

Filliberto. Dove è andata?

Marianna. Non è andata con Mousieur de la Cotterie?

Filliberto. Dove?

Marianna. Intesi dire, che andavano da Madama Geltruda.

Filliberto. Da mia Sorella?

Marianna. Per l'appunto.

Filliberto. Ci sarà andata Giannina, non il Tenente.

Marianna. Io so, che sono sortiti insieme.

Filliberto. Il Tenente l'avrà accompagnata. Mia sorella sta poco lungi dal luogo, dove egli doveva andare. Mia Figlia avrà piacer di essere più vicina, per saper le nuove. So tutto, va tutto bene, e tu sei una sciocca.

Marianna. (Sento proprio, che la bile mi affoga.)

Filliberto. Guarda, chi c'è in sala. Ho sentito gente.

Marianna. (Oh la sarebbe bella, che il vecchio rimanesse gabbato! Ma mi pare ancora impossibile.) (*parte*.)

SCENA II.

MONSIEUR FILLIBERTO, E POI GUASCOGNA.

Filliberto. Prego il Cielo, che la cosa abbia buon fine: non avrà mancato però dalla imprudenza del Tenente il cercar di precipitarsi. La gioventù è soggetta a simili debolezze. Io per grazie del Cielo sono stato accorto da giovane, e lo sono molto meglio in vecchiezza.

Guascogna. Servitore di Monsieur Filliberto.

Filliberto. Buon giorno, amico. Che c'è di nuovo?

Guaſcogna. Il mio Padrone gli fa i ſuoi umiliſſimi complimenti.

Filliberto. Dov'è il Tenente? Che fa? che dice? Come paſſano gl' intereſſi ſuoi?

Guaſcogna. Credo, che da queſto viglietto potrete eſſere intieramente informato.

Filliberto. Sentiamo. (*apre il viglietto*.)

Guaſcogna. (Se non mi dice d' andarmene, ho volontà di reſtare.)

Filliberto. Vi è dentro una carta, il cui carattere mi par di mia Figlia. Sentiamo prima, che coſa dice l'amico.

Guaſcogna. (Marianna aſcolta dalla portiera. Ella non è men curioſa di me.)

Filliberto. *Monſieur. I voſtri conſigli m' hanno animato ad un paſſo, che io non avrei avuto coraggio d' intraprendere con tutte le ſollecitazioni dell'amor mio*. Sì, certo, egli non avea coraggio. *Ho condotta la Figlia in luogo oneſto, e ſicuro, vale a dire in caſa della di lei Zia Paterna*. Dice di averla condotta! Avrà incontrata per via Madamigella Coſtanza, e ſi farà accompagnato con eſſa. Ho fatto bene io a ſollecitarla, che andaſſe. Tutta opera mia. *Le lacrime della fanciulla hanno intenerito la buona vecchia, ed ella ha condiſceſo alle noſtre nozze*. Buono, buono, non poteva andar meglio. *Si è mandato a chiamare un Notaro, ed alla preſenza di due teſtimonj abbiamo celebrati gli ſponſali*. Beniſſimo, ſi è portato bene. *Non poſſo per altro eſprimervi la mia confuſione, e non avendo io coraggio d' impetrar più oltre la grazia voſtra, ſuppliranno i caratteri di voſtra Figlia, a cui perdonerete forſe più facilmente, e vi bacio le mani*. Che coſa mai vuol da me, che non ha coraggio di chiedermi, e ſi vale di mia Figliuola per ottenerlo? Leggiamo l' incluſa. Convien dire, ch'egli ſia andato ſubito da mia Sorella per comunicare il fatto a Giannina. Che dice la mia Figliuola? *Cariſſimo Genitore*. Scrive aſſai bene, ha un bel carattere mercantile. Gran brava fanciulla! Il Cielo me la benedica. *Permettetemi, che col mezzo di queſta carta, mi getti a' voſtri piedi, e vi domandi perdono*. Oh Cieli! che coſa ha fatto? *Aſſicurata da voi medeſimo del conſiglio, che deſte a Monſieur de la Cotterie, e dal danaro ſomminiſtratogli per l' effetto, mi ſono abbandonata alla*

la mia passione, ed ho sposato il Tenente. Ah indegna! Ah mentitore! traditori, ribaldi, mi hanno assassinato.

Guascogna. Che c'è Signore?

SCENA III.

MARIANNA, E DETTI.

Marianna. CHE cosa è stato, Signor Padrone?

Filliberto. Ajutatemi, sostenetemi. Non mi abbandonate per carità.

Marianna. Che cosa può far per voi una sciocca?

Filliberto. Hai ragione. Beffami, vilipendimi, bastonami ancora. Io lo merito, e ti do licenza di farlo.

Marianna. No, anzi vi compatisco.

Filliberto. Non merito di essere compatito.

Guascogna. Signore, non vi abbandonate alla disperazione. Finalmente il mio Padrone è persona onesta, è persona nobile.

Filliberto. Ha rovinato mia Figlia, ha precipitate le mie speranze.

Marianna. Voi avete il modo di dargli stato.

Filliberto. E avrei da gettare il mio in cotal modo?

Guascogna. Perdonatemi, Signore, con quelle stesse ragioni, con cui volevate convincere Monsieur Riccardo, procurate di persuader voi medesimo.

Filliberto. Ah maladetto! Tu mi rimproveri con malizia. (*a Guascogna.*)

Marianna. Parla bene Guascogna, e voi non l'avete da rimproverare. (*a Filliberto con caldo.*)

Filliberto. Sì, insultami, disgraziata.

Marianna. Vi compatisco, perchè la bile vi accieca.

Guascogna. Rimproverate a voi stesso il frutto di un cattivo consiglio.

Filliberto. Perchè ingannarmi? Perchè farmi credere, che gli amori dell' Uffiziale tendessero a Madamigella Costanza?

Guascogna. Perchè amore è ingegnoso, e insegna agli amanti celar le fiamme, e procurare la propria felicità.

Filliberto. E se Riccardo aderiva alle nozze della Figliuola, qual figura doveva io fare in un tal maneggio?

Guaſcogna. Il Padrone vi ha mai pregato di farlo?

Filliberto. No, ma ha acconſentito, ch'io lo faceſſi.

Guaſcogna. Dite piuttoſto, che voi non l'avete capito.

Filliberto. In ſomma mi hanno ttadito, mi hanno ingannato. Mia Figlia è una perfida. Il Tenente è uno ſcellerato.

Guaſcogna. Parlate meglio, Signore, di un Uffiziale.

Marianna. Badate bene, che i militari ſono avvezzi a tenere la ſpada in mano.

Filliberto. Oh la ſarebbe bella, che per giunta mi aveſſe ancor da ammazzare!

Guaſcogna. Il mio Padrone non ha sì barbari ſentimenti. Verrà a domandarvi perdono.

Filliberto. Non lo voglio vedere.

Guaſcogna. Verrà per lui voſtra Figlia.

Filliberto. Non me la ſtate più a nominare.

Marianna. Il voſtro ſangue, Signore.

Filliberto. Ingrata! Era l'amor mio, la mia unica conſolazione.

Guaſcogna. Al fatto non vi è rimedio.

Filliberto. Lo ſo, inſolente, lo ſo pur troppo.

Guaſcogna. Non vi riſcaldate con me.

Marianna. Compatitelo. La paſſione l'opprime. Povero il mio Padrone. Sperava di maritare a piacer ſuo la Figliuola, ed averla ſempre vicina, e veder naſcere i nipotini, e conſolarſi nell'abbraciarli, e nell'allevargli egli ſteſſo.

Filliberto. Mie perdute ſperanze! Mie perdute conſolazioni!

Guaſcogna. Credete voi, Signore, che un Genero, buon Franceſe, e buon militare non vaglia a provvedervi di Nipotini!

Marianna. Non paſſa un anno, che vi vedete bambolegiare d'intorno il più bel ragazzino del Mondo.

Filliberto. L'odio del Padre mi farebbe odiare anche il Figlio.

Marianna. Eh il ſangue, Signore, fa dimenticare ogni oltraggio.

Guaſcogna. Avete un'unica Figliuola al Mondo, e avrete cuore di abbandonarla, per non vederla mai più?

Filliberto. Ho tale anguſtia di animo, che mi ſento morire.

Marianna. Guaſcogna. (*ſi copre la faccia colle mani.*)

Gua-

Guaſcogna. Che dite?

Marianna. Mi avete capito? (*gli fa cenno, che vada.*)

Guaſcogna. Ho inteſo.

Marianna. Ora è il tempo.

Guaſcogna. Si può provare.

Filliberto. Che coſa dite?

Marianna. Dico a Guaſcogna, che ſe ne vada, che non v'inquieti d'avvantaggio, e che non ſi abuſi della voſtra bontà.

Filliberto. Sì, laſciatemi ſolo.

Guaſcogna. Vi riveriſco Signore. Se più non vi rivedeſſi, ſcuſatemi, ſe in caſa voſtra aveſſi commeſſo qualche mal termine. Il mio Padrone, per quel, ch'io vedo, ſarà forzato a partire, e condurrà ſeco in Francia la ſpoſa. Non mi dite nulla da dire alla voſtra povera Figlia?

Filliberto. Credete voi, ch'egli voglia partire sì preſto? (*a Guaſcogna.*)

Guaſcogna. Mi diſſe, che ſe non aveva da voi qualche buona riſpoſta, andaſſi pure ad ordinare i cavalli.

Marianna. Gran dolor per un Padre, il dire: non vedrò mai più la mia Figlia!

Filliberto. Vedete, ſe il voſtro Padrone è un barbaro, è un ingrato? Poteva io fare per lui più di quello, che ho fatto? Ed egli può uſarmi maggiore barbarità? Strapparmi dal cuore la Figlia, ſenza che io la poſſa nemmen vedere?

Guaſcogna. Io credo, ch'ei ve la condurrebbe dinanzi aſſai volentieri, ſe non temeſſe gli ſdegni voſtri.

Filliberto. Perfido! Ho da lodarlo per sì bell'azione? Ho da ringraziarlo del ſuo tradimento? sfugge i rimproveri di un Padre offeſo. Gli ſcotta il ſentirſi dir traditore?

Guaſcogna. Ho capito. Con permiſſione. (*In atto di partire.*)

Filliberto. Non gli diceſte mai, che ardiſſero di venir da me. Io non gli voglio, io non gli deſidero.

Guaſcogna. Ho capito beniſſimo. (La natura non può mentire.) (*parte.*)

SCENA IV.

MONSIEUR FILLIBERTO, E MARIANNA.

Marianna. (LA cosa è vicina ad accomodarsi.)
Filliberto. (Mio danno. Mi sta bene. Mio danno.)
Marianna. Signore, per divertirvi un poco, posso ora parlarvi degli affari miei?
Filliberto. Non mancherebbe altro per inquietarmi, che tu mi parlassi del tuo matrimonio. Odio questo nome fatale, nè vo' sentirne a discorrere, fin ch'io vivo.
Marianna. Voi vorreste, a quel, ch'io sento, che finisse il mondo.
Filliberto. Per me è finito.
Marianna. Povero Padrone! A chi anderanno le vostre facoltà, le vostre ricchezze?
Filliberto. Il diavolo se le pigli.
Marianna. Voi morirete ricco, e la vostra Figliuola vivera miserabile.
Filliberto. Povera disgraziata!
Marianna. E vorrete campar con quest' odio, e morire con questo rimorso?
Filliberto. Ma taci, demonio, taci. Non tormentarmi di più.

SCENA V.

MADAMIGELLA COSTANZA, E DETTI.

Costanza. MOnsieur Filliberto, vi prendete gioco di me?
Filliberto. (Ci mancava ora costei.)
Costanza. Son due ore, che i' aspetto, e non si vede a comparire nessuno.
Filliberto. (Io non so, che rispondere.)
Costanza. Non mi eccitaste voi a ritornar dalla Zia, dicendomi, che colà sarebbesi introdotto il Signor Tenente?
Marianna. Vi dirò io, Signora, come andò la faccenda.

Il

Il Signor Tenente doveva andar dalla Zia, e dalla Zia è andato; doveva intenderſi con Madamigella, e con Madamigella ſi è inteſo. Ma il povero Galantuomo ha sbagliata la caſa. In luogo di portarſi dalla Zia Ortenſia, ſi è trovato dalla Zia Geltruda, e invece di ſpoſare Madamigella Coſtanza, ha ſpoſato Madamigella Giannina.

Coſtanza. Come! ſarebbe mai poſſibile, che io foſſi beffata a tal ſegno? Parlate voi, Monſieur Filliberto; ſinceratemi sù queſto fatto, e non mi crediate sì vile per tollerare un'ingiuria.

Filliberto. Oh coſpetto di Bacco, ſe la tollero io, l'avete da tollerare anche voi.

Coſtanza. E che coſa dovete voi tollerare!

Filliberto. Per cagion voſtra ho contribuito alla rovina di mia Figliuola.

Coſtanza. Per cauſa mia?

Filliberto. Sì, per Voi ſi è alzata una macchina, che ſi è poi diroccata ſulle mie ſpalle.

Marianna. Fortuna, che ha buona ſchiena il Padrone.

Coſtanza. Io di tutto ciò non capiſco niente.

Filliberto. Vi dirò io netta, e chiara com'è la coſa. Sappiate dunque...

SCENA VI.

M. RICCARDO, E DETTI.

Riccardo. Che fate voi quì? (*a Coſtanza*.)

Filliberto. (Ecco il reſto.)

Coſtanza. Signore, voi non mi avete vietato mai di frequentar queſta caſa.

Riccardo. Principio ora a vietarvelo. So, perchè ci venite. So gli amori voſtri col foreſtiere, e ſo, che quì ſi tendono inſidie al voſtro decoro, ed alla mia autorità.

Filliberto. Voi non ſapete nulla, e ſe ſapeſte quel, che ſo io, non parlereſte così. (*a Riccardo con ſdegno*.)

Riccardo. Fondo il diſcorſo mio sù quel, che mi avete detto; e non è poco, e baſtami per obbligare mia Figlia a non venire più in queſta caſa.

Ma-

Marianna. Avete voi paura, che ve la maritino a dispetto vostro?

Riccardo. Posso temere ancor questo.

Marianna. Sentite. Se non isposa il Padrone, quì non c' è altri.

Riccardo. Dov'è il Francese? Dov'è l' Uffiziale?

Marianna. Signore, permettete, ch'io glie lo dica? (*a Filliberto*.)

Filliberto. Ah! pur troppo si ha da sapere.

Marianna. Sappiate dunque, che il Signor Uffiziale ha bravamente sposato la mia Padrona.

Riccardo. Eh! (*con ammirazione*.)

Filliberto. Oh! (*con dispetto*.)

Costanza. Ecco l'ingiuria, di cui temeva. Ah! Signor Padre, vendicate l'insulto, che mi vien fatto. Si sono valsi di me per mascherare gli affetti loro; mi hanno lusingata per dileggiarmi, e l' affronto, che è fatto a me, viene ad offendere la nostra casa.

Riccardo. Sì, vendicherò l' offesa, che mi vien fatta. Voi sarete chiusa fra quattro mura, e Monsieur Filliberto mi pagherà l' insulto col rossore di se medesimo.

Filliberto. (Mi sta bene. Merito peggio.

Costanza. (Meschina di me! A quale stato mi ha condotto la passione, la debolezza, e l' inobbedienza!)

Filliberto. Caro amico, scusatemi de' miei trasporti. Conosco ora l'ingiustizia, ch' io vi faceva, e giustamente il Cielo mi punisce delle mie cattive intenzioni. Ah! Monsieur Riccardo, ho perduta la mia Figliuola, ed io medesimo ho procurato la mia disgrazia.

Riccardo. Perduta? se è maritata, non è interamente perduta.

Filliberto. Dubito di non vederla mai più. Chi sa, che ora quel cane non me la trasporti lontano? Io medesime gli ho dato cinquecento Ghinee per portarmi via il cuore. La mia Figlia, la mia unica Figlia, l'amor mio, l' unica mia passione. Ah! potessi abbracciarla una volta almeno. Vo' saper, se è partita, vo'procurar di vederla. S'ella è sparita, mi voglio uccidere colle mie mani.

(*andando via s' incontra colla Figliuola*.)

SCE-

SCENA VII.

MADAMIGELA GIANNINA, E DETTI.

Giannina. AH caro Padre!
Filliberto. Ah ingratiſſima Figlia!
Giannina. Perdonatemi per carità. (*s' inginocchia.*)
Filliberto. Non meriti, ch' io ti perdoni.
Giannina. E' giuſtiſſimo il voſtro ſdegno.
Filliberto. (Mi ſento morire.)
Riccardo. (Il caſo è compaſſionevole per tutti e due.)
Coſtanza. (Sarei vendicata, ſe il Padre non le perdonaſſe.)
Filliberto. Alzati.
Giannina. Non mi alzerò ſenza il voſtro perdono.
Filliberto. E avreſti cuore di darmi un sì gran dolore?
Giannina. Ah Signore, il voſtro conſiglio...
Filliberto. Taci, non mi tormentar di vantaggio. Non mi parlare mai più della mia ignoranza, della mia debolezza. Alzati, a queſta condizion, ti perdono.
Giannina. Oh amoroſiſſimo Genitore! (*s' alza.*)
Coſtanza. (Le coſta poco il ſuo pentimento.)
Giannina. Deh, Signore (ſieno le grazie voſtre compite...
Filliberto. Non mi parlare di tuo marito.
Giannina. O accettatelo nel cuor voſtro, o ſarò coſtretta ad abbandonarvi.
Filliberto. Perfida! così parli a tuo Padre?
Giannina. La fede conjugale mi obbliga a queſt' eccesſo.
Filliberto. (Oh dura Legge di un Padre! Ma mi ſta bene, merito peggio.)
Riccardo. Amico, la coſa è fatta, non vi è rimedio. Vi conſiglio ad accomodarvi, prima che ſi ſparga per la Città il curioſo accidente, che vi è accaduto.
Filliberto. Mi raccomando a voi, mi raccomando a Madamigella, che non ſi ſappia, per l'onor mio, per il mio concetto. Avverti tu non parlare. (*a Marianna.*) Figlia mia, non lo dire a neſſuno. (*a Giannina.*)
Giannina. No, per amor del Cielo, che non ſi ſappia. Preſto accomodiamo tutte le coſe, prima che eſcano da queſte mura. Preſto, caro Spoſo, venite innanzi, gettatevi

tatevi a' piedi del mio caro Padre, domandategli perdono, baciategli la mano. Ei vi perdona, vi accetta per Genero, e per Figliuolo. Preſto, e zitto, che neſſuno lo ſappia. (*Fa eſeguire con violenza tutte le coſe, che ha dette.*)

Filliberto. (Sono ſtordito, non ſo, che mi faccia.)

Coſtanza. (Non ho coraggio di reſiſtere alla viſta di quell' ingrato. (*parte.*)

Cotterie. Signore, mi avete voi perdonato? (*a Filliberto.*)

Filliberto. Pare a voi di meritare, ch'io vi perdoni?

Giannina. Per amor del Cielo non parliamo più oltre. Badate a non far ſaper a neſſuno quel, che è accaduto. Preme a mio Padre di ſalvar il decoro della Famiglia; e ſoprattutto vi avverto, non rammemoraſte mai per voſtra giuſtificazione, che egli vi ha conſigliato a un tal paſſo, e che vi ha dato cinquecento Ghinee per l'eſecuzione.

Filliberto. Vi ho comandato di non parlarne. (*a Giannina con ſdegno.*)

Giannina. Non ho fatto, che participare allo Spoſo il voſtro comando.

Riccardo. E bene, Monſieur Filliberto, ſiete pacificato?

Filliberto. Che volete, ch'io faccia? Sono coſtretto dalla neceſſità, dall' amore, dalla dabbenaggine mia a pacificarmi. Non ſo, che dire. Siete ſpoſi, ſiete in caſa, ſtateci, che il Cielo vi benedica.

Giannina. Oh conſolazione perfetta!

Cotterie. Signore, ſpero, che non avrete a pentirvi di avermi compatito, e beneficato.

Marianna. Zitto, preſto, che neſſuno lo ſappia.

Filliberto. Che hai ora?

Marianna. Vi è un' altra picciola coſa, preſto, e zitto da terminare. Guaſcogna ha da eſſer mio marito. Con licenza di lor Signori.

Guaſcogna. Con licenza del mio Padrone. (*ſi danno la mano.*)

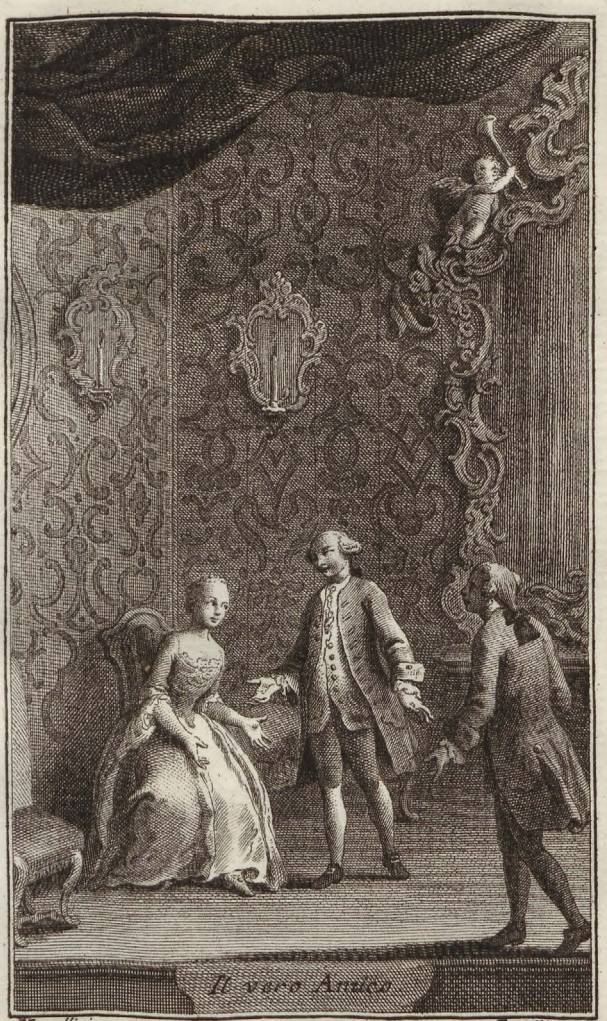
Marianna. Zitto, e preſto, che neſſuno lo ſappia.

Giannina. Di queſto tuo matrimonio non vi è niente, che dire. Del mio potrebbeſi mormorare, confeſſando da me medeſima, aver traſcorſo i limiti del dovere, mancando del dovuto riſpetto al Padre, ed eſponendo al pericolo il decoro mio, ed il buon nome della Famiglia.

Il

Il Mondo, che ora mi vede contenta, e non punita, guardisi dal ritrarne cattivo esempio. Dica piuttosto, che il Cielo ha voluto mortificare il Padre, e non esenta da i rimorsi, e dai timori la Figlia. Umanissimi Spettatori' sia il frutto di questa nostra rappresentazione la cautela nelle Famiglie, e sia effetto della vostra bontà il vostro umanissimo aggradimento.

Fine della Commedia.



Novelli inv. Baratti scol.

IL VERO AMICO

COMMEDIA

RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA
IL CARNOVALE DELL'ANNO MDCCL.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

VENCESLAO

DEL SACRO ROMANO IMPERIO

CONTE DI PURGSTALL,

BARONE DI KRUPP, SIGNOR DI GRADE, TREUENTHURN, RIEGGERPURG, OBER MAUERHOFEN, HAINFELD, E DRAKOVIA. DI SUA CESAREA, E REAL MAESTA' CAMERIERE DELLA CHIAVE D' ORO ec.

CHe le Commedie mie abbiano avuto grato accoglimento dagl' Italiani, l' ho attribuito al zelo, che hanno concepito per il decaduto noſtro Teatro, e, in grazia del mio genio, che per il comune compiaciamento, ed onore a fati-

car mi ha spronato perdonate, ho giudicato mi sieno tutte quelle mancanze, che nelle Opere mie, per difetto di miglior cognizione, pur troppo ho lasciato correre. Non ho sperato, che egual fortuna aver potessero fra le Nazioni straniere, poichè consistendo più nel dialogo, che nell' intreccio la forza, qualunque siasi, delle mie Commedie, è necessaria una perfetta cognizione de' termini, de' sali, delle sentenze, e dei costumi di quel paese, per cui sono state scritte principalmente. So, che in Vienna sono state alcune di esse, e non poche, in lingua Tedesca tradotte, e rappresentate, e hanno avuto la sorte di essere anche colà compatite; ma il valentissimo Traduttore avrà dato loro quella grazia, che le potea far piacere, e le avrà migliorate, e ai frizzi nostri Italiani avrà quelli sostituiti, che grate potevan renderle ad una assai colta, ed erudita Nazione.

L' ECCELLENZA VOSTRA per altro non ha bisogno di traduzione per intenderle perfettamente, poichè istruito nelle varie Lingue, e ne' costumi varj d' Europa, e d' uno spirito perspicacissimo provveduta, può giudicare con fondamento delle Opere degli stranieri, e delle mie formare la giusta critica, ed il perfetto giudizio. Ella però è troppo in mio favor prevenuta, poichè fino dal primo tempo delle mie produzioni ha mostrato desiderio d' averle, e mi ha fatto, a mia consolazione, di tale suo compiacimento sicuro. La propensione di un Cavaliere, che anche lontano proteggeva le Opere mie, mi ha invogliato di conoscere il di lui carattere, ed i pregj suoi, e si è moltiplicata in me la consolazione, allorchè rilevai essere l' E V. uno de' più ragguardevoli Soggetti della Germania, ed uno de' più felici talenti, che onorino cotesta parte felicissima dell' Europa.

Per l' antichità, per gli onori a niuna cede la vostra illustre rinomata Famiglia, Nobile originaria di Praga, ove tuttavia un ramo di essa gloriosamente sussiste, fecondissima di Soggetti cospicui, sì nell' Armi, che nelle Lettere, e ne' Governi, e la Repubblica Serenissima di Venezia grata memoria conserva ancora di uno de' vostri Progenitori, che in suo servigio morì fra l' armi, ed è rimarcabile quell' attestato di gratitudine, che ai di lui Congiunti mostrò il Senato in una Lettera, che fra le preziose cose della vostra Casa con gelosia conservate; e il vostro invittissi-

mo

mo Genitore, di gloriosa memoria Intimo Consigliere di Stato, Maresciallo di Corte nell' Austria inferiore, e Gran Capitano del Principato, e Contea di Gorizia, ha eroicamente accresciuti i meriti, ed i fregj di così illustre Famiglia, ed in Voi trasfuse le più belle Virtù, che possano rendere un Cavaliere degno di venerazione, e d' amore.

In fatti l' E. V. è l' Oggetto della più rispettosa ammirazione della Città cospicua di Gratz, ove magnificamente soggiorna. Il vostro Palazzo è l' ospizio de' Personaggi più illustri, de' Principi più rinomati, de' Generali più valorosi, che di là passano, i quali trovando in Voi, oltre la più generosa ospitalità, un' erudita, amena, e coltissima conversazione, fanno delizia loro il conoscervi, e l' ammirarvi. Grande Voi siete per le Ricchezze vostre, per i Feudi, che possedete, fra' quali rimarcabile è certamente quello della Fortezza di Rieggerpurg, pregiatissima per l' Arsenale, Artiglieria, e Fortificazioni, che la rendono l' antemurale nella Provincia importantissima della Stiria. Ma grande assai più vi rendono le adorabili vostre Virtù, la prontezza di spirito, l' amor delle Lettere, la dolcezza del tratto, e l' animo generoso, e sincero, coronate con ammirabile gentilezza da una esemplare modestia, nemica delle lodi, e del fasto.

Ma io dunque vi avrò dispiaciuto, parlando anche scarsamente de' pregj vostri, se di questi l' ostentazione abborrite. Chiedovi umilmente perdono, e pregovi considerare, che non potea dispensarmene, nell' occasione di far conoscere al Mondo, qual Protettore abbiano le mie Commedie, per gloria mia, e per consolazione de' miei amici medesimi. Anzi a maggior fregio tendono le mie mire; ad ottenere cioè da Voi la benignissima permissione di potere alla protezione vostra una Commedia mia precisamente dirigere, e raccomandare. Questa è il VERO AMICO, la quale sarà forse con allegro viso più di qualunque altra dall' E. V. accolta, e del favore vostro onorata, poichè di perfetta amicizia co' pari vostri, e d' amore benefico cogl' inferiori Voi vi pregiate.

Troverete l' Eroe Protagonista trionfatore della più violenta passione in grazia dell' amicizia, facendo ad una così rara Virtù il sagrificio del cuore; ma se parve a taluno

sorprendente, e difficile un tal carattere, a Voi giustissimo, e familiare riuscirà certamente, poichè le Virtù robuste dell' animo vi rendono d' altrettanto, e di più ancora capace. Queste saranno altresì, che l' EV. gradisca benignamente l' umile offerta, che ardisco di presentarle, e spero mi concederà l' alto onore, ch' io possa gloriarmi di essere, quale con profondissimo ossequio mi sottoscrivo.

Di V. E.

Umilis Devotis. Obbligatis. Servitore
CARLO GOLDONI.

L' AU-

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

HO promesso nella Prefazione al *Padre di Famiglia* di parlare dell' avventura di quella Commedia a Parigi, e di questa del *Vero Amico*. Eccone il preciso. Comparve in questa gran Città una Commedia, intitolata *Il Figlio naturale*. L'autore di essa è conosciuto nella Repubblica Letteraria per uomo di merito, di talento, e di erudizione, uno di quelli, che hanno meglio contribuito alla grand' opera della *Enciclopedia*.

Si lesse poco tempo dopo in un Foglio Periodico l' estratto di questa Commedia, e si pretese, che il mio *Vero Amico* gli avesse somministrata la principale condotta. Sapevasi oltre a ciò, che lo stesso autore doveva imprimere un' altra Commedia sua col titolo del *Padre di Famiglia*. Sapevasi, ch' io aveva un Padre di Famiglia stampato, e si prevenne il Pubblico col Foglio suddetto del supposto secondo Plagio, e per maggiormente avvalorare una simile supposizione, furono immediatamente tradotte e stampate le suddette due mie Commedie. Io ho letto quelle del suddetto rispettabile autore. In quanto al *Padre di Famiglia*, uscito dopo la predizione, tutto il mondo può assicurarsi, che non vi è alcuna somiglianza col mio, e sarebbe cosa troppo maligna il dire, ch' ei l' avesse cambiato, per deludere la prevenzione. Rispetto al *Figlio naturale*, pare in leggendolo, specialmente nelle prime scene dell'atto primo, che sia seguitata la traccia del *Vero Amico*. Vi è fra le altre cose una lettera, simile alla mia, che forma lo stesso equivoco interessante, ma queste sono cose, che possono agevolmente pensarsi da due persone, che scrivono, come due Maestri di Musica possono incontrarsi colla medesima idea sulle parole di un' aria.

Io era lontano assai da Parigi, quando ebbe origine questa contesa, che ha fatto poi tanto strepito. S' io fossi stato allora presente, sarei stato il primo a disingannare il Pubblico per parte mia, giacchè non ha voluto credere sulla parola di quello, che si dichiarava inventore, e che avendo date le più chiare prove del suo talento, meritava tutta la fede. Spiacemi amaramente, che senza alcuna mia colpa si è scaricato il suo sdegno contro di me. Egli ha creduto, per abbattere i suoi nemici, dover discreditare le opere mie, ed ha creato una nuova *Poetica*, niente per altro, che per poter dire, che io era un cattivo Comico; e per giustificarsi, ch' egli non aveva niente preso da me, *sfidava il Pubblico a poter trovare in tutte le mie Commedie una scena, che fosse degna del Teatro Francese*. Non tocca a me a rispondere ad una simile proposizione. Molti, senza conoscermi, mi hanno fatto l' onore di parlare per me, e di scrivere, e di provare, che pensavano diversamente, e l' accoglimento grazioso, che al mio arrivo a Parigi mi ha fatto questo Pubblico stesso, mi fa credere, che l' accennata Poetica non abbia fatto grande impressione. Mi accusa fra le altre cose questo Signore nella sua critica, voglio dire nella sua *Poetica*, d' aver introdotto nel mio *Vero Amico* un *avaro*, perchè un tal carattere è stato trattato prima di me da *Moliere*. Conosce però egli stesso, che non è questa buona ragione per farmi passar per plagiario, e vuol far credere, ch' io lo abbia non solamente imitato, ma copiato, e tutto il gran fondamento per sostenerlo si riduce ad una *cassetta*. L' avaro di Moliere ha lo scrigno: il mio ha lo scrigno: dunque il mio avaro è la copia di quel di Moliere. Lascio giudice tutto il Mondo, se quest' argomento ha veruna forza. Qual è quell'avaro, che non procuri di ammassar del danaro, e che secondo la sua condizione non abbia una cassetta, o uno scrigno? Bisogna vedere, se le situazioni siano copiate, se i pensieri siano gli stessi, se la condotta sia la medesima, prima di decidere, se sia, o non sia l' autore plagiario. E' tanto differente il mio avaro episodico da quello di Moliere, che è Protagonista; sono sì diversamente situati, e condotti, ch' io credo dover dire per prova, che l' autore del Figlio naturale non ha niente preso dalla mia Commedia,

dia, ch' egli non la conosca, non l'abbia letta, o almeno almeno non l'abbia intesa. Tutte le altre cose, ch' egli ha scagliato contro di me in questa tale Poetica, le dono di buon cuore all' irascibile, che gli è montato alla testa, e farei disposto a dargli tutte le marche possibili della mia stima, e di una totale dimenticanza di questo fatto. Ma in un anno, e mezzo, ch' io sono a Parigi, non ho mai avuto la sorte di poterlo vedere, ed io certamente non l' ho sfuggito.

Eccovi, Lettori miei gentilissimi, narrato il fatto, con quella ingenuità, che avete sempre ne' miei scritti trovata, e che sarà sempre la guida delle mie operazioni. Ho voluto istruirvi di ciò, poichè è facile, che vi arrivino nelle mani i Fogli, de' quali vi ho ragionato, ed è per me cosa giusta, ed interessante, che non crediate, che tutta la Francia abbia sottoscritto ad una *Poetica*, che m' insulta.

Dovrei ora parlarvi del mio *Vero Amico*, ma vi ho troppo lungamente trattenuti con questa lettera, per entrare nel dettaglio della Commedia. Leggetela, e vi troverete, io spero, il vero carattere dell' amicizia, superiore all' interesse, ed alla passione. Può essere, che il matrimonio di *Rosaura* non si accordi col desiderio di qualche cuore assai tenero, ma io non ho immaginato questa commedia per il trionfo dell' amore, ma per quello dell' amicizia; ed è sempre lodevole il sagrifizio, che provviene dalla Virtù. Qualche notabile cambiamento troverete anche in questa Commedia, specialmente nel carattere di *Beatrice*; cambiamento, che mi parve necessario pe'l decoro del sesso amabile. Non è strana cosa, specialmente in Italia, il veder delle Donne, che per amore si umiliano, ma io ho creduto di render loro miglior giustizia esentando le belle, e le giovani da tal debolezza, lasciandola a quelle, che per ragion dell' età hanno bisogno di raccomandarsi.

PERSONAGGI.

FLORINDO Amico, e Ospite di LELIO.
OTTAVIO Vecchio avaro Padre di ROSAURA.
ROSAURA destinata Sposa di LELIO.
COLOMBINA sua Cameriera.
TRAPPOLA Servitore d'OTTAVIO.
TRIVELLA Servo di FLORINDO.
LELIO destinato Sposo a ROSAURA.
BEATRICE di età avanzata, Zia di LELIO, ed amante di FLORINDO.
Un Servitore di LELIO, che non parla.

La Scena si rappresenta in Bologna.

IL VERO AMICO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI LELIO.

FLORINDO SOLO PASSEGGIA, E PENSA, POI DICE:

SI', vi vuol coraggio: bisogna fare un'eroica risoluzione. L'amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sagrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni, e ancora la vita stessa, se è necessario. Ehi, Trivella. (*chiama.*)

SCENA II.

TRIVELLA, E DETTO.

Trivella. Signore.

Florindo. Presto, metti insieme la mia roba, va alla Posta, e ordina un Caleſſe per mezzo giorno.

Trivella. Per dove? se la domanda è lecita.

Florindo. Voglio tornare a Venezia.

Trivella. Così improvvisamente? L'è succeſſo qualche disgrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?

Flo-

Florindo. Per adeſſo non ti dico altro. Per viaggio ti conterò tutto.

Trivella. Caro Signor Padrone, perdoni, ſe un Servitore a troppo ſi avanza, ma ella ſa la mia fedeltà, e ſi ricordi, che il ſuo Signore Zio in queſto viaggio, che le ha accordato di fare, mi ha dato l'onore di ſervirla, come antico di caſa, ed ha avuto la bontà di dire, che ſi fidava unicamente di me, e che alla mia fedel ſervitù appoggiava le ſue ſperanze. La ſupplico per amor del Cielo di farmi partecipe del motivo della ſua riſoluzione, acciò poſſa aſſicurare il ſuo Signore Zio, che una giuſta ragione l'ha indotto a partire in una maniera, che darà certamente da mormorare.

Florindo. Caro Trivella, il tempo paſſa, e non lo poſſo perdere in farti un lungo diſcorſo, per parteciparti i motivi della mia partenza. Queſta volta contentati di fare a modo mio. Va a ordinare queſto Caleſſe.

Trivella. Sanno queſti Signori, de i quali è oſpite, che vuol andar via?

Florindo. Non lo ſanno, ma in due parole glielo dico, mi licenzio, gli ringrazio, e parto.

Trivella. Che vuol ella, che dicano di queſta improvviſa riſoluzione?

Florindo. Dirò, che una lettera di mio Zio mi obbliga a partire ſubito.

Trivella. Diſpiacerà alla Signora Beatrice, che V. S. vada via.

Florindo. La Signora Beatrice merita ogni riſpetto, ed io la venero, come Zia di Lelio, ma nell'età ſua avvenzata, la ſua paſſione è ridicola, e m'incomoda infinitamente.

Trivella. Ma diſpiacerà più al Signor Lelio....

Florindo. Sì Lelio è il più caro amico, ch'io m'abbia. Per amor ſuo ſon venuto a Bologna. A Venezia l'ho tenuto, e l'ho trattato in caſa mia, come un fratello, ed a Lui ho giurato una perfetta amicizia. Adeſſo ſono in caſa ſua, vi ſono ſtato quaſi un meſe, e vorrebbe, che vi ſteſſi ancora, ma non mi poſſo più trattenere. Preſto, Trivella, va a ordinare il Caleſſe.

Trivella. Ma aſpetti almeno, che il Signor Lelio ritorni a caſa.

Florindo. Non vi è in caſa preſentemente?

Trivella. Non vi è.

Flo-

Florindo. Dove mai sarà?

Trivella. Ho sentito dire, che sia andato a far vedere un anello alla Signora Rosaura, che ha da essere la sua sposa.

Trivella. (Ah pazienza!) Via non perdiamo tempo. Presto va alla Posta; mezzo giorno sarà poco distante.

Trivella. Oh! vi mancheranno più di tre ore. Se vuole, può andare a trovare il Signor Lelio in casa della Signora Rosaura.

Florindo. Non ho tempo, non mi posso fermare.

Trivella. Per dirla, quella Signora le ha fatto delle gran finezze; in verità sembrava innamorata di Vossignoria.

Florindo. Oh Cielo! Trivella; oh Cielo! non mi tormentar d' avvantaggio.

Trivella. Come? Che vuol ella dire?

Florindo. Questo Caleffe per carità. (*smaniando*.)

Trivella. Che cosa son queste smanie? diventa di cento colori. La Signora Rosaura le fa risentire i vermini?

Florindo. Via, via, meno ciarle. Quando il Padrone comanda, si ha da obbedire.

Trivella. Perdoni. (*con serietà in atto di partire*.)

Florindo. Dove vai?

Trivella. A ordinare il Caleffe. (*come sopra*.)

Florindo. Vieni quì.

Trivella. Eccomi.

Florindo. Ti raccomando una buona sedia.

Trivella. Se la vi sarà.

Florindo. Se vedi il Signor Lelio, digli, che vado via.

Trivella. Sarà servita.

Florindo. Dove lo cercherai?

Trivella. Dalla sua sposa.

Florindo. Dalla Signora Rosaura?

Trivella. Dalla Signora Rosaura.

Florindo. Se la vedi, dille, ch' io la riverisco. (*patetico*.)

Trivella. Le ho da dir, che va via?

Florindo. No.

Trivella. No?

Florindo. Sì, sì....

Trivella. Come vuole, che dica?

Florindo. Dille.... No, no; non le dir niente.

Trivella. Dunque vuol partire, senza che lo sappia?

Florindo. Bisognerebbe... Vien la Signora Beatrice.

Tri-

Trivella. Come m'ho da contenere?
Florindo. Fermati; non andare in neſſun luogo.
Trivella. Non lo vuol più il Caleſſe?
Florindo. Il Caleſſe sì, ſubito.
Trivella. Ma dunque...
Florindo. Via, non mi tormentare.
Trivella. (Ho paura, che il mio Padrone ſia innamorato della Signora Roſaura, e che per non far torto all' amico, ſi riſolva di andarſene. (*parte*.)

SCENA III.

FLORINDO SOLO.

NOn partirò ſenza veder l' amico. Aſpetterò, che torni, e l'abbraccerò. Ma anderò via ſenza veder Roſaura? ſenza darle un addio? Sì, queſte due diverſe paſſioni biſogna trattarle diverſamente. L'amicizia va coltivata con tutta la poſſibile delicatezza. L' Amore va ſuperato colla forza, e colla violenza. Ecco la Signora Beatrice, voglio diſſimular la mia pena, moſtrarmi allegro per non far ſoſpettare.

SCENA IV.

BEATRICE, E DETTO.

Beatrice. BEn levato, il Signor Florindo.
Florindo. Servitore umiliſſimo, Signora Beatrice; appunto deſiderava di riverirla.
Beatrice. Che coſa avete da comandarmi?
Florindo. Ho da ſupplicarla di condonare il lungo incomodo, che le ho recato, ringraziarla di tutte le finezche, che ella s' è degnata di farmi, e pregarla di darmi qualche comando per Venezia.
Beatrice. Come? A Venezia? Quando?
Florindo. A momenti; ho mandato a ordinare la Poſta.
Beatrice. Voi ſcherzate.
Florindo. In verità ella è così, Signora.

Bea-

Beatrice. Ma perchè queſta repentina riſoluzione?

Florindo. Una lettera di mio Zio mi obbliga a partir immediatamente.

Beatrice. Lo ſa mio Nipote?

Florindo. Non gliel ho detto ancora.

Beatrice. Egli non vi laſcerà partire.

Florindo. Spero, che non m' impedirà il farlo.

Beatrice. Se mio Nipote vi laſcia andare, farò io ogni ſforzo per trattenervi.

Florindo. Non ſo, che dire. Ella parla in una maniera, che non capiſco. Per qual ragione mi vuol trattenere?

Beatrice. Ah! Signor Florindo, non è più tempo di diſimulare. Voi conoſcete il mio cuore, voi ſapete la mia paſſione.

Florindo. Ella mi fa una finezza, che io non merito.

Beatrice. E ſiete in obbligo di coriſpondere all' amor mio.

Florindo. Queſto è quello, che mi pare un poco difficile.

Beatrice. Sì, ſiete in obbligo di corriſpondermi. Una Donna, che ha ſuperato il roſſore, ed ha ſvelato l'arcano dell'amor ſuo, non merita di eſſere villanamente trattata.

Florindo. Io non l' ho obbligata a parlare.

Beatrice. Ho taciuto un meſe, ora non poſſo più.

Florindo. Se ella taceva un meſe, e un giorno, non era niente.

Beatrice. Io non mi pento d' aver parlato.

Florindo. No? Perchè?

Beatrice. Perchè mi luſingo, che mi amerete ancor voi.

Florindo. Signora, ſono in neceſſità di partire.

Beatrice. Ecco mio Nipote.

Florindo. Arriva in tempo. Più preſto mi licenzio, più preſto parto.

SCENA V.

LELIO, E DETTI.

Lelio. AMico, ho inteſo dal voſtro Servo una nuova, che mi ſorprende. Voi volete partire? Voi volete laſciarmi?

Florindo. Caro Signor Lelio, ſe mi amate, laſciatemi andare.

Lelio. Non ſo, che dire, mi converrà laſciarvi partire.

Beatrice. E avrete voi la debolezza di laſciarlo andare? Sapete perchè ci laſcia? Per una vana delicatezza. Diſs' egli a me: è un meſe, ch'io ſon oſpite in caſa voſtra, è tempo, che vi levi l'incomodo. Eh! che fra gli amici non ſi tratta così. Due meſi, quattro meſi, un anno, ſiete padrone di caſa noſtra, non è egli vero? (*a Lelio.*)

Lelio. Sì, il mio caro Florindo, queſta è caſa voſtra. Reſtatevi, ve ne prego. Non mi fate queſto torto di credere d'incomodarmi. Di voi, lo vedete, non prendomi ſoggezione.

Florindo. Lo vedo, lo ſo beniſſimo, ma compatitemi, biſogna, che vada via.

Lelio. Non ſo, che dire.

Beatrice. Fate, che egli dica il perchè. (*a Lelio.*)

Lelio. Perchè, caro Amico, volete voi andar via?

Florindo. Perchè mio Zio ſta male aſſai, e voglio andare a Venezia, avanti che muoja.

Lelio. Non vi ſo dar il torto.

Beatrice. Oh! vedete. Ecco una bugìa. Ha detto a me, che lo chiamava a Venezia una lettera di ſuo Zio, ed ora dice, che ſuo Zio ſta per morire.

Florindo. Avrò detto, che ho d'andare per una lettera, che tratta di mio Zio.

Beatrice. Non mi cambiate le carte in mano.

Florindo. E così l'aſſicuro.

Beatrice. Moſtrate queſta lettera, e vedremo la verità.

Florindo. Il Signor Lelio mi crede ſenza moſtrare le lettere, ſenza addur teſtimonj.

Beatrice. Lo vedete il bugiardo? Lo vedete? Vuol andar via, perchè è annojato di ſtar con noi.

Le-

Lelio. Possibile, che la mia amicizia vi arrechi noja? (*a Florindo*.)

Florindo. Caro Amico, mi fate torto a parlare così.

Beatrice. Signor Florindo, prima di partire spero almeno, che vi lascerete da me vedere.

Florindo. Ha ella da comandarmi qualche cosa?

Beatrice. Sì, ho da pregarvi d'un affar per Venezia.

Florindo. Avanti di partire riceverò i suoi comandi.

Beatrice. (Se mi riesce di parlar seco un'altra volta con libertà, spero, che si arrenderà all'amor mio, e non mi saprà dire di no.) (*parte*.)

SCENA VI.

FLORINDO, E LELIO.

Florindo. CAro Signor Lelio, è necessario, come io vi diceva, che vada via, e sarà un segno di vera amicizia, se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza.

Lelio. Non so, che dire; andate dunque, se così vi aggrada. Ma di una grazia volea pregarvi.

Florindo. Ed io prometto di compiacervi.

Lelio. Aspettate a partire fino a domani.

Florindo. Non posso dirvi di no. Ma certo mi sarìa più caro partir adesso.

Lelio. No, partirete dimani. Oggi ho bisogno di voi.

Florindo. Comandatemi. In che vi posso servire?

Lelio. Sapete, ch'io devo sposare la Signora Rosaura.

Florindo. (Ah lo so pur troppo!)

Lelio. A voi son note le indigenze della mia casa, spero di accomodarmi colla sua dote. Ma oltre l'interesse, mi piace, perchè è una giovine molto bella, e graziosa.

Florindo. (Mi fa morire.)

Lelio. Che dite, non è egli vero? Non è una bellezza particolare? Non è uno spirito peregrino?

Florindo. (Ah me infelice!)

Lelio. Come! Non l'approvate? Non è ella bella?

Florindo. Sì, è bella.

Lelio. Ella mostrò d'amarmi, e per qualche tempo pare-

va-

va, che foſſe di me contenta. Ma ſono parecchi giorni, che cambiataſi meco, più non mi dice le ſolite amoroſe parole, e mi tratta aſſai freddamente.

Florindo. (Ah! temo d'eſſere io la cauſa di queſto male.)

Lelio. Io ho procurato deſtramente rilevar da' ſuoi labbri la verità, ma non mi è ſtato poſſibile.

Florindo. Eh via, caro Amico; parrà a voi, che non vi voglia bene. Le donne ſon ſoggette anch'eſſe a qualche piccola ſtravaganza. Hanno delle ore, in cui tutto viene loro in faſtidio. Biſogna conoſcerle, biſogna ſaperſi regolare; ſecondarle, quando ſono di buona voglia; e non inquietarle, quando ſono di cattivo umore.

Lelio. Dite bene. Le donne ſono volubili.

Florindo. Le donne ſono volubili? E noi altri, che coſa ſiamo? Ditemi, caro Amico; vi ſiete mai trovato in faccia dell'amoroſa ſenza volontà di parlare? Perchè volete, che la ragazza ſia ſempre di un umore? Perchè volete, che rida, mentre avrà qualche coſa, che la diſturba?

Lelio. Orsù fatemi un piacere, andate voi dalla Signora Roſaura; procurate, che cada il diſcorſo ſulla perſona mia...

Florindo. Caro Lelio, vi ſupplico a diſpenſarmi; dalla Signora Roſaura non ho piacere d'andarvi.

Lelio. Come! Partirete voi ſenza congedarvi da una caſa, in cui ſiete ſtato quaſi ogni giorno in converſazione? Il Padre di Roſaura è pur voſtro amico.

Florindo. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

Lelio. Ma ſe partite dimani, avete tempo di farlo da voi medeſimo.

Florindo. Biſognerebbe, che partiſſi ora.

Lelio. Mi avete promeſſo d'aſpettare a domani.

Florindo. Sì, ſtarò quì con voi, ma non ho voglia di complimentare.

Lelio. Voi mi fate penſare, che per qualche miſtero non vogliate riveder Roſaura.

Florindo. Che coſa potete voi penſare? Sono un uomo d'onore, ſon voſtro amico, e mi fate torto, giudicando ſiniſtramente di me.

Lelio. Dubito, che qualche diſpiacere abbiate ricevuto dal di lei Padre.

Flo-

Florindo. Basta, non so niente. Dimani vado via, e la serata la passeremo quì fra di noi.

Lelio. Il Signor Ottavio, Padre di Rosaura, è un uomo sordido, un avaro indiscreto, un uomo, che per qualche massima storta d' economìa non ha riguardo a disgustare gli amici.

Florindo. Sia, com' esser si voglia, egli è vecchio, non ha altro, che quell' unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

Lelio. Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio, che mi senta. Chi offende il mio amico, offende me medesimo.

Florindo. Via, non mi ha fatto niente.

Lelio. Se così è, andiamo a ritrovarlo.

Florindo. Fatemi questo piacere, se mi volete bene; dispensatemi.

Lelio. Dunque vi avrà fatto qualche dispiacere la Signora Rosaura.

Florindo. Quella fanciulla non è capace di far dispiacere a nessuno.

Lelio. Se così è, non vi è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

Florindo. Ma no, caro Lelio...

Lelio. Amico, se più ricusate, mi farete sospettare qualche cosa di peggio.

Florindo. (Non vi è rimedio; bisogna andare.)

Lelio. Che cosa mi rispondete?

Florindo. Che ho la testa confusa, che adesso non ho voglia di discorrere, ma che per compiacervi, verrò, dove voi volete.

Lelio. Andiamo dunque; ma prima sentite, che cosa voglio da voi.

Florindo. Dite dunque, che cosa volete?

Lelio. Voglio, che destramente rileviate l' animo della Signora Rosaura, che facciate cadere il discorso sopra di me, che se ha qualche mala impressione de' fatti miei, cerchiate disingannarla, ma se avesse fissato di non volermi amare, voglio, che le diciate per parte mia, che chi non mi vuol, non mi merita.

Florindo. Io per questa sorta di cose non sono buono.

Lelio. Ah! so, quanto siete franco, e brillante in simili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me, dovete farmi questa finezza. Ve

la dimando per quell' amicizia, che a me profeſſate; nè poſſo credere, che vogliate laſciarmi col diſpiacere di credere, che non mi ſiate più amico.

Florindo. Andiamo, dove vi aggrada, farò tutto ciò, che volete. (Quì biſogna crepare; non vi è rimedio.)

Lelio. Andiamo, vi farò ſcorta ſino alla caſa, poi vi laſcerò in libertà di diſcorrere.

Florindo. (Miſero me! Come farò io a reſiſtere?)

Lelio. Da voi aſpetto la quiete dell' animo mio. Le voſtre parole mi daranno conſiglio. A norma delle voſtre inſinuazioni, o laſcerò d' amare Roſaura, o procurerò d' accelerare le di lei nozze. (*parte.*)

Florindo. Le mie parole, le mie inſinuazioni ſaranno ſempre da uomo oneſto. Sagrificherò il cuore, trionferà l' amicizia. (*parte.*)

SCENA VII.

CAMERA IN CASA DI OTTAVIO.

OTTAVIO, POI TRAPPOLA.

Ottavio. (*VA raccogliendo da terra tutte le minute coſe, che trova.*) Queſto pezzo di carta ſarà buono per involgervi qualche coſa. Queſto ſpago ſervirà per legare un ſacchetto. In queſta caſa tutto ſi laſcia andar a male. Se non foſſi io, che abbadaſſi a tutto, povero me!

Trappola. (*Camminando forte con una ſporta in mano.*)

Ottavio. Va piano, va piano beſtia, che tu non rompi l' uova.

Trappola. Laſci, ch' io vada a fare il deſinare, acciò non ſi conſumi il fuoco.

Ottavio. Aſinaccio, chi t' ha inſegnato accendere il fuoco così per tempo? Io l' ho ſpento, ed ora lo tornerai ad accendere.

Trappola. Sia maladetta l' avarizia!

Ottavio. Sì, sì avarizia! Se non aveſſi un poco d' economìa, non ſi mangerebbe, come ſi fa. Vien quì, hai fatto buona ſpeſa?

Trap-

Trappola. Ho girato tutta Bologna per aver l'uova a mezzo bajocco l'uno,

Ottavio. Gran cosa! Tutto caro, tutto caro. Non si può più vivere. Quante ne hai prese?

Trappola. Quattro bajocchi.

Ottavio. Quattro bajocchi? Che diavolo abbiamo a fare d' ott' uova?

Trappola. In quattro persone, è veramente troppo.

Ottavio. Un uovo per uno si mangia, e non più.

Trappola. E se ne avanza, vanno a male?

Ottavio. Possono cadere, si possono rompere. Quel maladetto Gatto me ne ha rotte dell' altre.

Trappola. Le metteremo in una pentola.

Ottavio. E se si rompe la pentola, si rompono tutte. No, no le metterò io nella cassa della farina, dove non correranno pericolo. Lasciami veder quelle uova.

Trappola. Eccole qua.

Ottavio. Uh ignorante! Non sai spendere. Sono piccole, non le voglio assolutamente; portale indietro, ch' io non le voglio.

Trappola. Sono delle più grosse, che si trovino.

Ottavio. Delle più grosse? Sei un balordo. Osserva; questa è la misura dell' uova. Quelle, che passano per quest' anello, son piccole, e non le voglio.

Trappola. (Oh avaro maladetto! Anche la misura dell' uova?)

Ottavio. Questo passa, questo non passa, questo non passa, questo passa, questo passa, questo non passa, questo passa, e questo non passa. Quattro passano, e quattro non passano. Queste le tengo, e queste portale indietro. (*se le pone nella veste da camera.*)

Trappola. Ma come ho da fare a trovar i Contadini, che me le hanno vendute?

Ottavio. Pensaci tu, ch' io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano, le romperai. Mettile nella sporta.

Trappola. Nella sporta vi è l' altra roba.

Ottavio. Altra roba? Che cosa c' è.

Trappola. L' insalata.

Ottavio. Oh! sì, sì l' insalata; quanta ne hai presa?

Trappola. Un bajocco.

Ottavio. Basta mezzo. Dà quì la metà, e l' altra portala indietro.

Trappola. Non la vorranno più indietro.

Ottavio. Portala, che ti venga la rabbia.

Trappola. Ma come ho da fare?

Ottavio. Dà quì la metà nel mio fazzoletto. (*cava il fazzoletto, e gli cadono l' uova, e si rompono.*) Oimè, oimè! (*Trappola ride.*) Tu ridi eh, mascalzone? Ridi delle disgrazie del tuo Padrone? Quell' uova valevano due bajocchi. Sai tu, che cosa sieno due bajocchi? Il danaro si semina, come la biada, e all' uomo di giudizio un bajocco frutta tanti bajocchi, quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due bajocchi!

Trappola. Queste quattro le ho io da riportare indietro!

Ottavio. Ah! bisognerà tenerle per mia disgrazia.

Trappola. Vado ad accendere il fuoco.

Ottavio. Avverti, non consumar troppe legna.

Trappola. Per quattro uova poco fuoco vi vuole.

Ottavio. Quattro, e quattro otto. (*osservando quelle di terra.*)

Trappola. (Povero sciocco! Dopo che abbiamo fatto far quella chiave del granajo, si vende grano, e si sta da Principi.) (*parte.*)

SCENA VIII.

OTTAVIO SOLO.

GRan disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno, che mi consoli. Mia figlia è innamorata, non pensa, che a maritarsi, e mi converrà maritarla, e mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, e darle in dote una parte di quei denari, che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere, che io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia? Oh! dove sono quei tempi antichi, ne' quali i padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli Sposi le pagavano più care. In quest' unico caso potrei chiamarmi felice, e dire, che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora è la mia fatale disgrazia. Se non la marito presto, vi saranno de' guai. E poi mi voglio levare questa spesa d' intorno. Tante mode,

tan-

tanti abiti, non si può durare. Farò uno sforzo, la mariterò. Povero scrigno, ti castrerò, sì, ti castrerò. Oh! avessero fatto così di me, che ora non piangerei per dar la dote alla figlia. Eccola. Aspetto qualche stoccata al povero mio borsellino.

SCENA IX.

ROSAURA, E DETTO.

Rosaura. Signor Padre, il Cielo vi dia il buon giorno.

Ottavio. Oh! figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.

Rosaura. Per qual ragione?

Ottavio. Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende, e si va in rovina.

Rosaura. Ma perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.

Ottavio. Io ricco? Io ricco? Il Cielo te lo perdoni; il Cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.

Rosaura. A dir, che siete ricco, non dicono male di voi.

Ottavio. Anzi non possono dir peggio. Se mi credono ricco, m'infidieranno la vita, non sarò sicuro in casa. La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh Cielo! Mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle stanghe.

Rosaura. Piuttosto, se avete timore, prendete in casa un altro servitore.

Ottavio. Un altro servitore? Un altro ladro, un altro traditore, volete dire; non abbiamo appena da viver per noi.

Rosaura Per quel, ch'io sento, voi siete miserabile.

Ottavio. Pur troppo è la verità.

Rosaura. Dunque come farete a maritarmi, e darmi la dote?

Ottavio. Questo è quello, che non mi lascia dormir la notte.

Rosaura. Come! Mi porrete voi in disperazione?

Ottavio. No, il caso non è disperato.

Rosaura. Ma la mia dote vi sarà, o non vi sarà?

Ottavio. Ah! Vi sarà. (*sospirando.*)

Roſaura. Devono eſſere ventimila ſcudi.

Ottavio. Taci, non me lo rammentare, che mi ſento morire.

Roſaura. Il Cielo vi faccia vivere lungo tempo; ma dopo la voſtra morte io ſarò la voſtra unica erede.

Ottavio. Erede di che? Che coſa ſperi ereditare? Per mettere inſieme ventimila ſcudi mi converrà vendere tutto quello, che ho al mondo; reſterò miſerabile, anderò a domandar l'elemoſina. Ereditare? Da me ereditare? Via, diſgraziata, per la ſperanza di ereditare, prega il Cielo, che mora preſto tuo Padre; ammazzalo tu ſteſſa per la ſperanza di ereditare. Infeliciſſimi padri! Se ſono poveri, i figliuoli non vedono l'ora, che crepino per liberarſi dall'obbligo di mantenergli; ſe ſono ricchi, bramano la loro morte pel deſiderio di ereditare. Io ſon povero, non ho danari. Roſaura mia, non iſperar niente dopo la mia morte; ſono miſerabile, te lo giuro.

Roſaura. Ma ditemi, in grazia, che coſa vi è in quello ſcrigno incaſſato nel muro, che tenete ſerrato con tre chiavi, e lo viſitate due volte il giorno?

Ottavio. Io ſcrigno? .... Che ſcrigno? ... E' una caſſaccia di ferro antica di caſa... Tre chiavi? Se è ſempre aperta... La viſito due volte al giorno? Oh malizia umana! Oh Donne, che ſempre penſate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camicie, e altre coſe, che non mi è lecito dire; coſe, che mi abbiſognano in queſta mia vecchia età. Io ſcrigno? Io danari? Per amor del Cielo non lo dire a neſſuno. Povero me! Tutti mi augureranno la morte. Non è vero, non è vero, non ho ſcrigno, non ho danari. (Manco male, che non ſa nulla dello ſcrigno dell'oro, che tengo, ſotto il mio letto. Non ho ſcrigno, non ho danari. (*parte*.)

SCE-

SCENA X.

ROSAURA SOLA.

POvero Vecchio! Si crede, ch'io non ſappia tutto. Nello ſcrigno vi è del danaro in gran copia; e queſto, ha da eſſere tutto mio. Ma quando ſarò padrona, quando ſarò ricca, ſarò io contenta? Oimè! che la mia contentezza non dipende dall'abbondanza dell'oro, ma dalla pace del cuore. Queſta pace l'avrò io con Lelio? No certamente; un tempo mi compiacqui d'amarlo, ora mi trovo quaſi aſtretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah! Florindo, ah grazioſiſſimo! Veneziano, tu hai prodotta in me queſt'ammirabile mutazione. Da che ti ho veduto, mi ſentii ardere al tuo bel fuoco. In un meſe, ch'io ti tratto, ogni dì più mi accendeſti. A te ho donato il cuor mio, e ogni altro oggetto mi ſembra odioſo, e odioſo più di tutti mi è quello, che tenta violentare l'affetto mio. Quel Lelio, che era una volta la mia ſperanza, ora è divenuto il mio tormento, la mia crudele diſperazione.

SCENA XI.

COLOMBINA, E DETTA.

Colombina. SIgnora Padrona.
Roſaura. Che coſa voi?
Colombina. E' quì il Signor Florindo.
Roſaura. E' ſolo?
Colombina. Lo ha accompagnato ſino alla ſcala il Signor Lelio, il quale poi ſe n'è andato, ed il Veneziano è rimaſto ſolo.
Roſaura. Preſto, fallo paſſare.
Colombina. Egli è in ſala, che parla con voſtro Padre.
Roſaura. Sì, mio Padre lo vede volentieri, perchè gli fa de i regaletti.

Colombina. Sentiva, che ora lo pregava mandargli da Venezia due para d' occhiali, e un vaſo di moſtarda.

Roſaura. Ma che? Parte forſe il Signor Florindo?

Colombina. Mi pare certamente, che abbia preſo congedo.

Roſaura. (Oh me infelice! Queſto ſarebbe per me un colpo mortale.)

Colombina. Che c' è, Signora Padrona, vi ſiete molto turbata a queſte parole? Sentite, io già me ne ſono accorta. Il Signor Florindo vi piace.

Roſaura. Cara Colombina, non mi tormentare.

Colombina. Vi compatiſco; è un giovine di buoniſſima grazia, e moſtra eſſere molto amoroſo. Il Signor Lelio ha una certa maniera ſprezzante, che non mi piace punto; e poi baſta dire, che il Signor Lelio in ſei meſi e più, che pratica in caſa voſtra, non mi ha mai donato niente, e il Signor Florindo ogni giorno mi dona qualche coſetta.

Roſaura. Certamente il Signor Florindo ha delle maniere adorabili.

Colombina. Dite il vero, ſiete innamorata di lui?

Roſaura. Ah pur troppo! A te, cara Colombina, non poſſo occultare il vero.

Colombina. Gliel avete mai fatto conoſcere?

Roſaura. No, ho procurato ſempre occultare la mia paſſione.

Colombina. Ed egli, credete voi, che vi ami?

Roſaura. Non lo ſo; mi fa delle finezze, ma poſſo crederle prodotte da mera galanteria.

Colombina. Prima ch' egli parta, fategli capir qualche coſa.

Roſaura. E' troppo tardi.

Colombina. Siete ancora in tempo.

Roſaura. Se parte, il tempo è perduto.

Colombina. Può eſſere, che egli non parta.

Roſaura. Oh Dio!

Colombina. Vi vuol coraggio.

Roſaura. Eccolo.

Colombina. Via, portatevi bene, e ſe non avete coraggio voi, laſciate far a me. (*parte*.)

SCE-

SCENA XII.

ROSAURA, POI FLORINDO.

Rosaura. NO, no, senti. Costei è troppo ardita; non sa, che una Figlia onorata deve reprimere le sue passioni. Io le reprimerò? Farò degli sforzi.

Florindo. Faccio umilissima riverenza alla Signora Rosaura.

Rosaura. Serva, Signor Florindo; s'accomodi.

Florindo. Obbedisco. (Oimè! in qual impegno m'ha posto l'amico Lelio!)

Rosaura. (Mi par confuso.) (*siedono.*)

Florindo. (Orsù, vi vuol coraggio. Bisogna passarsela con disinvoltura.)

Rosaura. Che avete Signor Florindo, che mi parete sospeso?

Florindo. Una lettera, che ho avuto da Venezia, mi ha un poco sconcertato; mio Zio è moribondo, e domattina mi conviene partire.

Rosaura. Domattina?

Florindo. Sen'altro.

Rosaura. (Oh Dio!) Domattina?

Florindo. Domattina.

Rosaura. Vostro Zio è moribondo? Povero vecchio, mi fa compassione. Anche mio Padre è avanzato assai nell'età; e quando sento vecchi, che muojono, mi sento intenerire, non posso far a meno di piangere. (*piangendo.*)

Florindo. Ella ha un cuore assai tenero.

Rosaura. Partirete voi da Bologna, senza sentire veruna pena?

Florindo. Ah! pur troppo partirò di Bologna col cuore afflitto.

Rosaura. Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in questa Città, che vi faranno sembrar amara la vostra partenza?

Florindo. E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia, quanto prevedo di dover penar domattina.

Ro-

Roſaura. Caro Signor Florindo, per quelle finezze, che vi ſiete compiaciuto di farmi nel tempo della voſtra dimora, fatemi una grazia prima della voſtra partenza.

Florindo. Eccomi a' ſuoi comandi; farò tutto per obbedirla.

Roſaura. Ditemi, a chi partendo laſcerete voi il voſtro cuore?

Florindo. Laſcio il mio cuore ad un caro, e fedele Amico. Lo laſcio a Lelio, ch'amo, quanto me ſteſſo.

Roſaura. (Ah ſon deluſe le mie ſperanze!)

Florindo. Adeſſo è ella contenta?

Roſaura. Voi amate molto queſto voſtro Amico.

Florindo. Così vuol la Legge della buona amicizia.

Roſaura. E non amate altri, che lui?

Florindo. Amo tutti quelli, che amano Lelio, e che da lui ſono amati. Per queſta ragione poſſo ancora amare la Signora Roſaura.

Roſaura. Voi mi amate?

Florindo. Certamente.

Roſaura. (Oimè!) Voi mi amate?

Florindo. L'amo, perchè è amata da Lelio; l'amo, perchè vuol bene a Lelio, che è un altro me ſteſſo.

Roſaura. Come potete voi aſſicurarvi, ch'io ami Lelio?

Florindo. Non deve eſſere la ſua Spoſa?

Roſaura. Tale ancora non ſono.

Florindo. Ma lo ſarà.

Roſaura. E ſe non aveſſi da eſſere la ſpoſa di Lelio, non mi amereſte più?

Florindo. Non avrei più la ragione dell'amicizia, che mi obbligaſſe a volerle bene.

Roſaura. E ſe Lelio mi odiaſſe, mi odiereſte anche voi?

Florindo. Odiarla?

Roſaura. Sì, queſta grande amicizia, che avete pel voſtro Lelio, vi obbligherebbe a odiarmi?

Florindo. Odiarla, non potrei.

Roſaura. Se per l'amicizia di Lelio non mi odiereſte, non ſarà vero, che per una tal amicizia mi amiate; dunque concludo, o che voi mentite, quando dite di amarmi, o che mi amate per qualche altra ragione.

Florindo. Confeſſo il vero, che una Donna di ſpirito, quale ella è, può confondere un uomo con facilità; ma ſe mi permette, riſponderò, che la Legge dell'amicizia obbli-

bliga l'uomo a ſecondar l'amico nelle virtù, e non ne i vizj, nel bene, e non nel male. Fino che Lelio ama, come amico, ſono obbligato a ſecondare il ſuo amore; ſe Lelio odia, non ho da formentare il ſuo odio. Se Lelio ama la Signora Roſaura, l'amo ancora io, ma ſe l'odiaſſe, procurerei diſingannarlo, fargli conoſcere il merito, e far, che tutto il ſuo ſdegno ſi convertiſſe in amore.

Roſaura. Voi mi vorreſte di Lelio in ogni maniera.

Florindo. Deſiderando queſta coſa, non faccio, che ſecondar la ſua inclinazione.

Roſaura. Le mie inclinazioni a voi non ſono ben note.

Florindo. Dal primo giorno, che ho avuto l'onore di riverirla, ella mi ha detto, che era innamorata di Lelio.

Roſaura. E' paſſato un meſe, da che vi ho detto così.

Florindo. E per queſto? Per eſſer paſſato un meſe ſi è cambiata già d'opinione? Perdoni, Signora. Per coronar le ſue belle virtù, le manca quella della coſtanza.

Roſaura. Ah! Signor Florindo, non ſempre ſiamo padroni di noi medeſimi.

Florindo. Signora Roſaura, domani io parto.

Roſaura. (Aimè!) Domani?

Florindo. Domani ſenz'altro. La ringrazio delle finezze, che ella ſi è degnata di farmi, e giacchè ha tanta bontà per me, la ſupplico di una grazia.

Roſaura. Voglia il Cielo, ch'io ſia in grado di potervi ſervire.

Florindo. La ſupplico di eſſer grata verſo il povero Lelio.

Roſaura. Credevami, che voi domandaſte qualche coſa per voi.

Florindo. Via; la pregherò di una grazia per me.

Roſaura. Vi ſervirò con più giubbilo.

Florindo. Sì, la prego voler bene a Lelio, che è l'iſteſſo, che voler bene a me. Le raccomando il mio cuore, che reſta a Bologna con Lelio, e ſe il mio caro Amico s'è demeritato in qualche maniera la ſua grazia, la ſupplico di compatirlo, e volergli bene. (Non poſſo più. Ah! che or ora l'amicizia reſta al di ſotto, e l'amor mi precipita.)

SCE-

SCENA XIII.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. SIgnora, ecco il Signor Lelio. (*parte.*)
Florindo. (Oh! bravo, e arrivato a tempo.)
Rosaura. Ecco il vostro cuore; fategli voi quelle accoglienze, che merita, io mi ritiro. (*parte.*)

SCENA XIV.

FLORINDO POI LELIO.

Florindo. FAvorisca, senta, venga quì... S'è mai più veduto un caso simile al mio! Sono innamorato, e non lo posso dire. La donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo; c'intendiamo, ed abbiamo a fingere di non capirci; si muore di pena, e non ci possiam consolare.

Lelio. Ebbene, Amico, come andò la faccenda?

Florindo. Non lo so neppur io.

Lelio. Non avete fatto nulla per me?

Florindo. Per questa sorta di cose, vi dico, che non son buono.

Lelio. Vi vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi, perchè vi stimo, e v'amo, per altro poteva raccomandare quest'affare, o al Contino Ridolfo, o al Cavalier Ernesto, che sono egualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione, e se fossero in Città, non esiterebbero un momento a favorirmi.

Florindo. Amico, permettetemi, che io vi dica quel, che mi detta il mio cuore. In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolare colla vostra Sposa, e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne sono di carne, come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello, che siamo noi capaci di fare. Se a voi capitasse l'incontro di essere da solo a sola con una giova-

ne

ne, che cosa pensate voi, che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l'occasione, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio per ragion della debolezza, s'ha da dubitar della donna, e non si deve porla accanto alla tentazione, e poi pretendere, che resista. La paglia accanto al fuoco si accende, e quando è accesa, non si spegne sì facilmente. Gli amici sono pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l'amore accieca, l'occasione stimola, l'umanità trasporta. Amico, chi ha orecchio, intenda, chi ha giudizio, l'adoperi. (*parte.*)

SCENA XV.

LELIO SOLO.

CHi ha orecchio, intenda, chi ha giudizio, l'adoperi? io l'ho inteso, e tocca a me ad operar con giudizio. Mi valerò de' consigli di un vero amico. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosìa; so, che mi ama; e che morrebbe piuttosto, che commettere un'azione indegna. (*parte.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CAMERA DI FLORINDO IN CASA DI LELIO.

FLORINDO SOLO.

SON confuso, non so, dove io abbia la testa. L'ultimo discorso tenuto colla Signora Rosaura mi ha messo in agitazione. Non vi voleva andare; Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo, che la Signora Rosaura abbia capito, che le voglio bene; siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch'ella ha dell'inclinazione per me. Ci siamo separati con poco garbo. Pareva, ch'io fossi in debito, prima di partire, di rivederla. Ma se vi torno, so peggio, che mai.

SCENA II.

TRIVELLA, E DETTO.

Trivella. SIgnor Padrone, una lettera, che viene a Vossignoria.

Florindo. Di dove.

Trivella. Non lo so in verità.

Florindo. Chi l'ha portata?

Trivella. Un giovine, che non conosco.

Florindo. Quanto gli avete dato?

Trivella. Nulla.

Florindo. Questa è una lettera, che viene di poco lontano.

Trivella. Se lo domanda a me, credo, che venga quì di Bologna, e all'odore, mi par di femmina. (*parte.*)

SCE-

SCENA III.

FLORINDO SOLO.

GUardiamo un poco chi ſcrive. (*apre.*) *Roſaura Foreſti.* Una lettera della Signora Roſaura? mi palpita il cuore. *Caro Signor Florindo* . . . Caro! A me caro? Queſta è una parola, che mi fa venire un ſudore di morte. *Giacchè avete riſoluto di partire* . . . Ho creduto, che ella abbia per me qualche inclinazione; ma *caro?* Ella mi dice *caro?* Aimè . . . Non ſo più reſiſtere. Ma piano, Florindo, piano, andiam bel bello. Non facciamo, che la paſſione ci ponga un velo dinanzi agli occhi. Leggiamo la lettera, leggiamola per pura curioſità. *Giacchè avete riſoluto voler partire. Caro Signor Florindo* . . . ſia maladetto queſto *caro*! Leggo quì, e gli occhi corrono colaſsù. Non voglio altro caro; ecco, lo ſtraccio, e lo butto via. *Giacchè avete riſoluto voler partire, e non ſapete, o non ſaper fingete, in quale ſtato voi mi laſciate* . . . Eh sì, ſo tutto. Ma ho riſoluto di andare, e anderò. Domattina anderò, *o non ſaper fingete!* . . . Certo, fingo di non ſaperlo, ma ſo. Tiriamo innanzi: *ſono coſtretta a paleſarvi il mio cuore.* Lo paleſi pure, l' aſcolterò con qualche paſſione, ma ho fiſſato, e deve eſſer così, e niente mi moverà. *Sappiate, caro Signor Florindo* . . . Oimè! un' altra volta *caro*! *Sappiate, che io* . . . *che io* . . . non ci vedo più. *Sappiate, caro Signor Florindo*; vorrei ſaltar queſta parola, e non ſo, come fare. *Io dacchè vi ho veduto, acceſa mi ſono.* Ella è acceſa, ed io ſono abbruciato. *Acceſa mi ſono del voſtro merito*; grazie, grazie, oh povero me! *E ſenza di voi morirò certamente* . . . Morirà? Oh Cielo! Morirà? Sì, che mora; morirò ancor io, non importa, purchè ſi ſalvi l' onore, *Deh! movetevi a compaſſione, caro Signor Florindo.* Un altro *caro*! Queſto *caro* mi tormenta, queſto *caro* mi uccide. Sentirmi dir *caro* da una mano sì bella, dettato da una bocca così grazioſa, non poſſo più! Se ſeguito a leggere, cado in terra. Queſta lettera per me è un inferno, non la poſſo leggere, non la poſſo tenere. Biſogna, che io la ſtrappi, biſogna, che me ne privi.

Non

Non leggerò più quel *caro*, non lo leggerò più. (*Straccia la lettera.*) Ma, che cosa ho io fatto? Stracciar una lettera piena di tanta bontà? Stracciarla avanti di finirla di leggere? Neppur leggerla tutta? Chi sa, che cosa mi diceva sul fine? Almeno sentire il fine. Se potessi unire i pezzi, vorrei sentire, che cosa concludeva; mi proverò. Ecco il *caro*; il *caro* mi vien subito davanti agli occhi; non voglio altro, non voglio altro; dica quel, che sa dire, non voglio più tormentarmi; non voglio miseramente sagrificarmi. Ma che cosa pens' io di fare? Andar via senza risponderle? Senza dirle nulla? Sarebbe un' azion troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe, ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro. Far, che si penta di questo suo amore, come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? Non importa, se la vedrà, conoscerà allora, chi sia Florindo. Vedrà, che Florindo per un punto d' onore è stato capace di sagrificare all' amico la sua passione. (*siede al tavolino, e scrive.*) Come devo io principiare? Cara? No cara, perchè se il cara fa in lei l'effetto, che ha fatto in me la parola *caro*, ella muore senz' altro. Animo, animo, voglio, spicciarmi. (*scrivendo.*) *Signora. Pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me; questa è la ragione, per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare fra noi con indifferenza. L' amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore; che mai direbbe di me, se io mancando al dovere dell' amico, tradissi l' ospitalità? Deh! pensate voi stessa, che ciò non conviene . . .*

SCENA III.

TRIVELLA, E DETTO.

Trivella. SIgnor Padrone . . . (*con ansietà.*)
Florindo. Che cosa c' è?
Trivella. Presto, per amor del Cielo; il Signor Lelio è stato assalito da due nemici; ei si difende colla spada da

da tutti e due, ma è in pericolo; lo vada a ſoccorrere.

Florindo. Dove? (*s'alza.*)

Trivella. Quì nella ſtrada.

Florindo. Vado ſubito a ſagrificar per l'amico anche il ſangue, ſe fa di biſogno. (*parte.*)

SCENA IV.

TRIVELLA SOLO.

SO, che il mio Padrone è bravo di ſpada, e ſon ſicuro, che ajuterà l'amico. L'avrei fatto io, ma in queſta ſorta di coſe, non m'intrico. E' meglio, ch'io vada a fare i bauli. Manco male, che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi chi ſa, ſe anderemo nemmeno? Il mio Padrone è innamorato, e quando gli uomini ſono innamorati, non navigano per dove devono andare, ma per dove il vento gli ſpigne. (*parte.*)

SCENA V.

BEATRICE SOLA.

QUeſto Signor Florindo da me ancora non s'è laſciato vedere. E ſarà vero, che egli mi ſprezzi, che non ſi curi dell'amor mio? Che non faccia ſtima di me? L'ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, ſi è pur compiaciuto ſcherzar ſovente meco, ed ora così aſpramente mi parla? Così rozzamente mi corriſponde? Partirà egli dimani? Partirà a mio diſpetto? Miſera Beatrice! Che farò ſenza il mio adorato Florindo? Ah! tremo ſolamente in penſarlo. (*ſiede.*) Qual foglio è queſto? Il carattere è del Signor Florindo, *Signora*. Oh Cieli! a chi ſcrive? La lettera non è finita. La geloſia mi rode. Sentiamo. *Pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me. Queſta è la ragione, per cui più preſto partir riſolvo, poichè trovando la voſtra inclinazione pari alla*

mia, non sarebbe possibile il trattar con voi con indifferenza. Fos' egli innamorato di me, com' io lo sono di lui? Fosse a me questo foglio diretto? Ma no, qual ostacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore, e per gradire il mio? Ah! che d'altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. Potessi scoprir l'arcano. *L'amico Lelio m'ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del di lui cuore; che mai direbbe di me, se io mancando al dovere d'amico, tradissi l'ospitalità?...* Tradissi l'ospitalità? Oh Cieli! Egli parla di questa casa; egli parla di me. Sì, sì, non vi è più da dubitare. Egli parla di me, pensa, che sarebbe un tradir l'ospitalità, se si valesse della buona fede di Lelio.... no, caro, non è mala azione amar chi t'ama, non è riprensibile quell'amore, che può terminare con piacere dell'amico stesso in un matrimonio. Ora intendo, perchè ricusa di corrispondermi; teme disgustare l'amico, non ardisce di farlo per non offendere l'ospitalità. *Deh? pensate voi stessa, che ciò non conviene...* Quì termina la lettera, ma quì principia a consolarmi la mia speranza. *Non conviene?* Sì; che conviene svelar l'arcano, parlar in tempo, e consolare i nostri cuori, che s'amano. Ecco mio Nipote. Viene opportunamente.

SCENA VI.

LELIO, E DETTA.

Lelio. SIgnora Zia, eccomi vivo in grazia dell'amico Florindo.

Beatrice. Come? V'è intravvenuto qualche disgrazia?

Lelio. Stamane giocando al Faraone, fui soverchiato da un giocator di vantaggio. Lo scoperfi, rispose ardito, io gli diedi una mano nel viso, s'unì egli con un compagno, m'attesero sulla strada vicina, mi assalirono colle spade, mi difesi alla meglio, ma se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto soccombere.

Beatrice. Il Signor Florindo dov'è.

Lelio. Il Servitore l'ha trattenuto; ora viene.

Beatrice. E' egli restato offeso?

Le-

Lelio. Oh penſate! La ſpada in mano la ſa tenere; ha fatto fuggir que' ribaldi.

Beatrice. Grand' uomo è il Signor Florindo!

Lelio. Sì, egl' è un uomo di merito ſingolare.

Beatrice. Guardate, fin dove arriva la ſua delicatezza. Egli è invaghito di me, e non ardiſce di paleſarlo, temendo, che per un tale amore poſſa dirſi violata l' oſpitalità.

Lelio. Signora, voi vi luſingate ſenza verun fondamento.

Beatrice. Son certa, che egli mi ama, e ve ne poſſo dar ſicurezza.

Lelio. Voi avete del merito; ma la voſtra età...

Beatrice. Che parlate voi dell' età? Vi dico, che ſono certa dell' amor ſuo.

Lelio. Qual prova mi addurrete per perſuadermi?

Beatrice. Eccola; leggete queſta lettera del Signor Florindo a me diretta.

Lelio. A voi è diretta queſta lettera?

Beatrice. Sì a me; non ha avuto tempo di terminarla.

Lelio. Sentiamo, che coſa dice. (*legge piano.*)

Beatrice. (Mi pareva impoſſibile, che non aveſſe a ſentire dell' amore per me. Sono io da ſprezzare? Le mie nozze ſono da rifiutarſi? Povero Florindo, egli penava per mia cagione; ma io gli farò coraggio, io gli aprirò la ſtrada per eſſer di me contento.)

Lelio. Ho inteſo, parlerò feco, e ſaprò meglio la ſua intenzione. (*a Beatrice.*)

Beatrice. Avvertite, non lo laſciate partire.

Lelio. No, no; ſe ſarà vero, che vi ami, non partirà.

Beatrice. Se ſarà vero? Ne dubitate? E' coſa ſtrana, che io ſia amata? Lo ſapete voi, quanti partiti ho avuti, ma queſto ſopra tutti mi piace. Povero Signor Florindo, andatelo a conſolare: ditegli, che ſarà contento, che queſta mano è per lui, che non dubiti, che non ſoſpiri, che io ſarò la ſua cara Sposa. (*parte.*)

SCENA VII.

LELIO SOLO

MI pare la cosa strana. Ma questa lettera è di suo carattere. Mia Zia asserisce essere a lei diretta, e in fatti a chi l'avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco; pratiche in Bologna non ne ha. Eccolo, che egli viene.

SCENA VIII.

FLORINDO, E DETTO.

Florindo. (LElio è quì? Dov'è la mia lettera?)

Lelio. Caro Amico, lasciate, che io teneramente vi abbracci, e nuovamente vi dica, che da voi riconosco la vita.

Florindo. Ho fatto il mio debito, e niente più. (*osserva sul tavolino*.)

Lelio. Certamente se non eravate voi, quei ribaldi mi soverchiavano. Amico, che ricercate?

Florindo. Niente... (*osservando con passione*.)

Lelio. Avete smarrito qualche cosa?

Florindo. Niente, una certa carta.

Lelio. Una carta?

Florindo. Sì: è molto, che siete quì?

Lelio. Da che vi ho lasciato.

Florindo. Vi è stato nessuno in questa camera? (*con ismania*.)

Lelio. Ditemi, cercate voi una vostra lettera?

Florindo. (Aimè! l'ha vista.) Sì, cerco un abbozzo di lettera.

Lelio. Eccola; sarebbe questa?

Florindo. Per l'appunto. Signor Lelio, siamo amici; ma i fogli, compatitemi, non si toccano.

Lelio. Nè io ho avuto la temerità di levarlo dal Tavolino.

Florindo. Come dunque l'avete in tasca?

Lelio. Mi è capitato opportunamente.

Florindo. Baſta .... torno a dire... è un abbozzo, fatto per bizzarrìa.

Lelio. Sì, capiſco beniſſimo, che voi avete ſcritto per bizzarrìa; ma, ſcuſatemi, un uomo ſaggio, come voi ſiete, non mette in ridicolo una Donna civile in cotal maniera.

Florindo. Avete ragione; ho fatto male, e vi chiedo ſcuſa.

Lelio. Non ne parliamo più. La noſtra amicizia non ſi ha da alterare per queſto.

Florindo. Non vorrei mai, che credeſte, ch'io aveſſi ſcritto per inclinazion, per paſſione.

Lelio. Al contrario, bramerei, che la voſtra lettera foſſe ſincera, che foſſe nel caſo di penſar, come aveſte ſcritto, e che un tal partito vi conveniſſe.

Florindo. Voi bramereſte ciò?

Lelio. Sì, con tutto il mio cuore. Ma vedo anch' io quali circoſtanze ſi oppongono, ed ho capito ſin da principio, che avete ſcritto per bizzarrìa, e che vi burlate di una femmina, che ſi luſinga.

Florindo. Io non credo, ch' ella abbia alcun motivo di luſingarſi.

Lelio. Eppure vi aſſicuro, che ſi luſinga moltiſſimo. Sapete, le Donne, come ſon fatte. Le attenzioni di un uomo civile, di un giovane manieroſo, vengono interpretate per inclinazioni, per amore. E per dirvi la verità, ella ſteſſa mi ha detto, che contava moltiſſimo ſulla voſtra inclinazione per lei.

Florindo. E voi, che coſa le avete riſpoſto?

Lelio. Le ho detto, che ciò mi pareva difficile, che avrei parlato con voi, e ſe aveſſi trovato vero, quanto ella ſuppone, avrei di buon animo ſecondate le di lei intenzioni.

Florindo. Caro Amico, poſſibile, che la voſtra amicizia arrivi per me a queſt' eccesſo?

Lelio. Io non ci trovo niente di eſtraordinario. Ditemi la verità, inclinereſte voi a ſpoſarla?

Florindo. Oh Cieli! Che coſa mi domandate? a qual cimento mettete voi la mia ſincerità, in confronto del mio dovere?

Lelio. Orsù, capiſco, che voi l'amate. Può eſſere, che l'

amore, che avete per me, vi faccia in essa trovar del merito, non abbiate riguardo alcuno a spiegarvi, mentre vi assicuro dal canto mio, che non potrei desiderarmi un piacer maggiore.

Florindo. Sig. Lelio, pensateci bene,

Lelio. Mi fate ridere. Via, facciamolo questo Matrimonio.

Florindo. Ma! E il vostro interesse?

Lelio. Se questo vi trattiene, non ci pensate. E' vero, ch'ella è più ricca di me; che da lei posso sperar qualche cosa, ma ad un amico sagrifico tutto assai volentieri.

Florindo. Nè io son in caso di accettare un tal sagrifizio.

Lelio. Parlatemi sinceramente. L'amate, o non l'amate?

Florindo. Vi dirò, ch'io la stimo, ch'io ho per lei tutto il rispetto possibile...

Lelio. E per questa stima, per questo rispetto la sposereste?

Florindo. Oh Dio! non so; se non fosse per farvi un torto...

Lelio. Che torto? Mi maraviglio di voi. Vi replico, questo sarebbe per me un piacere estremo, una consolazione infinita.

Florindo. Ma, lo dite di cuore?

Lelio. Colla maggiore sincerità del mondo.

Florindo. (Son fuori di me. Non so, in che mondo mi sia.

Lelio. Volete, ch'io glie ne parli?

Florindo. (Oimè!) Fate quel, che volete.

Lelio. La sposerete di genio?

Florindo. Ah! mi avete strappato dal cuore un segreto... ma voi ne siete la causa.

Lelio. Tanto meglio per me. Non potea bramarmi contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro Amico sarà mio congiunto, sarà il mio rispettabile Zio.

Florindo. Vostro Zio?

Lelio. Sì, sposando voi la Sig. Beatrice mia Zia, avrò l'onore di esser vostro Nipote.

Florindo. (Aimè, che sento! Che equivoco è mai questo!)

Lelio. Che avete, che mi ſembrate confuſo?

Florindo. (Non biſogna perderſi, non biſogna ſcoprirſi.) Sì, caro Lelio, l'allegrezza mi fa confondere.

Lelio. Per dire la verità, mia Zia è un poco avanzata, ma non è ancora ſprezzabile. Ha del talento, è di un ottimo cuore.

Florindo. Certo, è veriſſimo.

Lelio. Quando volete, che ſi facciano queſte nozze?

Florindo. Eh ne parleremo, ne parleremo. (*ſmania.*)

Lelio. Che avete, che ſmaniate?

Florindo. Gran caldo.

Lelio. Via, per conſolarvi ſolleciterò quanto ſia poſſibile le voſtre nozze. Ora vado dalla Sig. Beatrice, e ſe ella non s'oppone, vi può dare la mano, quando volete.

Florindo. (Povero me, ſe la Signora Roſaura ſa queſta coſa, che dirà mai!) Caro Amico, vi prego di una grazia, di queſt'affare non ne parlate a neſſuno.

Lelio. No? Per qual cauſa?

Florindo. Ho i miei riguardi. A Venezia non ho ſcritto niente; ſe mio Zio lo ſa, gli diſpiacerà, ed io non lo voglio diſguſtare. Le coſe preſto paſſano di bocca in bocca, e i grazioſi ſi dilettano di ſcriver le novità.

Lelio. Finalmente ſe ſpoſate mia Zia, ella non vi farà diſonore.

Florindo. Sì, va bene; ma ho guſto, che non ſi ſappia.

Lelio. Via, non lo dirò a neſſuno. Ma alla Signora Beatrice....

Florindo. Neppure a lei.

Lelio. Oh diavolo! Non lo dirò alla Spoſa? La ſarebbe bella!

Florindo. S'ella lo ſa, in tre giorni lo ſa tutta Bologna.

Lelio. Eh via, ſpropoſiti. Amico, ſtate allegro, non vedo l'ora, che ſi concludano queſte nozze. (*parte.*)

SCENA IX.

FLORINDO SOLO.

BElla felicità, belliſſima contentezza! Oh me infelice, in che impegno mi trovo! Che colpo è queſto! Che caſo noviſſimo non previſto, e non mai immaginato! Che ho io da fare? Spoſare la Signora Beatrice? No certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà, che ſon volubile, che ſon pazzo. Andar via, ſo male. Reſtar? Fo peggio. E la Signora Roſaura, che coſa dirà di me? Alla ſua lettera non ho riſpoſto. Se viene a ſaper, che io abbia a ſpoſar la Signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei? Spero, che Lelio non glielo dirà; ma ſe glielo dice? Biſognerebbe diſingannarla. Ma come ho io da fare? In queſto caſo orribile, nel quale mi trovo, non ſo a chi ricorrere, nè ſo a chi domandare conſiglio. Un unico amico, che mi potrebbe conſigliare, è quei, che manco degli altri ha da ſapere i contraſti delle mie paſſioni; dunque mi conſiglierò da me ſteſſo. Animo, ſpirito, e riſoluzione. Due coſe ſon neceſſarie; una parlar con Roſaura; l'altra andar via di Bologna. La prima per un atto di gratitudine, la ſeconda per ſalvar l'amicizia. Facciamole, facciamole tutte e due, e con queſti due carnefici al cuore, amore da una parte, amicizia dall'altra, potrò dire, che le due più belle virtù ſono diventate per me i due più crudeli tormenti. (*parte*.)

SCENA X.

CAMERA D'OTTAVIO.

ROSAURA, E COLOMBINA.

Roſaura. MA quella lettera a chi l'hai data?

Colombina. Al Facchino, ed egli in preſenza mia l'ha conſegnata a Trivella.

Roſaura. Io dubito, che il Facchino non l'abbia data.

Co-

Colombina. Vi dico, che l'ho veduto io darla al ſervitore del Signor Florindo.

Roſaura. Ed egli non mi riſponde?

Colombina. Non avrà avuto tempo.

Roſaura. E anderà via ſenza darmi riſpoſta?

Colombina. Può anche darſi. Chi s'innamora d'un foreſtiere, non può aſpettar altro.

Roſaura. Ciò mi pare impoſſibile. Il Signor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione. Senza riſpondermi non partirà.

Colombina. E ſe vi riſponde, che profitto ne avete voi?

Roſaura. Se mi riſponde, qualche coſa ſarà.

SCENA XI.

OTTAVIO, E DETTE.

Ottavio. OZio, ozio, non ſi fa nulla. (*paſſa, e parte.*)

Colombina. Che diavolo ha queſto vecchio avaro? Sempre borbotta fra ſe.

Roſaura. Non vedo l'ora di liberarmi da queſta pena. (*Ottavio torna con una rocca, e una calza ſu' ferri.*)

Ottavio. Garbate Signorine! Ozio, ozio, non ſi fa nulla. Tenga, e ſi diverta. Tenga, e paſs'il tempo. (*dà la calza a Roſaura, e la rocca a Colombina.*)

Colombina. Queſto filare mi viene a noja.

Ottavio. E a me viene a noja il pane, che tu mi mangi. Sai tu, che in due anni, e un meſe, che ſei in caſa mia, hai mangiato 2280 Pagnotte?

Colombina. Oh! oh! ſaprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuto.

Ottavio. Tu non ſei buona, che a bere, e a mangiare, e non ſai far nulla.

Roſaura. Via, non la mortificate. Ella è una giovine, che fa di tutto. Quell'aſinone di Trappola non fa niente in caſa; tutto fa Colombina.

Ottavio. Trappola è il miglior ſervitore, che io abbia mai avuto.

Roſaura. In che conſiſte la ſua gran bontà?

Ottavio. Io non gli do ſalario, ſi contenta di pane, vino,

no, e mineſtra, qualche volta gli do un uovo, ma oggi che ne ho rotti quattro, non glielo do.

Colombina. Se non gli date ſalario, ruberà nello ſpendere.

Ottavio. Ruberà? Vogliamo dir, che rubi? Poſſibile, che mi rubi? Se me ne accorgo, lo caccio ſubito di caſa mia.

Roſaura. E allora chi vi ſervirà?

Ottavio. Farò io, farò io. Anderò io a ſpendere, e ſe ſpenderò io, non prenderò l'uova, che paſſano per queſt' anello.

Colombina. Siete un avaro.

Ottavio. Ma! a chi è povero, ſi dice avaro. Orsù va a ſtacciare la cruſca; e della farina, che caverai, fammi per queſta ſera una mineſtrina con due gocciole d' olio.

Colombina Volete far della colla per iſtuccar le budella?

Ottavio. Ma! con quella farina, che conſumate nell' incipriarvi, in capo all' anno ſi farebbe un ſacco di pane.

Colombina. E con l'unto, che voi avete intorno, ſi farebbe un guazzetto.

Ottavio. Impertinente! Va via di quì.

Colombina. Perchè mi diſcacciate?

Ottavio. Va via, che io voglio parlar colla mia figliuola.

Colombina. Bene, anderò a fare una coſa buona.

Ottavio. Che coſa farai?

Colombina. Una coſa utile per queſta caſa.

Ottavio. Brava, dimmi, che coſa hai intenzione di fare?

Colombina. Pregherò il Cielo, che crepiate preſto. (*parte*.)

SCENA XII.

OTTAVIO, E ROSAURA.

Ottavio. OH diſgraziata! così parla al Padrone?

Roſaura. Compatitela, lo dice per iſcherzo.

Ottavio. La voglio cacciar via.

Roſaura. Se la mandate via, avvertite, che ella avanza il ſalario d' un anno.

Ot-

Ottavio. Baſta, ditele, che abbi giudizio. Figliuola mia, ho da parlarvi d'una coſa, che importa molto.

Roſaura. Io vi aſcolto con attenzione.

Ottavio. Ditemi, amate voi voſtro Padre?

Roſaura. L'amo teneramente.

Ottavio. Vorreſte voi vedermi morire.

Roſaura. Il Cielo mi liberi da tal diſgrazia.

Ottavio. Avreſte cuore di darmi una ferita mortale?

Roſaura. Non dite così, che mi fate inorridire.

Ottavio. Dunque ſe non mi volete veder morire, ſe non mi volete dare una mortal ferita, non mi obbligate a privarmi di quanto ho al mondo per darvi la dote laſciatavi da voſtra Madre.

Roſaura. Se non mi volete dar la dote, dunque non mi parlate di maritarmi.

Ottavio. Bene, che non ſe ne parli mai più.

Roſaura. Ma il Signor Lelio, con cui avete fatta la Scrittura?

Ottavio. Se vi vuol ſenza dote, bene; ſe no, ſtraccieremo il Contratto.

Roſaura. Sì, sì, ſtracciamolo pure. (Queſto è il mio deſiderio,) Il Signor Lelio non mi vorrà ſenza dote.

Ottavio. Ma poſſibile, che non troviate un Marito, che vi ſpoſi ſenza dote? Tante, e tante hanno avuto una tal fortuna, e voi non l'avrete?

Roſaura. Orsù, io non mi curo di maritarmi.

Ottavio. Ma, cara Roſaura, or ora non ſo più, come fare a mantenervi.

Roſaura. Dunque mi converrà maritarmi.

Ottavio. Facciamolo; ma ſenza dote.

Roſaura. In Bologna non vi ſarà neſſuno, che mi voglia.

Ottavio. Dimmi un poco, quel Veneziano mi pare un galantuomo.

Roſaura. Certamente il Signor Florindo è un giovine aſſai proprio, e civile.

Ottavio. Mi ha ſempre regalato.

Roſaura. E' generoſiſſimo. Ha regalato anche Colombina.

Ottavio. Ha regalato anche Colombina? Bene, anderà in conto di ſuo ſalario. Se queſto Signor Florindo aveſſe dell'amore per te, mi pare, che ſi potrebbe concludere ſenza la pidocchieria della dote.

Roſaura. (Ah lo voleſſe il Cielo!)

Ot-

Ottavio. Che bisogno ha egli di dote? E'unico di sua casa, ricco, generoso. Oh! questo sarebbe il caso. Dimmi, Rosaura mia, lo piglieresti?

Rosaura. Ah! Perchè no? Ma il Signor Lelio?

Ottavio. Lelio vuol la dote.

Rosaura. Basta, ne parleremo.

Ottavio. Ora, che mi è venuto questo pensiero nel capo; non istò bene, se non ci do denrro.

SCENA XIII.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. Signora, il Signor Florindo desidera riverirvi.

Rosaura. Il Signor Florindo?

Ottavio. Ecco la Quaglia venuta al paretajo.

Rosaura. Digli, che è padrone.

Colombina. Ora lo fo passare.

Ottavio. Eh! ti ha donato nulla?

Colombina. Che cosa volete sapere voi?

Ottavio. Bene, bene a conto di salario.

Colombina. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.

Ottavio. Come? Dove?

Colombina. Da quel maladettissimo Scrigno. (*parte*.)

SCENA XIV.

OTTAVIO, E ROSAURA.

Ottavio. Che Scrigno? Io non ho Scrigno. Una cassa di stracci, una cassa di stracci. Maladetto sia chi nomina lo Scrigno; maladetto me, se ho danari.

Rosaura. Via, quietatevi, non vi riscaldate.

Ottavio. Colei mi vuol far crepare.

Rosaura. Ecco il Signor Florindo.

Ottavio. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa, che mi parli; io poi aggiusterò la faccenda.

Spe-

Spero, che ti meriterai senza dote, e che tuo marito farà le spese anche a me. (*parte.*)

SCENA XV.

ROSAURA SOLA.

GRan passione è quella dell'avarizia! Mio Padre si fa miserabile, e nega darmi la dote, ma se ciò può contribuire a scioglier l'impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole, ch'io mi sposi al Signor Florindo, altro Marito non mi curo d'avere.

SCENA XVI.

FLORINDO, E DETTA.

Florindo. SIgnora, ella dirà, che son troppo ardito, venendo a replicarle l'incomodo due volte in un giorno.

Rosaura. Voi mi mortificate, parlando così; le vostre visite sempre care mi sono, ed ora le desidero più che mai.

Florindo. Son debitore di risposta ad una sua cortesissima lettera.

Rosaura. Voi mi fate arrossire, parlandomi scopertamente della mia debolezza.

Florindo. Non ha occasione d'arrossire per una passione, che vien regolata dalla prudenza.

Rosaura. Signor Florindo, ditemi in grazia una cosa, prima di parlar d'altro; siete ancor risoluto di partir domani?

Florindo. Vedo, che sarò in necessità di farlo.

Rosaura. Per qual cagione?

Florindo. Perchè la violenza d'amore non m'abbia da mettere in cimento di tradire un amico.

Rosaura. Dunque mi amate.

Florindo. A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuo-

cuore, è giusto, che confidi il mio. Signora Rosaura, l'ho amata dal primo giorno, che l'ho veduta, e adesso l'amo assai più.

Rosaura. Mi amate, e avete cuor di lasciarmi?

Florindo. Conviene far degli sforzi per salvare il decoro, per non esporsi alla critica, e alla derisione.

Rosaura. Ma se si trovasse qualche rimedio facile, e sicuro, per far, che Lelio mi rinunciasse, saresti in grado accettar la mia mano?

Florindo. E' superfluo il figurarsi cose così lontane.

Rosaura. Favoritemi; sedete per un momento.

Florindo. Bisogna, che vada via, Signora.

Rosaura. Questa sola grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltatemi, e poi ve ne andrete.

Florindo. (Ci sono, bisogna starvi.) (*siedono.*)

Rosaura. Spero, mediante la confidenza, che vi farò delle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò che or vi sembra difficile. Sappiate, che mio Padre...

SCENA XVII.

LELIO, E DETTI.

Lelio. OH! Amico, ho piacere di quì ritrovarvi.

Florindo. Era quì... per voi, Signor Lelio, per cercar di voi. (*s'alza.*)

Lelio. State fermo, non vi movete.

Rosaura. Sig. Lelio, entrare senz'ambasciata mi pare troppa confidenza.

Lelio. E' una libertà, che la Sposa, può donare allo Sposo.

Rosaura. Questa libertà qualche volta non se la prendono nè tampoco i Mariti.

Florindo. Mi dispiace, che per causa mia...

Lelio. No, niente affatto. Io prendo per bizzarrie i rimproveri della Signora Rosaura. Signora, vi contentate, che sieda ancor io?

Rosaura. Siete padrone d'accomodarvi.

Lelio. Vi prenderemo in mezzo, Florindo, ed io; siamo due

due amici, che formano una sola persona, volgetevi di qua, e volgetevi di là, è la stessa cosa.

Rosaura. Se è lo stesso per voi, non è lo stesso per me.

Florindo. (Neppur per me.)

Lelio. Acciò abbiate meno riguardi, Signora Rosaura, a trattare col Signor Florindo, sappiate, che egli non solo è mio amico, ma è mio congiunto.

Florindo. (Sto fresco.)

Rosaura. Come? vostro congiunto?

Lelio. Quanto prima sposerà egli mia Zia.

Rosaura. Signore, me ne rallegro. (*verso Florindo con ironia.*)

Lelio. Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla Signora Rosaura. Ella è donna savia, e prudente, e poi dovendo esser mia sposa, ha ragion di saperlo.

Rosaura. Io dunque non lo doveva sapere? (*con ironia verso Florindo.*)

Florindo. (Mi sento scoppiare il cuore.)

Rosaura. Domani non partirà per Venezia.

Lelio. Oh pensate! Non partirà certamente.

Rosaura. Eppure m'era stato detto, che egli partiva. (*verso, Florindo come sopra.*)

Florindo. Signora sì, partirò senz'altro.

Lelio. Caro Florindo, mi fate ridere. Questa è una cosa, che si ha da sapere. E'un mese, che ha dell'inclizione per mia Zia, e solamente questa mattina lo ha palesato con una lettera.

Rosaura. Con una lettera? (*ironicamente a Florindo.*)

Florindo. Per amor del Cielo, non creda tutto ciò, che egli dice.

Lelio. Oh compatitemi! Colla Signora Rosaura non voglio passar per bugiardo. Osservate la lettera, che egli scriveva a mia Zia. (*mostra la lettera a Rosaura.*)

Rosaura. Bravissimo, me ne consolo. (*a Florindo ironicamente.*)

Florindo. In quella lettera non vi è il nome della Signora Beatrice.

Rosaura. Eh via, non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la Signora Beatrice ha del merito. Vedo da questa lettera, che l'amate.

Florindo. Non mi pare, che quella lettera dica questo.

Lelio. Vi torno a dire, quì possiamo parlare con libertà.

Sia-

Siamo tre perſonè intereſſate per la medeſima cauſa. Altri non lo ſapranno fuori di noi. Ma non mi fate comparire un babbuino.

Roſaura. Caro Signor Florindo, quello, che avete a fare, fatelo preſto.

Florindo. Non mi tormenti per carità.

Lelio. Sì, faremo due matrimoni in un tempo ſteſſo. Voi darete la mano a Beatrice, quando io la darò alla Signora Roſaura.

Roſaura. Signore, ſe volete aſpettare a dar la mano alla voſtra ſpoſa, quando io la darò al Signor Lelio, dubito, che non lo ſoffrirà l'impazienza del voſtro amore. Mio Padre non mi può dare la dote, io ſono una miſerabile, e non conviene alla caſa del Signor Lelio un matrimonio di tal natura, nè io ſoffrirei il rimprovero de' ſuoi congiunti. Sollecitate dunque le voſtre nozze, e non penſate alle mie. (*parte*.)

SCENA XVIII.

FLORINDO, E LELIO.

Lelio. (Come! il Padre non le può dare, o non le vuol dare la dote?)

Florindo. (Ah! quanto avrei fatto meglio a partirmi.)

Lelio. Amico, avete ſentito?

Florindo. Ho ſentito, come mi avete mantenuto ben la parola.

Lelio. Vi domando ſcuſa; il dirlo alla Signora Roſaura non riporta alcun pregiudizio. Ma Florindo cariſſimo, avete inteſo? La Signora Roſaura è ſenza dote.

Florindo. Per una Fanciulla queſta è una gran diſgrazia.

Lelio. Che coſa mi conſiglierèſte di fare? Spoſarla, o abbandonarla?

Florindo. Non ſo, che dire: sù due piedi non ſono buono a dar queſta ſorta di conſigli.

Lelio. Oh bene. Io vado a parlare col di lei padre, e poi ſarò da voi. Aſpettatemi, che partiremo inſieme. Io voglio dipendere unicamente dal voſtro conſiglio. Se mi conſiglierete ſpoſarla, la ſpoſerò; ſe laſciarla, la laſcerò. L'amo, ma non vorrei rovinarmi. Penſateci, e

ſe

se mi amate, disponetemi a far tutto quello, che voi fareste, allorchè foste nel caso mio. Amico, in voi unicamente confido. (*parte.*)

SCENA XIX.

FLORINDO SOLO.

ANche questo di più? esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa, che in ogni maniera per me ha da essere sempre di pregiudizio? Se lo consiglio a sposarla, faccio due mali, uno a lui, e uno a me. A lui, che per causa mia si mariterebbe senza la dote; a me, che perderei la speranza di poter conseguire Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali ne faccio tre; uno rispetto a Lelio, privandolo d' una donna, che egli ama; uno rispetto a Rosaura, impedendo, ch' ella si mariti; e l' altro riguardo a me, perchè se la sposo, l' amico dirà, che l' ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque, che far deggio? Io ho più bisogno d' esser assistito, d' esser illuminato. (*parte.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI OTTAVIO CON LETTO.

OTTAVIO SOLO, GUARDA, SE VI E' NESSUNO, E SERRA LA PORTA.

QUI' nessuno mi verrà a rompere il capo. In questa Camera, dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio, che la Servitù veda i fatti miei; non voglio, che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, vedano quello Scrigno, che sta lì sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo Scrigno grande, in cui tengo le monete d'argento, e mi dispiace, che è incassato nel muro, e non lo posso trasportar quì. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale (*tira lo Scrigno di sotto il letto*). Quì sta il mio cuore, quì è il mio Idolo, quì dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato mio Scrigno, lasciati rivedere; lascia, che mi consoli; che mi ristori, che mi nutrisca, col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino, tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione: vadano pure gli sfaccendati a' Teatri, alle Veglie, ai Festini; io ballo, quando ti vedo; io godo, quando s'offre ai miei lumi l'ameno spettacolo di quel bell'oro. Oro, vita dell'uomo, oro, consolazione dei miseri, sostegno dei Grandi, e vera calamità de' cuori. Ah! che nell'aprirti mi trema il cuore. Temo sempre, che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oimè! son tre giorni, ch'io non t'accresco. Povero Scrigno! Non pensar già, ch'io t'abbia levato l'amore; a te penso, s'io mangio, te sogno, s'io dormo. Tutte le mie cure a te sono dirette. Per accrescerti, o caro Scrigno, arrischio il mio danaro al venti per cento, e spe-

e spero in meno di dieci anni darti un compagno non meno forte, non meno pieno di te. Ah! potess' io viver mill' anni, potess' io ogni anno accrescere un nuovo Scrigno, e in mezzo a mille Scrigni, e in mezzo a mille Scrigni morire.... Morire? Ho da morire? Povero Scrigno! Ti ho da lasciare? Ah che sudore! Presto, presto, lasciami riveder quell' oro, consolami, non posso più (*apre lo Scrigno*). Oh belle monete di Portogallo! Ah come ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti sgraziati allor piangevano, perchè non avevano pane, ed io rideva, che guadagnava le Portughesi. Oh belli zecchini! Oh! cari li miei zecchini; tutti traboccanti, e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di Famiglia, il quale per cento scudi di capitale, dopo la morte di suo Padre ha venduto per pagarmi una possessione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi.

SCENA II.

TRAPPOLA, E DETTO.

TRAPPOLA DALL' ALTO DEL PROSPETTO CAVA FUORI LA TESTA DALLA TAPPEZZERIA, OSSERVA, E DICE.

Trappola. (OH vecchio maladetto! Guarda, quant' oro!)

Ottavio. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e quello, che è da stimarsi, sono tutte di peso.

Trappola. (Oh! io, io le farò calare.)

Ottavio. Queste le ho avute in iscambio di tanto argento colato, portatomi di nascosto da certi galantuomini, che vivono alla Campagna per risparmiare la pigione di casa. Oh è pur dura questa pigione! Quando ho da pagar la pigione, mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una Casa, ma non ho cuore di spendere duemila scudi.

Trappola. *Getta un piccolo sasso verso lo Scrigno, e si nasconde.*)

Ottavio. Oimè! Che è queſto? Oimè! Caſca il Tetto, precipita la Caſa! Caro il mio Scrigno! Ah! voglia il il Cielo, che tu non reſti ſepolto ſotto le rovine.

Trappola. (Maladettiſſimo! Ha più paura dello Scrigno, che della ſua vita.) (*ſtarnuta, e ſi naſconde.*)

Ottavio. Chi è là? Chi va là? Preſto. Povero me! Gente in camera; ſono aſſaſſinato. Ma quì non vi è neſſuno. La porta è ſerrata. Eh ſono malinconìe. Caro il mio oro....

Trappola. Laſcia ſtar, laſcia ſtar. (*contraffacendo la voce forte.*)

Ottavio. Chi parla? Come? Dove ſiete? Chi ſiete?

Trappola. Il Diavolo. (*parte.*)

SCENA III.

OTTAVIO SOLO.

Ottavio. Oimè! Oimè! Brutto Demonio, che cerchi? che vuoi? Ah! ſe tu vieni per prendere, prendi me, e laſcia ſtare il mio oro. Preſto, ch'io lo riponga; preſto, ch'io lo chiuda; tremo tutto. Avrei biſogno d'un poco d'acqua, ma prima voglio riporre il mio Scrigno. Oimè! non poſſo più.. Trappola... Ah! no, non voglio, che egli veda lo Scrigno. Lo riporrò ſotto il letto... Ma non ho forza. M'ingegnerò. Ah! Demonio, laſciami ſtare il mio oro, laſciamelo godere anche un poco (*lo ſpinge, e lo fa andar ſotto il letto*). Eccolo riposto; ora vado a ber l'acqua per lo ſpavento, che ho avuto. E' ben coperto? Si vede? Sarebbe meglio, ch'io ſteſſi quì... Ma ſe ho biſogno di bere. Anderò, e tornerò. Farò preſto. Due ſorſi d'acqua, e torno. (*apre, ed incontra Lelio.*)

SCE-

SCENA IV.

LELIO, E DETTO.

Ottavio. AJuto, il Diavolo.
Lelio. Che cosa avete, Signor Ottavio?
Ottavio. Oimè, non posso più!
Lelio. Che cosa è stato?
Ottavio. Che cosa volete quì?
Lelio. Veniva per parlarvi.
Ottavio. Andate via; quì non ricevo nessuno.
Lelio. Vi dico due parole, e me ne vado.
Ottavio. Presto... Non posso più.
Lelio. Ma che avete?
Ottavio. Ho avuto paura.
Lelio. Di che?
Ottavio. Non lo so.
Lelio. Andate a prender qualche ristoro.
Ottavio. In Casa non ho niente.
Lelio. Fatevi cavar sangue.
Ottavio. Non ho danari da pagare il Cerusico.
Lelio. Bevete dell'acqua.
Ottavio. Sì, andiamo.
Lelio. Andate, ch'io vi aspetto quì.
Ottavio. Signor no, venite ancor voi.
Lelio. Vi ho da parlare in segreto.
Ottavio. Via, parlate.
Lelio. Andate a bever l'acqua.
Ottavio. Sto meglio un poco; parlate.
Lelio. Manco male. Io, come sapete, sono in parola di sposar vostra Figlia.
Ottavio. Oimè! Acqua; non posso più.
Lelio. Ma a concludere queste nozze ci vedo molte difficoltà. Andate a bevere, poi parleremo.
Ottavio. Mi passa, mi passa, parlate.
Lelio. Voi le dovreste dare la dote.
Ottavio. Acqua, acqua, che mi sento morire.
Lelio. Una parola, ed ho finito. Ho sentito dire dalla Signora Rosaura, che denaro voi non ne avete.
Ottavio. Pur troppo è la verità.

Lelio. Dunque andate a bevere, poi parleremo.
Ottavio. Mi passa. Terminiamo il discorso.
Lelio. Volete maritar la Figlia senza la dote?
Ottavio. Bene; io non la mariterò.
Lelio. E l'impegno, che avete meco?
Ottavio. Se poi la volete per impegno, prendetela, ma senza dote.
Lelio. Sposarla senza dote? (*alterato.*)
Ottavio. Se non volete, lasciate stare.
Lelio. Non mi sarei creduto una cosa simile. (*passeggia verso il letto.*)
Ottavio. Dove andate? La porta è quì.
Lelio. Dovrò abbandonar la Signora Rosaura? (*come sopra.*)
Ottavio. Ma io non posso più.
Lelio. Giuro al Cielo! O sposarla senza dote, o lasciarla?
Ottavio. Una delle due.
Lelio. O rovinar la mia casa, o privarmi d'una giovine, che tanto amo?
Ottavio. Avete finito di passeggiare?
Lelio. Oimè! Mi vien caldo.
Ottavio. Dove andate?
Lelio. Lasciatemi sedere un poco. (*siede sul letto.*)
Ottavio. (Oh povero me! Lo Scrigno.)
Lelio. Ma no. (*s'alza.*)
Ottavio. (Manco male.)
Lelio. Parlerò con Florindo.
Ottavio. Signor sì.
Lelio. Qualche cosa risolverò. (*parte.*)
Ottavio. E' andato via? Addio, Scrigrno, addio, caro. Vado, e torno. Ti lascio il cuore. (*parte.*)

SCENA V.

CAMERA DI ROSAURA CON LUMI.

ROSAURA SOLA.

E Sarà vero, che Florindo si prenda spasso di me? Che egli mostri dell' inclinazione per l' amor mio, nel tempo stesso che con Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi, che parte, se deveti trattener per la Sposa? Parmi ancora impossibile, che ciò sia vero. Parmi impossibile, che Florindo ami una donna di quell' età, e la desideri per isposa. Dubito, che Lelio abbia una simil favoletta inventata, par qualche sospetto, che abbia di Florindo, e di me concepito, con animo di scoprire per questo mezzo il mio cuore. Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio lo ha confermato? Eh! lo può aver detto per secondar l' amico. Ma se avesse egli dell' amore per me, non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non so, che dire; non so, che pensare.

SCENA VI.

COLOMBINA, E DETTA, POI BEATRICE DI DENTRO.

Colombina. SIgnora Padrona, una visita.
Rosaura. E chi è?
Colombina. La Signora Beatrice, che vien per riverirla.
Rosaura. Venga pure, che viene a tempo.
Colombina. Dopo questa visita, vi ho da raccontare una cosa bella.
Rosaura. E che cosa?
Colombina. Ve lo dirò.
Rosaura. Dimmela ora.
Colombina. La Signora Beatrice aspetta.
Rosaura. Che aspetti. Levami questa curiosità.
Colombina. Trappola ha scoperto lo Scrigno dell' oro di vostro Padre.
Rosaura. Dove?

Colombina. In Camera ſua, ſotto il letto.
Beatrice. V'è in caſa la Signora Roſaura? (*di dentro*.)
Colombina. Sentite? Vado.
Roſaura. V'è dell'oro aſſai?
Colombina. Aſſai.
Roſaura. Come l'ha veduto?
Colombina. Oh! ſiete più curioſa di me. Parleremo, parleremo. (*parte*.)

SCENA VII.

ROSAURA, E BEATRICE.

Beatrice. AMica, compatitemi.
Roſaura. A voi chiedo ſcuſa, ſe vi ho fatto aſpettare.
Beatrice. Vengo a parteciparvi una mia vicina conſolazione.
Roſaura. Sì? Avrò piacer di ſaperla.
Beatrice. Vi ha detto nulla mio Nipote?
Roſaura. Non ſo, di che vogliate parlare.
Beatrice. V'ha egli detto, ch'io ſono ſpoſa?
Roſaura. (Ah pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche coſa.
Beatrice. Bene, io vi dirò, che il Signor Florindo finalmente mi ſi è ſcoperto amante, e che quanto prima ſarà mio ſpoſo.
Roſaura. Me ne rallegro. (*con ironìa*.)
Beatrice. Credetemi, che io di ciò ſono contentiſſima.
Roſaura. Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il Signor Florindo?
Beatrice. Se mi vuol bene? M'adora. Poverino! Un meſe ha penato per me. Finalmente non ha potuto tacere.
Roſaura. Certamente non poteva fare a meno di non innamorarſi di voi.
Beatrice. Avrei perduto lo ſpirito, ſe in un meſe non mi deſſe l'animo d'innamorare un uomo.

SCE-

SCENA VIII.

COLOMBINA, E DETTE.

Colombina. SIgnora, un'altra visita.
Rosaura. Chi sarà?
Colombina. Il Signor Florindo.
Beatrice. Vedete, sem' ama? Ha saputo, ch' io sono quì, e non ha potuto trattenersi di venirmi a vedere.
Rosaura. Di chi ha domandato? (*a Colombina.*)
Colombina. Di voi, Signora.
Beatrice. Si sa; per convenienza deve domandare della Padrona di Casa.
Rosaura. Lo sa, che v' è la Signora Beatrice? (*a Colombina.*)
Colombina. Io non gliel' ho detto.
Beatrice. Eh! lo sa senz' altro. Mi tien dietro per tutto. Sà tutti i fatti miei.
Rosaura. Me ne rallegro.
Colombina. Lo faccio passare, sì, o no?
Beatrice. Sì, sì, passi.
Rosaura. Sì, sì, comanda ella, passi.
Colombina. (Chi mai l' avrebbe detto, che a questa vecchia avesse a toccare un giovane di quella sorte? A me non arrivano di queste buone fortune.) (*parte.*)

SCENA VIX.

ROSAURA, E BEATRICE.

Beatrice. IL Signor Florindo ha d' andare a Venezia per certi suoi interessi, e vorrà sollecitare le nozze; onde, cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.
Rosaura. Avrò piacere. (*con ironia.*)
Beatrice. Verrete alle mie nozze?
Rosaura. Sì, ci verrò. (*come sopra.*)

SCE-

SCENA X.

FLORINDO, e DETTE.

Florindo. (Come? Quì la Signora Beatrice?
Beatrice. Venite, venite, Signor Florindo, non vi prendete ſoggezione. La Signora Roſaura è noſtra amica, e preſto ſarà noſtra parente.
Roſaura. Che vuol dire, Signor Florindo? la mia preſenza vi turba? Impediſco io, che facciate delle finezze alla voſtra Spoſa? Per compiacervi, me n'anderò.
Florindo. No, ſenta...
Roſaura. Che ho da ſentire? Le dolci parole, che le direte? Se l'impazienza di rivederla vi ha quì condotto, non ho io da eſſer teſtimonio de' voſtri amoroſi colloquj...
Florindo. Non creda, che ſia venuto...
Roſaura. So perchè ſiete venuto. Eccola la voſtra Spoſa. Eccola la voſtra cara, ſervitevi pure, che io per non recarvi ſoggezione, e diſturbo, già mi ritiro.
Florindo. Si fermi...
Roſaura. Mi maraviglio di voi. Conoſcete meglio il voſtro dovere, e vergognatevi di voi medeſimo. (*parte*.)

SCENA XI.

FLORINDO, e BEATRICE.

Florindo. (Sono coſe da morire ſul colpo.)
Beatrice. Avete ſentito? E' invidioſiſſima. Ha una rabbia maladetta, c'io ſia la Spoſa; vorrebbe, che non vi foſſero altre Spoſe, che ella.
Florindo. (Come ho io da fare a liberarmi da queſta donna, che mi perſeguita?)
Beatrice. Orsù, giacchè ſiamo ſoli, permettetemi, ch'io vi ſpieghi l'eſtrema mia conſolazione per la felice nuova reca mi da mio Nipote.
Florindo. Che coſa le ha detto il ſuo Signor Nipote?
Beatrice. Mi ha detto, che voi veramente mi amate, e che

che mi fate degna della voſtra mano.

Florindo. (Maladetta quella lettera! in che impegno mi ha poſto!)

Beatrice. Quando penſate voi, che ſi concludano le noſtre nozze?

Florindo. Mi laſci andare a Venezia; tornerò, e concluderemo.

Beatrice. Oh! queſto poi no; a Venezia non vi laſcio andare ſenza di me.

Florindo. Conviene, ch'io vada per gli affari miei.

Beatrice. Io non impedirò, che facciate gli affari voſtri.

Florindo. Avanti di condurre una Moglie, biſogna, che vada io.

Beatrice. Bene; fate così, ſpoſatemi, e poi andate.

Florindo. (Voglio veder, ſe mi dà l'animo di farle paſſar la voglia di avermi per Marito). Signora Beatrice, io la ſpoſerei volentieri, ma non la voglio ingannare. Quando io l'ho ſpoſata, temo, che non ſi penta, onde giacchè è in libertà, ho riſoluto di dirle la verità.

Beatrice. Dite pure; nulla mi fa ſpecie, purchè abbia voi per Marito.

Florindo. Sappia, ch'io ſono d'un naturale ſofiſtico, che tutto mi fa ombra, che tutto mi dà faſtidio.

Beatrice. Se ſarete di me geloſo, ſarà ſegno, che mi amerete.

Florindo. Non parliamo di geloſia. Ella non ſarebbe in caſo di darmene.

Beatrice. Perchè? Sono io sì avanzata?...

Florindo. Non dico queſto; ma io ſono ſtravagante. Non voglio, che ſi vada fuori di caſa.

Beatrice. Bene; ſtarò ritirata.

Florindo. In caſa non ha da venir neſſuno.

Beatrice. Mi baſterà, che ci ſiate voi.

Florindo. A me poi piace divertirmi, e andare a ſpaſſo.

Beatrice. Siete giovine, avete ragione.

Florindo. Tante volte non torno a caſa.

Beatrice. Se avrete Moglie, può eſſere, che torniate a caſa più ſpeſſo.

Florindo. Sono aſſuefatto così.

Beatrice. Vi vorrà pazienza.

Florindo. Sappia, per dirle tutto, che mi piace giocare.

Beatrice. Giocherete del voſtro.

Flo-

Florindo. Vado qualche volta all'Oſteria cogli amici.

Beatrice. Qualche volta mi contenterò.

Florindo. Le dirò di più, perchè ſon uomo ſincero, mi piace la converſazion delle Donne.

Beatrice. Oh! queſto poi...

Florindo. Lo vede? E' meglio, che mandiamo a monte il trattato. Io ſono un uomo pericoloſo, una Moglie non può ſoffrir queſte coſe; la compatiſco, e la laſcio in libertà.

Beatrice. Vi divertirete colle donne, ma oneſtamente.

Florindo. Non ſo, e non mi voglio impegnare.

Beatrice. Sentite, ſe farete male, ſarà peggio per voi. Se incontrerete delle diſgrazie, la colpa ſarà voſtra. Per queſto non vi rifiuto, e vi amerò in ogni modo.

Florindo. (Può eſſere coſtei più oſtinata di quel che è?)

Beatrice. (Pare pentito d'avermi promeſſo, ma io lo voglio aſſolutamente.)

Florindo. Aſcolti il reſto.

Beatrice. Dite pure. Tutto è niente in confronto della voſtra mano.

Florindo. Io ſono aſſai collerico.

Beatrice. Tutti abbiamo i noſtri difetti.

Florindo. Se mai per accidente la mia brutalità faceſſe, ch'io le perdeſſi il riſpetto...

Beatrice. Mi baſta, che non mi perdiate l'amore.

Florindo. Vuol eſſer mia ad ogni modo?

Beatrice. Senz'altro.

Florindo. Con que' difetti, che di me ha ſentito?

Beatrice. Chi ama di cuore, può ſoffrir tutto.

Florindo. Si pentirà, Signora.

Beatrice. Non vi è pericolo.

Florindo. Collera, Gioco, Donne, Oſteria, non le importa niente?

Beatrice. Niente affatto.

Florindo. E' pronta a ſoffrir tutto?

Beatrice. Signor Florindo, quando concluderemo le noſtre nozze?

Florindo. (Non ſo più coſa dire). Ne parleremo.

Beatrice. Attenderò impaziente il momento felice.

Florindo. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo?

Beatrice. Anzi vi reputo per l'uomo più buono di queſto mondo. Se foſte veramente cattivo, non vi dichiareſte

ste esser tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male, che non si conoscono. Chi si conosce, o non è vizioso, o se lo è, si può facilmente correggere. La vostra sincerità è una virtù, che maggiormente m'accende ad amarvi; poichè se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo, caro; torniamo a casa; accompagnatemi, se vi contentate.

Florindo. Scusi; presentemente non posso.

Beatrice. Bene, di quì non parto, se voi non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura. (*parte*.)

SCENA XII.

FLORINDO SOLO.

HO creduto di far bene, ed ho fatto peggio. Per distrigarmi, mi sono impegnato più che mai. Questa Signora Beatrice è una cosa particolare; è di un temperamento estraordinario, pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata; è vecchia, ed ha volontà di marito.

SCENA XIII.

LELIO, E DETTO.

Lelio. AMico, quando avrete risoluto d'andare a Venezia, noi andremo insieme.

Florindo. Come? Anche voi volete andare a Venezia?

Lelio. Sì, vi farò compagnia.

Florindo. (Non vi mancherebbe altro per me, ch'ei conducesse a Venezia la Signora Rosaura.)

Lelio. Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, Padre di Rosaura, egli insiste di non aver danaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io, benchè ami Rosaura, non posso rovinar la mia casa; onde mi conviene distaccarmi da lei; risolvo fare un viaggio, e venir con voi.

Flo-

Florindo. Volete abbandonare la Signora Roſaura?

Lelio. Conſigliatemi voi, che coſa ho da fare? Ho da ſpoſarla, e precipitarmi?

Florindo. Io non vi poſſo dare queſto conſiglio; ma non ſo, con che cuore potrete abbandonare quella fanciulla.

Lelio. Aſſicuratevi, che penerò moltiſſimo nel laſciarla. Ma un uomo d'onore ha da penſare a' caſi ſuoi. Una moglie coſta di molto.

Florindo. Avete ragione, non ſo, che dirvi. Ma che farà quella povera sfortunata?

Lelio. Queſto è il penſiere, che mi tormenta. Che coſa farà la Signora Roſaura? Alle mani di quel vecchio avaro paſſerà miſerabilmente la gioventù.

Florindo. Poverina! mi fa pietà!

Lelio. Chi ſa, che per non darle la dote non la mariti con qualche uomo ordinario!

Florindo. Una bellezza di quella ſorta?

Lelio. In fatti è bella, è grazioſa, ha tutte le ottime qualità.

Florindo. E voi avete cuore di abbandonarla?

Lelio. Biſogna fare uno ſforzo, convien laſciarla.

Florindo. Dunque avete riſolto?

Lelio. Ho fiſſata la maſſima, e non mi rimuovo.

Florindo. Laſcerete la Signora Roſaura?

Lelio. Senz'altro.

Florindo. E anderà in mano, ſa il Cielo di chi?

Lelio. Contribuirei col ſangue alla ſua fortuna.

Florindo. Avreſte cuore di vederla maritare con altri?

Lelio. Quando non la poteſſi aver io, penerei meno, ſe la vedeſſi ben collocata.

Florindo. Non avreſte gelosìa!

Lelio. Non avrei occaſione d'averla.

Florindo. Non ne provereſte dolore?

Lelio. L'amore cederebbe il luogo alla compaſſione.

Florindo. E ſe un voſtro amico la ſpoſaſſe, ne avreſte piacere?

Lelio. Un amico? non vi capiſco.

Florindo. Signor Lelio, ſe per eſempio... Figuriamoci un caſo. Se per eſempio... la ſpoſaſſi io?

Lelio. Voi non la potete ſpoſare.

Florindo. No? Perchè?

Lelio. Perchè avete promeſſo di ſpoſare mia Zia.

Flo-

Florindo. Se per esempio... per esempio... io non avessi promesso niente alla vostra Zia?

Lelio. Avete promesso a lei, ed avete promesso a me.

Florindo. E'vero; pare, che abbia promesso; ma se fosse stato un equivoco?

Lelio. Come un equivoco? La vostra lettera vi manifesta.

Florindo. Quella lettera, se per esempio, non l'avessi scritta alla Signora Beatrice?

Lelio. Per esempio, a chi la potevate avere scritta?

Florindo. Si potrebbe dare, che l'avessi scritta... alla Signora Rosaura.

Lelio. Come? Voi amante di Rosaura? Voi rivale del vostro amico? Voi commettete un'azione simile, contro tutte le leggi dell'amicizia? Ora intendo, perchè Rosaura non mi potea più vedere.

Florindo. Ditemi, Amico, avete più quella lettera?

Lelio. Eccola.

Florindo. Datele una ripassata, rileggetela un poco.

Lelio. Confessate voi averla scritta alla Signora Rosaura?

Florindo. Signor sì, a lei l'ho scritta. Sentite, in quella lettera come scrivo. Che vado via, che le voglio bene, che so, che ella vuol bene a me; ma che sono un uomo d'onore, che sono un vero amico, e per non tradir le leggi dell'ospitalità, mi risolvo partire; e se avessi potuto finir la lettera, avrei soggiunto, che non conviene coltivare un amore di questa sorte, che pensi al suo Sposo, e che non faccia più conto, che io sia in questo mondo. Signor Lelio, vi potete chiamare offeso? Ho mancato al mio dovere? alle buone leggi della vera amicizia? Mi sono innamorato, è vero, ma di questo mio amore ne siete voi la cagione. Voi m'avete introdotto, voi m'avete dato la libertà. Se fossi stato un uomo d'altro carattere, mi sarei approfittato dell'occasione, e avrei cercato di soddisfare il mio amore, e a quest'ora l'avrei sposata; ma son galantuomo, sono un uomo onorato, tratto da quel, che sono. Adesso, che vi sento risoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può essere il vostro precipizio, che abbandonandola voi, può andare in mano di gente vile, di gente indegna, mosso dall'amore, dal zelo, e dalla compassione, non ho potuto dissimulare la mia passione. Se ho operato male, correggetemi, se pen-

penſo ben'compatitemi, ſe vi piaccio, abbracciatemi, ſe vi diſpiaccio, mi pento, mi ritiro, e vi domando perdono.

Lelio. Caro Amico, voi ſiete l'eſemplare della vera amicizia. Compatiſco il voſtro amore, ammiro la voſtra virtù; ſe voi amate Roſaura, ſe la di lei ſituazione non vi diſpiace, ſpoſatela, ch'io ſon contento.

Florindo. Ma penerete voi a laſciarla?

Lelio. Mia non può eſſere. O di voi, o d'un altro ſaro forzato vederla.

Florindo. Quand'è così...

Lelio. Sì, ſpoſatela voi.

Florindo. E voſtra Zia, che coſa dirà?

Lelio. Dirà, che troppo ſi è laſciata da un equivoco luſingare.

Florindo. Signor Lelio, badate bene, che non ve ne abbiate a pentire.

Lelio. Non ſono più in queſto caſo.

SCENA XIV.

OTTAVIO, E DETTI.

Ottavio. Signori miei, che fanno a queſt'ora? Lo ſanno, che ſono ormai due ore di notte? I lumi ſi conſumano inutilmente, e io non ho danari da gettar via.

Lelio. Caro Signor Ottavio, abbiamo a diſcorrer con voi di un affare, che vi darà piacere. Di una coſa, che vi può rendere del profitto.

Ottavio. Lo voglia il Cielo, che ne ho biſogno. Aſpettate. Smorziamo una di queſte candele, il troppo lume abbaglia la viſta. (*ſpegne un lume.*)

Lelio. Ho da parlarvi a propoſito di voſtra figlia.

Ottavio. Di mia figlia parlate pure; baſta, che non ſi parli di dote.

Lelio. Io, come ſapete, non ſono in caſo di prenderla ſenza dote.

Ottavio. Perchè ſiete un avaro.

Lelio. Così va detto; ma perchè amo tuttavia la Signora Roſaura, vi propongo io ſteſſo un'occaſione fortunata per collocarla ſenza dote.

Otta-

Ottavio. Senza dote?

Lelio. Sì, senza dote.

Ottavio. Chi è questo galantuomo, che sa far giustizia al merito di mia figlia?

Lelio. Ecco quì, il Signor Florindo. Egli non ne ha bisogno; è ricco, è solo, e la desidera per consorte. Io cedo a lui le mie pretensioni; la Signora Rosaura si spera che sarà contenta, e non manca altro a concludere, che il vostro assenso.

Ottavio. Oh caro il mio amatissimo Signor Florindo! La prenderete voi senza dote?

Florindo. Signor sì, bramo la ragazza, e non ho bisogno di roba.

Ottavio. Io non le posso dar nulla.

Florindo. A me non importa.

Ottavio. Voi le farete tutto il suo bisogno.

Florindo. Farò tutto io.

Ottavio. Sentite una cosa, in confidenza. Quegli stracci d' abiti, che ha intorno, li ho presi a credenza, e non so, come fare a pagarli, mi converrà restituirgli a chi me gli ha dati.

Florindo. Benissimo, gliene faremo de' nuovi.

Ottavio. Dite, avrete difficoltà a farle un poco di contraddote?

Florindo. Circa a questo la discorreremo.

Ottavio. Signor Lelio, fate una cosa, andate a chiamare mia Figlia, e conducetela quì, e intanto il Signor Florindo, ed io formeremo due righe di Scrittura.

Lelio. Vado subito.

Florindo. Amico, dove andate?

Lelio. A chiamar la Signora Rosaura.

Florindo. E voi le darete questa nuova?

Lelio. Lo farò con pena, ma lo farò. (*parte.*)

SCENA XV.

FLORINDO, ED OTTAVIO.

Florindo. (SE le volesse bene davvero, non se la passerebbe con questa indifferenza.)

Ottavio. Orsù, Signor Florindo, stendiamo la scritta.

Florindo. Son quì per far tutto quel, che volete.

Ottavio. Queſto pezzo di carta ſarà baſtante; ecco, come tutte le coſe vengono a tempo. (*cava quel pezzo di carta, che ha trovato in terra.*)

Florindo. In quella carta poco vi può capire.

Ottavio. Scriverò minuto. Ci entrerà tutto. Tiriamo in qua il Tavolino. L'aria, che paſſa dalle feſſure di quella fineſtra, fa conſumar la candela. (*tira il tavolino*). Sediamo. (*ſcrive*). *Il Signor Florindo degli Ardenti promette di ſpoſare la Signora Roſaura Aretuſi, ſenza dote, ſenza alcuna dote, ſenza alcuna pretenſione di dote, rinunziando a qualunque azione, e ragione, che aveſſe per la dote, profeſſandoſi non aver biſogno di dote, e di non volere la dote.*

Florindo. (A forza di dote ha empiuto la carta.)

Ottavio. *Item, promette ſpoſarla ſenz'abiti, ſenza biancherìa, ſenza nulla, ſenza nulla, prendendola, ed accettandola, come è nata. Promettendo inoltre farle una Contraddote....* Ehi, quanto volete darle di contraddote?

Florindo. Queſta contraddote io non l'intendo.

Ottavio. Oh! ſenza contraddote non facciamo nulla.

Florindo. Via, che coſa pretendereſte, ch'io le deſſi?

Ottavio. Datele ſei mila ſcudi.

Florindo. Signor Ottavio, è troppo.

Ottavio. Per quel, che ſento, anche voi ſiete avaro.

Florindo. Signor sì, ſon avaro.

Ottavio. Mia Figlia non la voglio maritare con un avaro.

Florindo. Certo fate bene, perchè è figliuola d'un uomo generoſo.

Ottavio. Se ne aveſſi, vedreſte, s'io ſarei generoſo. Sono un miſerabile. Ma via, concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote?

Florindo. (Già deve eſſer mia, non importa.) Via, gli darò ſei mila ſcudi.

Ottavio. *Promettendo darle di contraddote ſei mila ſcudi, e queſti pagarli ſubito nella ſtipulazione del Contratto al Sig. Ottavio di lei Padre...*

Florindo. Perchè gli ho io da dare a voi?

Ottavio. Il Padre è il legittimo amminiſtratore de i beni della Figliuola.

Florindo. E il Maritò è amminiſtratore de i beni della Moglie, e la contraddote non ſi dà, ſe non in caſo di ſeparazione, o di morte.

Otta-

Ottavio. Ma io ho da vivere ſulla contraddote della Figliuola.

Florindo. Per qual ragione?

Ottavio. Perchè ſon miſerabile.

Florindo. I ſei mila ſeudi nelle voſtre mani non vengono certamente.

Ottavio. Fate una coſa, mantenetemi voi.

Florindo. Se volete venire a Venezia con me; ſiete padrone.

Ottavio. Sì, verrò... (Ma lo Scrigno?... Non lo potrò portare con me... e i danari, che ho dati a intereſſe?... No, non ci vado.) Fate una coſa, datemi cento doppie, e tenetevi la contraddote.

Florindo. Beniſſimo; tutto quel, che volete. (Amore mi obbliga a ſagrificare ogni coſa).

Ottavio. Son miſerabile. Non ſo, come vivere. Mandatele le camice.

Florindo. Signor sì, le manderò.

Ottavio. Mandate la tela, che le farò cucire da Colombina. (Ne farò quattro anche per me).

Florindo. Beniſſimo; e ſe mi date licenza, manderò qualche coſa, e ſi pranzerà in compagnìa.

Ottavio. No, no; quel, che volete ſpendere, datelo a me, che provvederò io. Se vado io a comprare, vedrete, che bell' uova, che prezioſi erbaggi! Che buon caſtrato! Vi farò ſcialare.

SCENA XVI.

ROSAURA, LELIO, E DETTI.

Lelio. Signor Florindo, ecco la voſtra Spoſa. Voi ſiete degno di lei; Ella è degna di voi. Confeſſo, che con qualche pena ve la rinuncio, ma ſon coſtretto a farlo. Spoſatela dunque, ed io per non ſoffrire maggior tormento, me n' anderò.

Florindo. Fermatevi: dove andate?

Lelio. Vado a diſingannare mia Zia, che tuttavia andrà luſingandoſi di eſſer voſtra.

Florindo. Poverina, mi fa pietà.

Lelio. Sì, ella, ed io siamo due persone infelici, che esigono compassione, e pietà. (*parte*.)

SCENA XVII.

FLORINDO, ROSAURA, E OTTAVIO.

Florindo. OH Cieli! Come è possibile, ch'io possa soffrire il tormento d'un caro amico!

Rosaura. Signor Florindo, parmi tuttavia, che siate innamorato più dell'amico, che di me.

Florindo. Cara Signora Rosaura, anche l'amico mi sta sul cuore.

Ottavio. Animo, spicciamoci, sottoscriviamo. Il tempo passa, e la candela si consuma.

Rosaura. Via, avete ancora delle difficoltà? Ah! dubito, che mi amiate poco. (*a Florindo*.)

Florindo. Eccomi. Sottoscriviamo immediatamente.

SCENA XVIII.

COLOMBINA CON CANDELA ACCESA, LA PONE SUL TAVOLINO, E DETTI.

Colombina. SIgnor Padrone? (*ansante*.)

Ottavio. Che c'è?

Colombina. Una disgrazia.

Ottavio. Oimè! Che cosa è stato?

Colombina. Il vostro Scrigno....

Ottavio. Io non ho scrigno.

Colombina. Non avete Scrigno?

Ottavio. No, no; ti dico di no.

Colombina. Quando non avete Scrigno, non dico altro.

Ottavio. (Povero me!) Presto, dimmi, che cos'è stato?

Colombina. Trappola ha scoperto una finestrina in Sala, sotto le tappezzerie, che corrisponde nella vostra Camera.

Ottavio. Nella mia Camera? Dove dormo?

Colombina. Signor sì, e con una scala è andato sù, e con una corda si è calato giù.

Otta-

Ottavio. Nella mia Camera? Dove dormo?

Colombina. Sì, dove dormite. Ha aperto la porta per di dentro...

Ottavio. Della mia Camera?

Colombina. Della vostra Camera, ed ha strascinato fuori uno Scrigno.

Ottavio. Oimè! il mio Scrigno, il mio Scrigno.

Colombina. Ma, se voi non avete Scrigno.

Ottavio. Povero me! Son morto. Dove è andato? Dove l'ha portato?

Colombina. L'ha aperto con dei ferri.

Ottavio. Povero Scrigno! Povero Scrigno! E poi? E poi?

Colombina. E' arrivato il Signor Lelio, e l'ha fermato.

Ottavio. Presto... Subito... Ajuto... Venite con me. (*a Florindo*). Ma no, non voglio nessuno. Lelio mi ruberà... Maladetto Trappola... Povero il mio Scrigno... Povero il mio Scrigno... Presto, ajuto... (*nel partire spegne una candela.*)

SCENA XIX.

ROSAURA, FLORINDO, E COLOMBINA.

Rosaura. Andiamogli dietro, vediamo, che cosa succede.

Florindo. Vada, l'aspetto quì.

Rosaura. Venite anche voi.

Florindo. Mi dispensi, la prego.

Rosaura. Bell'amore, che avete per me! Di due amanti, che mi volevano, non so ancora, di chi potermi lodare. (*parte.*)

SCENA XX.

FLORINDO, e COLOMBINA.

Colombina. VOglio vedere anch'io...

Florindo. Colombina, com'è quest'affare? Si è scoperto lo Scrigno?

Colombina. Oh! è un pezzo, ch'io sapeva, che v'era. Anzi ce ne sono due, uno d'oro, e uno d'argento.

Florindo. E la Signora Rosaura lo sapeva?

Colombina. Certo, che lo sapeva.

Florindo. E fingeva d'esser miserabile?

Colombina. Io so, perchè diceva così.

Florindo. Perchè Colombina? perchè?

Colombina. Per non essere sposata dal Signor Lelio.

Florindo. Può essere, che sia così.

Colombina. E così senz'altro. Oh se vedeste quant'oro!

Florindo. L'avete visto?

Colombina. L'ho veduto certo.

Florindo. Ma Trappola, perchè ha fatto questa cosa?

Colombina. Credo volesse rubare, ma è stato scoperto dal Signor Lelio.

Florindo. Andate, andate, e guardate, se la vostra Padrona ha bisogno di niente.

Colombina. Vado, vado; voglio rivedere quell'oro. In verità, quando vedo monete d'oro, fo subito tanto di cuore. (*parte*.)

SCENA XXI.

FLORINDO solo.

QUesto Scrigno scoperto, quest'oro, questa ricchezza della Signora Rosaura è un grande accidente, che fa variar d'aspetto tutte le cose, e mi mette in necessità di riflettere, e di pensare. La ragione, per la quale Lelio mi cedeva Rosaura, era fondata sull'immagine della sua povertà. Adesso Rosaura è ricca, l'avaro non può negarle la dote; onde se io la sposo, non so-

lo

lo privo l'amico della fanciulla, ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa interessato, ed io sono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al più caro amico, ch'io abbia. Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù Lelio sposi Rosaura, goda la dote, consoli il suo cuore, rimedi ai disordini della sua casa. Ma come s'ha da rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunziato al padre di Rosaura le sue pretensioni... Non importa, la Scrittura non è stracciata, e la può sostenere. Ma ho promesso al Signor Ottavio di sposare la Figlia senza la dote, e ciò è messo in carta... Non importa, la Carta non è sottoscritta, non obbliga. La maggior difficoltà consiste in persuadere la Signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l'affare quasi concluso, sarà difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per piegare questa fanciulla a sposar il Signor Lelio; la prima, farle conoscere il suo dovere; la seconda, farle perdere affatto la speranza di potermi aver per marito. Per la prima; vogliono essere parole, per la seconda, vogliono esser fatti. Animo, coraggio, bisogna fare un'eroica azione, Far, che l'amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvar quell'onore, che è la vita dell'uomo onesto, e il miglior capitale delle persone ben nate.

SCENA XXII.

BEATRICE, E DETTO.

Beatrice. Signor Florindo, che fate quì? La casa è in confusione. Non si sentono, che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco, e partiamo.

Florindo. (Ah! sì, questa è l'occasione di fare un bene per rimediare a due mali).

SCENA XXIII.

LELIO, E DETTI.

Lelio. AMico, mi rallegro con voi.
Florindo. Con me? Di che mai?
Lelio. Ho veduto lo Scrigno del Signor Ottavio; egli hà dell'oro in gran quantità. La Signora Roſaura ſarà ricca, e voi goderete una sì bella fortuna.
Beatrice. Che coſa c'entra il Signor Florindo colla Signora Roſaura? (*a Lelio.*)
Florindo. Sig. Lelio, ſono degli anni, che ci conoſciamo. Ma, compatitemi, mi conoſcete ancor poco, e fate poca ſtima di me. Come? Mi credete capace d'un atto di viltà, d'un'azione indegna? No, non ſarà mai vero. Florindo è un uomo d'onore. La Signora Roſaura è ricca, la Signora Roſaura è voſtra; voſtra è la fanciulla, e voſtre ſaranno le ſue ricchezze; e acciò non crediate, che finga, acciò non crediate, ch'io mi poſſa pentire, oſſervate, che ſicurezza vi do del mio amore, della mia fedeltà. Alla voſtra preſenza do la mano di ſpoſo alla Signora Beatrice.
Lelio. No, fermatevi. (*li trattiene.*)
Beatrice. Perchè coſa lo volete impedire? (*a Lelio.*)
Lelio. Conoſco il ſagrifizio del voſtro cuore; non ſoffrirò mai, che diate la mano a mia Zia, per un capriccio, per un puntiglio. (*a Florindo.*)
Beatrice. Mi maraviglio di voi. Egli mi ſpoſa, perchè mi ama. (*a Lelio.*)
Florindo. Sì, ho conoſciuto il merito della Signora Beatrice...
Lelio. Ella può aver del merito, ma ſon ſicuro, che non l'amate. (*a Florindo.*)
Beatrice. Siete un bel temerario, Signor Nipote.
Lelio. Scuſatemi, Signora Zia, e diſingannatevi, egli ama la Signora Roſaura, e quella lettera, che vi ha luſingata, non era a voi, ma alla Signora Roſaura diretta.
Beatrice. Sentite, che coſa ſi va ſognando. (*a Florindo.*)
Lelio. Se ſiete un uomo d'onore, ſvelatele la verità. (*a Florindo.*)

Flo-

Florindo. Ah! così è, Signora mia; sono costretto confessarlo con mio rossore.

Beatrice. Come! Vi siete dunque burlato di me?

Florindo. Vi domando perdono.

Beatrice. Perfido! indegno dell'amor mio! Mi avete detto, che eravate cattivo, ma conosco, che siete pessimo. Andate, collerico, giocatore, discolo, malcreato, impostore. Non siete degno di me, ed io non so, che fare di voi. (*parte*.)

SCENA XXIV.

FLORINDO, E LELIO.

Florindo. AH perchè mi avete impedito?...

Lelio. Amico, voi mi sorprendete; voi m'incantate; conosco l'animo vostro generoso, magnanimo. Ottavio non può più nascondere la sua ricchezza, non può negare alla Figlia una bella dote, ella diviene una ricca sposa, e voi sagrificando all'amicizia l'amore...

Florindo. Rendovi quella giustizia, che meritate. Fo il mio dovere soltanto...

Lelio. Ma come pos' io sperare, che Rosaura, accetta di voi?...

Florindo. Lasciate l'impegno a me. Secondatemi, e non dubitate. Permettetemi una leggiera finzione, e ne vedrete l'effetto.

Lelio. Sono nelle vostre mani, da voi può dipendere la mia felicità.

Florindo. Non dubitate di questo. Ditemi, come andò l'affar dello Scrigno?

Lelio. Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho veduto un gran numero di monete d'oro. E' arrivato l'avaro, ed a forza ha strascinato lo scrigno nella sua camera. Fra la rabbia, e il dolore, è caduto due volte. Temeva di essere seguitato. Abbracciava lo Scrigno, volea coprirlo, volea nasconderlo... Ma ecco la Signora Rosaura.

SCE-

SCENA XXV.

ROSAURA, E DETTI.

Rosaura. AH! Signor Florindo, il mio Genitore è nell' ultima disperazione. Temo di lui, temo ch'egli termini i giorni suoi.

Florindo. Spiacemi infinitamente, Signora, lo stato deplorabile del Signor Ottavio, proveniente dal difetto dell' avarizia. Speriamo, ch'ei si ravveda, e che guarisca la malattia dello spirito, che principalmente l'opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vedersi in grado di goder di uno stato comodo, di aver la dote, che le conviene, e di consolare colla sua mano il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio.

Rosaura. Il Signor Lelio mio Sposo? Fedele il Signor Lelio, che mi ha ceduto?

Florindo. Ah! Signora Rosaura, si può ben perdonare ad un amante un geloso stratagemma per provar il cuore della sua bella.

Rosaura. E bene, se il Signor Lelio ha operato meco per stratagemma, avrà scoperte le inclinazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta, ed io son vostra.

Lelio. (Misero me! ha ragione. Non saprei, che rispondere).

Florindo. Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

Rosaura. E perchè non potete voi esser mio?

Florindo. Perchè ho di già sposata la Signora Beatrice.

Rosaura. Sposata! (*con ammirazione.*)

Florindo. Così è.

Lelio. (Capisco il fine dell' invenzion dell' Amico.)

Rosaura. (Oh Cieli!) e quando le avete dato la mano?

Florindo. Pochi momenti sono; allora quando ho saputo il cambiamento della vostra Fortuna. Io era pronto a sposarvi, quando Lelio non potea farlo. L'amore, che ha per voi quest' uomo degno dell' amor vostro, mi aveva indotto a sagrificarmi...

Rosaura. Come! a sagrificarvi?

Florindo. (Resisti, o mio cuore. Soffri questa pena mortale.)

tale.) Sì, è vero, voi meritate di eſſere amata; . . . . la ſtima, ch'io faceva del voſtro merito . . . . Ma che ſerve il più dilungarſi? Ho ſpoſata la Signora Beatrice. Voi di me non potete più luſingarvi . . .

Roſaura. Baſta così, Signore. Non rimproverate più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del Signor Lelio, ho avuto della ſtima di voi, ma voi non l'avete mai meritata.

Lelio. (Ah! sì l'amor proprio ha trionfato della paſſione.)

Florindo. (Oh doloroſiſſima ſofferenza! Facciaſi l'eſtremo sforzo della più perfetta amicizia!) Signora, voi mi mortificate a ragione. Ma parmi ancora, malgrado ai voſtri diſprezzi, che abbiate della tenerezza per me.

Roſaura. Io della tenerezza per voi? La voſtra vanità vi ſeduce, per maggiormente diſingannarvi, eccomi pronta a dar la mano di Spoſa . . .

Lelio. Ah! sì, la mia adorata Roſaura.

Roſaura. Non ho ancora detto di darla a voi. (*a Lelio.*)

Lelio. E a chi dunque, mia cara?

Florindo. Deh! credetemi. Confrontate la verità; non vi luſingate di me. (*a Roſaura.*)

Roſaura. No, ingrato, non mi luſingo di voi. (*a Florindo.*) Sig. Lelio, eccovi la mia mano. Sappiatevi meritar il mio cuore.

Lelio. Sì, cara Spoſa, procurerò d'eſſer degno del voſtro amore.

Florindo. Sia ringraziato il Cielo. Ecco terminato un affare, che mi ha coſtato finor tanti ſpaſimi, e che non laſcierà per qualche tempo di tormentarmi. Il Cielo vi feliciti tutti e due. Partirò immediatamente per la mia Patria.

Roſaura. Partirete contento colla voſtra amabile Spoſa.

Florindo. Ah! Signora Roſaura, diſingannatevi . . .

Lelio. L'amico non ha ſpoſata mia Zia . . .

Florindo. Perdonate l'inganno alla più tenera, alla più coſtante amicizia.

Roſaura. Oh Cieli! non credeva sì deſſe al mondo una sì rara, una sì perfetta Virtù. Vi ammiro, Signor Florindo, vi ammiro, e non vi condanno. Spero il mio matrimonio felice, come opera di un cuor Virtuoſo; voi m'inſegnate a ſuperar le paſſioni; prometto di trionfarne

ne col voſtro eſempio. Il Signor Lelio non avrà a dolerſi di me.

Lelio. Voi farete la mia vera felicità.

Florindo. Ed io trovo ricompenſate tutte le pene ſofferte del contento della voſtra perfetta unione.

Fine della Commedia.

Novelli inv. Bisalti scol.

IL
PADRE DI FAMIGLIA.

COMMEDIA

RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA
IL CARNOVALE DELL' ANNO MDCCL.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

FRANCESCO HIARCA

SEGRETARIO DELL'ECCELLENTISS. SENATO,

E PER LA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA RESIDENTE IN MILANO.

GRazie non cesserò mai di rendere, Illustrissimo Signor Francesco, al carissimo Amico vostro il Signor Girolamo Maria Piccini, poichè per il cortese affabile di lui mezzo, mi fu data occasione di conoscere, ed ammirare l' infinita gentilezza vostra; e goderne di essa li graziosissimi effetti.

Preso a prima giunta restai dalle soavi maniere vostre, tosto che con tal mezzo potei in Venezia della vostra amabile

bile converſazione partecipare ; ma indi a poco in Milano , ove per la Repubblica Sereniſſima di Venezia a ſoſtenere paſſaſte l' illuſtre grado di Reſidente , ebbi agio di penetrar più addentro alla grandezza dell' animo voſtro , fornito di tante belle virtù , le quali in pochi giorni vi reſero , e noto , e amato , e venerato in quella magnifica Città , in cui ſi diſtingue , ſi conoſce , e ſi apprezza il merito .

Un ottimo Miniſtro , che grato ſi renda alla nazione , appreſſo di cui in nome del proprio Principe , graviſſime coſe a trattare egli abbia , tanto più può rendere profittevole il di lui ſervigio , quanto più dell' amore , e della ſtima degli uomini può compromettersi .

Quindi è , che nell' atto medeſimo , in cui vi cattivate l' animo de' Milaneſi , ſcopritori , ed ammiratori delle vere virtù voſtre , benemerito vi rendete appreſſo l' Auguſto voſtro Senato , che ſempremai con ugual fede , e zelo , ſervito avete per il lungo corſo di diciotto anni continui in Roma , per alcuni altri in Napoli , e in tutti gli altri frappoſti giorni della voſtra vita , nei gravoſiſſimi laborioſi impieghi della Dominante medeſima ; ne' quali fatta avete autentica prova di quella premuroſa fedeltà per la Patria , che ereditata avete inſieme colla chiarezza del ſangue degli Illuſtri Progenitori , dappoichè ſino dal ſecolo decimoquarto ſi ſono queſti per le guerre civili d' Italia trapiantati ſotto il Veneto feliciſſimo Cielo , ove non ceſſarono mai di produrre uomini , per dottrina , e probità riſpettabiliſſimi , onde la pubblica riconoſcenza in un Fratello dell' Avolo voſtro Paterno ha rimunerati gl' infiniti meriti loro , ammettendolo alla Ducale Cancelleria , che vale a dire , in quell' ordine preſtantiſſimo , in cui voi medeſimo nato ſiete , e con tanti meriti riſplendete .

Dagli Uberti antichiſſimi di Firenze la voſtra Famiglia illuſtre diſcende ; e fu il Terzavolo voſtro Paterno , il quale eccellente eſſendo nella Filoſofia , e Medicina , e nell' Aſtrologia parimente , fu detto con un greciſmo Sophiarca , che eccellenza di ſapere ſignifica . Si compiacque egli di ciò moltiſſimo , lo addottò per Cognome , e quello degli Uberti a poco a poco ſi andò ſmarrindo , e finalmente accorciandoſi la parola , come d' infinite altre s' hanno le tradizioni , e gli eſempi , Hiarca ſi chiamarono i maggiori voſtri , non però rinunziato avendo agli onori dell' an-

tico

tico ceppo degli Uberti, se per un cotale accidente al nome sol rinunziarono.

Io nel pubblicare col mezzo della stampa le mie Commedie, due cose principalmente prefisse mi sono; l'una, di decorare la mia Raccolta co' rispettabili Nomi de' magnanimi miei Protettori, e Padroni; l'altra, di altrui dimostrare la gratitudine mia per li benefizj dalla protezion loro ricevuti. Per ambedue ragioni, a voi, Illustrissimo Signor Francesco, questa, cioè l'ottava delle mie Commedie consacro; poichè onor massimo le recherà certamente portare in fronte il vostro illustre Nome; e tanti sono gli obblighi miei verso la vostra generosità, che del dono, che vi presento, ho ragione di arrossire.

Ma poichè gentile siete cotanto, e delle grazie vostre liberalissimo, impartitemi ancora questa, cioè d'accogliere, e aggradire la tenue piccolissima offerta, che or vi presento, e mi darete per questa via una nuova testimonianza della vostra bontà, ed io nuova obbligazione mi vedrò accrescere inverso di voi, per la quale, siccome per tante altre, con piena venerazione mi protesto di essere

Di V. S. Illustrissima

Umilis. Devotis. Obbligatis. Servitore
CARLO GOLDONI.

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

QUeſta Commedia, più morale aſſai, che ridicola, ha avuto più partigiani, ch'io non credeva. Prova evidente del cangiamento notabile del Teatro Italiano, in cui cominciava a prevalere il buon coſtume alla ſcorrezione ordinaria. Io me ne rallegrai infinitamente coi miei cariſſimi compatrioti. Non mancai dal canto mio di contribuire al loro buon genio, e mi luſingai ſempre, che altri più valenti di me voleſſero fare lo ſteſſo.

Quantunque ſieno due Famiglie, che agiſcono in queſta Comica Rappreſentazione, quella cioè di *Pancrazio*, e quella di *Geronio*, l'azione principale ſi rapporta al primo, ed è quegli, a cui ho appropriato il titolo della Commedia. Egli lo merita per la ſua condotta, per la ſua giuſtizia, e per la ſua prudenza; e può ſervire d'eſempio nelle circoſtanze più difficili delle Famiglie. Egli ha una moglie, il cui carattere è di mala tempra, ma che pur troppo ha degli eſempj viventi. Ella predilige un ſecondo-genito al primo, e non ha rimorſo a tutto ſagrificare alla ſua paſſione. Voglia il Cielo, che qualche madre, che ne ha di biſogno, ſi ſpecchi nel ſuo ritratto, ed arroſſiſca, e ſi corregga.

Ottavio non è carattere certamente ideale. E' uno di que' cattivi Precettori, pericoloſi, che accoppiano la villania all'impoſtura, e che rovinano la Gioventù. Io ne ho conoſciuto il Prototipo, e l'ho maſcherato per oneſtà. Come pure mi ſembra non eſſermi ſcoſtato dal vero, facendo rilevare nelle due Figliuole di *Geronio*, che ſia preferibile una buona educazione domeſtica a quella di una Caſa di Penſionario; e *Roſaura* farà arroſſire qual-

qualche Modeſtina affettata, come *Eleonora* potrà conſolare le Figliuole di buon carattere.

Traſportando ora queſta Commedia nella nuova edizione, le ho fatto moltiſſimi cambiamenti, forſe più, che in ogni altra. Mi parve, rileggendola, avervi riconoſciuto alcune coſe non neceſſarie, che la guaſtavano per abbondanza, e parmi ora di averla ridotta a migliore ſemplicità. Fra le coſe, che vi ho levato, evvi il perſonaggio dell'Arlecchino, affatto inutile alla Commedia; lo aveva introdotto per compiacenza, per uno di que' ſagrifizj, a' quali ſono talvolta gli autori coſtretti; ma ora ſcrivo più per la Stampa, che per il Teatro, e non vi è alcuno, che m'imponga la legge.

Queſta Commedia, e quella del *Vero Amico*, ſono ſtate tradotte, e ſtampate a Parigi, che ſono parecchi anni. Ha dato motivo a ciò il *Vero Amico*, per la ragione, che io dirò nella prefazione ſeguente.

PERSONAGGI.

PANCRAZIO, Mercante.
BEATRICE, ſua ſeconda Moglie.
LELIO, Figlio di PANCRAZIO, del primo letto.
FLORINDO, Figlio di PANCRAZIO, e di BEATRICE.
GERONIO, Dottore.
ROSAURA,) Figlie di Geronio.
ELEONORA)
OTTAVIO, Maeſtro de' Figliuoli di PANCRAZIO.
FIAMMETTA, Serva di PANCRAZIO.
TRASTULLO, Servo di PANCRAZIO.
TIBURZIO, Mercante.

La Scena ſi rappreſenta in Venezia.

IL PADRE DI FAMIGLIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI PANCRAZIO CON DUE TAVOLINI, CON SOPRA LIBRI, CARTA, E CALAMAJO.

LELIO AD UN TAVOLINO, CHE STUDIA. FLORINDO ALL'ALTRO TAVOLINO, CHE SCRIVE. OTTAVIO, CHE ASSISTE ALL'UNO, ED ALL'ALTRO.

Ottavio. TEsta dura, duriſſima, come un marmo. (a *Lelio.*)

Lelio. Avete ragione, Signor Maeſtro; ſono un poco duro di cervello; ma poi ſapete, che quando ho inteſo, non ſo diſonore al Maeſtro.

Ottavio. Bell'onor, che mi fate! Ignorantaccio! Guardate un poco voſtro fratello. Egli è molto più giovane di voi, e impara più facilmente.

Lelio. Beato lui, che ha queſta bella felicità. Non ho però veduto gran miracoli del ſuo bel talento. Si ſpaccia per bravo, e per virtuoſo, ma credo ne ſappia molto meno di me.

Ottavio. Arrogante! Impertinente!

Lelio. (Il Signor Maeſtro vuol andar via colla teſta rota.)

Ottavio. Orsù, vado a riveder la lezione a Florindo, che m'immagino ſarà eſattiſſima; voi intanto applicate, e riſolvete bene il queſito mercantile, che v'ho propoſto. Fate, che il Signor Pancrazio ſia contento di voi.

Lelio. Ma queſto è un queſito, che richiede tempo, e pratica; e ſenza la voſtra aſſiſtenza, non ſo, ſe mi riuſcirà dilucidarlo.

Ottavio. Le regole ve l'ho inſegnate; affaticatevi, ſtudiate.

Lelio. Che indiſcretezza! Che manieraccia rozza, e incivile! Ho tanta antipatìa con queſto Maeſtro, che è impoſſibile, ch'io poſſa apprendere ſotto di lui coſa alcuna. Baſta, mi proverò. Sto zitto per non inquietar mio Padre, e per non far credere, ch'io ſia quel diſcolo, e diſattento, che mi vogliono far comparire.

Ottavio. (*s'accoſta al tavolino di Florindo, e ſiede vicino a lui*.) Florindo mio, ſtate bene? Avete voi biſogno di nulla?

Florindo. In grazia laſciatemi ſtare.

Ottavio. Se avete biſogno d'aſſiſtenza, ſon quì, tutto amore per voi. La voſtra Signora Madre m'ha raccomandato voi ſpecialmente.

Florindo. So beniſſimo, ch'ella v'ha detto, che non mi facciate affaticar troppo, che non mi gridiate, e che non mi diſguſtiate.

Ottavio. E chi ve l'ha detto, Figliuol mio?

Florindo. Il ſervitor di caſa, che l'ha inteſa.

Ottavio. (Poca prudenza delle madri far ſentir queſte coſe alla ſervitù.) E bene, che fate voi?

Florindo. Caro Signor Maeſtro, vi torno a dire, che per adeſſo mi laſciate ſtare.

Ottavio. Ma ſi può ſapere, che coſa ſtate ſcrivendo?

Florindo. Signor no. Io ſo una coſa, che voi non l'avete da vedere.

Ottavio. Di me vi potete fidare.

Florindo. No, no, ſe lo ſaprete, lo direte a mio Padre.

Ottavio. Non farò mai queſta cattiva azione.

Florindo. Se mi poteſſi fidare, vorrei anco pregarvi della voſtra aſſiſtenza.

Ottavio. Sì, caro Florindo mio, sì, fidatevi di me, e non temete.

Florindo. Per dirvela, ſtava ſcrivendo una lettera amoroſa.

Ottavio. Una lettera amoroſa? Ah gioventù, gioventù! Baſta, è a fin di bene, o a fin di male?

Florindo. Oh! A fin di bene.

Ot-

Ottavio. Via, quand'è così, si può concedere: vediamola. (*la prende.*)

Florindo. Vorrei, che dove sta male, la correggeste.

Ottavio. Sì, Figliuolo mio, la correggerò. (*Legge piano.*) Oh! il principio non va male.

Lelio. Signor Maestro: ho incontrato una difficoltà, che senza il vostro ajuto non la so risolvere.

Ottavio. Ora non vi posso badare. Sto rivedendo la lezione di Florindo.

Lelio. Convertire le lire di banco di Venezia in scudi di banco di Genova con l'aggio, e sopr'aggio, a ragguaglio delle due piazze, non è cosa, ch'io sappia fare.

Ottavio. Questo sentimento porrebbe essere un poco più tenero. Quì dove dice: *siete da me amata*, vi potreste aggiungere: *con tutto il cuore*. (*a Florindo.*)

Florindo. Bravo, bravo, date quì.

Lelio. Signor Maestro, voi non mi badate?

Ottavio. Bado a vostro fratello. Vedete: appena gli suggerisco una cosa, ei la fa subito. Ha la più bella mente del Mondo!

Lelio. Ed io sudo, come una bestia. Voler, che impari senza insegnarmi? Questa è una scuola di casa del Diavolo.

Florindo. E il resto della lettera, vi par, che vada bene?

Ottavio. Sì, va benissimo: ma aggiungetevi nella sottoscrizione: *fedelissimo fino alla morte*.

Florindo. Sì, sì, bene, bene: *fino alla morte*.

SCENA II.

BEATRICE, E DETTI.

Beatrice. Via, via, basta così, non ti affaticar tanto, caro il mio Florindo: ti ammalerai, se starai tanto applicato. Signor Maestro, ve l'ho detto, non voglio, che s'ammazzi: il troppo studio fa impazzire. Levati, levati da quel tavolino.

Florindo. Eccomi, Signora Madre, ho finito. (*dopo aver nascosta la lettera.*)

Ottavio. Ha fatta la più bella lezione, che si possa sentire.

Florindo. Ed il Signor Maestro me l'ha corretta da par suo.

Beatrice. Caro amor mio, sei stracco? Ti sei affaticato? Vuoi niente? Vuoi caffè? Vuoi rosolio?

Lelio. Tutto a lui, e a me niente. Sono tre ore, che mi vo dicervellando con questo maladetto conto, e nessuno ha compassione di me.

Beatrice. Oh digrazia, poverino! E' grande, e grosso, com' un somaro, e vorrebbe si facessero anche a lui le carezze.

Lelio. Eh! lo so, che le matrigne non fanno le carezze a' figliastri.

Beatrice. Io non fo differenza da voi, che mi siete figliastro, a Florindo, che è mio figlio. Amo tutti e due egualmente; sono per tutti e due la stessa. Caro Florindo, vien qua; lascia, ch'io senta, se sei sudato.

Lelio. Eh! Signora, ci conosciamo. Basta avete ragione. Prego il Cielo, che mio Padre viva fino a cent'anni, ma se morisse, vorrei pagarvi della stessa moneta.

Beatrice. Sentite, che temerario!

Florindo. Cara Signora Madre, non mortificate il povero mio fratello, abbiate carità di lui: se è ignorante, imparerà.

Lelio. Che caro Signor virtuoso! La ringrazio de' buoni ufficj, che fa per me. Ti conosco: finto, simulatore, bugiardo.

Beatrice. Uh lingua maladetta! Andiamo, andiamo, non gli rispondere. Non andare in collera, che il sangue non ti si riscaldi; vieni, vieni, che ti voglio fare la cioccolata.

Florindo. Cara Signora Madre, avrei bisogno di due zecchini.

Beatrice. Sì, vieni, che ti darò tutto quello, che vuoi. Sei parte di queste viscere, e tanto basta. (*parte*.)

Florindo. Se non fosse l'amor di mia madre, non potrei divertirmi, e giuocare, quando io voglio. Mio padre è troppo severo. Oh benedette queste madri! Son pur comode per li figliuoli! (*parte*.)

SCENA III.

OTTAVIO, LELIO, poi PANCRAZIO.

Ottavio. E Così, Signor Lelio, questo conto come va?
Lelio. Ma come volete, ch'io faccia il computo di queste monete, se non mi avete dimostrato, che aggio facciano gli scudi di Genova?
Ottavio. Siete un ignorante. Ve l'ho detto cento volte.
(*Pancrazio esce da una stanza, e si trattiene ad ascoltare.*)
Lelio. Può essere, che me l'abbiate detto, ma non me lo ricordo.
Ottavio. Perchè avete una testa di legno.
Lelio. Sarà così. Vi prego di tornarmelo a dire.
Ottavio. Le cose, quando l'ho dette una volta, non le ridico più.
Lelio. Ma dunque come ho da fare?
Ottavio. O fare il conto, o star lì.
Lelio. Io il conto non lo so fare.
Ottavio. E voi non uscirete di qua.
Lelio. Ma finalmente non sono un villano da maltrattarmi così.
Ottavio. Siete un asino.
Lelio. Giuro al Cielo, se mi perdete il rispetto, vi tirerò questo calamajo nella testa.
Ottavio. A me questo?
Lelio. A voi, se non avete creanza.
Ottavio. Ah indegno! Ah ribaldo!...
Pancrazio. (*entra in mezzo.*)
Ottavio. Avete inteso le belle espressioni del vostro Signor Figliuolo? Il calamajo nella testa mi vuol tirare. Questo è quello, che si acquista, a volere allevar con zelo, e con attenzione la gioventù.
Lelio. Ma Signor Padre.
Pancrazio. Zitto là, temerario. Questo è il vostro Maestro, e gli dovete portar rispetto.
Lelio. Ma se...
Pancrazio. Che cosa vorreste dire? Il Maestro è una persona, che si comprende nel numero de' maggiori, e bisogna rispettarlo, e obbedirlo, quanto il Padre, e la Madre.

dre. Anzi in certe circoſtanze ſi deve obbedire più de' Genitori medeſimi, perchè queſti qualche volta, o per troppo amore, o per qualche paſſione ſi poſſono ingannare; ma i Maeſtri ſavj, dotti, e prudenti operano unicamente pel bene, e pel profitto de' loro ſcolari.

Lelio. Se tale foſſe il Signor Ottavio...

Pancrazio. A voi non tocca a giudicarlo. Voſtro Padre ve l'ha deſtinato per Maeſtro, e ciecamente lo dovete obbedire. A me tocca a conoſcere, s'egli è uomo capace da regolare i miei figli; e voi, ſe avrete ardir di parlare, e di non far quello, che vi conviene, vi caſtigherò d'una maniera, che ve ne ricorderete per tutto il tempo di voſtra vita.

Lelio. Ma Signor Padre, laſciatemi dire la mia ragione, per carità.

Pancrazio. Non vi è ragione, che tenga. Egli è il Maeſtro, voi ſiete lo ſcolaro. Io ſon Padre, voi ſiete Figlio. Io comando, ed egli comanda. Chi non obbediſce il Padre, chi non obbediſce il Maeſtro, è un temerario, un diſcolo, un diſgraziato.

Lelio. Dunque...

Pancrazio. Andate via di qua.

Lelio. Ho da finire...

Pancrazio. Andate via di qua, vi dico.

Lelio. Pazienza! (Gran diſgrazia per un povero ſcolaro, dover ſoffrire le ſtravaganze di un cattivo Maeſtro!) (*parte*.)

SCENA IV.

OTTAVIO, E PANCRAZIO.

Ottavio. BRavo, Signor Pancrazio: ſiete veramente un Padre prudente, e ſaggio.

Pancrazio. Mio figlio è andato via; ſiamo ſoli, e neſſuno ci aſcolta. Signor Ottavio, con voſtra buona grazia, voi ſiete un cattivo maeſtro; e ſe non muterete ſiſtema, in caſa mia non ci ſtarete più.

Ottavio. Come, Signore, di che coſa vi potete lamentar di me?

Pancrazio. Sono ſtato là indietro, ed ho ſentito, con qual bel-

bella maniera insegnate le vostre lezioni. Colla gioventù è necessario qualche volta il rigore; ma la buona maniera, la pazienza, e la carità è più insinuante per far profitto. Se si vede, che nello scolare vi sia dell' ostinazione, e che non s' approfitti per non volere applicare, si adopra con discretezza il rigore; ma se il difetto viene dal poco spirito, e dalla poca abilità, bisogna ajutarlo con amore, bisogna assisterlo con carità, consolarlo, animarlo, dargli coraggio, e fare, che si adoperi per acquistarsi la grazia d' un amoroso maestro, e non pel spavento d' un aguzzino.

Ottavio. Dite bene: son dalla vostra. Ma quel Lelio mi fa perder la pazienza.

Pancrazio. Se non sapete adoprar la pazienza, non fate la profession di Maestro. Noi altri poveri Padri fidiamo le nostre creature nelle vostre mani, e dipende dalla vostra educazione la buona, o la cattiva riuscita de' nostri figliuoli.

Ottavio. Io ho sempre fatto l' obbligo mio, e lo farò ancora per l' avvenire. Del mio modo di vivere non ve ne potete dolere. Procuro d' insinuar loro delle buone massime, e se mi badassero, diventerebbero due figliuoli morigerati, ed esemplarissimi.

Pancrazio. Se non fanno il loro debito, se non vi obbediscono, ditelo a me. Non siate con loro tanto severo. Fate, vi riguardino con rispetto, e non con timore. Quando lo scolare è spaventato dal maestro, lo considera, come un nemico. Qualche volta è necessario dargli qualche premio, accordargli qualche onesto divertimento. In questa maniera i figliuoli s' innamorano della virtù, studiano con più piacere, e imparano più facilmente.

Ottavio. Lelio è ostinato, altiero, e intrattabile; all' incontro Florindo è docile, rispettoso, e obbediente.

Pancrazio. Io son Padre amoroso di tutti e due: sono ambidue del mio sangue, e la premura, che ho per uno, l' ho ancora per l' altro. Odio, e abborrisco la bestialità di quei Padri, che innamorati d' un figliuolo, poco si curano dell' altro. Florindo è più docile, Lelio è più altiero: ma col più docile sto più sostenuto, e col più altiero qualche volta adopro maggior dolcezza... dico: qualche volta, perchè la docilità continuata può diventar confidenza, l' alterigia irritata può diventar odio, e disprezzo: così contrappesando co' loro temperamenti

menti il mio contegno, ſpero ridurgli pieni di riſpetto per me, come ſon io pieno d'amore per loro.

Ottavio. Viva mill' anni il Signor Prancrazio.

Pancrazio. Viva due mila il mio caro Signor Maeſtro.

Ottavio. Ella potrebb' eſſere Precettore d'un mezzo Mondo.

Pancrazio. E a me baſta, che ella ſia buono per i miei due figliuoli.

Ottavio. Impiegherò tutta la mia attenzione.

Pancrazio. Ella farà il ſuo debito.

Ottavio. Voſſignorìa non avrà da dolerſi di me.

Pancrazio. Nè Voſſignorìa di me.

Ottavio. M'affaticherò, ſuderò.

Pancrazio. E io premierò le ſue fatiche, ricompenſerò i ſuoi ſudori.

Ottavio. Bravo, braviſſimo! ſono ſempre bene ſpeſi que' danari, che contribuiſcono al profitto de' Figli. La mia attenzione ſi raddoppierà ſempre, ed io ſon ſicuro della generoſità del Signor Pancrazio. (*parte*.)

SCENA V.

PANCRAZIO SOLO.

NOn ſon ſordo, ho capito. Son uomo, che paga, ſon uomo, che ſpende, ma che ſa ſpendere: ſe egli è Maeſtro di ſcuola, io ſon Maeſtro d'economia. Ma giacchè ho tempo, voglio un poco diſcorrerla con queſto nuovo ſervitore, che ho preſo queſta mattina. Gran fatalità! Biſogna ogni quindici giorni mutar la ſervitù: e per qual cauſa? Per la mia cara Signora Beatrice. Ma! L'ho fatta la ſeconda minchionerìa, mi ſon tornato a maritare: mi parve un buon acquiſto ſedici mila ſcudi di dote, ma mi ſono coſtati cari, perchè gli ho ſcontati a forza di ſtruggimenti di cuore. Eh! Traſtullo.

SCE-

SCENA XI.

TRASTULLO, E DETTO.

Traſtullo. Illuſtriſſimo.

Pancrazio. Zitto con queſto Illuſtriſſimo, non mi ſtate a luſtrare, che non voglio.

Traſtullo. La mi perdoni, ſono avvezzo a parlar così, e mi pare di mancare al mio debito, ſe non lo fo.

Pancrazio. Avrete ſervito de' Conti, e de' Marcheſi, e per queſto ſarete aſſuefatto a luſtrare. Ma io ſon Mercante, e non voglio titoli.

Traſtullo. Ho ſervito delle perſone titolate, ma ho ſervito ancora gente, che ſta a bottega, fra i quali un Pizzicagnolo, e un Macellaro.

Pancrazio. E a queſti davate dell' Illuſtriſſimo?

Traſtullo. Sicuro; particolarmente le feſte, ſempre Illuſtriſſimo.

Pancrazio. Oh queſta veramente è graziosa! Ed eſſi ſi bevevano il titolo ſenza difficoltà eh?

Traſtullo. E come! Il Pizzicagnolo particolarmente, dopo aver fatto addottorare un ſuo figlio, gli pareva di eſſer diventato un gran Signore.

Pancrazio. Se tanto ſi gonfiava il Padre, figuratevi il figlio.

Traſtullo. L' Illuſtriſſimo Signor Dottore? Conſideri! In caſa ſi faceva il pane ordinario, ma per lui bianco, e freſco ogni mattina. Per la famiglia ſi cucinava carne di manzo, e qualche volta un capponcello: per lui v' era ſempre un piccion groſſo, una beccaccia, o una quaglia. Quando egli parlava, il Padre, la Madre, i Fratelli, tutti ſtavano ad aſcoltarlo a bocca aperta. Quando volevano autenticar qualche fatto, o ſoſtener qualche ragione, dicevano: l' ha detto il Dottore, il Dottore l' ha detto, e tanto baſta. Io ſentiva dire dalla gente, che l' Illuſtriſſimo Signor Dottore ne ſapeva pochino, ma però ha ſpeſo bene i ſuoi denari, perchè coll' occaſione della Laurea Dottorale ſon diventati Illuſtriſſimi anco il Padre, e la Madre, e ſe io ſtava con loro un poco più, diventava Illuſtriſſimo ancora io.

Pancrazio. Io vado all' antica, e non mi curo di titoli

ſu-

ſuperlativi. Mi baſta aver de' danari in taſca; con i danari ſi mangia, e con i titoli tante, e tante volte ſi digiuna. Ditemi un poco, avete voi parlato con mia Moglie?

Traſtullo. Illuſtriſſimo sì.

Pancrazio. Innanzi pure con queſto Illuſtriſſimo: v'ho detto, che non lo voglio.

Traſtullo. Eppure la Padrona ſe lo laſcia dare, e non dice niente.

Pancrazio. Se la Padrona è matta, non ſono matto io.

Traſtullo. Ma come devo dunque contenermi? Qual titolo le ho da dare?

Pancrazio. Giacchè il Mondo in oggi ſi regola ſu' titoli, quello di Signora è ſufficientiſſimo.

Traſtullo. Signora ſi dice anco alla moglie d'un calzolajo; alla moglie d'un mercante biſogna darle qualche coſa di più.

Pancrazio. Baſta, che la moglie d'un mercante abbia una buona tavola, e che poſſa comparir da ſua pari. Orsù cominciamo a metter le coſe in pratica. Prendete, queſto è un mezzo zecchino; andate a ſpendere, comprate un cappone con tre libbre di manzo, che farà buon brodo, e ſervirà per voi altri. Prendete un pezzo di vitello da latte da fare arroſto, e due libbre di frutti. In caſa c'è del ſalame, e del proſciutto. Pane, e vino ce n'è per tutto l'anno. Le mineſtre le prendo all'ingroſſo, onde regolatevi, che non ſi paſſino i dieci paoli. Voglio, che ſi mangi, non voglio, che la famiglia patiſca; ma non voglio, che ſi butti via.

Traſtullo. Ella dice beniſſimo: anco a me piace molto l'economìa, e ſpecialmente dove vi è della famiglia. Ma ſe comanda, per Voſſignorìa torrò un piccion groſſo, o quattro animelle...

Pancrazio. Signor no, quel, che mangio io, mangiano tutti. In tavola il Padre non ha da mangiare meglio de' figliuoli, perchè i figliuoli vedendo il Padre mangiar meglio di loro, gli hanno invidia, reſtano mortificati, e procurano in altro tempo i mezzi di ſoddisfar la loro gola.

Traſtullo. Voſſignorìa è molto eſatto nelle buone regole del Padre di Famiglia.

Pancrazio. Oh ſe ſapeſte, quanti debiti, e quanti peſi ha

ha un Padre di famiglia, tremereſte ſolo a penſarlo ! (*parte.*)

SCENA VII.

TRASTULLO SOLO.

IL mio Padrone la ſa lunga, ma la ſo più lunga di lui. Oh s' ingannano queſti Padroni accorti, ſe ſi credono d' arrivare a conoſcere tutte le malizie de' ſervitori ! L' induſtria umana ſempre più ſi raffina, e per conoſcere un furbo, ci vuole un furbo, e mezzo.

SCENA VIII.

SALA.

FIAMMETTA, CHE DA' L' AMIDO ALLE CAMICE.

PReſto, preſto, biſogna inamidare queſte camicie, altrimenti la Signora Padrona va ſulle furie. Baſta dire, che ſiano pel ſuo caro Florindo. Se foſſero per il Signor Lelio, non glie ne importerebbe, anzi mi ſaprebbe impiegare in altro, per diſtormi dal compiacerlo. Quel Florindo non lo poſſo vedere; mi viene intorno a fare il galante, e la Signora Padrona lo vede, lo ſa, e ſe ne ride; ma io non ſono di quelle Cameriere, che ſervono per tenere i figliuoli in caſa, acciò non periſcano fuori di caſa. Eccolo quell' impertinente. Mi perſeguita ſempre.

SCE-

SCENA IX.

FLORINDO, E FIAMMETTA.

Florindo. Fiammetta, che fate voi di bello?
Fiammetta. Non vede? do l'amido alle camicie. (*ſoſtenuta.*)
Florindo. E di chi è queſta bella camicia?
Fiammetta. E' di Voſſignorìa Illuſtriſſima. (*ironicamente.*)
Florindo. Brava, la mia cara Fiammetta. Siete veramente una giovine di garbo.
Fiammetta. Obbligatiſſima alle ſue grazie. (*ſenza guardarlo.*)
Florindo. Siete grazioſa, ſiete ſpiritoſa, ma avete un difetto, che mi ſpiace.
Fiammetta. Davvero? E qual è queſto difetto, che a lei diſpiace?
Florindo. Siete un poco ruſtica; avete dei pregiudizj pel capo.
Fiammetta. Fo il mio debito, e tanto baſta.
Florindo. Eh! ragazza mia, ſe non farete altro, che il voſtro debito, durerete fatica a farvi la dote.
Fiammetta. Noi altre povere donne, quando abbiamo un buon meſtiere per le mani, troviamo facilmente marito.
Florindo. La fortuna vi ha aſſiſtito, facendovi capitare in una caſa, dove vi è della gioventù, e voi non ve ne ſapete approfittare.
Fiammetta. Signor Florindo, queſti diſcorſi non fanno per me.
Florindo. Cara la mia Fiammetta, e pure ti voglio bene.
Fiammetta. Alla larga, alla larga; meno confidenza.
Florindo. Laſciatemi vedere, che camicia è queſta? (*con tal preteſto le tocca le mani.*)
Fiammetta. Eh! giù le mani.
Florindo. Guardate, queſto manichino è sdrucito. (*la tocca.*)
Fiammetta. Che impertinenza!
Florindo. Via, carina. (*ſegue a toccarla.*)
Fiammetta. Laſciatemi ſtare, o vi do queſto ferro nel viſo.
Florindo. Non ſarete così crudele. (*come ſopra.*)

Fiam-

Fiammetta. Insolente. (*gli dà col ferro sulle dita.*)
Florindo. Ahi! mi avete rovinato. Ahi! mi avete abbruciato.

SCENA X.

BEATRICE, E DETTI.

Beatrice. COs'è? Cos'è stato?
Florindo. Fiammetta col ferro rovente mi ha scottate le dita; mirate, ahi, che dolore!
Beatrice. Ah disgraziata! Ah indegna! Perchè hai fatto questo male al povero mio Florindo?
Fiammetta. Signora, io non l'ho fatto apposta.
Florindo. Via, non l'avrà fatto apposta.
Beatrice. Ma voglio sapere, come, e perchè l'hai fatto.
Fiammetta. Se lo volete sapere, ve lo dirò. Questo vostro Signor Figliuolo è troppo immodesto.
Beatrice. Perchè immodesto? Che cosa ti ha fatto?
Fiammetta. Mi vien sempre d'intorno; mi tocca le mani.
Beatrice. Presto, va a prender dell'aceto, che voglio bagnar le dita a questo povero figliuolo. Presto, dico.
Fiammetta. Vado, vado. (Che bella madre!)
Beatrice. Ti ha scottato col ferro?
Florindo. Signora sì.
Beatrice. Lascia, lascia, ne troveremo un' altra. (Poverino! No va quasi mai fuor di casa; se non si diverte colla servitù, con chi si ha da divertire?)
Florindo. Non vorrei, che la mandaste via, Signora Madre.
Beatrice. No? Perchè?
Florindo. Perchè, per dirvela... mi accomoda tanto bene le camice...
Beatrice. Eh bricconcello; ti conosco. Abbi giudizio vè, abbi giudizio. (E' giovine, povero ragazzo, lo compatisco.)
Fiammetta. Eccolo l'aceto. (*torna con un vaso d'aceto.*)
Beatrice. Via, bagnali quella mano.
Fiammetta. Ma io non lo fare.
Beatrice. Guardate. Non sa fare. Ci vuol tanta fatica? Si prende la mano, e si versa l'aceto sopra.

Florindo. Fate così, fate presto. Ahi, che dolore!
Fiammetta. (Oh pazienza, pazienza!) Eccomi, come ho da fare?
Florindo. Così, prendi questa mano.
Fiammetta. Così?
Florindo. Così.

SCENA XI.

LELIO, E DETTI.

Lelio. BUon pro faccia al Signor Fratello. Mi rallegro, che si diverta colla Cameriera; e la rispettabile Signora madre lo comporta.
Beatrice. Come ci entrate voi? Che cosa venire a fare nelle mie camere?
Lelio. Son venuto a vedere, se il Signor Fratello vuole uscir di casa.
Beatrice. Mio figlio non ha da venir con voi. Siete troppo scandaloso; non voglio, ch' egli impari i vostri vizj.
Lelio. Imparerò io le virtù di lui. Che bella lezione di moralità è questa? Per mano della Cameriera!
Beatrice. A voi non si rendono questi conti.
Lelio. Fo per imparare.
Beatrice. Andate via di qua.
Lelio. Questa è camera di mio Padre, e ci posso stare ancor io.
Beatrice. Questa è camera mia, e non vi ci voglio.

SCENA XII.

PANCRAZIO, E DETTI.

Pancrazio. CHe cosa è questo fracasso?
Beatrice. Questo impertinente non se ne vuol andare da questa camera.
Pancrazio. Come! Sì poco rispetto a tua Madre?
Lelio. Ma questa, Signor Padre...
Pancrazio. Taci. E tu, Florindo, che cosa fai a tener per mano la Cameriera?

Le-

Lelio. Egli, egli, e non io...

Pancrazio. Zitto ti dico. Che cos'è questa confidenza? Che cosa sono queste domestichezze?

Florindo. Signore, mi sono scottato...

Beatrice. Povera creatura; è caduto in terra, per accidente ha dato la mano sul ferro, che aveva messo quì Fiammetta, e vedetelo lì, si è abbruciato, si è rovinato.

Pancrazio. E v'è bisogno, che Fiammetta lo medichi? Perchè non lo fate voi?

Beatrice. Oh! io non ho cuore. Se mi ci accosto, mi sento svenire.

Pancrazio. Animo, animo, basta così. (*a Fiammetta.*)

Fiammetta. (Se sto troppo in questa casa, imparerò qualche cosa di bello). Comanda altro?

Beatrice. Va via di qua, non voglio altro.

Fiammetta. (Manco male.) (*va per partire.*)

Florindo. (Cara Fiammetta, un poco più di carità.) (*piano a Fiammetta.*)

Fiammetta. (Se questa volta vi ho scottate le dita, un'altra volta vi scotto il naso.) (*piano a Florindo, e va via.*)

Pancrazio. Eh ragazzi, ragazzi! Se non avrete giudizio!

Lelio. Ma che cosa faccio? Gran fatalità è la mia!

Pancrazio. Manco parole. Al Padre non si risponde.

Beatrice. Se ve lo dico, è insopportabile.

Florindo. Di me, Signor Padre, spero non vi potrete dolere.

Pancrazio. Quà voi non ci dovete venire. Questa non è la vostra camera.

Beatrice. Via, via, non gli gridate. Poverino! Guardatelo, com'è venuto smorto. Subito, che gli si dice una parola torta, va in accidente.

Pancrazio. Ah che caro bambino! Voi tu la chicca, vita mia? (*ironico.*)

Beatrice. Già lo so, non lo potete vedere. Quello è le vostre viscere; quello è il vostro caro. Il figlio della prima sposa. Il primo frutto de' suoi teneri amori.

Pancrazio. Basta, basta. Ovvia, Signorini, andatevi a vestire, e andate fuori di casa col Signor Maestro.

Lelio. La Signora Madre non vuole, che Florindo venga con me.

Beatrice. Signor no, non voglio. Non siete buono ad altro, che a dargli de' mali elempj,

Lelio. Eh la Signora Madre gli dà dei buoni consigli.

Beatrice. Sentite, che temerario!

Lelio. La verità partorisce l'odio.

Pancrazio. Vuoi tu tacere?

Lelio. Mi sento crepare.

Pancrazio. Se tu non taci... Va via di qua.

Lelio. (Oh! se fosse viva mia Madre, non anderebbe così.) (*parte*.)

Pancrazio. Via, andate ancora voi. Vestitevi, che il Maestro v'aspetta,

Beatrice. Ma se non voglio, che vada con Lelio...

Pancrazio. A me tocca a regolare i figliuoli. Animo, sbrigatevi. (*a Florindo*.)

Florindo. Io altro non desidero, che obbedire il Signor Padre.

Beatrice. Sentitelo, se non innamora con quelle parole dolci.

Pancrazio. Belle, belle, ma vogliono esser fatti, e non parole.

Beatrice. Che fatti? Che cosa volete, ch'egli faccia?

Pancrazio. Studiare, e far onore alla casa.

Beatrice. Oh! per istudiare, studia anche troppo.

Pancrazio. Anche troppo? E lo dite in faccia sua? Senti tu, che cosa dice tua Madre? Che tu studi troppo. Ma io, che ti son Padre, ti dico, che se tu non istudierai, se tu non mi obbedirai, ti saprò castigare. Animo: va col Signor Maestro.

Florindo. (Sarà facile, ch'io l'obbedisca, mentre è un Maestro fatto apposta per uno scolare di buon gusto, come son io.) (*parte*.)

SCENA XIII.

PANCRAZIO, E BEATRICE.

Pancrazio. CHe diavolo fate voi? Sul suo viso dite al vostro figliuolo, che egli studia anco troppo? E' questa la buona maniera di rilevare i figliuoli?

Mi

Mi maraviglio de' fatti voſtri. Non avete punto di giudizio.

Beatrice. Confeſſo il vero, che ho detto male; non lo dirò più. Ma voi, compatitemi, ſiete troppo auſtero, non date mai loro una buona parola; gli tenete in troppa ſoggezione.

Pancrazio. Il Padre non deve dar mai mai confidenza ai figliuoli: non dico, che gli debba trattar ſempre con ſeverità; ma gli deve tener in timore. La troppa confidenza degenera in inſolenza; e creſcendo con l' età l' ardire, e la petulanza, i figliuoli male allevati arrivano a ſegno di diſprezzare, e di maltrattare anco il Padre.

Beatrice. Mio figlio non è capace di queſte coſe. E' un giovane d' indole buona, e non potrebbe far male, ancor ſe voleſſe.

Pancrazio. Come! Non potrebbe far male, ancor ſe voleſſe? Sentimento da donna ignorante. Felice quello, che naſce di buon temperamento, ma più felice chi ha la ſorte d' avere una buona educazione! Un albero nato in buon terreno, piantato in buona Luna, prodotto da una perfetta ſemenza, ſe non ſi coltiva, ſe non gli ſi leva per tempo i cattivi rami, diventa ſalvatico, fa peſſimi frutti, e reſta un legno inutile, e buono ſolo a bruciare. Così i figliuoli, per bene che naſcano, per buon temperamento, che abbiano, come non ſi rilevano bene, come non ſi danno loro de' buoni eſempj, diventano peſſimi, diventano gente inutile, gente triſta, ſcorno delle famiglie, e ſcandalo delle Città. (*parte*.)

SCENA XIV.

BEATRICE SOLA.

IO non ſo di tanta dottrina. Non ho altro Figlio, che quello, e non lo voglio perdere per farlo troppo ſtudiare. Se poteſſi, vorrei ammogliarlo. Mio Marito vorrà dar Moglie al maggiore, ed io come potrei ſoffrire in caſa la Conſorte d' un mio figliaſtro! Sino una Nuora, una Spoſa del mio caro figlio, la ſoffrirei; benchè difficilmente fra la Suocera, e la Nuora ſi trovi pace. (*parte*.)

SCENA XV.

CAMERA IN CASA DI GERONIO.

ROSAURA VESTITA MODESTAMENTE, ED ELEONORA.

Eleonora. BRava Sorellina, ho piacere, che siate uscita dal vostro ritiro, e che siate venuta in casa a tenermi compagnia.

Rosaura. Sorella carissima, sa il Cielo, quanto godo di stare in buona pace con voi, in casa del nostro carissimo Genitore; ma io per altro stava più quieta nel mio ritiro, sotto la disciplina di quella buonna donna di nostra Zia, che è il ritratto della vera esemplarità.

Eleonora. E' vero, che la casa di nostra Zia è piena di buoni esercizj, e di opere virtuose, ma quì pure in casa nostra possiamo esercitar la virtù, essere due sorelle esemplari.

Rosaura. Oh! come si vive là, non si può viver quì. Le cure domestiche traviano dal sentiero della virtù.

Eleonora. Anzi le cure domestiche tengono lo spirito divertito, che non si perde in cose vane, o in cose pericolose.

Rosaura. Quì si tratta, si conversa, si vede, si sente. Oibò, oibò, non ci sto volentieri.

Eleonora. Ma ditemi, cara Sorella, in casa della Signora Zia non veniva mai alcuno a ritrovarvi?

Rosaura. Ci veniva qualche volta quell'uomo da bene, quell'uomo di perfetti costumi, il Signore Ottavio.

Eleonora. Il Signore Ottavio? Il Maestro de' figliuoli del Signor Pancrazio?

Rosaura. Quello appunto. Oh che uomo da bene! Oh che uomo esemplare!

Eleonora. E che cosa veniva a fare da voi?

Rosaura. Veniva ad insegnarmi a ben vivere.

Eleonora. E dove vi parlava?

Rosaura. Nella mia Camera.

Eleonora. E la Signora Zia, che diceva?

Rosaura. Oh! la Signora Zia, e di lui, e di me si poteva fidare. I nostri discorsi erano tutti buoni. E qualche

che volta s'alzavano gli occhi, era per pura curiosità, non per immodestia.

Eleonora. Quanto a questo poi, io sono stata allevata in casa; ma nè mia Madre, buona memoria, nè mio Padre, che il Cielo conservi, mi avrebbero lasciata sola in una camera con un uomo esemplare.

Rosaura. Perchè voi altri fate tutto con malizia; ma in casa di mia Zia tutto si fa a fin di bene.

Eleonora. Basta, sarà, come dite. Ma cara Sorella, sapete, perchè nostro Padre vi ha levata di quella casa, e vi ha voluto presso di lui?

Rosaura. Io non lo so certamente. Son figlia obbediente, ed ho abbassato il capo a' suoi cenni.

Eleonora. Quanto mi date, se ve lo dico?

Rosaura. Se il Ciel vi salvi, ditemelo per carità.

Eleonora. Ho inteso dire, non da lui, ma da altri, che voglia maritarvi.

Rosaura. Maritarmi?

Eleonora. Sì, maritarvi. Siete la maggiore. Tocca a voi, poi a me.

Rosaura. Oh Cielo, cosa sento! Io dovrei accompagnarmi con un uomo?

Eleonora. Farete anco voi quello, che fanno l'altre.

Rosaura. Voi vi maritereste?

Eleonora. Perchè no? Se mio Padre l'accordasse, lo farei volentieri.

Rosaura. Vi maritereste, così, ad occhi chiusi?

Eleonora. Mio Padre gli aprirà per lui, e per me.

Rosaura. E se vi toccasse un marito, che non vi piacesse?

Eleonora. Sarei costretta a soffrirlo.

Rosaura. Oh! no, Sorella carissima, non dite così, che non istà bene. Il matrimonio vuol pace, vuol amore, vuol carità. Il marito bisogna prenderlo di buona voglia, che piaccia, che dia nel genio; altrimenti v'è il diavolo, v'è il diavolo, che il Ciel ci guardi.

Eleonora. Dunque come ho da fare?

Rosaura. Via, via, che le ragazze non parlano di queste cose.

Eleonora. Cara Sorella, mi raccomando a voi.

Rosaura. Siate buona, e non dubitate.

Eleonora. Me lo troverete voi un bel marito?

Rosaura. Se sarete buona.

Eleonora. Farò tutto quello, che mi direte.

Rosaura. Il Cielo vi benedica.

SCENA XVI.

OTTAVIO, FLORINDO, E DETTI.

Ottavio di dentro. CHi è quì? Si può entrare?
Eleonora. Oh povera me! Chi sarà mai?
Rosaura. Sia ringraziato il Cielo; è quel buon uomo del Signor Ottavio.
Eleonora. Non c'è nostro Padre. Mandiamolo via.
Rosaura. Oh gli volete fare questo mal garbo? Venga, venga, Signor Ottavio.
Eleonora. E con lui v'è un giovine.
Rosaura. Sarà qualche suo morigerato discepolo.
Eleonora. E' un figlio del Signor Pancrazio. Mandiamoli via.
Rosaura. Gli uomini dabbene non si mandano via.
Ottavio. Pace, e salute alla Signora Rosaura.
Rosaura. Pace, e salute a voi, Signor Ottavio.
Florindo. Servo umilissimo, mia Signora. (*ad Eleonora.*)
Eleonora. La riverisco.
Ottavio. Come ve la passate, Signora Rosaura, nella vostra casa paterna?
Rosaura. Sono mortificata, travandomi lontana dalla mia cara Zia, e dalle mie amorose cugine.
Ottavio. Bisogna obbedire il Padre, e uniformarsi alla volontà del Cielo.
Rosaura. Volete accomodarvi?
Ottavio. Lo farò per obbedirvi.
Rosaura. Quel Signore è vostro scolare?
Ottavio. Sì, è un mio scolare, ma di ottimi costumi, illibato, come un' innocente colomba.
Rosaura. Fatelo sedere. Ditegli, che non istia in soggezione.
Ottavio. Ehi Signor Florindo.
Florindo. Che mi comanda, Signor Maestro?
Ottavio. Sedete.
Florindo. Dove?
Ottavio. Ingegnatevi.
Florindo. Voi, dove sedete?
Ottavio. Io? Quì. (*siede presso Rosaura.*)

Flo-

Florindo. Ed io quì. (*siede presso Eleonora*.)
Eleonora. (Io sono in un grande imbroglio.)
Rosaura. Via, Signor Ottavio. Diteci qualche cosa di bello, di esemplare, al vostro solito.
Ottavio. Volentieri. Questa è un'operetta graziosa, uscita nuovamente alle luce. *Capitolo terzo. Della necessità del matrimonio per la conservazione della specie umana.*
Eleonora. Bel capitolo! (*a Florindo*.)
Florindo. Vi piace? (*a Eleonora*.)
Eleonora. Non mi dispiace. (*a Florindo*.)
Ottavio. (Che ne dite di questo bell'argomento?) (*piano a Rosaura*.)
Rosaura. (La proposizione non può esser più vera.) *ad Ottavio*.)
Ottavio. (Dunque non sareste lontana dal maritarvi?) (*a Rosaura*.)
Rosaura. (Tirate avanti la vostra lezione.) (*ad Ottavio*.)
Ottavio. *Amore è quello, che genera tutte le cose.*
Rosaura. (Amore?) (*ad Ottavio*.)
Ottavio. (Sì, Amore.) *Amore opera colla sua virtù...*
Florindo. Che bella parola è questo Amore! (*piano ad Eleonora*.)
Eleonora. Non è brutta, non è brutta. (*piano a Florindo*.)

SCENA XVII.

I QUATTRO SUDDETTI PARLANO PIANO A DUE A DUE FRA LORO. GERONIO SI AVANZA BEL BELLO OSSERVANDOLI, E VIENE NEL MEZZO.

Geronio. PAdroni miei riveriti.
Ottavio. Oh! riverente m'inchino al Signor Geronio. (*si alza*.)
Florindo. Servitor suo, mio Padrone. (*si alza*.)
Geronio. Che cosa fanno quì, Signori miei?
Ottavio. Avendo io avuto la fortuna di conoscere la Signora Rosaura, quando era in casa della Signora sua Zia, ed essendo noi accostumati a far delle riflessioni sù qualche buon libro, era venuto per non perder l'uso di un così bello esercizio.

Ge-

Geronio. Si esercita egualmente anche questo Signore? (*verso Florindo*.)

Florindo. Per l'appunto.

Ottavio. E' mio scolare.

Geronio. Cari Signori, li supplico, abbiano la bontà di andare a esercitarsi in qualche altro luogo!

Florindo. Io sono scolare del Signor Ottavio.

Ottavio. Sono Maestro de' figliuoli del Signor Pancrazio.

Geronio. Io dico al Signor Maestro, che le mie figliuole non hanno bisogno delle sue lezioni, e rispondo al figlio del Signor Pancrazio, che in casa mia non si viene, senza che io lo sappia.

Ottavio. Vossignoria ha una figliuola molto prudente!

Geronio. Tutto effetto della sua bontà.

Florindo. Vossignoria è felice nella sua prole.

Geronio. Ella mi confonde colle sue cortesi parole.

Ottavio. Signora Rosaura, ricordatevi della lezione.

Rosaura. Eh non me ne scordo.

Ottavio. (Sì, sì, quelle lezioni, che trattano di matrimonio, s'imprimono facilmente nel cuore d'una fanciulla.) (*parte*.)

Geronio. Vossignoria quando parte? (*a Florindo*.)

Florindo. Subito, Signora Eleonora, ricordatevi del capitolo.

Eleonora. Sì, l'ho a memoria.

Florindo. (Credo anch'io, non se lo scorderà. In questa sorta di cose le donne, e gli uomini diventano in breve tempo Maestri.) (*parte*.)

SCENA XVIII.

GERONIO, ROSAURA, ED ELEONORA.

Rosaura. PErmettetemi, Signor Padre, che io vi baci la mano.

Geronio. Perchè causa mi volete baciar la mano?

Rosaura. Perchè devo portarmi nella mia camera.

Geronio. Signora no, per ora avete da restar quì.

Rosaura. Come volete; io sono figlia obbediente.

Eleonora. Ed io Signor Padre?

Geronio. E voi andate.

Ele-

Eleonora. Siete forse in collera per quel giovane? (E' stata causa Rosaura. Io non voleva...) Sentite, è bacchettona, ma ne sa, quanto il diavolo. (*parte.*)

Geronio. Ditemi un poco, la mia Signora modesta, e scrupolosa, è questa la bella educazione, che avete avuta dalla vostra Signora Zia? Il primo giorno, che ritornate in casa, ricever visite, e conversazione?

Rosaura. Conversazione savia, e modesta.

Geronio. Savia, e modesta? Non ti credo un fico. La modestia insegna alle donne sfuggire le occasioni di ritrovarsi da solo a solo con gli uomini; ma quando anzi si cerca, e quando piace, non si chiama modestia, ma ipocrisìa.

Rosaura. Uh povera me! Voi fate de' cattivi giudizj.

Geronio. Orsù concludiamo. In casa mia non voglio visite, e specialmente quel Signor Ottavio. Badate bene, che non ci venga mai più.

Rosaura. Un uomo tanto dabbene! E chi verrà ad istruirmi nelle belle massime di una perfetta morale?

Geronio. La morale, che avete a imparare, ve la insegnerò io. Essa è facile, facilissima. Obbedienza al Padre, amore, e carità colla sorella; attenzione alla casa; poca confidenza colle finestre, e non ricevere alcuno senza la mia permissione.

Rosaura. Signor Padre, non mi aspettava da voi un simile complimento. Viva la bontà del Cielo, si sa, chi sono; e malgrado de' vostri falsi sospetti, si sa, che io non ho mai dato un cattivo esempio. Signor Padre, la bontà del Cielo sia sempre con voi. (*gli bacia la mano, e parte.*)

SCENA XIX.

GERONIO solo.

Geronio. Obbligato, obbligato. Mia figlia è veramente investita del catattere vero della ipocrisìa. Eccola quì, superba, ambiziosa nelle stesso tempo, che vanta d'esser modesta, ed umile. Ah pur troppo ella è così! Queste femmine coltivano, sotto l'apparenza d'un'

un' affettata bontà, il veleno della più fina ambizione. Ho creduto far bene a metterla sotto la direzione di sua Zia, e mi sono ingannato. Eleonora, ch' è stata allevata in casa, non è bacchettona, ma è docile, e rassegnata; e però vado osservando, che la migliore educazione per gli figliuoli, è quella d'un savio, e discreto Padre in una ben regolata famiglia.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CAMERA DI BEATRICE.

OTTAVIO, E FLORINDO SENZA SPADA.

Florindo. MA! L'abbiamo fatto il male, Signor Maestro.

Ottavio. Zitto, non vi fate ſentire.

Florindo. Non vi voleva andare in quel Caſino a giuocare. Siete ſtato voi, che mi avete condotto quaſi per forza.

Ottavio. Ma zitto per carità. Io ſo per divertirvi, per farvi ſtare allegro, e voi ancora mi rimproverate?

Florindo. Bel divertimento! Ho perduti i due zecchini, che mi avea dati mia Madre.

Ottavio. Pazienza, figliuolo, pazienza.

Florindo. E mi ſon giuocato la ſpada d'argento.

Ottavio. Ed io mi ſon giuocato l'orologio, che mi ha donato la voſtra Signora Madre.

Florindo. Ma quel, che è peggio, ho perſo cinque zecchini ſulla parola.

Ottavio. Ed io due.

Florindo. Queſti converrà pagarli.

Ottavio. Converrà pagarli, acciocchè non ſi ſappia, che abbiamo giuocato.

Florindo. E come ſi farà?

Ottavio. Biſognerà ingegnarſi.

Florindo. Maladetto giuoco!

Ottavio. Non dite parolacce, non maledite.

Florindo. Che coſa dirà mio Padre, ſe non mi vede la ſpada?

Ottavio. Laſciate fare a me. Dirò, che vi è ſtata rubata; a me lo crederà più che a voi.

Florindo. Oh! queſta per me è ſtata una cattiva giornata.

Ottavio. Era meglio paſſar la mattina in caſa del Signor Geronio.

Flo-

Florindo. Oh! sì, quella cara Signora Eleonora è adorabile. Era tanto; che desiderava parlarle. Caro Maestro, vi ringrazio, che mi abbiate introdotto. Avete fatto assai bene a separare Lelio da noi, a mandarlo a passeggiar da se solo; egli ci avrebbe guastata la nostra conversazione.

Ottavio. Ditemi, la sposereste volentieri la Signora Eleonora?

Florindo. Il Ciel volesse! Non vedo l'ora di prender moglie.

Ottavio. E' ricca, sapete; suo Padre non ha altri, che quelle due figlie, ed averanno dieci mila ducati per una. (Così potess' io avere la Signora Rosaura! Basta, chi sa.)

Florindo. Dubito, che mio Padre vorrà ammogliar mio fratello.

Ottavio. Lasciate fare a me, che io procurerò i vostri vantaggi. Ma sentite, anch'io ho bisogno di voi.

Florindo. Comandate, Signor Maestro. In quel, che posso, siete Padrone.

Ottavio. Ho persi due zecchini sulla parola; bisogna, che mi ajutiate.

Florindo. E come? Se non ne ho nemmeno per me.

Ottavio. Ecco la vostra Signora Madre. Ella, che vi vuol tutto il suo bene, vi consolerà.

Florindo. Mi vergogno.

Ottavio. V'ajuterò io. Fingetevi malinconico.

Florindo. Sì, dite bene; farò così. (Gran bravo Maestro!)

Ottavio. (Gran perfetto scolare!)

SCENA II.

BEATRICE, E DETTI.

Beatrice. Signor Maestro, non voglio, che il mio Figliuolo stia tanto fuori di casa. Credetemi, che quando non lo vedo, mi sento morire.

Ottavio. Ma! le madri sanno quello, che dicono, e specialmente le madri di questa sorta.

Florindo. Meglio per noi, che fossimo stati in casa.

Ottavio. Meglio per noi.

Beatrice. Oimè! Che cosa è accaduto? Ti è successa qualche disgrazia?

Flo-

Florindo. Ah! niente, niente. (*sospira.*)

Beatrice. Come! Niente? Tu mi vuoi nascondere la verità. Caro Signor Maestro, ditemi voi per carità, che cosa ha il mio povero figlio?

Ottavio. Poverino! è mortificato.

Beatrice. Ma perchè? Perchè? Volete voi parlare?

Florindo. Cara Madre, non andate in collera.

Beatrice. No, caro, non va o in collera. Dimmi, che ti è accaduto? Dillo a tua Madre, che ti vuol tanto bene.

Florindo. Non posso, non ho coraggio.

Beatrice. Or ora perdo la pazienza.

Ottavio. Signora, lo dirò io.

Florindo. No, no, non le dite nulla.

Beatrice. Taci tu, lo voglio sapere.

Ottavio. Sappiate Signora, che dopochè siamo usciti di casa, il Signor Lelio, il Signor Florindo, ed io, appena abbiamo fatto trenta passi, Lelio vide una truppa di vagabondi, gli saluta, lo chiamano: ci lascia, con essi s'accompagna, e mi sparisce dagli occhi. Io per zelo del mio ministero lo inseguisco, e frattanto ordino a Florindo, che si ponga a sedere in una bottega colà vicina, e mi aspetti. Io non sapeva (oh accidenti non aspettati, e non preveduti!) che colà vi giuocassero. Il povero giovane ha veduto giuocare, l'occasione lo ha stimolato, ha giuocato, ha perduto, e questa è la cagione del suo rammarico, e dolore.

Florindo. Mi voglio andar a gettare in un pozzo.

Beatrice. No, caro, vien qua, fermati. E per questo ti vuoi disperare? Se hai perduto, pazienza. Hai perduti i due zecchini?

Ottavio. E ha perduta la spada. (*piano a Beatrice.*)

Beatrice. Poverino! Anco la spada?

Florindo. Ma!

Beatrice. Zitto, zitto, che non lo sappia mio Marito. Ne compreremo un' altra.

Ottavio. E ha perduto sulla parola... (*piano a Beatrice.*)

Beatrice. Quanto?

Ottavio. Otto zecchini.

Beatrice. E' vero? Hai perduto otto zecchini sulla parola? (*a Florindo.*)

Florindo. Otto?

Ottavio. Sì, otto. Non vi ricordate del conto, che abbiamo fatto?

Flo-

Florindo. E' vero. (Tre li vuole per lui).

Beatrice. Otto zecchini? Come abbiamo a fare a trovarli?

Florindo. Se mio Padre lo sa...

Bearrice. No, per amor del Cielo, che non lo sappia.

Ottavio. Acciò non lo venga a sapere, bisogna pagarli presto.

Beatrice. Ma io non gli ho. Sia maladetto! N'è causa quello scellerato di Lelio.

Ottavio. Sì, causa colui.

Florindo. Ah! Signora Madre, non mi abbandonate per carità.

Beatrice. Io denari non ne ho. Signor Ottavio, come si potrebbe fare a ritrovare questi otto zechini?

Ottavio. Se io gli avessi, glie li darei con tutto il cuore: non vi sarebbe altro caso, che vedere di ritrovarli con qualche pegno.

Florindo. Povera Signora Madre! E dovrebbe fare un pegno per me? Non lo permetterò certamente.

Beatrice. Ma come possiamo fare? Quelli, che hanno guadagnato, non aspetteranno qualche giorno?

Ottavio. Oh! non aspetteranno. Se oggi non si pagano, stasera vengono dal Signor Pancrazio.

Florindo. Ed io sarò mortificato, ed io mi ammalerò, e morirò.

Beatrice. Ah! non dir così, che mi fai gelare il sangue. Presto, presto, bisogna rimediarvi. Signor Ottavio, tenete questo anello, ed impegnatelo.

Ottavio. Volentieri, vi servirò.

Florindo. Cara Signora Madre, datelo a me, datelo a me, che l'impegnerò io.

Beatrice. Eh briccone, tu mi farai qualche ragazzata.

Florindo. (No davvero. L'impegnerò per dieci zecchini.) (*piano a Beatrice.*)

Beatrice. (E che cosa ne vuoi fare degli altri due?)

Florindo. (Ve lo dirò poi.)

Beatrice. (Voglio saperlo.)

Florindo. (Ve lo dirò. Non voglio, che senta il Signor Maestro.

Beatrice. Signor Ottavio, andate, se avete da far qualche cosa.

Ottavio. Ma non sarebbe meglio, che quell'anello l'impegnassi io?

Florindo. Signor no, Signor no, voglio far io.

Ot-

Ottavio. Ricordatevi i voſtri impegni.
Florindo. So tutto; ſon galantuomo.
Ottavio. (Se mi burla, glielo farò ſcontare.) (*parte*.)

SCENA III.

BEATRICE, e FLORINDO.

Beatrice. EBbene, dimmi: che coſa vuoi fare di quei due zecchini?
Florindo. (*ride*.)
Beatrice. Via, dimmelo, non mi far penare.
Florindo. Voglio comprare un bel ventaglio.
Beatrice. E che vuoi fare di un ventaglio?
Florindo. Fare un regalo a una bella Ragazza.
Beatrice. A una bella Raggazza? Di che condizione?
Florindo. Civile, e da par mio.
Beatrice. E chi è queſta? Lo voglio ſapere.
Florindo. Ve lo dirò, Signora Madre, ve lo dirò. E' la Signora Eleonora, figlia del Signor Dottore Geronio.
Beatrice. Come la conoſci?
Florindo. L' ho veduta.
Beatrice. Le hai ſparlato?
Florindo. Signora sì.
Beatrice. Dove?
Florindo. In caſa.
Beatrice. Ah ſei ſtato anche in caſa?
Florindo. Signora sì.
Beatrice. E chi ti ha condotto?
Florindo. Il Signor Maeſtro.
Beatrice. Bravo Signor Maeſtro! Conduce i giovani dalle Ragazze! Quando torna, voglio, che mi ſenta.
Florindo No, cara Signora Madre, vi prego, vi ſupplico, non gli dite nulla; non lo ſgridate. Poverino! E' tanto buono, m'inſegna con tanto amore. Se mi volete bene, non lo sgridate.
Beatrice. Via, via, per amor tuo tacerò. Ma non voglio, che ſi vada dalle Ragazze.
Florindo. Ah! Mi piace tanto la Signora Eleonora! Non poſſo vivere ſenza lei.
Beatrice. Poverino! Sei innamorato?

Florindo. Sono innamoratiſſimo.

Beatrice. Poter del Mondo! Così preſto ti ſei innamorato?

Florindo. Credetemi, che io non poſſo nè mangiare, nè bere, nè dormire.

Beatrice. T' ammalerai, ſe farai così.

Florindo. Se voleſte, ſi potrebbe rimediare al mio male.

Beatrice. Come?

Florindo. Se vi contentaſte, che là ſpoſaſſi, tutto anderebbe bene.

Beatrice. Io per ſoddisfarti mi contenterei, ma tuo Padre non ſi contenterà.

Florindo. Batta, che voi vogliate, dirà di sì.

Beatrice. Sarà difficile. Vorrà ammogliare tuo fratello maggiore.

Florindo. Ed io, ſapete, che coſa farò?

Beatrice. Che coſa farai?

Florindo. Anderò via; mi farò Soldato, nè mi vedrete mai più.

Beatrice. Taci, cattivello, taci, che mi fai morire. E averſti cuore di abbandonar tua Madre?

Florindo. E voi avete cuore di veder penare il voſtro unico figlio?

Beatrice. Se ſteſſe in mio potere, ti conſolerei.

Florindo. Sta a voi, ſe volete. Ecco mio Padre, non perdete tempo. Parlategli ſubito, e ricordatevi, che ſe non mi ſpoſo ad Eleonora, prenderò un laccio, e mi appiccherò. (*parte*.)

SCENA IV.

BEATRICE, E PANCRAZIO.

Beatrice. FErmati, ſenti. Oh povera me! In che imbarazzo mi trovo. Amo queſto mio figlio più di me ſteſſa, e l' amore, che io ho per lui, mi fa chiudere gli occhi a tutto quello, che può eſſere di pregiudizio a mio marito, alla mia caſa, a me ſteſſa. Benvenuto.

Pancrazio. Bondì a V. S. (*turbato*.)

Beatrice. Che avete? Mi parete alquanto turbato.

Pancrazio. Eh niente, niente, ſono un poco ſtracco.

Ben-

Beatrice. Volete ſedere?

Pancrazio. Sì; ſederò volentieri. Non v'è neſſuno, che porti una ſedia?

Beatrice. Non v'è neſſuno, ve la darò io.

Pancrazio. O brava! ſiate benedetta!

Beatrice. (Biſogna prenderlo colle buone.)

Pancrazio. (Oggi è di buona luna). Dove ſono i ragazzi?

Beatrice. Florindo ſtudia. Lelio, ſa il Cielo, dove ſarà.

Pancrazio. Ma che? non ſono tornati a caſa inſieme?

Beatrice. Oh penſate! Lelio ha piantato il Maeſtro.

Pancrazio. Ha piantato il Maeſtro? Come torna, voglio, che mi ſenta.

Beatrice. Verrà a tavola a ora di pranzo colla ſolita ſua franchezza, e voi non gli direte nulla, e lo laſcerete mangiare, ſenza dirgli una parola.

Pancrazio. A tavola io non grido. Se ho qualche coſa co' miei figliuoli, piuttoſto gli mando a mangiare in camera, e così gli mortifico ſenza gridare.

Beatrice. Sentite, finchè non farete la riſoluzione di mandar via Lelio, non avremo mai bene.

Pancrazio. Perchè? Che coſa vi fa egli mai?

Beatrice. Egli inquieta tutti: a me non porta riſpetto: calpeſta il povero ſuo fratello, e lo maltratta: ſi ride del Maeſtro: infaſtidiſce la ſervitù; in ſomma non ſi può tollerare.

Pancrazio. Io non dico, che Lelio ſia la miglior creatura del mondo; ma tutte queſte coſe, che dite di lui, io non le ho ancora vedute.

Beatrice. Già ſi ſa, non biſogna toccargli il ſuo Primogenito.

Pancrazio. Si può parlare una volta tra Marito, e Moglie d' amore, e d' accordo, ſenza rancore, e a cuore aperto?

Beatrice. Io non parlo mai; non potete dire, che io ſia di quelle, che vogliono cenſurare ogni coſa.

Pancrazio. Ovvia, venite quà; ſedete vicino a me, e diſcorriamo di una coſa, che molto mi preme, e che deve premere anche a voi.

Beatrice. Dite pure, vi aſcolto.

Pancrazio. M' è ſtato detto, che il Signor Geronio vuol maritare una delle ſue figlie...

Beatrice. M'immagino ſarà la Signora Eleonora, perchè

la Signora Rosaura si è ritirata con sua Zia, e dice di non si voler maritare.

Pancrazio. O bene; sarà dunque a lSignora Eleonora. Un amico, che mi vuol bene, mi ha avvisato di ciò, e considerando, che io ho due figli, m'ha fatto toccar con mano, che un miglior partito di questo per la mia casa non potrei trovare. Che cosa dite sù questo particolare? ci avete alcuna difficoltà? Parlatemi liberamente. Per quanto so, la ragazza è savia, e modesta; ma siccome voi altre donne sapete tutte le ciarle, e i fatti delle case, ditemi, se vi è cosa alcuna, che possa guastare un tal parentado.

Beatrice. Anzi io so di certo, che la Signora Eleonora è molto propria, e civile, d'ottimi costumi, e di buono aspetto; e poi se avesse qualche difetto, sotto la mia educazione si correggerà facilmente. Ma ditemi un cosa, che mi preme assai più. A quali de' due figliuoli pensate voi di dar moglie?

Pancrazio. A Lelio.

Beatrice. Sarebbe una gran cosa, se maritaste il secondo in vece del primo?

Pancrazio. Non posso far questo torto al Primogenito.

Beatrice. Quanto a questo, me ne rido. Li potete ammogliar tutti e due.

Pancrazio. La moltiplicità de' matrimonj rovina le famiglie; onde per conservarle, basta, che uno si mariti.

Beatrice. A voi preme di dare stato a Lelio, a me di dare stato a Florindo. Tutti e due possiamo esser contenti.

Pancrazio. Come? Tutti e due possiamo esser contenti? Che maniera di parlare è questa? Le premure della moglie non hanno da esser diverse da quelle del marito. Sono ambedue miei figli; a me tocca a pensarvi, e voi non vi dovete impacciare in simili cose.

Beatrice. Florindo l'ho fatto io.

Pancrazio. Bene, dopo messo al mondo, avete finito, il resto tocca a me.

Beatrice. Voi non pensate ad altri, che al primo; e sapete, perchè? Perchè alla prima moglie volevate tutto il vostro bene. Io sono da voi mal veduta.

Pancrazio. Io vi voglio bene; ma per parlarvi col cuore in mano, se voi aveste quelle buone parti, che aveva la mia prima moglie, ve ne vorrei ancora di più.

Bea-

Beatrice. Ecco quì la ſolita canzone, ſempre in mezzo la buona memoria della prima moglie.

Pancrazio. Oh! Ella non mi diceva mica: a voi preme queſto, a me preme queſt' altro: oh benedetta! Mi ricorderò ſempre di te, fin che vivo.

Beatrice. Orsù vogliatemi bene, vogliatemi male, non m' importa niente. Mi preme mio figlio; e ſe non penſate voi a dargli ſtato, ci penſerò io.

Pancrazio. Sì? come, in grazia?

Beatrice. Colla mia dote. Della mia dote ne poſſo far quel, che voglio.

Pancrazio. Quando ſarò morto, ma non ſinchè vivo. Orsù v' ho partecipato queſto matrimonio, che voglio fare, per atto di convenienza, ſe lo aggradite, bene; ſe no, non ſaprei, che farmi. Vado a dirlo a Lelio. Sentirò, che coſa egli dice: s' egli è contento; avanti ſera chiedo la ragazza, e ſerro il contratto.

Beatrice. Florindo dunque non può ſperare di maritarſi?

Pancrazio. Signora no: per ora non s' ha da maritare.

Beatrice. Quella maſſima è oppoſta all' altra di laſciare ai figliuoli l' elezion dello ſtato.

Pancrazio. E' vero, Signora sì, queſte due maſſime ſono contrarie; ma ſentite, e imparate ciò, che ſi ricava da queſte due maſſime. Felici quei figliuoli, che ſi poſſono eleggere liberamente il proprio ſtato; ma più felici quelle famiglie, che non vengono rovinate da' figliuoli nella elezione dello ſtato. Chi ha l' arbitrio di operare, e opera con prudenza, ricompenſa colla raſſegnazione la libertà, che gli viene conceſſa. Parlo, come l' intendo, e ſo, che poco, o aſſai l' intendete ancor voi: avete ſpirito, avete talento, e beata voi, ſe lo voleſte impiegare in bene. (*parte*.)

Beatrice. Può fare, può dire quel, che vuole, è mio figlio, lo amo teneramente. Se è vero, che la Signora Eleonora lo ami, vorrà lui, e non Lelio. Mi chiarirò; anderò io ſteſſa in caſa del Signor Geronio; condurrò meco mio figlio; e ſi ammoglierà ad onta di mio marito. Quando noi altre donne ci cacciamo in teſta una coſa, non ce la cava nemmeno il diavolo. (*parte*.)

SCENA V.

ALTRA CAMERA DI PANCRAZIO.

FIAMMETTA, FUGGENDO DA FLORINDO.

Fiammetta. Via, dico, lasciatemi stare.
Florindo. Fermate, sentite una sola parola.
Fiammetta. Se volete, che io vi ascolti, tenete le mani a voi.
Florindo. Io non vi tocco.
Fiammetta. Se non avrete giudizio, lo dirò a vostro Padre.
Florindo. Possibile, che io vi voglia tanto bene, e che voi non mi possiate vedere?
Fiammetta. Non vi posso vedere, perchè siete così sfacciato.
Florindo. Cara Fiammetta, compatite, se qualche volta eccedo; ciò proviene dal grand'amore, che vi porto.
Fiammetta. Eh non vi credo.
Florindo. Dal primo giorno, che siete venuta in questa casa, ho concepito dell'amor per voi. Ogni giorno più è andato crescendo, ed oramai non posso resistere. La vostra modestia mi ha finito d'innamorare, e sono invaghito a segno di voi, che sarei pronto a sposarvi, se voi lo voleste.
Fiammetta. Sposarmi?
Florindo. Certamente.
Fiammetta. Se credessi, che moriste dopo tre giorni, vi sposerei.
Florindo. Perchè crudele, perchè?
Fiammetta. Perchè dopo tre giorni, son sicura, che ve ne pentireste.
Florindo. Sarebbe impossibile, che io mi pentissi di una cosa fatta con tanto genio.
Fiammetta. Come volete, ch'io creda, che abbiate genio con me, se fate il cascamorto con tutte le donne?
Florindo. Io! Non è vero. Sono tre mesi, che non guardo una donna in faccia, per amor vostro.
Fiammetta. Eppure io so, che stamattina siete stato da una bella ragazza.
Florindo. Chi ve l'ha detto?

Fiam-

Fiammetta. Ho ſentito parlarne fra la Signora Madre, ed il voſtro Maeſtro.

Florindo. E' vero. Quella, da cui ſono ſtato, è una ragazza, che vorrebbero, che io pigliaſſi per moglie; ma io non la voglio, perchè ſono innamorato della mia adorabil Fiammetta.

Fiammetta. (Se diceſſe da vero, vorrei anche tentar la mia fortuna.)

Florindo. Ebbene, che coſa dite? Mi volete veder morire?

Fiammetta. Che coſa direbbe di me la voſtra Signora Madre?

Florindo. Niente; quando ſi tratta di contentarmi, accorda tutto. Mia madre mi ama. M'impegno, che ſe lo ſa, ci ſpoſa colle ſue mani.

Fiammetta. E il voſtro Signor Padre?

Florindo. In quanto a lui, dica ciò, che vuole, mia Madre mi ha ſempre detto, che ſe egli mi abbandonerà, mi manterrà colla ſua dote.

Fiammetta. Se poteſſi ſperare, che la coſa andaſſe così...

Florindo. Sì, cara, non dubitate, anderà bene. In ſegno dell'amor mio prendete un tenero abbraccio...

Fiammetta. Oh! adagio, è un poco troppo preſto.

Florindo. E quando, quando potrò abbracciarvi?

Fiammetta. Quando mi avrete ſpoſata.

Florindo. Vi ſpoſo adeſſo, ſe voi volete.

Fiammetta. Dov'è l'anello?

Florindo. L'ho preſo appoſta per voi. Eccolo.

Fiammetta. Queſto è un anello della voſtra Signora Madre

Florindo. E' vero, ella me l'ha dato.

Fiammetta. Perchè fare?

Florindo. Per porlo in dito della mia ſpoſa.

Fiammetta. Ma di qual voſtra ſpoſa?

Florindo. Di quella, che più mi piacerà.

Fiammetta. Se ſaprà, che ſon io, non ſe ne contenterà.

Florindo. Contento io, contenta ſarà ella pure. Laſciate che vi metta l'anello in dito.

Fiametta. E poi....

Florindo. E poi, e poi, non penſate più in là.

Fiammetta. (Baſta, in ogni caſo mi reſterà l'anello.)

Florindo. Lo prendete, o non lo prendete?

Fiammetta. Lo prendo.

Florindo. Ecco, o mia cara...

SCENA VI.

OTTAVIO, E DETTI.

Ottavio. Cosa fate?
Florindo. Zitto.
Fiammetta. (Povera me, sono rovinata!)
Florindo. (Do ad intendere, zitto, a costei di sposarla.) (*piano ad Ottavio.*)
Ottavio. (Ma l'anello? I dieci zecchini?)
Fiammetta. Signor Ottavio, per amor del Cielo abbiate carità di me. Io non voleva, e non voglio; ed egli mi tormenta, e mi sforza.
Ottavio. Niente, figliuola, niente. Non dubitate di me. So compatire l'umana fragilità. Il povero giovane è innamorato di voi, voi lo siete di lui. Vi compatisco.
Florindo. Caro Signor Maestro, che ne dite? Questo matrimonio vi pare, che si possa fare?
Ottavio. Si può fare, si può fare.
Fiammetta. Ma poi nasceranno mille strepiti, e mille fracassi.
Ottavio. Fidatevi di me, e non dubitate. Ma se volete, ch' io m'impieghi per voi a pro del vostro matrimonio, avete a fare una carità, non già per me, ma per una povera fanciulla, che è in pericolo di perdersi.
Fiammetta. Dite pure, quello, ch' io posso, lo farò volentieri.
Ottavio. Un pajo di smanigli d'oro possono far maritare una ragazza. Voi ne avete due paja, se me ne date un pajo, gli porto a questa povera fanciulla: si marita, e si pone in sicuro, e voi mi avrete obbligato fino alla morte.
Fiammetta. Ma, Signore, questi smanigli gli ho guadagnati con le mie fatiche.
Florindo. Eh non importa, dateglieli, che ve ne farò io un pajo di più belli.
Fiammetta. (Ho inteso, li smanigli son andati). Signore, se questi smanigli possono assicurarmi le nozze del Signor Florindo, son pronta a sacrificarli. (Ma con le lacrime agli occhi.)
Ottavio. Fidatevi di me.

Fiam-

Fiammetta. Eccoli. (*glie li dà.*)
Florindo. Oh brava! Oh cara! Ora vedo, che mi volete bene.
Fiammetta. Se m'ingannate, il Cielo vi caſtigherà.
Florindo. (Ricordatevi, uno per uno.) (*piano ad Ottavio.*)
Ottavio. (Queſti gli voglio per me.)
Florindo. Signor Maeſtro, le do l'anello?
Ottavio. Sì, dateglielo, poverina, dateglielo.
Florindo. Eccolo, vita mia...
Ottavio. Preſto, preſto, voſtro Padre.
Fiammetta. Oh meſchina me! Preſto l'anello. (*a Florindo.*)
Florindo. Non voglio, che mi veda. Andate, che poi ve lo darò.
Fiammetta. Datemi gli ſmanigli. (*ad Ottavio.*)
Ottavio. Siete pazza?
Fiammetta. O l'anello, o i ſmanigli, qualche coſa.
Florindo. Eccolo, eccolo; partite. (*accennando Pancrazio con anſietà.*)
Fiammetta. Oh povera me! Ho fatto un buon negozio. (*parte.*)
Florindo. Non voglio, che mio Padre mi veda. Mi ritiro in quella camera, e ſe egli veniſſe là dentro, mi naſcondo, e mi ſerro dentro l'armadio. Tant'è, mio Padre mi fa paura. (*parte.*)

SCENA VII.

OTTAVIO, POI PANCRAZIO.

Pancrazio. Signor Maeſtro, dove avete condotto i miei figliuoli queſta mattina?
Ottavio. Di Lelio non vi poſſo render conto.
Pancrazio. Perchè? Coſa è ſtato? Non è per anco venuto a caſa? Poveretto me! Gli è ſucceſſo qualche diſgrazia?
Ottavio. Non vi affannate tanto per un figlio così cattivo.
Pancrazio. E' mio figlio, è mio ſangue, e gli voglio bene, e quando ancora non glie ne voleſſi, me ne premerebbe per la mia riputazione: il buon concetto de' figli è quello, che onora i Padri.

Otta-

Ottavio. Appena ſiamo uſciti di caſa, ha veduta una compagnia di perſone, che io non conoſco, ma che giudico vagabondi, ci ha piantati, ed è andato con eſſi, e mai più non l'abbiam veduto.

Pancrazio. Dovevate fermarlo.

Ottavio. Ma, Signore, ſono un poco avanzato, non poſſo correre.

Pancrazio. Venga, venga quel diſgraziato! Ma, ditemi caro Signor Maeſtro, e Florindo dove l'avete condotto?

Ottavio. L'ho condoto a ſentire una concluſione morale.

Pancrazio. Non ſiete ſtati in caſa del Signor Geronio?

Ottavio. Non ſo nemmeno, dove ſtia.

Pancrazio. E pure m'è ſtato detto, che Florindo queſta mattina ſia ſtato in quella caſa.

Ottavio. Uh! Male lingue. Non ſi è mai partito dal mio fianco.

Pancrazio. Guardate bene a non dir bugìe.

Ottavio. Io dir bugìe? Cielo, Cielo, coſa mi tocca ſentire?

Pancrazio. M'è ſtato detto, ma può eſſere, che non ſia vero.

SCENA VIII.

LELIO, E DETTI.

Lelio. Signor Padre.

Pancrazio. Bravo Signor figliuolo, dove ſiete ſtato ſino ad ora?

Lelio. Sono ſtato al negozio del Signor Fabrizio Ardenti ad aggiuſtar quel conto delle Lane di Spagna.

Ottavio. (Non gli credete; non ſarà vero. (*piano a Pancrazio.*)

Pancrazio. Scuſe magre! Sarete ſtato co' voſtri compagni, e il Ciel ſa, dove?

Lelio. Tenete, queſti ſono trecento ſcudi, che egli mi ha dati per reſto, e ſaldo de' noſtri conti. (*da una borſa a Pancrazio.*)

Pancrazio. (*prende la borſa, e guarda Ottavio.*)

Ottavio. (Era meglio, che foſſi andato con lui.)

Pan-

Pancrazio. Avete voi guardato bene tutte le partite del dare, e dell' avere?

Lelio. Esattissimamente. Le ho riscontrate tre volte. Sono stato attentissimo.

Ottavio. Vede, Signor Pancrazio? Tutto frutto delle mie lezioni. Un buon maestro fa un buono scolare.

Pancrazio. Ma se avete sempre detto, che non impara niente!

Ottavio. Dai, dai; pesta, pesta; qualche cosa ha da imparare.

Lelio. Ho imparato più da me, che dalla sua assistenza.

Ottavio. Oh ingratissimo uomo! Il Cielo vi casligherà.

Lelio. Bravo, bravissimo. Ci conosciamo.

Pancrazio. O via, prendete questi denari, andate a metterli in quella camera, e serrate la porta.

Lelio. Vi servo subito. (*s' incamina in quella camera, ove è celato Florindo.*)

Ottavio. (Ora trova Florindo, e s'attaccano. Ma forse Florindo si nasconderà.)

Lelio. (*Entra in Camera.*)

SCENA IX.

OTTAVIO, PANCRAZIO, POI LELIO.

Pancrazio. VEdete? Sempre pensate al male. Sempre mettete degli scandali. V'ho pur sentito dir tante volte, che non bisogna far giudizj temerari: che in dubbio siamo obbligati a prender la miglior parte: che del prossimo bisogna parlar bene: che non bisogna mettere i figliuoli in disgrazia del Padre. Ma voi, caro Signor Maestro, che insegnate tutte queste massime, fate peggio degli altri.

Ottavio. Se prendete le mie parole in sinistra parte, non parlo più.

Lelio. *esce dalla camera, e la chiude con le chiavi.*

Ottavio. *osserva*. (Lelio chiude la camera! Florindo sarà nascosto.

Lelio. Eccomi, Signor Padre. I denari li ho posti sul tavolino, e questa è la chiave della camera. (*gli dà la chiave*)

Pan-

Pancrazio. Lelio, vieni con me. Avanti che andiamo a tavola, voglio, che diamo un'occhiatina a quel conterello de' Cuoj.

Lelio. Farò tutto quello, che comandate.

Ottavio. Signor Pancrazio, ſono due ore, che è ſuonato mezzo giorno.

Pancrazio. Un poco di pazienza. Quando mangerò io, mangerete anco voi.

Ottavio. Signore.... per verità ci patiſco.

Pancrazio. Se non vi piace, andate a trovar di meglio. (*parte*.)

Lelio. Non ſiete buono ad altro, che a mangiare. (*parte*.)

SCENA X.

OTTAVIO, poi FLORINDO.

Florindo. Signor Maeſtro. (*mettendo la teſta fuori della porta*.)

Ottavio. Oh! Che fate lì?

Florindo. V'è neſſuno?

Ottavio. No.

Florindo. Zitto.

Ottavio. (Sta a vedere, che l'ha fatta bella!)

Florindo. La fortuna non abbandona neſſuno. Ecco il ſacchetto.

Ottavio. L'avete preſo?

Florindo. Sì.

Ottavio. Bravo. Come avete fatto?

Florindo. Quand'è venuto Lelio, mi ſon naſcoſto nell'armadio, ho preſo il ſacchetto, ed ho aperta la porta per di dentro con ſomma facilità.

Ottavio. Ricordatevi, che voglio la mia parte.

Florindo. Volentieri.

Ottavio. Sono trecento ſcudi, cento, e cinquanta per uno.

Florindo. Bene, bene, laſciate, che vada a naſcondere il ſacchetto, e queſta ſera lo ſpartiremo.

Ottavio. Date quì, che lo naſconderò io.

Florindo. Di voi non mi fido.

Ottovaio. Nè io di voi.

Florindo. I danari gli ho preſi io.

Otta-

Ottavio. Se non mi date la mia parte, lo vado a dir subito a voſtro Padre.

Florindo. Via, come abbiamo da fare?

Ottavio. Quì non vi è neſſuno. Preſto, preſto, dividiamo la borſa.

Florindo. Faremo a ſorte, ſenza contare.

Ottavio. Sì, sì, mettete quì. (*gli preſenta il cappello, e Florindo vi getta parte delle monete.*)

Florindo. Oh! baſta, baſta. Credo, che la parte ſia giuſta.

Ottavio. Fate una coſa. Tenete voi queſti del cappello, e date a me il ſacchetto, e vedrete, che bel giuoco farò io con queſto.

Florindo. Tenete pure, per me è lo ſteſſo.

Ottavio. Or ora torno. (*parte.*)

SCENA XI.

FLORINDO, E TRASTULLO.

Florindo. IN queſto cappello i denari non iſtanno bene. E' meglio, che me li metta in taſca. (*li va riponendo.*)

Traſtullo. Bravo! Signor Florindo mi rallegro con lei.

Florindo. Zitto, non dite nulla a mio Padre.

Traſtullo. Che non dica nulla? Oh! mi perdoni, ſon ſervitor fedele, e queſte coſe al Padrone non ſi devon naſcondere.

Florindo. Tenete queſti denari, e tacete.

Traſtullo. Ah! Come la mi tura la bocca in queſta maniera, non parlo più per cent' anni; anzi ſe Voſſignoria ha biſogno d'ajuto, mi comandi liberamente, e vedrà, ſe la ſervirò. Quando i figliuoli di famiglia paſſano di concerto con i ſervitori, poche volte il Padre arriva a ſcoprire la verità. (*parte.*)

SCE-

SCENA XII.

FLORINDO, E POI OTTAVIO.

Florindo. PRESTO, presto, che metta via questi altri.
Ottavio. Ecco il sacchetto.
Florindo. Pieno?
Ottavio. Sì; pieno, ma sapete di che? Di cenere con dentro delle palle di ferro, e del piombo. Ponetelo sul tavolino; dov'era. In questa maniera può darsi, che il Signor Pancrazio così presto non se ne accorga, e dia la colpa a qualcun altro.
Florindo. Sì; sì; dite bene. Date quì: Ora vado a metterlo nel luogo stesso. (*entra in camera.*)
Ottavio: Prevedo, che questa faccenda vuol durar poco: Ma appunto per questo, bisogna, che io provveda ai futuri bisogni: Già in ogni caso mi salvo con dire, non ne so nulla.
Florindo: *serra la porta*: Eccomi; pare; che non sia stato mai toccato.
Ottavio: Ah! Che ne dite? Son uomo di mente io?
Florindo. Siete bravissimo.
Ottavio. Orsù, andiamo a vedere, se ci danno da desinare.
Florindo. Sì, e dopo voglio; che andiamo a goderci un poco di questi quattrini.
Ottavio. Staremo allegri.
Florindo: Giuocheremo.
Ottavio: Anderemo da quell' amica.
Florindo: Evviva.
Ottavio. Fin che dura; ma se si scopre?
Florindo: Mia Madre l' aggiusterà. (*partono.*)

SCE-

SCENA XIII.

SALA IN CASA DI PANCRAZIO CON TAVOLA APPARECCHIATA.

PANCRAZIO, LELIO, E TRASTULLO.

Pancrazio. ANimo, mettete in tavola. Quattrocento scudi importa il Cuojo, onde gli daremo quei trecento, che vi ha dato il Signor Fabrizio, e cento sono in questa borsa in tanti zecchini.
Trastullo. porta la minestra.

SCENA XIV.

OTTAVIO, E DETTI.

Ottavio. OH! eccomi, eccomi.
Pancrazio. E mia Moglie dov'è?
Ottavio. Ora viene. Intanto principiamo noi. (*siede a tavola.*)
Pancrazio. Sarà col suo caro figliuolo.
Ottavio. Signor Pancrazio, la minestra si fredda.
Pancrazio. Eccola, eccola, andiamo a tavola.

SCENA XV.

BEATRICE, FLORINDO, E DETTI.

Pancrazio. *Siede Beatrice, e Florindo.* Che novità è questa, Signora Beatrice, di venire a tavola in guardinfante?
Beatrice. Devo uscir subito che ho pranzato.
Pancrazio. E dove si va? Si può sapere?
Beatrice. Da mia comare.
Pancrazio. Brava! Salutatela in mio nome.

Otta-

Ottavio. (*mentre parlano, ſi tira giù un buon piatto di mineſtra*.)

Lelio. (*vuol prendere della mineſtra*.)

Pancrazio. Aſpettate, Signore, abbiate creanza. Non mettete le mani nel piatto avanti gli altri.

Lelio. Ha fatto così anco il Signor Maeſtro.

Pancrazio. Egli lo può fare, e voi no. (E' vero, i Maeſtri biſogna, che ſappiano inſegnare ancora le buone creanze). Signora Beatrice, prendete. (*dà la mineſtra a Beatrice*.)

Beatrice. Tieni. (*la dà a Florindo*.)

Pancrazio. Quella l'ho data a voi.

Beatrice. Ed io l'ho data a mio figlio.

Pancrazio. Beniſſimo. Prendi, Lelio. (*dà la mineſtra a Lelio*.)

Beatrice. Prima a lui, e poi a me. (*a Pancrazio*.)

Pancrazio. Io v'ho fatta la prima, com'era di dovere.

Beatrice. Ed io l'ho data a Florindo, perchè l'ha da avere prima Lelio?

Pancrazio. Perchè Lelio è il maggiore.

Beatrice. Oh! oh! vi ha da eſſere la primogenitura anco nella mineſtra.

Pancrazio. Ovvia cominciamo? Voi ſapete, che vi ho più volte detto, che a tavola non voglio grida. Prendete. (*dà a lei la mineſtra, che voleva dare a Lelio*.)

Lelio. Ed io l'ultimo di tutti?

Pancrazio. Prendi queſta. Tu non ſei mai l'ultimo, quando vai avanti a tuo Padre. L'ultimo ſarò io. (*dà dell'altra mineſtra a Lelio*.)

Ottavio. Con ſua licenza. Un'altra poca. (*ne chiede dell'altra*.)

Pancrazio. Tenete: reſterò ſenza io. (*gli dà il piatto più grande*.)

Ottavio. Obbligatiſſimo alle ſue grazie.

Pancrazio. Portate in tavola.

Traſtullo. *Porta il Cappone leſſo, levando il piatto della mineſtra, Pancrazio taglia il Cappone, Ottavio ſubito ſi prende un'ala*.

Pancrazio. (Guardate! Ha preſa un'ala! Che ſcreanzato!) Signor Maeſtro, le piace l'ala?

Ottavio. Aſſai. Sempre l'ala.

Pancrazio. Bravo! Piace ancora a me.

Lelio. Io, ſe vi contentate, prenderò la groppa. (*la prende*.)

Beg-

Beatrice. Or ora non ve n'è più. (*prende una coscia, e una ne dà a Florindo.*)

Florindo. (Non la voglio.) (*a Beatrice piano.*)

Beatrice. (Perchè?)

Florindo. (Se non ho la groppa, non mangio.)

Beatrice. Ehi, Lelio, datemi quella groppa.

Lelio. Signora, mi perdoni, piace anche a me.

Beatrice. Se piace a voi, voglio, che la diate a me.

Lelio. Se la vuole per lei, è Padrona, ma se fosse mai per mio fratello, non credo, ne vorrà privar me per darla a lui.

Beatrice. Egli non può mangiare, se non mangia la groppa.

Lelio. E se non può mangiare, lasci stare.

Beatrice. Impertinente! Sentite, Signor Maestro, queste belle risposte mi dà il Signor Lelio.

Pancrazio. V'ho detto più volte, che a tavola non si grida, e chi grida, fuori di tavola.

Beatrice. Sì, sì, anderò via, anderò via.

Pancrazio. A buon viaggio.

Beatrice. Andiamo, Florindo. (*s'alza.*)

Pancrazio. Voi andate, dove volete, ma egli ha da restar qua.

Beatrice. Vieni, vieni, ti manderò a comprare una Pollastra, e mangerai la groppa.

Pancrazio. Se tu ti muovi, l'avrai a far meco. (*a Florindo.*)

Beatrice. Se lo toccate, povero voi. Mi farete fare delle bestialità. (Meglio è, che io vada per non precipitare. Lelio è causa di tutto, e Lelio me la pagherà.) (*parte.*)

Florindo. Caro, Signor Padre, io non ne ho colpa.

Pancrazio. Eh, eh! Signore, la discorreremo.

SCENA XVI.

TRASTULLO, E DETTI, POI TIBURZIO.

Trastullo. Signor Padrone, c'è il Signor Tiburzio, che le vorrebbe parlare.

Pancrazio. Ditegli, che siamo a tavola, ma che se vuol venire, è Padrone.

Trastullo. *Introduce Tiburzio, e parte.*

Tiburzio. Perdonatemi, Signor Pancrazio, se credeva, che foste a tavola, non veniva.

Pancrazio. Eh via siete il padrone. Portate una sedia.

Tiburzio. Per dirvela ho fretta, se ora non potete favorirmi, piuttosto tornerò.

Pancrazio. Signor no, non voglio darvi questo incomodo. Quanto è il mio debito?

Tiburzio. Quattrocento scudi. Ecco il conto.

Pancrazio. Va bene, quattrocento scudi; l'ho riscontrato ancora io. Lelio va in camera, e prendi quel sacchetto de' trecento scudi, e portalo quì. Ecco la chiave.

Lelio. Vado subito.

Tiburzio. Mi dispiace il suo incomodo. (*a Lelio*.)

Lelio. (Per dirla è un poco di seccatura.) (*parte*.)

Ottavio. (Ehi, va a prendere il sacchetto.) (*piano a Florindo*.)

Florindo. (Tremo tutto.) (*piano ad Ottavio*.)

Ottavio. (Franchezza, faccia tosta.)

Pancrazio. Sedete, Signor Tiburzio.

Tiburzio. Obbligatissimo.

Pancrazio. Se volete favorire, siete il padrone.

Tiburzio. Grazie; ho pranzato, che sarà mezz'ora.

Pancrazio. Dategli da bere.

Tiburzio. No, davvero; fra pasto non bevo mai.

Ottavio. Se non vuol bever V. S. beverò io. Ehi, da bere. (*gli portano da bere, ed ei subito beve*.)

Pancrazio. Signor Ottavio, non ci fate nemmeno un brindisi?

Ottavio. I brindisi non si usano più.

SCENA XVII.

LELIO, CHE TORNA, E DETTI.

Ottavio. (Eccolo, eccolo.) (*a Florindo*.)

Florindo. (Me ne anderei volentieri.) (*ad Ottavio*.)

Ottavio. (Niente paura). (*a Florindo*.)

Lelio. Ecco il sacchetto. (*lo dà a Pancrazio*.)

Pancrazio. Mi par molto leggiero.

Lelio. Se ho da dire il vero, pare anche a me.

Pancrazio. (*apre il sacchetto*). Che negozio è questo! Cenere,

nere, e piombo? Sono questi i trecento scudi, che m' avete portato!

Lelio. Ma io ho portato 300. scudi fra oro, e argento! E questo è il sacchetto, in cui erano. Non so che dite, rimango stordito.

Pancrazio. Io resto più stordito di voi. Come va quest' affare? Presto, temerario, confessa, che cosa hai fatto de' denari? E quale inganno tramavi di farmi?

Lelio. Signore, vi assicuro, che sono innocente.

Pancrazio. Tu hai messo il sacchetto in camera colle tue mani proprie. Tu hai serrata la porta. Non vi è altra chiave, che apra quella porta, che questa; chi vuoi tu, che l'abbia aperta?

Tiburzio. (Con queste istorie non vorrei perdere i 400. scudi.)

Ottavio. Vi volete fidar di lui.

Florindo. Se vi fidaste di me, non anderebbe così.

Lelio. Tutti contro di me? Tutti congiurati a precipitarmi?

Pancrazio. Taci, temerario, altri, che tu, non può aver fatto una bricconata di questa sorta.

Lelio. Vi giuro, per quanto vi è di più sacro...

Pancrazio. Zitto, non giurare. Signor Tiburzio, andiamo giù nel banco, che vi darò i vostri denari; e tu, infame, non ti lasciar più vedere, se non vuoi, che ti sacrifichi colle mie proprie mani.

Lelio. Oh povero me! Signor Padre, per carità.

Pancrazio. Va via di qua, indegno: andiamo, Signor Tiburzio. (*parte*.)

Tiburzio. Povero Padre! Fa compassione. Andate, che siete una buona lana. (*a Lelio, e parte*.)

Lelio. Ridete eh? ridete, bricconi? Sa il Cielo, che non siate voi altri i rapitori, e che facciate comparire un povero innocente colla maschera di traditore. Il Cielo è giusto; il Cielo scoprirà il vero. Se me lo potessi immaginare, se lo potessi saper di certo, vorrei vendicarmi contro di te, falsario, impostore, ipocrita maladetto. (*ad Ottavio, e parte*.)

Ottavio. Avete sentito? L'ha con me.

Florindo. Zitto.

Ottavio. Non parlo.

Florindo. Voglio andar da mia Madre.

Ottavio. Andate, andate.

Florindo. In ogni caso mia Madre mi assisterà, mi difenderà. (*parte*.)

Ottavio. Quì non portano altro in tavola. Anderò a finir di mangiare in cucina. (*parte*.)

SCENA XVIII.

CAMERA IN CASA DEL DOTTOR GERONIO, CON SEDIE.

BEATRICE, ED ELEONORA.

Eleonora. OH! Signora Beatrice, che miracolo è questo, che ella si degna di favorirci?

Beatrice. Sapete, che sempre vi ho voluto bene.

Eleonora. Aspetti; vuol, ch' io chiami Rosaura mia sorella?

Beatrice. Che! E' quì in casa la Signora Rosaura? Non è più con sua Zia?

Eleonora. Questa mattina è ritornata in casa.

Beatrice. Sta bene? E' di buona salute?

Eleonora. Aspetti, la chiamerò.

Beatrice. No, no, per ora ho piacere, che siamo soli. Vi ho da parlare secretamente.

Eleonora. Come comanda. S' accomodi.

Beatrice. Cara la mia ragazza, parlatemi con libertà, come s' io fossi vostra Madre. Vi maritereste voi volentieri?

Eleonora. Perchè no? Se mio Padre vi acconsentisse, e mi si presentasse una buona occasione, certamente, che lo farei.

Beatrice. Se vostro Padre vi destinasse per marito Florindo, le prendereste voi?

Eleonora. Perchè no?

Beatrice. Dunque vi piace?

Eleonora. Non è giovane da dispiacere.

Beatrice. Sentite, Signora Eleonora, per dirvi tutto, non son quì venuta per un semplice complimento; ma desiderando io di dare stato a Florindo mio figlio, bramerei l'onore, che voi diventaste mia Nuora.

Eleonora. L' onore sarebbe il mio. Non sono degna di tanta fortuna.

Beu-

Beatrice. Tutte cerimonie inutili. Se volete, poſſiamo concludere immediatamente.

Eleonora. Con mio Padre ne avete parlato?

Beatrice. Non ancora, ma glie ne parlerò.

Eleonora. Bene, favorite prima di ſentire il ſuo ſentimento, e poi vi potete aſſicurare del mio.

Beatrice. Ma ſe ora voſtro Padre non c'è, non potremmo intanto diſcorrerla fra di noi?

Eleonora. Signora mia, non vorrei, che faceſſimo i conti ſenza l'oſte. Biſogna prima ſentir mio Padre.

Beatrice. Mio figlio dovrebbe poco tardare a venire; ſe vi contentate, quando viene, lo farò paſſare.

Eleonora. Oh! perdonatemi, queſto poi no. Se egli viene, io parto.

Beatrice. Perchè?

Eleonora. Mi ha detto aſſolutamente mio Padre, che non vuole, ch'io parli con alcun uomo, ſenza ſua licenza. Io, che l'ho ſempre obbedito, non lo voglio in queſto diſobbedire.

SCENA XIX.

FLORINDO, E DETTE.

Florindo. Signora Madre: (*di dentro.*)

Beatrice. Figlio mio?

Florindo. Vi ho da dire una parola. Non poſſo fare a meno.

Beatrice. Per una parola, lo laſcerete venire. (*ad Eleonora.*) Vieni, vieni.

Florindo. Eccomi. (*entra in camera.*)

Eleonora. Con ſua licenza. (*ſi alza, e parte.*)

SCENA XX.

BEATRICE, e FLORINDO, poi ROSAURA.

Beatrice. BElla creanza! Hai veduto il bel rispetto, che ha per me? Il bell'amore, che ha per te? Ti pare, che costei meriti di esser mia Nuora? E avrai tu tanto cuore di sposare questa impertinente? Lasciala andare; non mancheranno Ragazze più belle, più manierose di questa.

Florindo. Sentite, Signora Madre, io per dirvela non ho poi una gran passione per la Signora Eleonora. Io mi voglio ammogliare; datemi questa, datemi un'altra, purchè abbia moglie, per me è tutt'uno.

Rosaura. Chi è quì? Chi è in questa camera?

Beatrice. Oh! Signora Rosaura, mi rallegro di rivedervi.

Rosaura. Il Cielo vi benedica, Signora Beatrice; questo è il vostro figlio.

Beatrice. Signora sì.

Rosaura. Il Cielo faccia, che sia buono.

Florindo. Servo suo, mia Signora.

Rosaura. Serva umilissima. Ma come! Non v'è nessuno, che serva la Signora Beatrice?

Beatrice. Fin'ora è stata quì la Signora Eleonora. Voleva chiamarvi, ma io non ho voluto recarvi incomodo.

Rosaura. Il Cielo ve lo rimeriti, mentre era applicatissima a leggere una lezione contro i maldicenti. Oh che vizio detestabile è la maldicenza! Oh che danno cagiona al prossimo la mormorazione! E tutti l'hanno così famigliare, e specialmente noi altre donne.

Beatrice. Felice voi, che siete così bene istruita, e illuminata.

Rosaura. Io per grazia del Cielo abborrisco questo pessimo vizio, più del demonio.

Beatrice. Voi siete una giovane particolare; ma vostra Sorella non vi rassomiglia.

Rosaura. Per dirla, mia Sorella è un poco fraschetta.

Beatrice. Mi ha piantato colla maggiore inciviltà del Mondo.

Rosaura. E' male allevata. Oh mia zia! Quella sa allevare le ragazze.

Bea-

Beatrice. Pretende maritarſi con quel bel garbo? Troverà un villano, non uno, che ſia nato bene.

Roſaura. Perdonate la mia oneſta curioſità. Vi è forſe qualche maneggio fra mia Sorella, ed il Signor Florindo?

Beatrice. Non voglio naſcondervi la verità. Mio figlio ha qualche inclinazione per lei, e ſe ella non mi aveſſe fatto uno ſgarbo, forſe l'avrebbe preſa.

Roſaura. Oh! Signora Beatrice cariſſima, non vi conſiglierei a fare queſto ſpropoſito.

Beatrice. Perchè, cara Amica? Parlatemi con libertà.

Roſaura. Benche ella ſia mia Sorella, ſono obbligata a dire la verità.

Beatrice. Ditemela, ve ne prego.

Roſaura. Non è cattiva Raggazza, ma è ſuperba. Non è di cattiva indole, ma non è buona da niente per una caſa. E' ſavia, e modeſta, ma qualche volta le piace... baſta, non voglio dir male.

Beatrice. Le piace fare all'amore, non è egli vero?

Roſaura. Ah! Non biſogna mormorare del Proſſimo, e molto meno d'una Sorella.

Beatrice. Con me potete parlare con libertà. Florindo, ritirati un poco.

Roſaura. Compatiſca, Signor Florindo.

Florindo. S' accomodi.

Roſaura. (Che bell'ideina da giovanetto da bene.)

Beatrice. E così? raccontatemi. Queſta voſtra Sorella non ſi contiene?

Roſaura. Poverina è compatibile! Non ha Madre; il Padre non è ſempre in caſa, le ſerve non abbadano. Oh libertà, libertà!

Beatrice. Vi è qualche coſa di male?

Roſaura. No, per grazia del Cielo. Ma le ragazze, quando non ſi regolano con una certa prudenza, non trovano così facilmente il Marito.

Beatrice. Per quello, che io ſento, voſtra Sorella ha intenzione di maritarſi.

Roſaura. Poverina! Ho paura, che voglia prima invecchiare.

Beatrice. Voſtro Padre, che è uomo ricco, e non ha maſchi, vorrà prima di morire trovarſi un Genero.

Roſaura. Così vuol la prudenza.

Beatrice. Come avrà il Genero, ſe non marita la Signora Eleonora?

Roſaura. Ci ſono io.

Beatrice. Ah! ſiete diſpoſta di maritarvi? Me ne rallegro infinitamente.

Roſaura. Biſognerà, che io lo faccia per obbedire a mio Padre.

Beatrice. Mi era ſtato detto, che non volevate partirvi da voſtra Zia.

Roſaura. Certo, che mi ſono ſtaccata da lei colle lagrime agli occhi.

Beatrice. Perchè voſtro Padre obbligarvi a laſciar quella vita così felice?

Roſaura. Per imbarazzarmi negl' impicci del Matrimonio.

Beatrice. Ma perchè non maritar l'altra figlia?

Roſaura. Oh! Signora mia, tutti vogliono me. Più di venti partiti ha avuti mio Padre, tutti per me: mia Sorella neſſuno la vuole.

Beatrice. Veramente è diſpettoſa. Appena ha veduto entrare in camera mio figlio, ſubito è fuggita.

Roſaura. E' fuggita? Poverino! Gli ha fatto queſto mal termine?

Beatrice. Glie l'ha fatto.

Roſaura. Io non avrei avuto queſto cuore; è un giovane tanto ſavio!

Beatrice. Sentite, Signora Roſaura, giacchè ſiete diſpoſta a maritarvi, ſe il mio figlio non vi diſpiace, ve l'offeriſco.

Roſaura. Giacchè mio Padre mi vuol mortificare col Matrimonio, prenderò lui piuttoſto, che un altro.

Beatrice. Biſognerà dunque parlarne con voſtro Padre.

Roſaura. Mio Padre non dirà di no. Aggiuſtiamo le coſe fra di noi.

Beatrice. Oh brava ragazza! Così mi piace. Attendete un momento, che ſon da voi. (*va vicino a Florindo.*)

Roſaura. (Bella davvero! Mia Sorella minore vorrebbe maritarſi prima di me? Mia Zia mi ha detto, che guardi bene, che non mi laſci far queſti torti.)

Beatrice. Florindo.

Florindo. Signora.

Beatrice. Dimmi un poco; in vece della Signora Eleonora, avreſti tu difficoltà alcuna di ſpoſare la Signora Roſaura?

Florindo. La bacchettoncina?

Beatrice. Sì, quella Giovane ſavia, virtuoſa, e dabbene.

Flo-

Florindo. Perchè no?
Beatrice. Vuoi, che le parli?
Florindo. Sì, parlatele; già ve l'ho detto. Purchè sia moglie. mi basta.
Beatrice. Ha dieci mila ducati di dote. (*piano tra loro.*)
Florindo. Benissimo.
Beatrice. Non ha ambizione.
Florindo. Meglio.
Beatrice. Non ha frascherie per il capo.
Florindo. Parlatele subito.
Beatrice. Mi pare anco, che ti voglia bene.
Florindo. Via, che mi fate languire.
Beatrice. Subito, subito. Signora Rosaura, se siete contenta, Florindo mio figlio vi desidera per sua consorte.
Rosaura. E' vero? (*a Florindo.*)
Florindo. Signora sì, è vero.
Rosaura. Grazie.
Beatrice. E voi, Signora Rosaura, lo desiderate per vostro sposo?
Rosaura. Ah pazienza! Signora sì.
Beatrice. Oh! bene; promettetevi tutti e due in modo di non potervi dispegnare. A te, Florindo; prometti, e giura di sposare la Signora Rosaura.
Florindo. Prometto, e giuro di sposare la Signora Rosaura.
Beatrice. E voi, Signora Rosaura, fate lo stesso?
Rosaura. Oh! io non giuro.
Beatrice. Perchè?
Rosaura. Perchè non ho mai giurato, nè voglio giurare.
Beatrice. Come volete, che Florindo sia certo della vostra fede?
Rosaura. Si potrebbe fare un' altra cosa.
Beatrice. E che?
Rosaura. Sposarsi subito.
Beatrice. E vostro Padre?
Rosaura. E' tanto buono, lo approverà.
Beatrice. (Questa non ha tanti riguardi, come quell' altra. Figliuola mia, voglio, che facciamo le cose presto, ma non poi con tanto precipizio. Domani si concluderà. Orsù, la mia cara Rosaura, anzi Figlia, vado a casa; ci rivedremo domani.
Rosaura. Andate via?
Beatrice. Sì, vado.

Ro-

Roſaura. Anche il Signor Florindo?

Beatrice. Vorreſte, che io lo laſciaſſi ſolo con voi?

Roſaura. Il Cielo me ne liberi.

Florindo. Addio, la mia cara Spoſa.

Roſaura. Non mi dite queſta parola, che mi fate venir roſſa.

Florindo. Vogliatemi bene. (*parte con Beatrice*.)

Roſaura. Farò l'obbligo mio. Che dirà Ottavio di me? Gli aveva data qualche ſperanza di prenderlo per marito; ma queſto è giovane, e ricco. La Signora Zia mi ha inſegnato, che non ſi mantiene la parola a coſto del ſuo pregiudizio; e che quando capita una buona fortuna, non biſogna laſciarſela fuggir dalle mani.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI PANCRAZIO, CON LUMI.

FLORINDO, E OTTAVIO.

Ottavio. AVete ſaputa la nuova? Lelio non ſi trova più. Intimorito di ſuo Padre, è fuggito, e non ſi ſa, dove ſiaſi ritirato.

Florindo. Suo danno. Vuol vivere a modo ſuo; non ſi vuole unir con noi.

Ottavio. Ma ſe ſi ſcoprono le coſe noſtre, per noi come anderà?

Florindo. Eh! non dubitate. Mia Madre aggiuſterà tutto.

Ottavio. (Solita luſinga de' figli. Si fidano alla Madre.)

Florindo. Ma io, Signor Maeſtro, ho da dare a voi una nuova molto più bella.

Ottavio. Sì? ditemela, che avrò piacere.

Florindo. Sapete, che io ſon fatto lo ſpoſo?

Ottavio. Me ne rallegro. E con chi?

Florindo. Colla figlia del Signor Geronio.

Ottavio. Bravo, bravo; nuovamente me ne rallegro. Avete l'obbligazione a me, che vi ho introdotto.

Florindo. E' vero, voi avete avuto il merito di avermi condotto in quella caſa; ma riſpetto alla ragazza, non avete fatto niente per me.

Ottavio. Come! Non v'ho fatto io ſedere a lei vicino? Non ho procurato, che abbiate libertà di parlare? Non vi ho propoſto io le di lei nozze?

Florindo. Tutto queſto l'avete fatto per la Signora Eleonora; ma quella non è la mia ſpoſa.

Ottavio. No? E chi è dunque?

Florindo. La Signora Roſaura.

Ottavio. Eh! andate via, che ſiete pazzo.

Florindo. Non lo volete credere?

Ot-

Ottavio. La Signora Roſaura non vuol marito. (Altri che me.)

Florindo. Vi dico aſſolutamente, che queſta deve eſſere la mia ſpoſa.

Ottavio. Da quando in qua?

Florindo. Da oggi, da poche ore.

Ottavio. Chi ha fatto queſto maneggio?

Florindo. Mia Madre.

Ottavio. E voi vi acconſentite?

Florindo. Volentieriſſimo.

Ottavio. (Che ti venga la rabbia!) Ed ella, che dice?

Florindo. Non vede l'ora di farlo.

Ottavio. (Che tu ſia maladetta!) Ma il Padre voſtro, e il Padre ſuo, che dicono?

Florindo. In quanto al mio, non ci penſo. Baſta, che ſia contenta mia Madre; e la Signora Roſaura è diſpoſta a voler fare a ſuo modo.

Ottavio. (Brava la modeſtina, brava!) Ma io, figliuolo mio, non vi conſiglierei a fare una ſimile riſoluzione ſenza farlo ſapere a voſtro Padre.

Florindo. Se lo fo ſapere a lui, non prendo moglie per ora.

Ottavio. Quando poi lo ſaprà, vi ſaranno degli ſtrepiti.

Florindo. Col tempo ſi accomoda ogni coſa.

Ottavio. Conoſcete pure il temperamento del Signor Pancrazio.

Florindo. Mi fido nella protezione di mia Madre.

Ottavio. (Madre indegniſſima! Madre ſcelleratiſſima!) Come avete fatto a innamorarvi sì preſto della Signora Roſaura?

Florindo. Io non ſono innamorato.

Ottavio. Non ſiete innamorato, e la volete ſpoſare?

Florindo. Prendo moglie per eſſer capo di famiglia, per uſcire della ſoggezione del Padre, per maneggiare la mia dote, per prender la mia porzione della caſa paterna, per dividermi dal fratello, per fare a modo mio, e per vivere a modo mio.

Ottavio. Eh! figliuolo, ve ne pentirete. Udite il conſiglio di chi ama il voſtro bene.

Florindo. Io non ho biſogno de' voſtri conſigli.

Ottavio. Io ſono il voſtro Maeſtro, e mi dovete aſcoltare.

Florindo. Voi ſiete il Maeſtro, che m'inſegna a giuocare, e a ſcrivere le lettere amoroſe.

Ottavio. Siete un temetario.

Florindo. Siete un buffone.

Ottavio. Così trattate il voſtro Precettore?

Florindo. Così tratto chi mi ha fatto il mezzano, chi mi ha tenuto mano a rubare. (*parte*.)

Ottavio. Ah! coſtui mi colpiſce ſul vivo. Non poſſo riſpondergli, come vorrei, perchè in fatti ſono ſtato con eſſo troppo condiſcendente. Ma che! Laſcierò correre queſto Matrimonio? Perderò le ſperanze di conſeguire Roſaura? No, non ſia vero. Gelosìa mi ſtimola a ſollecitare, a prevenire, a riſolvere, e, quando occorra, a precipitare. (*parte*.)

SCENA II.

PANCRAZIO, E GERONIO.

Pancrazio. CAro Signor Geronio, ſon travagliato,

Geronio. So la cauſa del voſtro travaglio. Son Padre ancor io, e vi compatiſco.

Pancrazio. Sapete dunque, che coſa m' ha fatto Lelio mio figlio?

Geronio. Lelio, voſtro figlio, non è capace di una ſimile iniquità.

Pancrazio. L' avete veduto? Sapete, dov' egli ſia?

Geronio. L' ho veduto, e ſo, dove egli è.

Pancrazio. Sia ringraziato il Cielo. Sentite, Amico, vi confido il mio cuore. I 300. ſcudi mi diſpiacciono, ma finalmente non ſono la mia rovina. Quello, che mi diſpiace, è di dover perdere un figlio, che fino ad ora non mi ha dati altri travagli, che queſto; un figlio, che mi dava ſperanza di ſollevarmi in tempo di mia vecchiezza.

Geronio. Credete veramente, che Lelio v' abbia portati via li 300. ſcudi?

Pancrazio. Ah pur troppo è così! Il Signor Fabrizio m' ha aſſicurato, che ha conſegnati i denari a Lelio.

Geronio. Ed io credo, che ſia innocente.

Pancrazio. Voleſſe il Cielo! L' avete veduto? Gli avete parlato?

Geronio. L' ho trovato per ſtrada, piangente, diſperato. Mi ha

ha raccontato il fatto, e mi ha intenerito. Per la buona amicizia, che passa fra voi, e me, ho procurato quietarlo, consolarlo. Gli ho data speranza, che si verrà in chiaro della verità; che parlerò a suo Padre; che tutto si aggiusterà; e abbracciandolo, come mio proprio figlio, l' ho condotto alla mia casa, e ho riparato in questa maniera, ch' ei non si abbandoni a qualche disperazione.

Pancrazio. Vi ringrazio della carità. Adesso è tuttavia in vostra casa?

Geronio. Sì, è in mia casa; ma vi dirò, che l' ho serrato in una camera, e ho portate meco le chiavi, perchè ho due figlie da marito, e non vorrei per fare un bene, esser causa di qualche male.

Pancrazio. Avete due figlie da maritare, lo so benissimo.

Geronio. E non ho altri, che queste; e quel poco, che ho al mondo, sarà tutto di loro.

Pancrazio. Oh! se voi sapeste, quanto tempo è, che ci penso, e quante volte sono stato tentato di domandarvene una per uno de' miei figliuoli?

Geronio. Quanto sarebbe il maggior piacere, che io potessi desiderare; sapete, quanta stima fo di voi; e so, che non potrei collocar meglio una mia figliuola.

Pancrazio. Ma adesso non ho più faccia di domandarvela.

Geronio. No? Perchè?

Pancrazio. Perchè Florindo è ancora troppo giovane, e non ha tutto il giudizio; e poi, egli è d' un certo temperamento, e che non mi fa risolvere a dargli moglie. Aveva destinato, che si accasasse Lelio, come maggiore, e che mi pareva di miglior condotta, e giudizio; ma adesso non so, che cosa mi dire. Questo fatto de' 300 scudi mi mette in agitazione. Non vorrei rovinare una povera ragazza, e quel, che non piacerebbe a me, non ho cuore di proporlo ad un altro.

Geronio. Voi non parlate male. Si tratta di un matrimonio. Si tratta della quiete di due famiglie. Procuriamo di venire in chiaro della verità. Formiamo un processetto con politica fra voi, e me. Voi avete in casa dell' altra gente, avete della servitù. Chi sa, potrebbe darsi, che qualcun altro fosse il ladro, e Lelio fosse innocente.

Pancrazio. Volesse il Cielo, che fosse così! In tal caso, gli dareste una delle vostre figlie per moglie?

Ge-

Geronio. Molto volentieri. Con tutto il cuore.

Pancrazio. Caro Amico, voi mi consolate. Voi siete veramente un amico di cuore.

Geronio. Il vero amico si conosce nelle occasioni, nei travagli.

Pancrazio. Ma i travagli sono spessi, e i veri amici sono rari.

Geronio. Amico, ci rivedremo. Sperate bene. Quanto prima sarò da voi. (*parte*.)

Pancrazio. Sono in un mare d' agitazioni. (*parte*.)

SCENA III.

SALA IN CASA DEL DOTTOR GERONIO CON PORTA LATERALE CHIUSA, ED UNA FINESTRA DALL' ALTRA PARTE. LUMI SUL TAVOLINO.

ELEONORA, POI ROSAURA.

Eleonora. CHi mai è stato serrato da mio Padre in questa camera? Confesso il vero, che la curiosità mi spinge a saperlo. (*si accosta, e guarda per il buco della chiave*). Oh, capperi, chi vedo! Il Signor Lelio figlio del Signor Pancrazio! Che cosa fa in questa camera? (*torna a guardare, come sopra*.)

Rosaura. Sorella, che fate quì?

Eleonora. Zitto, non fate rumore. (*guarda, come sopra*.)

Rosaura. Che cosa guardate con tanta attenzione?

Eleonora. Quì dentro v'è un giovane rinserrato.

Rosaura. Un giovine? E chi l'ha fatto entrare colà?

Eleonora. Il Signor Padre.

Rosaura. Lo conoscete voi cotesto giovane?

Eleonora. Lo conosco certo. Egli è il Signor Lelio, figlio primogenito del Signor Pancrazio.

Rosaura. Fratello del Signor Florindo?

Eleonora. Per l'appunto.

Rosaura. Ed è il primogenito?

Eleonora. Certamente. E' figlio della sua prima moglie.

Rosaura. Dunque si mariterà prima di suo fratello.

Eleonora. Ragionevolmente dovrà esser così.

Rosaura. Ehi, ditemi. E' bello questo Signor Lelio?

Ele-

Eleonora. E' un giovane di buon garbo. Io mi prendo ſpaſſo a vedere certi atti d' ammirazione, che egli va facendo. (*guarda, come ſopra.*)

Roſaura. Via, via, Sorella, baſta così. Non vi laſciate traſportare dalla curioſità. Queſto è un vizio cattivo, da cui ne vengono delle peſſime conſeguenze.

Eleonora. E che coſa può avvenire di male, ſe guardo un giovane per il buco della chiave?

Roſaura. Poverina! Siete troppo ragazza, e ſiete male allevata; non ſapete niente. Potete vedere quello, che non vi conviene vedere.

Eleonora. Quand'è così, acciò non crediate, che io in queſta curioſità ci abbia della malizia, non ſolo laſcerò di guardare, ma me ne anderò da queſta camera.

Roſaura. Farete beniſſimo. Queſto è l' obbligo delle perſone dabbene; sfuggire le occaſioni, e allontanarſi da ogni ombra di pericolo.

Eleonora. Sorella, io vado nella mia camera. Volete venire con me?

Roſaura. No, no, andate, che il Cielo v' accompagni.

Eleonora. (Quanto pagherei a ſapere, perchè cauſa il Signor Padre ha ſerrato là dentro quel giovane! (*parte.*)

SCENA IV.

ROSAURA, POI ELEONORA.

Roſaura. UN giovanetto là dentro? Perchè mai? Lo voglio un poco vedere. Uh, com' è bello! Poverino! Soſpira! Mi fa compaſſione! Se poteſſi, lo conſolerei. Piange, poverino, piange! Che foſſe innamorato di me? Per qualche coſa mio Padre l' ha quì rinſerrato: ma io ho data parola a Florindo. E ſe Florindo non viene? Davvero non ſo, da Florindo a queſto, chi più mi piaccia. Mi piacciono tutti due. Queſto ha più dell' uomo. (*guarda, come ſopra.*)

Eleonora. Brava, Signora Sorella, la voſtra non ſi chiama curioſità?

Roſaura. No, Sorella cariſſima, la mia non ſi chiama curioſità.

Eleonora. Ma che coſa v' ha ſpinto a guardar là dentro?

Ro-

Rosaura. La carità del Prossimo.

Eleonora. Come la carità?

Rosaura. Sentendo un uomo a piangere, e sospirare, non ho potuto far a meno di non indagare il suo male per procurargli il rimedio. (*vien battuto alla porta di strada.*)

Eleonora. E' stato picchiato all' uscio di strada.

Rosaura. Guardate, chi è.

Eleonora. Potete guardare anche voi.

Rosaura. Io non mi affaccio alle finestre. La modestia non me lo permette.

Eleonora. Senza tanti riguardi guarderò io.

Rosaura. Povero giovane! Star così riserrato! Patirà.

Eleonora. Sapete, chi è?

Rosaura. Chi mai?

Eleonora. Il Signor Florindo.

Rosaura. Gli avete aperto?

Eleonora. Mi credereste ben pazza. Io non apro a nessuno, quando non vi è nostro Padre.

Rosaura. L' avete mandato via?

Eleonora. Non gli ho detto cosa alcuna.

Rosaura. Domanderà nostro Padre. Facciamolo entrare.

Eleonora. Nostro Padre non c' è.

Rosaura. Lo aspetterà.

Eleonora. E intanto dovrebbe star quì con noi?

Rosaura. Oh! facciamo una cosa da giovani savie, e prudenti, ritiriamoci nelle nostre camere, e lasciamo, che il Signor Florindo possa parlare con suo fratello.

Eleonora. Questo sarà il minor male, andiamo. (*parte.*)

Rosaura. La compagnia di mia Sorella disturba i miei disegni. Tornerò a miglior tempo. (*parte.*)

SCENA V.

FLORINDO, poi ROSAURA.

Florindo. COme! La Signora Rosaura mi apre la porta, mi fa salire, e poi fugge, e non vuol meco parlare? Che vuol dir questo? Avrà forse soggezione della Sorella, avrà paura del Padre, o vorrà farmi un poco penare, per vendermi caro il di lei amore. Ora, che ho perduti cinquanta scudi al giuoco, ho bi-

ſogno di divertirmi. Ma ſon pur pazzo io a perdere il mio tempo dietro a queſta ragazza ſcipita! Quant'era meglio, che io concludeſſi con Fiammetta, la quale ſenz'altri complimenti era diſpoſta a fare a mio modo! Baſta, ſe la Signora Roſaura mi fa niente penare, torno da Fiammetta a dirittura. E' vero, che ella ſarà diſguſtata per l'anello, e per gli ſmanigli; ma queſti, che ſono aucora più belli, e che peſano più, aggiuſteranno ogni coſa. Ecco, quanto mi è reſtato delli trecento ſcudi. Del reſto non ho più un ſoldo. Ma ecco la Signora Roſaura.

Roſaura. Caro il mio Florindo, tanto ſiete ſtato a venirmi a vedere?

Florindo. Son quì, la mia cara Spoſa; ſon quì per voi.

Roſaura. Ma, giuſto Cielo! quando ſi concluderanno le noſtre nozze?

Florindo. Anche adeſſo, ſe voi volete.

Roſaura. Voſtro Padre ſarà egli contento?

Florindo. Nè il voſtro, nè il mio ſi contenteranno mai. Non vi baſta l'aſſenſo di mia madre?

Roſaura. Non ſo, che dire. Converrà fare, che baſti.

Florindo. Se volete venire, io vi condurrò da lei.

Roſaura. Venire io ſola con voi ſolo?

Florindo. Siete mia Spoſa.

Roſaura. Ancor tale non ſono.

Florindo. Se tardiamo fin a domani, dubito, non la ſarete più.

Roſaura. Oimè! Dite davvero?

Florindo. Se i noſtri Genitori lo vengono a ſapere, è ſpedita.

Roſaura. Dunque che abbiamo a fare?

Florindo. Spicciarſi queſta ſera.

Roſaura. Ma come?

Florindo. Venite con me.

Roſaura. Oh! la modeſtia non lo permette.

Florindo. Reſtate dunque con la Signora Modeſtia, ed io me ne vado.

Roſaura. Fermate. Oimè! E' avrete cuor di laſciarmi?

Florindo. E voi avete cuore di non ſeguirmi?

Roſaura. Dove?

Florindo. Da mia Madre.

Roſaura. Da voſtra Madre? Dalla mia Suocera?

Florindo. Sì.

Ro-

Rosaura. Eh! Si potrebbe anche fare.
Florindo. Via, risolvetevi.
Rosaura. Per non dare osservazione, mi coprirò col zendale.
Florindo. Benissimo. Andiamo.
Rosaura. In tutte le cose vi vuol prudenza.
Florindo. Sì, andiamo, che sarete la mia cara Sposa.
Rosaura. (Questo bel nome mi fa venire i sudori freddi.) (*parte*.)
Florindo. Rosaura viene, e la Signora Modestia se ne resta in casa senza di lei. (*parte*.)

SCENA VI.

STRADA CON LA CASA DEL DOTTORE GERONIO.

GERONIO CON LANTERNA, ED OTTAVIO.

Geronio. Signor Ottavio. Voi mi dite una gran cosa.
Ottavio. Così è, Signor Dottore. Il Signor Florindo, e la Signora Rosaura passano d' accordo fra di loro. Si vogliono sposare; e per quel, che ho inteso dire da quel ragazzo senza giudizio, forse, forse questa sera faranno il pasticcio.
Geronio. Vi ringrazio dell' avviso. Vado subito in casa, e aprirò gli occhi per invigilare.
Ottavio. Osservate, che si apre la vostra porta di strada.
Geronio. Dite davvero?
Ottavio. Escono due persone. Ecco Florindo con Rosaura ammantata.

SCENA VII.

FLORINDO, e ROSAURA AMMANTATA DI CASA DEL DOTTORE, e DETTI.

Geronio. AH disgraziata!
Florindo. (Siamo scoperti.) (*si stacca da Rosaura.*)
Rosaura. (Oimè! Mio Padre!)
Geronio. Ti ho pure scoperta, ipocrita scellerata.
Florindo. Maladetto Maestro. Meglio è, che mi ritiri. (*parte.*)
Ottavio. (*col bastone getta di mano la lanterna al Dottore.*)
Geronio. Oimè! Chi mi ha spento il lume? (*si raggira per la scena.*)
Ottavio. Venite con me, e non temete. (*piano a Rosaura.*)
Rosaura. (Chi siete voi?) (*piano ad Ottavio.*)
Ottavio. (Sono Ottavio, che vi condurrà da Florindo.) (*piano a Rosaura.*)
Rosaura. (Tutto si faccia, fuor che ritornar da mio Padre.)
Ottavio. (*conduce via Rosaura.*)
Geronio. Signor Ottavio! Dove sono? Non sento più alcuno. Tutti sono iti via? Che cosa mai ciò vuol dire? Che cosa ho da credere? Che cosa ho da pensare? Rosaura sarà ella tornata in casa, o sarà fuggita con quell' indegno? Anderò prima a vedere in casa, e se non vi è, la cercherò, la farò ricercare, la troverò, la castigherò. Povero Padre, povero onore, povera mia Famiglia? Maledettissima ipocrisìa! (*cerca la casa, e entra.*)

SCE-

SCENA VIII.

CAMERA IN CASA DI PANCRAZIO.

FIAMMETTA.

IN queſta caſa non ſi può più vivere. La Padrona è cambiata. Il Padrone va ſulle furie, ed io quanto prima m'aſpetto a ridoſſo un qualche groſſo malanno. (*piange.*)

SCENA IX.

FLORINDO, E DETTA.

Florindo. Fiammetta, che avete, che piangete?
Fiammetta. Piango per cauſa voſtra.
Florindo. Per cauſa mia? Cara la mia Fiammetta! Se vi amo tanto! Perchè piangere, perchè dolervi?
Fiammetta. I miei ſmanigli mi fanno piangere.
Florindo. Non vi ho io detto, che ve ne darò di più belli? Eccoli. Che ne dite? Vi piacciono? Sono più peſanti? Son fatti alla moda?
Fiammetta. Belli, belli. Ora vedo, che mi volete bene.
Florindo. Così ne voleſte voi a me, quanto io ne voglio a voi.
Fiammetta. Così voi diceſte davvero, come io non burlo.
Florindo. Se dico da vero, ve l'autentichi queſto mio tenero abbraccio.
Fiammetta. Che volete, che io faccia d'un abbraccio?
Florindo. Non ve ne contentate?
Fiammetta. Signor no.
Florindo. Volete qualche coſa di più?
Fiammetta. Signor sì.
Florindo. E che coſa comandate, mia cara?
Fiammetta. Che coſa mi avete detto oggi dopo pranzo?
Florindo. Non mi ricordo.
Fiammetta. Puh! Che memoria! Mi avete detto, che m'avreſte ſpoſata.

Florindo. Ah! sì, gli è vero.
Fiammetta. Ed ora, che cosa dite?
Florindo. Che volentieri vi sposerò.
Fiammetta. Ma quando mi sposerete?
Florindo. Anche adesso, se volete.
Fiammetta. Adesso, quì, non mi pare cosa, che possa farsi.
Florindo. Si può far benissimo. Date la mano a me, ed io do la mano a voi. Voi promettete a me, io prometto a voi. Il matrimonio è fatto.
Fiammetta. E poi si confermerà solennemente?
Florindo. Sì, solennemente. Ecco la mano.
Fiammetta. Ecco la mano.

SCENA X.

BEATRICE, CHE OSSERVA, E DETTI.

Florindo. PRometto esser vostro Sposo.
Fiammetta. Prometto essere...
Beatrice. Che cosa prometti? Che cosa prometti? Disgraziata, che sei! E tu vuoi far questo bell'onore alla casa? Voi sposare una cameriera?
Florindo. Signora sì, e per questo?
Beatrice. Levati tosto dagli occhi miei, parti subito di questa casa. (*a Fiammetta*.)
Fiammetta. Signora Padrona, abbiate carità d'una povera sventurata.
Beatrice. Non meriti carità. Via di questa casa, e quanto prima anderai esiliata dalla Città.
Fiammetta. Pazienza, anderò via, anderò in rovina; e voi, Signora, sarete stata la causa del mio precipizio. Signora Padrona, lo dico colle lacrime agli occhi, il Cielo vi castigherà. (*parte*.)

SCE-

SCENA XI.

BEATRICE, e FLORINDO.

Beatrice. (PEtulante! Se non parti ...) Caro il mio Florindo, non credo mai che tu faceſſi davvero.

Florindo. Laſciatemi ſtare.

Beatrice. Che hai? Sei diſguſtato?

Florindo. Fiammetta non ha da andare fuori di caſa.

Beatrice. Anzi voglio, che ci vada ora.

Florindo. Non ci anderà, l'intendete? Non ci anderà.

Beatrice. Così parli a tua Madre?

Florindo. Oh di grazia? Che mi fate paura.

Beatrice. Briccone! Sai, che ti voglio bene, e per queſto parli così.

Florindo. O bene, o male, che mi vogliate, non me n' importa un fico. (*parte.*)

SCENA XII.

BEATRICE, poi PANCRAZIO.

Beatrice. OImè! Così mi tratta mio figlio? Mi perde il riſpetto? Ah! cauſa di tutto queſto è quell'indegna di Fiammetta. Ha ingannato il mio povero figlio, lo ha ſtregato aſſolutamente.

Pancrazio. Che coſa ha Fiammetta, che piange, e dice, che voi l'avete licenziata di caſa?

Beatrice. Indegna! Mi ha rubato.

Pancrazio. Avete fatto bene a mandarla via; e che coſa ha Florindo, che batte i piedi, ſi ſtrappa i capelli, e gli ho ſentito anco dir fra' denti qualche paroletta poco buona?

Beatrice. Credo, che gli dolgano i denti.

Pancrazio. Che gli dolgano i denti? E io credo, che gli dolga la teſta, e che per fargliene guarire, mi converrà adoprare il baſtone.

Beatrice. Perchè? Che coſa vi ha fatto, poverino!

Pancrazio. Sentite. In questo punto m' è stato detto, che Florindo ha perso cinquanta scudi in una bisca, e che ha comprato un pajo di smanigli d' oro. Se queste cose son vere, è stato lui certissimo, che ha rubato i 300 scudi.

Beatrice. Male lingue, Marito mio, male lingue. Mio figlio oggi non è uscito di casa. E' stato tutto il giorno, e tutta la sera a studiare nella mia camera; per questo, credo, che gli dolgano i denti, e il capo.

Pancrazio. Basta, verremo in chiaro della verità. Dov' è il Maestro, che non si vede?

Beatrice. Studia, e fa studiare Florindo. Lelio è il briccone; egli ha rubati i trecento scudi.

Pancrazio. Per ora non posso dir niente. Ma mi sono state dette certe cose di Florindo, che se le son vere, vogliamo ridere.

Beatrice. Florindo è il più buon figliuolo del Mondo.

Pancrazio. S' egli è buono, sarà ben per lui. Se Lelio è il cattivo, ne patirà la pena. Ho parlato con un Capitano di Nave, che è alla vela. Subito, che sarò venuto in chiaro, chi di due è il delinquente, subito lo fo imbarcare, e lo mando via.

Beatrice. Florindo non vi anderà certamente.

Pancrazio. Perchè non v' anderà?

Beatrice. Perchè Florindo è buono.

Pancrazio. Prego il Cielo, che sia la verità.

SCENA XIII.

TRASTULLO, E DETTI.

Trastullo. AH Signor Padrone! ah Signora Padrona! Presto, presto, non perdiam tempo.

Beatrice. Che cosa c'è?

Trastullo. In Signor Florindo...

Pancrazio. Che cosa?

Beatrice. Ch' è stato?

Trastullo. Ha condotto via Fiammetta.

Pancrazio. Ah briccone! E' questo il dolor de' denti?

Beatrice. Non sarà vero nulla.

Trastullo. E non s' è contentato di condur via Fiammetta.

Bea-

Beatrice. Via, preſto.
Pancrazio. Che coſa ha fatto?
Traſtullo. Ha portato via lo ſcrigno delle gioje della Padrona.
Beatrice. Oh povera me! Sono aſſaſſinata.
Pancrazio. Voſtro danno. Preſto, Traſtullo, va, fallo arreſtare.
Traſtullo. (*parte*.)
Beatrice. Ah! Mio figlio anderà prigione! Oimè! non poſſo più...
Pancrazio. Vi ſta il dovere. Voi ſiete cauſa di tutto, voi l'avete condotto al precipizio, l'avete fatto un ladro, un briccone. (*parte*.)
Beatrice. Dunque la mia tenerezza per quell'indegno ſarà ſtata inutile? Sarà colpevole? Avrò dunque per ſua cagione perdute le gioje, perduta la pace, perduta quaſi la vita? Ah figlio ingrato! Ah figlio ſconoſcente, e crudele!

SCENA XIV.

LUOGO REMOTO. NOTTE CON LUNA.

OTTAVIO, E ROSAURA.

Roſaura. MA dov'è il Signor Florindo? Ancor non l'abbiamo trovato.
Ottavio. Vi preme tanto ritrovare il Signor Florindo?
Roſaura. Se mi preme? Giudicatelo voi.
Ottavio. Ma da che naſce la voſtra premura? Dall'amore?
Roſaura. Dall'amore, dal pericolo, in cui ſono, dalla ſperanza di riparare col Matrimonio le perdite del mio decoro.
Ottavio. Per riparare al voſtro decoro vi ſarebbe qualche altro rimedio ſenza ritrovare il Signor Florindo.
Roſaura. E quale?
Ottavio. Un altro Matrimonio.
Roſaura. Con chi?
Ottavio. Con un voſtro ſervo.
Roſaura. Con voi?
Ottavio. Sì, carina, con me.

Roſaura. Per amor del Cielo ritroviamo il Signor Florindo.

Ottavio. Mi ſprezzate? non mi volete? E' vero, ſono un poco avanzato nell' età, non ſon ricco, ma ſon un uomo dabbene, e queſto vi dovrebbe baſtare.

Roſaura. Eh! Signor Ottavio, ci conoſciamo. Date ad intendere di eſſere un uomo dabbene ai creduli, non a me, che ne ſo, quanto voi.

Ottavio. Dunque ſe ne ſapete quanto me, il noſtro ſarà un ottimo Matrimonio.

Roſaura. Morir piu toſto, che divenir voſtra moglie.

Ottavio. Vi placherete.

SCENA XV.

FLORINDO, E FIAMMETTA PER MANO, E DETTI.

Fiammetta. MA dove andiamo? (*a Florindo*.)

Florindo. Ci fermeremo in una Locanda, e domani partiremo dalla Città.

Roſaura. (Stelle, queſto è Florindo!)

Ottavio. (Oh diavolo! Florindo con un' altra donna? Al lume di Luna non la conoſco.)

Fiammetta. Tremo tutta.

Florindo. Anima mia, non temete.

Roſaura. Traditore, v' ho pur trovato. (*prende per mano Florindo*.)

Florindo. Oimè!

Fiammetta. Chi è queſta?

Florindo. Non lo ſo. Chi ſiete?

Roſaura. Perfido, ſon Roſaura da te rapita.

Fiammetta. Oh meſchina me! Che ſento?

Ottavio. (Tra due liriganti, può eſſere, che il terzo goda.)

SCE-

SCENA XVI.

PANCRAZIO CON UOMINI ARMATI, E LUMI, E DETTI.

Pancrazio. FErmati, disgraziato. Con due donne? Chi è quest' altra? Signora Rosaura? Come! La modestina! La bacchettona! E' tu, perversa, scappar via con mio figlio? Dove sono le gioje? Ah! ladro assassino, scelleratissimo figlio, anco i 300 scudi tu mi avrai rubato. E voi, Signor Ottavio, che cosa fate quì?

Ottavio. Andava in traccia di quel povero sciagurato, lo cercava per ricondurvelo a casa.

Florindo. Non gli credete...

Pancrazio. Zitto là. Amici (*Agli uomini armati*) mi raccomando a voi, bisogna condur questa gente a casa; e giacchè c' è la figlia di Geronio, e che siamo più vivini alla casa sua, che alla mia, conduciamoli là. Ancora voi, Signore, ancora voi dovete venire.

Ottavio. Io? Come c' entro?

Pancrazio. Lo vedrete, se c' entrerete. Se non voglion venir colle buone, strascinateli a forza in casa del Signor Geronio; andate, che io vi seguito. (*agli uomini.*)

Ottavio. Son innocente, sono innocente. (*partono tutti con gli uomini.*)

SCENA XVII.

CAMERA IN CASA DEL DOTTORE CON LUMI.

GERONIO, E LELIO.

Geronio. AH! Signor Lelio, sono inconsolabile!

Lelio. Mio fratello ha fatta una simile iniquità?

Geronio. L' ha fatta. Mi ha assassinato.

Lelio. E la Signora Rosaura si è lasciata sedurre?

Geronio. Non mi sarei mai creduta una cosa simile.

Lelio. Era tanto savia, e modesta!

Geronio. La credeva innocente, come una Colomba.

SCENA XVIII.

PANCRAZIO DI DENTRO, E DETTI.

Pancrazio. SOn qua, Signor Geronio, gran novità!
Geronio. Sapete nulla della mia figliuola?
Pancrazio. Adeſſo, ſaprete il tutto. Laſciate prima, che parli a mio figlio.
Geronio. Ditemi, che cos'è di mia figlia.
Pancrazio. Abbiate un poco di pazienza. Conſolati, figlio mio, tu ſei innocente. Mi diſpiace del travaglio, e della pena, che hai avuto; ma l'amore di tuo Padre ti ſaprà ricompenſare con altrettanta conſolazione.
Lelio. Caro Signor Padre, il voſtro amore è una ricchiſſima ricompenſa di tutto quello, che ho pazientemente ſofferto.
Pancrazio. Poveretto! Quanto mi diſpiace...
Geronio. Per carità, mia figlia ſi è ritrovata?
Pancrazio. S'è ritrovata.
Geronio. Dove? Preſto, ove ſi ritrova?
Pancrazio. E' di là in ſala.
Geronio. Indegna! Saprò punirla. (*in atto di partire.*)
Pancrazio. Fermatevi. Io l'ho trovata; io l'ho fatta arreſtare; il mio figlio è ſtato il ſeduttore, e della voſtra offeſa a me aſpetta a trovare il riſarcimento.
Geronio. Ah! Signor Pancrazio, voi mi conſolate. Fate pure tutto quello, che credete ben fatto. Mi rimetto in tutto, e per tutto al voſtro giudizio; e prometto, e giuro non aprir bocca in qualunque coſa ſarà ordinata dalla voſtra prudenza.
Pancrazio. E tu, Lelio, acconſentirai atutto quello, che farà tuo Padre, anco a riguardo tuo?
Lelio. Sarei temerario, ſe non approvaſſi tutto ciò, che di me diſpone mio Padre.
Pancrazio. O bene; così mi piace. Eh! Amici, venite avanti. (*verſo la Scena.*)
Geronio. Sono sbirri?
Pancrazio. Non ſono sbirri. Son galantuomini, che m'hanno ajutato per ſervizio, e per carità. Non ho voluto domandare il braccio della giuſtizia, perchè trat-

tan-

tandosi di figliuoli, anco il Padre, se ha giudizio, e prudenza, può essere giudice, e castigarli.

SCENA XIX.

ROSAURA, FLORINDO, E FIAMMETTA, CON UOMINI ARMATI, E DETTI, E OTTAVIO.

Geronio. AH disgraziata, sei quì, eh? (*verso Rosaura.*)

Pancrazio. Zitto, fermatevi, e ricordatevi del vostro impegno.

Geronio. Sì, fate voi.

Pancrazio. Signora Rosaura, il suo Signor Padre si è spogliato della autorità paterna, e ne ha investito me; onde adesso io sono il suo Padre, e sono nell'istesso tempo suo giudice, e a me tocca a disporre della sua persona, e castigarla di quel fallo, che disonora la sua famiglia. Giudice, e Padre sono anco di te, indegnissimo figlio, reo convinto di più delitti, reo d'una vita pessima, e scandolosa: reo del furto de' 300 scudi, reo d'aver condotta via della casa paterna una ragazza onesta, e reo infine d'aver sedotto una povera serva. Signori miei, in che stato sono le vostre cose? (*a Florindo, e a Rosaura.*)

Florindo. Io non v'intendo.

Rosaura. Io non vi capisco.

Pancrazio. Poveri innocentini! Parlerò più chiaro. Che impegno corre tra voi due? Siete voi promessi? Siete sposati? Siete maritati? Che cosa siete?

Florindo. Ho promesso di sposarla.

Fiammetta. Ha promesso anche a me.

Pancrazio. Taci tu, che farai bene: e consolati, che devi fare con un uomo giusto, e che troverà la maniera di rimediare anco al tuo danno. Dunque tra voi è già corsa la promessa. (*a Rosaura.*)

Rosaura. Signor sì.

Pancrazio. Siete promessi; siete fuggiti di casa; l'onore è offeso; bisogna dunque per ripararlo, che vi sposiate. Signor Geronio, approvate voi la promessa di vostra figlia? L'autenticate colla vostra?

Ge-

Geronio. Sì; fate voi.

Pancrazio. Ed io prometto per la parte di Florindo, e tra di noi faremo con più comodo la ſcrittura.

Roſaura. (Queſto caſtigo non mi diſpiace.)

Pancrazio. Signori, ſiete ſolennemente promeſſi, e ſarete un giorno marito, e moglie; ma ſe ſi effettuaſſe adeſſo queſto Matrimonio, verreſte a conſeguire non la pena, ma il premio delle voſtre colpe, e dall'unione di due perſone ſenza cervello, non ſi potrebbero aſpettare, che cattivi frutti, corriſpondenti alla natura dell'albero. Quattro anni di tempo dovrete ſtare a concludere le voſtre nozze; e in queſto ſpazio, Florindo anderà ſulla nave, ch'è alla vela, dove avea deſtinato di mandare il cattivo figliuolo: la Signora Roſaura tornerà in campagna, dov'è ſtata per tanto tempo ſerrata in una camera, e ben cuſtodita.

Roſaura. Quattr'anni?

Pancrazio. Signora sì, quattr'anni.

Florindo. Queſto è un caſtigo troppo crudele.

Pancrazio. Se non ti piace la mia ſentenza, proverai quella di un giudice più ſevero.

Roſaura. Ma io con mia Zia non voglio più ritornare.

Pancrazio. Signor Geronio, ſon io in luogo di Padre?

Geronio. Sì, con tutta l'autorità.

Pancrazio. Animo dunque. (*agli uomini*). Metteteła in una ſedia, conducetela dalla ſua Zia, e fate, che ſi eſeguiſca.

Roſaura. Pazienza! Anderò, giacchè il Cielo così deſtina.

Ottavio. Andate, figliuola mia, di buon animo ſoffrite con pazienza queſta mortificazione. Verrò io qualche volta a ritrovarvi.

Roſaura. Statemi lontano per ſempre, e voleſſe il Cielo, che non v'aveſſi mai conoſciuto.

Pancrazio. Come, come? E' ſtato forſe il Maeſtro, che vi ha ſedotta?

Roſaura. Io ſtava con mia Zia in buona pace, quieta, e contenta, quando è venuto coſtui con dolci parole, ed affettate maniere a turbarmi lo ſpirito, ed invogliarmi del Mondo, e farmi odiare la ſolitudine. Per ſua ſuggeſtione ho tormentato mio Padre, acciocchè mi ritornaſſe alla caſa paterna. Le ſue lezioni mi hanno invaghita del matrimonio; per ſua cagione ho conoſciuto il Signor Florindo; da lui ritrovata di notte ſono ſtata in procinto di precipitarmi per ſempre. Pazienza! Anderò

derò a chiudermi nella mia ſtanza ; ma non è giuſto, che vada impunito il perfido Seduttore , l'indegno , e ſcellerato impoſtore.

Ottavio. Pazienza! Son calunniato

Florindo. No, non è di ragione, che ſe noi proviamo il caſtigo, quel perfido canti il trionfo. Egli è quello, che in vece di darmi delle buone lezioni, m' inſegnava ſcrivere le lettere amoroſe. Egli mi ha condotto a giuocare; egli mi ha introdotto in caſa di queſte buone ragazze; mi ha egli aſſiſtito al furto de' 200 ſcudi , ed è opera ſua il cambio della cenere colle monete.

Ottavio. Pazienza! Son calunniato.

Fiammetta. Io pure , povera ſventurata , ſono in queſte diſgrazie per ſua cagione. Egli mi ha conſigliata a ſpoſare il Signor Florindo, e per prezzo della ſua mediazione, mi ha cavati dal braccio gli ſmanigli d' oro.

Ottavio. Pazienza!..

Pancrazio. Pazienza gli ſtivali. Uomo iniquo , indegno , ſcellerato. Con voi non poſſo eſſer giudice, perchè non vi ſon Padre. Anderete al voſtro foro, e il voſtro giudice vi caſtigherà.

SCENA XX.

TRASTULLO, E DETTI.

Traſtullo. Signor Padrone, una parola.

Pancrazio. Che c' è?

Geronio. Che coſa v' è di nuovo.

Traſtullo. Sono qua gli sbirri, ſe ve ne è biſogno.

Geronio. Dove ſono?

Traſtullo. Sono in iſtrada.

Geronio. Venite con me. (*a Traſtullo.*) Ora torno. (*a Pancrazio, e parte con Traſtullo.*)

Ottavio. (Mi par, che il tempo ſi vada oſcurando.)

Pancrazio. Si può dare un uomo più indegno, più ſcellerato di voi? Vi confido due figliuoli, e voi me gli aſſaſſinate. Il povero Lelio ſempre ſtrapazzato, e calunniato; Florindo ſedotto, e precipitato ; dove avete la coſcienza?

SCE-

SCENA XXI.

GERONIO, E DETTI.

Geronio. SIgnor Ottavio, mi favorisca d'andarsene di questa casa.

Ottavio. Ma, Signore, così mi discacciate? Sono un galantuomo.

Geronio. Siete una birba, siete un briccone. Presto andate fuori di questa casa.

Ottavio. Vi dico, Signore, che parliate bene.

Geronio. Signor Pancrazio, fatemi il piacere, fatelo cacciar via per forza dalla vostra gente.

Pancrazio. Sibbene, scacciatelo via di qua, meriterebbe in vece di scender le scale, di esser gettato dalle finestre.

Ottavio. No, no, non v' incomodate. Anderò via, anderò via. (Mi sento la Galera alle spalle, solito fine di chi vive, come ho vissuto io.) (*parte*.)

Pancrazio. Mi dispiace, che quell' iniquo resti senza castigo.

SCENA XXII.

TRASTULLO, E DETTI.

Trastullo. IL colpo è fatto: il Signor Maestro è in trappola. Lo conducono in carcere.

Geronio. Meritamente.

Pancrazio. Guardate, che sorta d'uomo aveva in casa! Poveri figli! Povero Padre! Ma terminiamo la nostra operazione. Animo, Signora Rosaura, se ne vada a buon viaggio.

Rosaura. Signor Padre, che dite? (*a Geronio*.)

Geronio. Va, non ti ascolto.

Rosaura. E avrete cuore di vedermi partire senza baciarvi la mano?

Geronio. Non ne sei degna.

Rosaura. Pazienza! Vedessi almeno mia Sorella prima di partire.

Gero-

Geronio. Signor Pancrazio, vi contentate, che le diamo queſta conſolazione?

Pancrazio. Perchè no? Queſto ſe le può concedere.

Geronio. Eleonora.

SCENA XXIII.

ELEONORA, E DETTI.

Eleonora. ECcomi quì.

Geronio. Tua Sorella deſidera ſalutarti.

Roſaura. Sorella cariſſima...

Eleonora. Eh! Sorella cariſſima, non è più tempo di collo torto.

Roſaura. Abbiate giudizio.

Eleonora. Abbiatene voi, che ne avete più biſogno di me.

Roſaura. Io torno nel mio ritiro.

Eleonora. Ed io reſto nella mia caſa.

Roſaura. Vado a viver con maggior cautela.

Eleonora. Ed io continuerò a viver, come faceva.

Roſaura. In caſa di mia Zia, chi ha giudizio, vive aſſai bene.

Eleonora. Chi ha giudizio, vive bene anche in caſa propria.

Roſaura. Ma non biſogna praticar neſſuno.

Eleonora. Le pratiche fanno male per tutto.

Roſaura. Sorella, addìo.

Eleonora. Addìo, Roſaura, addìo.

Roſaura. Signor Florindo... Poſſo ſalutare il mio Spoſo? (*a Pancrazio*.)

Pancrazio. Oh! Signora sì. Lo ſaluti pure.

Roſaura. Addio, caro.

Florindo. Poverina! Addìo.

Roſaura. Ah! Che ſpoſalizio infelice! (*parte con uomini armati*.)

Pancrazio. Sbrigatevi, voi, che la nave v'aſpetta. (*a Florindo*.)

Florindo. Caro Signor Padre...

Pancrazio. Non v'è nè Padre, nè Madre. Andate a bordo, che vi manderò il voſtro biſogno.

Flo-

Florindo. Pazienza! Maladetti vizj. Maladetto il Maeſtro, che me gli ha inſegnati. Ah mia Madre, che me gli ha comportati! Ella è cagione della mia rovina.

SCENA ULTIMA.

BEATRICE, E DETTI.

Beatrice. E' quì mio Figlio? E' quì?

Pancrazio. Signora sì; arrivate giuſto in tempo di ſentirlo dir bene di voi.

Beatrice. Sei pentito? Mi vuoi chieder perdono?

Florindo. Che perdono? Di che vi ho da chieder perdono? Di quello, che ho fatto per voſtra cagione? Ora conoſco il bene, che mi avete voluto. Ora comprendo, che ſon precipitato per cauſa voſtra; vado ſopra una nave, non mi vedrete mai più. (*via con gli uomini armati.*)

Beatrice. Ah! sì, ſon rea, lo confeſſo; ma ſiccome il mio delitto è provenuto da amore, non credeva aveſſe a rimproverarmene il Figlio ſteſſo, che ho troppo amato.

Pancrazio. Ma, la va così. I figli medeſimi ſono i primi a rimproverare il Padre, e la Madre, quando ſono ſtati male educati.

Beatrice. Se così mi tratta il mio figlio naturale, qual trattamento aſpettar mi poſſo da Lelio, che mi è figliaſtro?

Lelio. Lelio vi dice, che ſe avrete della diſcretezza per lui, egli avrà della ſtima, e del riſpetto per voi.

Beatrice. E mio Conſorte, che dice?

Pancrazio. Il Conſorte dice, che ſe avrete giudizio, ſarà meglio per voi.

Beatrice. Ed io dico, che ſe in caſa non vi è più mio figlio, non ci voglio più venir nemmen io.

Pancrazio. A buon viaggio.

Beatrice. La mia Dote?

Pancrazio. La ſarà pronta.

Beatrice. Anderò a viver co' miei parenti.

Pancrazio. Così ſtarete meglio voi, e ſtarò meglio ancor io.

Beatrice. Baſta, ne diſcorreremo.

Pancrazio. Beniſſimo! Quando volete. Intanto per finire il tut-

tutto con buona grazia, Signor Geronio, potremmo fare un'altra cosa.

Geronio. Dite pure, voi siete Padron di tutto.

Pancrazio. Non avete detto, che dareste una vostra figlia a mio figliuolo?

Geronio. Per me son contentissimo.

Pancrazio. Lelio, che cosa dice?

Lelio. La stimerò mia fortuna.

Pancrazio. E la Signora Eleonora?

Eleonora. Non posso desiderare maggior felicità.

Beatrice. Ora in casa non ci starei un momento. Vado da mio fratello, e mandatemi la mia Dote. (*parte.*)

Pancrazio. Sarete servita. Non poteva desiderar di meglio.

Fiammetta. Ed io meschina, che farò.

Pancrazio. E' giusto, che ancora tu resti consolata. Trovati marito, ed io ti prometto la dote. Ecco tutto aggiustato. La bacchettona è condannata a far davvero quello, che faceva per finzione. Florindo è andato a purgare in mare i falli, che ha fatto in terra. Ottavio porterà la pena della sua mala vita. L'innocenza di Lelio è ricompensata. La bontà della Signora Eleonora è premiata. Fiammetta è risarcita de' suoi danni. Geronio è contento. Io son consolato, e mia Moglie si è castigata da se medesima. Spero, che il Mondo, sciente di questo fatto, dirà, che non ho mancato al mio debito

BIBLIOTECA REGIA UNIVERSITARIA TORINO

Fine della Commedia.

BIBLIOTECA REGIA TORINO

ROTANOX
2014